SIMON KERNICK
IL DOVERE DI UCCIDERE
(The Business Of Dying, 2002)

A Sally

Un ringraziamento a tutti coloro che mi sono stati di aiuto nelle fasi di stesura e di pubblicazione del romanzo. Sapete a chi mi riferisco.

Parte prima
PRESENTAZIONE DEI MORTI

1

Questa è una storia realmente accaduta. Qualche anno fa un uomo di trentadue anni adescò una ragazzina di dieci nella via in cui lei abitava. La portò nel suo squallido bilocale, la legò al letto e la sottopose a un'ora di brutali violenze sessuali. Se le pareti non fossero state di cartapesta, la conclusione sarebbe stata peggiore. Una vicina udì le urla, telefonò alla polizia, gli sbirri piombarono sul posto e sfondarono la porta. La ragazzina fu salvata (sebbene sembri ancora subire le conseguenze del trauma) e lo stupratore arrestato.

Sette mesi dopo l'uomo viene processato, ma la sua avvocatessa riesce a farlo rilasciare grazie a un cavillo tecnico. La donna basa la sua difesa sulla tesi per cui è meglio avere dieci colpevoli in libertà anziché un solo innocente in galera. Il seviziatore torna da uomo libero a casa sua, nella zona in cui ha commesso il reato, come se niente fosse accaduto. L'avvocatessa viene pagata per gentile concessione dei contribuenti e riceve i complimenti dei soci del suo studio legale per il bell'esito della causa. Probabilmente la invitano persino fuori a festeggiare con un brindisi. Nel frattempo ogni genitore nel raggio di tre chilometri dall'abitazione dell'uomo prosciolto vive nella paura. La polizia cerca di allentare la tensione dichiarando che terrà l'uomo sotto stretta sorveglianza, ma ammette di non poter fare di più. Come sempre, si fa appello alla calma.

Tre mesi dopo il padre della ragazzina viene colto in flagrante mentre sta versando una tanica di benzina nell'appartamento del pedofilo attraverso la feritoia per la posta. La polizia, una volta tanto, è stata di parola: gli agenti stanno davvero sorvegliando la casa. L'uomo viene arrestato, accusato di

VISIT…

incendio doloso e di tentato omicidio, e detenuto in attesa di giudizio. Il quotidiano locale avvia una campagna per la sua scarcerazione, e promuove una petizione che raccoglie circa ventimila firme. Com'era prevedibile, le autorità ignorano la petizione, l'interesse sfuma e poi, prima ancora che il caso sia discusso in tribunale, l'uomo si impicca nella sua cella.

Questa storia è sintomo di una società progressista e lungimirante o di una società in totale degrado? Ditemelo voi.

Ma la sua morale è più semplice. Se hai intenzione di ammazzare qualcuno, prima studiati un piano.

Ore 21.01. Eravamo seduti in macchina nel parcheggio posteriore del Traveller's Rest Hotel. Era una sera di novembre tipicamente inglese: buia, fredda e umida. Non certo l'ora ideale per trovarsi in giro a lavorare, ma di questi tempi chi può permettersi di scegliere? Il Traveller's Rest non aveva affatto un'aria tranquilla. Era una di quelle moderne costruzioni in mattoni rossi con un'illuminazione troppo forte, una porta girevole e una delle peggiori maledizioni dei tempi moderni: la serata settimanale di karaoke. L'unico particolare positivo era che il parcheggio anteriore era stato chiuso per rifare l'asfalto. Sicché le nostre prede avrebbero dovuto spostarsi sul retro, lontano dall'entrata principale e, c'era da sperare, lontano da qualche eventuale passante. Avrebbero subodorato un agguato? Ne dubitavo. Non prima che fosse stato troppo tardi, comunque.

Odiavo l'attesa. È la parte peggiore. Ti lascia troppo tempo per pensare. Perciò mi accesi una sigaretta e aspirai una lunga boccata colpevole. Danny arricciò il naso ma non disse niente. Non gradisce il fumo, ma non è il genere d'uomo che ne fa un dramma. È un tipo tollerante. Poco prima avevamo discusso sul caso del "presunto" pedofilo, e Danny aveva sostenuto l'argomento dell'avvocatessa, quello dei dieci colpevoli, il che era tipico di lui. E pure una solenne stronzata. Perché poi la sofferenza di molti sia generalmente considerata preferibile alla sofferenza di uno soltanto è qualcosa che sfugge alla mia comprensione. Sarebbe come dirigere una rete televisiva che ha venti milioni di utenti patiti di giochi a premi e due milioni di appassionati di lirica, e trasmettere solo opere. Se uno con idee del genere si fosse occupato di affari, sarebbe fallito nel giro di un giorno.

Ma Danny mi piace. E mi fido di lui. È da tanto che lavoriamo insieme, e conosciamo le nostre reciproche risorse. E questo, nel nostro lavoro, è essenziale.

Danny abbassò di un palmo il finestrino del conducente per cambiare a-

ria e io rabbrividii per il freddo. Era davvero uno schifo di sera.

«Io me la sarei presa con l'avvocatessa» dissi.

«Come dici?»

«Se fossi stato nei panni del padre della ragazza, me la sarei presa con l'avvocatessa e non con lo stupratore.»

«E perché? Sarebbe servito a qualcosa?»

«Be', da un certo punto di vista, il molestatore non poteva evitare di fare ciò che ha fatto. Non era in grado di reprimere i propri impulsi. Io l'avrei castrato comunque, ma non è questo il punto. Il punto è che l'avvocatessa poteva scegliere di non difenderlo. Era una donna razionale, intelligente. Sapeva quel che aveva commesso quell'uomo, eppure ha fatto tutto il possibile per rimetterlo in libertà. Perciò il crimine peggiore è il suo.»

«È un ragionamento che proprio non capisco.»

«Il male peggiore non viene da chi lo commette, ma da chi lo giustifica.»

Danny scosse il capo come se stentasse a credere alle proprie orecchie. «Cristo, Dennis, cominci a parlare come una specie di angelo vendicatore. Vuoi darti una calmata? Del resto non mi pare proprio che tu sia candido come la neve.»

Questo era vero. Non ero uno stinco di santo. Ma mi considero un uomo di solidi principi - codici di comportamento ai quali aderisco in pieno - e questo, per come la vedevo io, mi forniva le basi per sostenere la mia tesi.

Stavo per dirlo a Danny quando la ricetrasmittente crepitò.

«Ci siamo, sono arrivati» sibilò la voce incorporea. «Una Cherokee nera, tre occupanti. Sono loro.»

Danny avviò il motore mentre io scendevo in silenzio dall'auto, scagliavo lontano la cicca di sigaretta e mi incamminavo verso il punto in cui la Cherokee sarebbe comparsa, ben sapendo che quella sarebbe stata l'unica possibilità che avrei avuto.

Ci fu un clangore quando la Cherokee sobbalzò sulla gobba del dissuasore di velocità, dopodiché spuntò oltre l'angolo dell'edificio principale ed entrò lentamente nel parcheggio cercando uno spazio dove posteggiare. Mi misi a trotterellare, agitando le mani per attirare l'attenzione del conducente. Con il Barbour, la camicia bianca e la cravatta, sembravo in tutto e per tutto il tipico uomo d'affari alle prese con un problema.

La Cherokee proseguì, ma si fermò quando arrivai al finestrino del conducente e vi battei sopra con il pugno. «Scusate... scusate.» Ora la mia voce era diversa. Più stridula, meno sicura.

Il finestrino si abbassò e un balordo dall'aria truce con una mascella quadrata che sembrava di ghisa mi scoccò un'occhiata assassina. Stabilii che aveva suppergiù trentacinque anni. Stravolsi la faccia in un'espressione tesa e patetica. Sia il tipo al volante sia il passeggero sul sedile anteriore, un uomo più vecchio con i capelli imbrillantinati e una faccia untuosa, si stavano già rilassando. Non vedevano in me una minaccia. Solo uno che paga le tasse, e per vivere fa quello che gli dicono di fare. Sentii l'uomo sul sedile posteriore borbottare qualcosa, ma non lo degnai di uno sguardo.

«Che cosa vuole?» domandò in tono spazientito il tizio al volante.

«Ehm... mi stavo chiedendo...»

Estrassi la pistola di tasca; per un istante fui folgorato dal pensiero paranoico che potessi non aver tolto la sicura, e gli sparai due volte nell'occhio destro. L'uomo non gemette neppure: si accasciò semplicemente sul sedile, con la testa piegata di lato, e un tremito convulso negli ultimi istanti di vita.

Il passeggero sul sedile anteriore imprecò ad alta voce e alzò subito le braccia nel vano tentativo di proteggersi. Mi abbassai leggermente sulle ginocchia per inquadrarlo meglio ed esplosi altri due colpi. Un proiettile lo colpì al gomito, l'altro alla mandibola. Sentii la mascella spezzarsi. L'uomo emise un urlo stridulo, poi tossì violentemente mentre la bocca gli si riempiva di sangue. Cercò di rincantucciarsi sul suo sedile, agitandosi come un invasato, incapace di accettare il fatto che fosse finita. Mi stabilizzai sulle gambe e sparai un'altra volta, centrandolo con precisione in mezzo alla fronte. Sul finestrino dietro di lui fiorì una chiazza rossa, e i suoi lineamenti untuosi si rilassarono all'istante. Finora tutto era durato all'incirca tre secondi.

Ma il tipo sul sedile posteriore fu veloce. Aveva già spalancato la portiera e stava scendendo con in mano quella che sembrava una pistola. Non ebbi il tempo di accertarmene. Arretrai invece di tre passi e premetti il grilletto non appena lo ebbi a tiro. Lo colpii al tronco, ma lui continuò ad avanzare, e alla svelta. Seguitai a sparare, reggendo la pistola con tutte e due le mani e stringendo i denti per sopportare il frastuono che mi esplodeva negli orecchi. L'impatto dei proiettili sul suo corpo lo fece barcollare all'indietro e lo mandò a sbattere contro la portiera. Eseguì un balletto confuso e frenetico al ritmo dei colpi, agitando scompostamente le braccia e le gambe, e delle fluide chiazze rosse comparvero come macchie di vaiolo sulla sua immacolata camicia bianca.

A quel punto il caricatore era vuoto, e tutto finì all'improvviso e dram-

maticamente proprio come era cominciato.

Per un istante l'uomo rimase in piedi, sostenendosi alla portiera, mentre perdeva energia istante dopo istante. Poi si accasciò, abbandonando gradualmente la presa sulla portiera. Abbassò lo sguardo sulla camicia imbrattata di sangue e lo alzò verso di me, e in quel momento lo vidi bene in faccia, cosa che avrei evitato volentieri, perché era giovane, intorno ai ventotto ventinove anni, e la sua espressione era completamente sbagliata. Quello che voglio dire è che non era l'espressione di un peccatore. Non c'erano né sfida né rabbia. Solo shock. Era profondamente scioccato dal fatto che gli stessero togliendo la vita. Aveva l'aria di un uomo convinto di non meritarlo, e in quell'istante avrei dovuto capire di aver commesso un terribile errore.

Invece evitai il suo sguardo e ricaricai la pistola. Poi avanzai di due passi e gli sparai tre volte in fronte. Il cellulare che stringeva in pugno cadde di schianto sul selciato.

Infilai la pistola nella tasca del Barbour e mi voltai verso Danny, che si stava avvicinando con l'auto.

In quel preciso momento scorsi la ragazza, a una quindicina di metri di distanza, in piedi nel riquadro di luce della porta antincendio posteriore, con entrambe le mani occupate da due sacchi di spazzatura. Non doveva avere più di diciotto anni e stava guardando dritto verso di me, ancora troppo scioccata per rendersi conto di ciò di cui era stata testimone. Che fare? Il killer professionista di un film l'avrebbe freddata con un solo proiettile in fronte, benché dal punto in cui mi trovavo non potevo essere sicuro che l'avrei colpita. E comunque non mi interessa fare del male a degli innocenti.

La ragazza si portò una mano alla bocca quando comprese che l'avevo vista, e io capii che da un momento all'altro avrebbe lanciato un urlo da svegliare i morti; cosa che non avrei certo voluto, con tre cadaveri appena trapassati. Perciò abbassai lo sguardo e mi affrettai ad aggirare la portiera aperta, sperando che il buio e la foschia avessero oscurato i miei tratti quanto bastava per rendere inutile qualsiasi descrizione della testimone.

Salii in macchina e tenni il capo chino. Danny non aprì bocca. Si limitò a premere l'acceleratore, e un attimo dopo eravamo già lontani.

Erano le 21.04.

Percorremmo il tragitto fino al nostro primo cambio d'auto in quattro minuti esatti, coprendo una distanza approssimativa di quattro chilometri.

Alcune ore prima avevamo posteggiato una Mondeo in un tranquillo appezzamento di terreno demaniale. Danny si fermò dietro la Mondeo, spense il motore e scese dall'auto. Io mi chinai e tirai fuori da sotto il sedile del passeggero una tanichetta di benzina da cinque litri, che versai un po' dappertutto all'interno della macchina. Poi scesi, accesi un intero pacchetto di fiammiferi, arretrai a distanza di sicurezza, e lo lanciai dentro, gettandovi poi anche la pistola usata nell'agguato e la ricetrasmittente. Ci fu una bella vampata sonora quando la benzina prese fuoco, subito seguita da un'onda di calore.

Il ritrovamento della carcassa annerita non avrebbe rivelato il benché minimo indizio. Non avevamo lasciato impronte digitali, e sarebbe stato quasi impossibile rintracciare l'automobile. Era stata rubata a Birmingham sei mesi prima e riverniciata da cima a fondo, le targhe erano state sostituite, e da allora era rimasta chiusa a chiave in una rimessa a Cardiff. In questo mestiere la prudenza non è mai troppa. Contrariamente a quanto crede la gente, moltissimi poliziotti non sarebbero capaci di rilevare neppure il battito cardiaco di un tossicodipendente. Ma non si sa mai, magari ci si può anche imbattere in un novello Ellery Queen.

A quel punto seguimmo per sette chilometri un tragitto studiato in precedenza, fatto di strade secondarie e tortuose, e alle 21.16 entrammo nel parcheggio dello Ye Olde Bell, un frequentatissimo pub di campagna ai margini di un paesino di pendolari in cui regnava un evidente e diffuso benessere economico. Danny andò a fermarsi in fondo al parcheggio, dietro una Rover 600 color borgogna.

Ci separammo là.

«Quella ragazza ti ha visto in faccia?» domandò mentre aprivo la portiera. Erano le prime parole che pronunciava dall'agguato.

«No, sta' tranquillo. Era troppo buio.»

Danny emise un sospiro. «Non mi piace. Tre omicidi, e ora abbiamo anche una testimone.»

Devo ammettere che, da come la presentò Danny, la situazione non era delle più rosee, ma in quel momento non c'era motivo di ritenere che non fossimo al sicuro.

«Non agitarti. Abbiamo cancellato le tracce abbastanza bene.»

«Scoppierà un casino d'inferno per questa storia, Dennis.»

«Lo sapevamo tutti e due quando abbiamo accettato l'incarico. Finché stiamo calmi e teniamo la bocca cucita, il casino non arriverà a noi.»

Gli diedi una pacca amichevole sulla spalla e dissi che gli avrei telefona-

to il giorno dopo.

Le chiavi della Rover erano dietro la ruota anteriore destra, dalla parte del guidatore. Salii in macchina, avviai il motore e seguii Danny fuori del parcheggio. Lui voltò verso sud e io verso nord.

E sarebbe dovuta finire così, sennonché quella non era una delle mie sere fortunate. Avevo percorso più o meno cinque chilometri, ed ero prossimo alla deviazione che mi avrebbe riportato a Londra, quando mi imbattei in un posto di blocco improvvisato. Due Panda con le luci rotanti erano ferme sul ciglio della strada: alcuni agenti di polizia in giubbe di sicurezza fluorescenti erano assiepati intorno a una Bmw. Provai un improvviso tuffo al cuore, ma mi ripresi in fretta. Non c'era motivo di preoccuparsi. Ero un uomo solo, disarmato, che se ne andava per i fatti suoi a bordo di un'auto che non era mai stata entro un raggio di sette chilometri dal Traveller's Rest Hotel, e gli sbirri non avrebbero ancora avuto neanche una vaga descrizione del killer. L'orologio digitale sul cruscotto indicava le 21.22.

Uno degli agenti mi vide arrivare e si portò al centro della carreggiata, facendo lampeggiare la torcia elettrica e invitandomi a posteggiare dietro la Bmw. Lo assecondai e abbassai il finestrino mentre mi si avvicinava dal lato del conducente. Era giovane, sui ventitré anni, con una faccia liscia e imberbe. Dicono che quando i poliziotti ti sembrano giovincelli è segno che stai proprio invecchiando. Avrei potuto essere il padre di quel pischello. Come se non bastasse, sembrava sprizzare entusiasmo da ogni poro: ma non sarebbe durato. Un secondo agente si portò alle sue spalle, a qualche passo di distanza, pronto a intervenire, ma gli altri due continuarono a occuparsi della Bmw. Nessuno di loro sembrava armato, il che mi parve un po' folle, date le circostanze. Avrei potuto forzare il posto di blocco, e non avrebbero avuto nessuna possibilità di fermarmi.

«Buonasera, signore.» L'agente si chinò all'altezza del finestrino e omaggiò me e l'interno dell'auto di una garbata occhiata di controllo.

Vale sempre la pena di essere educati e gentili. «Buonasera, agente. Posso esserle utile?»

«C'è stato un incidente in un albergo non lontano da qui, il Traveller's Rest, lungo la A10. Circa un quarto d'ora fa. Viene da quella parte?»

«No, non vengo da quella parte» risposi. «Vengo da Clavering. Sono diretto a Londra.»

L'agente annuì con aria comprensiva, poi tornò a fissarmi. Si capiva benissimo che per qualche ragione non era del tutto convinto, ma non sapevo perché. Non sono il genere d'uomo che desta sospetti. Ho proprio l'aria e

l'aspetto del tipo a posto. Non avrebbe dovuto esserci nessun campanello d'allarme.

Invece c'era. Forse mi ero appena imbattuto nel nuovo Ellery Queen.

«Mi favorisce un documento, signore? È una pura formalità.»

Sospirai. Avrei desiderato evitarlo, perché avrebbe potuto causarmi una quantità di problemi, ma non vedevo altra scelta.

Per una frazione di secondo recalcitrai.

Poi infilai la mano in tasca e tirai fuori la tessera.

L'agente la prese, la esaminò attentamente, mi rivolse un'altra occhiata, poi riportò lo sguardo sulla tessera, giusto per controllare la fotografia, probabilmente chiedendosi perché l'istinto gli avesse fatto prendere un abbaglio. Quando tornò a guardarmi aveva un'espressione imbarazzata.

«Sergente ispettore Milne. Mi scusi, signore. Non avevo capito.»

Scrollai le spalle. «È logico. Sta solo facendo il suo dovere. Ma se non le dispiace, avrei fretta.»

«Certamente, signore, nessun problema.» L'agente si ritrasse dall'auto. «Buona serata.»

Gli augurai buonanotte e innestai la retromarcia. Povero stronzo. Ricordavo fin troppo bene che cosa volesse dire passare la notte fuori, in serate come quella, pagati una miseria, e ciondolare all'aperto per ore e ore sotto la pioggia incessante. Ben sapendo che le persone che si stavano cercando probabilmente erano a chilometri di distanza. Oh, le gioie del poliziotto in uniforme!

Superandolo, gli feci un cenno di saluto e lui rispose agitando la mano. Mi domandai quanto tempo gli ci sarebbe voluto per perdere l'entusiasmo; quanto tempo avrebbe impiegato, anche lui, per capire che attenersi alle regole significava solo sbattere inutilmente la testa contro il muro.

Gli diedi due anni.

2

Conoscevo un certo Tom Darke. Tomboy, come lo chiamavano tutti, era un ricettatore. Se avevi sgraffignato qualcosa - di qualsiasi cosa si trattasse - Tomboy stabiliva un prezzo di acquisto, e potevi star certo che da qualche parte nella sua lunga catena di conoscenze aveva un cliente disposto a comprare. Era anche un informatore della polizia, e pure in gamba, a giudicare dal numero di persone condannate grazie alle sue soffiate. Il segreto del suo successo stava nel fatto che era un tipo simpatico e di ottima com-

pagnia. Di sé diceva che ascoltava con attenzione ma senza curiosità eccessiva, e che non faceva mai troppe domande. Di conseguenza, nell'ambiente della mala di North London non cadeva foglia di cui lui non fosse al corrente, e la sua affabilità era tale che persino quando i balordi locali precipitavano in caduta libera dal loro miserabile Olimpo come paracadutisti sovrappeso, a nessuno veniva mai il sospetto che ci fosse lo zampino del vecchio Tomboy.

Una volta gli chiesi perché lo faceva. Per quale ragione faceva le scarpe a gonzi che si supponeva fossero suoi compari? Perché c'è da dire che Tomboy non sembrava affatto avere l'aria dell'informatore. Dava l'impressione di essere un tipo corretto, al di sopra di certi meschini sotterfugi. Tomboy mi aveva dato due motivazioni.

La prima era la più ovvia. Per denaro. In cambio di informazioni sulla malavita si offrivano buone ricompense, e Tomboy aveva bisogno di contante. Intendeva ritirarsi dal giro libero come un fringuello, perché era convinto che con l'incalzare del progresso tecnologico, e la sua familiarità con i reparti della polizia specializzati contro il crimine organizzato, non ci fosse più spazio per i malviventi di medio calibro come lui. Perciò era il caso di mettere da parte qualcosa fintantoché il sole splendeva, costruendosi un piccolo e confortevole nido (Tomboy aveva fissato un obiettivo di cinquantamila sterline), dopodiché mandare tutti affanculo.

La seconda motivazione era che se non fosse stato lui a far le scarpe a quei tangheri, ci avrebbe comunque pensato qualcun altro. In genere i delinquenti sono notoriamente spacconi. Non potendo per ovvi motivi sbandierare in giro le loro imprese, amano vantarsi uno con l'altro delle proprie gesta. E siccome sono per definizione disonesti - come Tomboy ebbe a dire una volta: «Chi ha mai sentito parlare di un concetto come l'onore fra i ladri?» - prima o poi era destino che qualcuno facesse una soffiata, ammesso che il gioco valesse la candela. A sentir lui, Tomboy non faceva che precedere tutti gli altri.

Ecco qual era la sua filosofia. Non ha senso non fare la spia, perché in un modo o nell'altro qualcuno la farà comunque. E se sei pagato per farla, tanto meglio. La notte del triplice omicidio stavo proprio riflettendo su questo mentre guidavo verso casa sotto la pioggia. Se non avessi ucciso quegli uomini, l'avrebbe fatto qualcun altro. In ogni caso sarebbero finiti stecchiti. Se ti occupi di quel particolare tipo di affari in cui ti fai dei nemici disposti a pagare per farti ammazzare, devi anche essere pronto ad accettarne le conseguenze. Era la giustificazione che davo a me stesso, ed era

così che Tomboy aveva sempre giustificato le proprie azioni, e questo non gli aveva mai recato alcun danno. Anzi, sembrava proprio che gli avesse fatto un gran bene. L'ultima volta che avevo avuto sue notizie si era trasferito nelle Filippine. Aveva messo da parte le sue cinquantamila sterline, e probabilmente molte di più, conoscendolo, e le aveva investite in un bar con pensioncina adiacente, sulla costa di una delle isole più fuori mano. Un paio di anni prima mi aveva spedito una cartolina da quel posto remoto, esaltando i pregi di un tranquillo stile di vita tropicale. Concludeva con l'invito a fargli sapere se mai avessi avuto intenzione di cercare un lavoro laggiù.

Più di una volta fui tentato di accettare l'offerta.

Quella notte erano quasi le undici quando arrivai a casa. Con questa parola intendo un bilocale all'estremità sud di Islington, non troppo lontano da City Road. La prima cosa che feci fu una lunga doccia bollente per togliermi il freddo dalle ossa. Poi mi versai un bel bicchiere di vino rosso e mi stravaccai sul divano.

Accesi il televisore e una sigaretta, rilassandomi come si deve per la prima volta nella giornata. Bevvi adagio un lungo sorso di vino, godendomi la soddisfazione di sapere che un lavoro potenzialmente rischioso era stato eseguito a puntino, e passai in veloce rassegna i canali finché non trovai un servizio sull'agguato. Non ci volle molto. Gli omicidi sono un gioco numerico. Uccidi una persona e a malapena ti mettono un trafiletto in cronaca nera. Ammazzane tre, specie in un luogo pubblico, e guadagni subito la prima pagina. È qualcosa che aggiunge un briciolo di eccitazione al monotono tran tran quotidiano della gente, tanto più se presenta i tratti caratteristici del cosiddetto regolamento di conti nell'ambiente della mala. I regolamenti di conti destano interesse nel pubblico perché non sono troppo personali. Sono ottimi argomenti di conversazione.

Comprensibilmente, i particolari erano ancora molto sommari. Il servizio che stavo guardando era condotto da una giovane giornalista direttamente dal luogo del delitto. La ragazza aveva un'aria infreddolita ma ugualmente eccitata, perché si sentiva coinvolta in un caso potenzialmente importante, in grado di dare una bella spinta alla sua carriera. Stava ancora piovendo, solo che adesso la pioggia si era trasformata in quell'acquerugiola che sembra inzupparti ancora di più. La giornalista si era piazzata nel parcheggio sul retro, e sullo sfondo, a una ventina di metri di distanza, si distingueva la Cherokee dietro un'enorme quantità di nastro a colori bril-

lanti che transennava la scena del delitto. Un viavai di poliziotti e di medici legali in camice bianco movimentava l'inquadratura.

Il servizio non durò a lungo. La ragazza confermò l'assassinio di tre persone - nessuna idea della loro identità - e ipotizzò che fossero state uccise con un'arma da fuoco. Poi tallonò il vicedirettore dell'hotel, un giovanotto alto e foruncoloso che sembrava fresco di diploma, per carpirgli un commento. Devo ammettere che le sue parole non furono granché illuminanti. Strizzando gli occhi da miope dietro gli occhiali, il giovanotto spiegò che era al lavoro nella zona della reception quando aveva udito un certo numero di indistinti colpi attutiti (dicono tutti così) provenienti dal parcheggio sul retro. Non ci aveva dato molto peso, ma poi una delle addette alla cucina era rientrata di corsa strillando terrorizzata e gridando che era avvenuto un omicidio. Allora era uscito coraggiosamente a indagare, scoprendo subito il mio operato, e a quel punto aveva chiamato la polizia. «È stato uno shock per tutti noi. Sono cose che non ci si aspetta in una zona tranquilla come questa.» Un'altra dichiarazione che si sente spesso.

La giornalista lo ringraziò prima di voltarsi verso la telecamera e promettere con un po' di affanno ulteriori particolari non appena ne avesse raccolti. Poi interruppe il collegamento, passando la linea allo studio. In ogni caso, sembrava proprio che le avessi rovinato la notte.

Bevvi un altro sorso di vino assaporandolo con calma, e cambiai canale. Su Discovery Channel davano un programma sui grandi squali bianchi: me ne restai seduto a guardare per un po', in realtà senza prestarvi molta attenzione. Per quanto cercassi di svuotare la mente dagli avvenimenti di quella giornata, era difficile non pensare agli omicidi. Immagino che in quel momento stessi cominciando a rendermi conto dell'enormità di ciò che avevo commesso. Tre vite stroncate, così, come schioccare le dita. Ebbi l'impressione di avere oltrepassato una soglia. Non era la prima volta che uccidevo qualcuno - penso che ormai sia evidente - ma era successo solo due volte, e in circostanze completamente diverse.

La prima volta era accaduto dodici anni prima. Ero uno dei tanti agenti armati accorsi sul luogo di una violenta lite domestica in una casa di Haringey. Un uomo stava minacciando sua moglie e i due figlioletti con una pistola e un coltello. Avevano chiamato gli psicologi nel tentativo di negoziare con lui per via telefonica, ma l'uomo era strafatto di droga, urlava frasi incoerenti e non avevano cavato un ragno dal buco.

Fra le tante situazioni in cui un agente di polizia può trovarsi coinvolto, quelle di assedio sono tra le più frustranti. Si ha ben poco controllo sugli

avvenimenti, e non ci si può mai rilassare un solo istante, poiché in un secondo può accadere di tutto. Eppure, più spesso di quanto si creda, non succede niente. Il soggetto rimugina sulle sue azioni, poi si rende conto che è in trappola e che non ne verrà fuori se non con le manette ai polsi o in una cassa da morto, così alla fine rilascia gli ostaggi e semplicemente se ne esce con le mani in alto. È frustrante, perché uno vorrebbe disperatamente far qualcosa di utile per risolvere la situazione, eppure sotto tanti aspetti si è del tutto ininfluente ai fini di una soluzione.

Il giorno dell'assedio ad Haringey ricordo che faceva caldo. Un caldo soffocante. Eravamo sul posto da circa un'ora e avevamo circondato la casa, quando, senza alcun preavviso, il sequestratore era apparso alla finestra, a torso nudo, con la pistola in pugno. Era un tipo grosso con un principio di pancia da birra e un'aquila tatuata sul petto. Aveva urlato qualcosa da dietro i vetri, dopodiché aveva abbassato la parte superiore della finestra a ghigliottina e aveva sporto la testa all'esterno, sbraitando qualche altra frase incomprensibile. Io mi trovavo a una decina di metri di distanza, dietro un'auto in sosta sulla strada. Un altro agente era accovacciato alle mie spalle. Aveva una quindicina d'anni più di me e si chiamava Renfrew. Ricordo che andò in pensione un paio di anni più tardi, dopo che qualcuno gli aveva spaccato un bicchiere in faccia mentre tentava di sedare una rissa in un pub. Renfrew imprecò a denti stretti contro il tizio alla finestra. Si capiva benissimo che avrebbe voluto spargli. Perché no? Quell'uomo non era altro che un tossico senza speranza, uno spreco di spazio che causava più male che bene alla società. Ma Renfrew era un professionista e, come un'infinità di poliziotti, ci teneva ad andare in pensione; perciò non avrebbe mai fatto niente che potesse mettere a repentaglio la sua carriera. A quei tempi ero ancora abbastanza idealista. Non pensavo alla pensione. Pensavo alla donna e ai bambini intrappolati là dentro con un maniaco imprevedibile.

Portavo un auricolare. Il sovrintendente capo in persona ci trasmise un messaggio. Non sparate, disse. Stiamo ancora negoziando. Tenetelo sotto tiro, ma non sparate.

Poi fu un attimo: il nostro bersaglio alzò la pistola e l'agitò convulsamente, prendendoci di mira. Il sovrintendente capo sussurrò qualcosa nell'auricolare, ma non lo udii. Sembrava proprio che l'uomo stesse per premere il grilletto. Sapevo che dal punto in cui si trovava non mi avrebbe colpito. Ero ben riparato e lui sembrava troppo sballato per avere una buona mira. Ciononostante ero nervoso. E arrabbiato. Quel bastardo stava esi-

bendo la propria forza, consapevole che eravamo costretti a stare là fermi come perfetti cretini, paralizzati dalle regole che limitavano le nostre azioni in frangenti come quello. Questo mi fece montare il sangue alla testa. Davvero.

Così aprii il fuoco. Due colpi con la Browning. Dritto attraverso il vetro della finestra e nel suo torace. Un proiettile lo centrò al cuore, ma l'autopsia confermò che entrambi i proiettili sarebbero stati fatali anche singolarmente. Penso che sia morto all'istante. Di sicuro prima che chiunque potesse prestargli i primi soccorsi.

Mi venne offerta una terapia psicologica e la accettai, perché mi dissero che in caso contrario avrei dato l'impressione che l'avere ucciso un uomo mi lasciava indifferente. Non ne ebbi grandi risultati, soprattutto perché, a essere franco, non mi importava affatto di averlo ammazzato. Anzi, ne ero assai compiaciuto. Quell'uomo voleva uccidermi e io l'avevo preceduto. Ma naturalmente non ne feci parola con lo psicologo. Gli dissi che ero profondamente dispiaciuto di aver stroncato una vita, anche se l'episodio era accaduto nell'assolvimento del mio dovere. Pensavo fosse quello che voleva sentirsi dire.

Ci fu un'inchiesta giudiziaria, e fui costretto a difendermi. Si ventilò perfino l'ipotesi di un processo penale, specie quando si scoprì che la pistola che l'uomo impugnava era una semplice scacciacani, e fui sospeso dal servizio per quasi due mesi, pur restando, se non altro, a stipendio pieno. Il secondo giorno dell'inchiesta, mentre stavo lasciando il tribunale da un'uscita secondaria, mi imbattei nella moglie del pazzo furioso e nel fratello di lei. La donna mi sputò in faccia dandomi dell'assassino, e suo fratello mi sferrò un pugno all'orecchio. Un agente in uniforme intervenne prima che la situazione degenerasse, ma l'incidente mi insegnò due cose. Primo, di non fare mai affidamento sull'appoggio delle persone che stai cercando di proteggere. Come tanti politici hanno spesso scoperto a loro spese con il passare degli anni, la mano che un giorno ti batte amichevolmente sulla spalla, il giorno dopo può strizzarti i testicoli con la stessa facilità. Secondo, di non fare mai affidamento sull'appoggio di nessuno in generale. A questo mondo devi abituarti all'idea che, a conti fatti, sei sempre solo.

Ufficialmente non ricevetti alcuna nota di biasimo per l'uccisione del trentatreenne Darren John Reid (il quale risultò avere a suo carico un totale di ventinove capi d'accusa, di cui undici per violenza carnale, quattro dei quali relativi alla sua signora), ma tanto valeva che l'avessero fatto. Venni escluso da ogni servizio armato (e lo sono tuttora), mi fu vietato il porto

d'armi anche per uso privato, e negli anni immediatamente successivi la mia carriera subì una brusca battuta d'arresto. A quanto pare, il crimine paga solo se sei un criminale.

Non sono un uomo cattivo, checché ne pensi la gente a cui piace sedersi al posto del giudice. Quando incominciai a lavorare nella polizia credevo davvero di poter fare qualcosa di buono. La mia unica motivazione era quella di togliere i criminali dalla strada e di farli condannare per le loro malefatte. Dopo l'uccisione di Reid, pian piano smisi di darmene pena. Alla fine mi resi conto di quello che ogni avvocato difensore sa bene: a dispetto delle buone intenzioni del legislatore, la legge in pratica serve solo ad aiutare i delinquenti, a ostacolare la polizia e a ignorare le vittime.

Avevo toccato il fondo del più assoluto cinismo, e legarmi a una cattiva compagnia fu solo questione di tempo. Nel mio caso, la cattiva compagnia era la peggiore che potessi incontrare, anche se all'inizio, quando mi misi in affari con Raymond Keen, uno dei più pittoreschi e brillanti imprenditori di North London, non sapevo ancora fino a che punto.

Ormai sono sette anni che ho rapporti d'affari con Raymond. Sulle prime non furono troppo stretti: cose del genere non lo sono mai. Solo qualche soffiata qui e là, un'utile anticipazione di un'imminente azione di polizia, la vendita di una piccola quantità di stupefacenti stranamente sfuggita alla custodia della polizia. Cose di poco conto ma, come cellule cancerogene, destinate inevitabilmente a diventare sempre più grandi. E così non mi stupii troppo quando due anni fa Raymond mi chiese di uccidere un losco figuro che si rifiutava ostinatamente di pagargli un debito di ventiduemila sterline. L'uomo in questione era un tipaccio da prendere con le molle. Tra le sue attività secondarie c'era l'importazione di materiale pornografico per pedofili. Raymond mi offrì diecimila sterline per togliere di mezzo quel verme. «Mi servirà per impressionare tutti gli altri miei debitori» disse, benché non fossi affatto sicuro di quanti avrebbero fatto tesoro della lezione e saldato prontamente i conti in sospeso. Ma diecimila svanziche sono un mucchio di soldi, specie quando si ha un modesto reddito da poliziotto; e poi, lo ribadisco, quel bastardo non era il genere d'uomo di cui qualcuno avrebbe sentito la mancanza. Perciò una notte lo aspettai fuori della rimessa che usava come magazzino. Quando uscì in strada e si diresse verso la sua automobile, emersi dal buio e lo seguii. Mentre apriva la portiera, appoggiai il silenziatore contro il suo cranio pelato e premetti il grilletto all'altezza della nuca. Sarebbe bastato un proiettile, ma ne aggiunsi un secondo per sicurezza. Pop pop. Tutto finito. Ed ero più ricco di diecimila

sterline. Fu facilissimo.

Ma tre morti ammazzati in un colpo solo? Danny aveva ragione, il caso avrebbe sollevato un casino d'inferno, anche se Raymond, che era all'origine di tutto, non sembrava allarmato. Ma dopo tutto Raymond non era certo il tipo che si agitava facilmente, il che, immagino, nel suo mestiere è un vantaggio supplementare.

Si stava facendo tardi. Finii il vino, bevvi un bicchiere d'acqua di rubinetto per non disidratarmi e mi preparai per andare a letto. Ripensandoci ora, avevo già una brutta sensazione riguardo all'intera faccenda, ma mi sforzavo di non ammetterlo con me stesso. Raymond Keen mi aveva sganciato quarantamila svanziche per uccidere quegli uomini. Era una somma notevole, anche togliendo il venti per cento che spettava a Danny. Abbastanza per giustificare un sacco di cose.

Ma non abbastanza per giustificare quel che ne sarebbe seguito.

3

La situazione cominciò a precipitare esattamente alle 8.10 del mattino dopo. Ero in piedi da una ventina di minuti e mi trovavo in cucina intento a prepararmi un paio di toast per colazione quando squillò il telefono di casa. Era Danny, il che fu un po' una sorpresa. Non mi aspettavo di sentirlo quel giorno. Aveva un tono agitato.

«Dennis, cosa cazzo succede?»

«Cosa cazzo succede a proposito di che?»

«Non hai visto il telegiornale stamattina?»

Provai i primi crampi di paura allo stomaco. «No. Non l'ho visto. Che problema c'è?»

«I bersagli. Ecco il problema.»

«Che vuoi dire?»

«Non erano chi avevi detto che erano, Dennis. Accendi la tv e lo scoprirai.»

Rimasi in silenzio, cercando di riordinare i pensieri. Non era quello che volevo sentire. La cosa più importante, però, era non parlare troppo al telefono. «Va bene, ascoltami. Non muoverti di lì. Non preoccuparti di niente. Faccio un controllo e ti richiamo più tardi.»

«È un casino, Dennis. Un vero disastro.»

«Ti richiamo fra un po', okay? Vedi solo di star calmo e di comportarti normalmente.»

Riagganciai e cercai immediatamente le sigarette. Avevo bisogno di riflettere con calma, di provare a individuare cosa cazzo era andato storto.

Quando le trovai, ne accesi una e mi diressi in soggiorno al televisore. Non persi tempo, andai dritto al canale delle notizie, ma stavano già parlando d'altro. Perciò mi sintonizzai sul televideo, incapace di sopprimere una sensazione di terrore per quello che stavo per leggere. Sapevo che sarebbero state brutte nuove: si trattava solo di vedere quanto brutte.

Era la notizia principale. A differenza delle altre, il titolo era in grassetto maiuscolo, per segnalare anche all'utente più orbo che si trattava di una notizia da prima pagina.

Avevo commesso quei tre omicidi per conto di Raymond Keen. Lui mi aveva detto che i tre erano trafficanti di droga, spacciatori violenti che stavano causando guai seri a certi suoi soci. Ma il titolo che mi guardava dallo schermo televisivo non confermava quella versione. Diceva: DUE DOGANIERI E UN CIVILE ASSASSINATI DAVANTI A UN ALBERGO.

Per un paio di secondi mi balenò per la testa l'idea assurda di avere aperto il fuoco sugli occupanti della Cherokee sbagliata, ma mi bastarono altri due secondi per escludere quell'ipotesi. Avevo sparato alle persone a cui dovevo effettivamente sparare. Ma Raymond Keen mi aveva teso una trappola. Per qualche motivo voleva togliersi dai piedi quegli uomini e mi aveva abbindolato perché li uccidessi. Dicendomi che erano delinquenti violenti la cui attività principale era rifornire il mercato di droghe pesanti, sapeva che non mi sarei fatto scrupoli a premere il grilletto.

Sospirai e mi sedetti sul divano, imponendomi la calma. Era stato commesso un errore gravissimo, non si poteva negarlo. Ma era stato Raymond a orchestrarlo. Adesso era essenziale mantenere i nervi saldi. Per scoprire gli assassini di due zelanti doganieri sarebbe stata messa in piedi un'operazione di polizia di gran lunga più vasta e accurata dell'inchiesta che sarebbe seguita all'omicidio di tre gangster di mezza tacca. Questo significava che avrei dovuto muovermi con estrema cautela. Occorreva conoscere di che cosa si stavano occupando i due doganieri e chi diavolo fosse il civile che era con loro. Saputo questo, potevo almeno stabilire che probabilità c'erano che la polizia risalisse a Raymond. L'intera faccenda era strana, perché non credevo che Raymond si sarebbe mai fatto invischiare in una situazione che poteva mettere a repentaglio la sua persona e il suo impero commerciale. Non si raggiunge la sua posizione sociale né la si mantiene facendo fuori dei rappresentanti delle forze dell'ordine.

Ho un telefono cellulare registrato a nome di un uomo che non ho mai

conosciuto, e che paga regolarmente le bollette. Ogni volta che ho la necessità di mettermi in contatto con Raymond uso quel cellulare, e così feci in quel momento.

Disgraziatamente, fu Luke a rispondere. Luke è l'assistente personale di Raymond nonché sua guardia del corpo. È il classico tipo taciturno e ben piantato che tende a guardarti come se gli avessi appena tastato il culo e lanciato un bacio; tutto rabbia compressa e violenza a malapena trattenuta. Si diceva che una volta, a mani nude, aveva spezzato le gambe a un rivale in amore, e pare sia esperto in qualche ampollosa arte marziale di cui non ricordo il nome. Utile da avere intorno nelle risse da bar, non per altro.

«Eeeh» brontolò, come per salutare.

«Sono Dennis. Devo assolutamente parlare con Raymond.»

«Il signor Keen non è disponibile.»

«Quando sarà disponibile?»

«Questo non posso dirglielo.»

Le conversazioni con Luke possono essere molto frustranti. Si comporta sempre come il cattivo in un film di gangster di infima categoria.

«Trasmettigli un messaggio da parte mia. Digli che devo parlare con urgenza con lui. Con estrema urgenza. Lui sa di che si tratta.»

«Gli dirò che hai chiamato.»

«Fallo. E se non lo sento entro mezzogiorno, verrò a cercarlo di persona.»

«Al signor Keen non piacciono le minacce.»

«Non lo sto minacciando. Ti sto solo dicendo cosa succederà se non lo sento.»

Luke fece per ribattere qualcos'altro ma non mi presi il disturbo di aspettare per scoprirlo. Chiusi la comunicazione e riposi il cellulare nella tasca della vestaglia. Che bell'inizio di giornata del cazzo.

Non sono uno che si fa prendere dal panico. Qualche volta posso anche venire disorientato da qualcosa, ma in genere sono perfettamente in grado di mantenere la calma senza troppe difficoltà. Questa storia, però, era diversa. Non solo avevo messo a repentaglio i miei mezzi di sussistenza e la mia libertà: avevo infranto ogni principio morale in cui credevo. Avevo ucciso degli uomini che, almeno a prima vista, non meritavano di morire.

Tornai in soggiorno, scovai un'altra sigaretta e la accesi, tossendo convulsamente quando il fumo mi invase la gola. Disattivai il televideo e presi a fare zapping senza un'idea precisa.

Il telefono squillò un'altra volta. Quello di casa, non il cellulare. Lo la-

sciai suonare. Non poteva essere Raymond e, ammesso che fosse Danny, non desideravo parlare con lui per un po'. Almeno fino a quando non mi fossi fatto un'idea più precisa sul da farsi. Dopo cinque squilli entrò in funzione la segreteria telefonica. La mia voce annoiata disse all'interlocutore che non ero in casa, ma che se lasciava detto il suo numero e il motivo della telefonata l'avrei senz'altro richiamato. O richiamata. Ammesso che fosse il mio giorno fortunato.

Seguì il consueto segnale acustico, poi la voce del mio diretto superiore. Per poco non caddi dalla sedia. Che cosa cazzo voleva? Era impossibile che la trappola fosse scattata così in fretta.

"Dennis, sono Karl." Il suo tono di voce rivelava una profonda stanchezza. "Ho bisogno subito di te." Seguì una breve pausa, poi Karl continuò. "Sono al canale alle spalle di All Saints Street. Sono le otto e venticinque e qui c'è un cadavere. Se senti questo messaggio entro le prossime due ore, raggiungimi. Altrimenti vai alla centrale. Ti saluto."

Karl riagganciò.

Come se non avessi abbastanza lavoro. Ci mancava pure un omicidio. Stavo già indagando su due stupri, una rapina a mano armata, una donna scomparsa da casa; un accoltellamento senza apparente motivo, e Dio solo sa quante aggressioni. Tutti fatti accaduti soltanto nel corso del mese. Negli ultimi sette giorni avevo accumulato un totale di cinquantanove ore di lavoro, oltre a organizzare l'agguato della sera prima, ed ero esausto. Di questi tempi i problemi sono due: primo, numericamente non disponiamo più degli agenti che avevamo in passato, o di cui i nostri colleghi dispongono all'estero, perché nessuno vuole più fare il poliziotto; secondo, la criminalità è aumentata, specie i reati violenti. Immagino che i due problemi si intreccino e siano uno causa dell'altro, almeno in parte. E poi c'è anche una novità riguardo ai delinquenti (e qui non tengo conto di me): tendono a ricorrere alla violenza con molta disinvoltura. Ci trovano anche più gusto. Ferire o uccidere qualcuno non è semplicemente la conseguenza di un crimine. Per un sacco di gente è parte integrante dell'eccitazione - e della ribalta giornalistica - che ne ricavano. Quando io avevo ucciso qualcuno, se non altro ero convinto che stavo facendo un favore alla società. Posso anche aver commesso degli errori, ma erano compiuti in buona fede.

Continuai a fumare la sigaretta finché arrivai al filtro, poi usai il mozzicone per accenderne un'altra. Giunto a metà della seconda, mi ero convinto che non potevo più restare con le mani in mano. Il fatto è che non riesco a rimanere seduto a girarmi i pollici quando c'è da avviare una nuova inda-

gine, sopratutto un'indagine di omicidio. Provo una particolare esaltazione nell'affidare gli assassini alla giustizia, magari per i motivi sbagliati, non so, ma mi fa sentire bene fargli sapere che sono stato io a incastrarli e a rovinarli per tutta la vita.

E poi, se non altro, occuparmi del nuovo caso mi avrebbe almeno impedito di rimuginare su cose per cui non potevo far niente.

Perciò spensi la sigaretta nel portacenere già traboccante e mi diressi verso il Regent's Canal, la lercia scena di tanti atroci delitti.

4

Quando arrivai sul luogo dell'omicidio erano le 9.40 e stava piovendo. Un agente in uniforme stazionava all'entrata dell'alzaia lungo il canale e stava parlando con un tipo con l'impermeabile che aveva l'aria del giornalista. Incredibile la rapidità con cui questa gente fiuta una storia: è come se avessero un sesto senso capace di scoprire un nuovo omicidio a chilometri di distanza. Oltrepassai il giornalista, che mi guardò in cagnesco ma ritenne opportuno non fare commenti, e salutai l'agente con un cenno del capo. Ricordai di averlo già visto alla centrale, anche se non riuscii ad attribuirgli un nome; lui evidentemente mi riconobbe, perché si fece da parte e mi lasciò proseguire.

Quella parte del canale era stata ristrutturata molto bene. I vecchi magazzini erano stati abbattuti e sostituiti con palazzine per uffici costruite a qualche metro dall'acqua. Una striscia di prato ben curato si stendeva nello spazio fra il canale e le costruzioni, con un paio di panchine ad aggiungere un tocco da parco.

La scrupolosa, monotona caccia alla ricerca di indizi era già in pieno svolgimento. Una ventina di persone erano sparpagliate nei paraggi e raccoglievano, sondavano e fotografavano ogni palmo di terra. Sui bordi del canale indugiavano quattro sommozzatori della polizia, tutti bardati e pronti a calarsi in acqua. Un'acqua densa come melassa. Uno di loro stava parlando con il comandante Knox, il capo del mio diretto superiore. In un caso come questo lui sarebbe stato l'ispettore anziano, colui che doveva assicurarsi che l'indagine procedesse senza intoppi e che nulla passasse inosservato. Quasi certamente la chiave di una condanna giaceva in quei pochi metri quadrati.

Una tenda era stata eretta davanti all'ingresso di uno stretto passaggio fra due edifici. Il cadavere doveva essere là, e là sarebbe rimasto finché non

fosse stato minuziosamente esaminato e fotografato in ogni dettaglio. Scorsi il mio superiore in piedi in prossimità della tenda, intento a conversare con uno di medicina legale. Mi incamminai da quella parte, salutando con un cenno del capo i due agenti della polizia giudiziaria che riconobbi: Hunsdon e Smith. Erano in piedi accanto a una delle panchine a raccogliere la testimonianza di un uomo di una certa età con un Jack Russell al guinzaglio. Immaginai che fosse stato lui a scoprire il cadavere. Era pallido come un cencio e molto agitato, e continuava a scrollare la testa, come se fosse incapace di credere a ciò che aveva visto, il che probabilmente era vero. Per la gente comune è sempre difficile la prima volta che si entra in contatto con l'opera di un assassino.

Il mio superiore si voltò e mi salutò con un cenno mentre mi avvicinavo. La giornata era fredda, ma l'ispettore capo Karl Welland stava sudando. Pensai che aveva un aspetto pietoso. Non era una novità. Aveva parecchi chili di troppo, era rosso in faccia, stressato in maniera preoccupante e, se la memoria non mi ingannava, ben oltre la cinquantina. Un candidato difficile per una tranquilla vecchiaia. Quel giorno però aveva un'aria peggiore del solito e la sua pelle bianchiccia era coperta di vivide macchie rossastre. Mi venne da dirgli che aveva bisogno di una vacanza, ma restai in silenzio. Non è di mia competenza offrire consigli di vita ai miei superiori.

Welland si scusò con il suo interlocutore, interrompendo la conversazione, e mi accompagnò nella tenda. «Non è mai facile, sai» commentò «ma è sempre peggio.»

«I morti continuano a morire, signore» gli dissi.

«Può darsi, ma devono proprio morire così?»

Mi fermai e seguii il suo sguardo. La ragazza non poteva avere più di diciotto anni. Era stesa supina sullo stretto selciato fra i due edifici, con le gambe e le braccia aperte in una vaga forma a stella. La gola era incisa da un taglio talmente profondo che le aveva quasi staccato la testa dal collo. Il capo era piegato in una innaturale angolazione rispetto al busto. Una densa macchia di sangue rappreso le imbrattava la faccia e aveva formato pozze irregolari su entrambi i lati del corpo. Il suo vestito nero da sera era stato malamente strappato intorno alla zona toracica; fra la stoffa lacerata spuntava un piccolo seno appuntito. Il vestito era stato anche sollevato intorno alla vita. La ragazza non indossava biancheria intima, oppure, se mai l'aveva indossata, non l'aveva più. C'era anche una quantità di sangue coagulato intorno alla zona del pube e della vagina, il che suggeriva che il suo assassino l'aveva pugnalata anche lì, ma subito pensai che questo dovesse

essere avvenuto dopo la morte, perché sulle mani e gli avambracci della ragazza non sembravano esserci ferite causate da una reazione di difesa. Era morta in fretta, ne ero assolutamente sicuro. L'espressione del viso era stravolta dal dolore e i suoi occhi neri sporgevano dalle orbite, ma in essi non c'era paura. Sorpresa, forse, persino shock, ma non paura. Calzava ancora una scarpa: una scarpetta nera con un vertiginoso tacco a spillo. L'altra giaceva a un metro di distanza.

«Vestita così doveva avere un freddo cane» commentai, notando che non indossava calze né collant, né se ne vedeva traccia nelle vicinanze del corpo.

«Così pare» ribatté Welland. «Quando l'abbiamo trovata era parzialmente coperta da una vecchia coperta. È già stata mandata al laboratorio.»

«Che cosa sappiamo finora?» domandai, senza staccare gli occhi dal cadavere.

«Non molto. È stata trovata poco prima delle otto di stamattina da un tizio che portava a spasso il cane. L'assassino non ha fatto grandi sforzi per nasconderla e il corpo non sembra si trovasse qui da molto.»

«Da come era vestita direi che si trattava di una di quelle.»

«Penso che l'ipotesi sia azzeccata.»

«Si apparta con un cliente in un bel posticino isolato, quello tira fuori il coltello, le copre la bocca con una mano e il resto si sa.»

«Così pare, ma non possiamo asserirlo con certezza. Un sacco di ragazze vanno in giro mezze svestite di questi tempi. Persino con un clima come questo. La prima cosa che dobbiamo fare è identificarla. Sei della squadra per questo caso, Dennis. Sarai affiancato da Malik e riferirai direttamente a me. Il comandante Knox sarà l'ispettore anziano.»

«Ho in ballo un mucchio di altri casi al momento, signore.»

«Allora avrai una settimana impegnativa. Mi spiace, Dennis, ma siamo a corto di uomini. Dire a corto è dir poco. E a quanto pare in questo periodo i criminali si stanno moltiplicando come conigli. Che cosa ci posso fare?»

Cosa poteva farci? Aveva ragione, naturalmente. Eravamo impantanati fino al collo, e in quelle circostanze tutti dovevano rimboccarsi le maniche e darci dentro. Però stavo già perdendo l'entusiasmo iniziale. Dalle premesse il caso non si presentava affatto facile. Se la ragazza era una prostituta c'erano buone probabilità che avessimo a che fare con un maniaco sessuale. Se aveva agito con accortezza, indossando guanti ed evitando di lasciare prove sul luogo del delitto, scoprirlo sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. Da qualunque lato si considerasse il caso, ci sarebbe

stato da sgambettare come dannati.

Diedi un'ultima occhiata alla povera salma della ragazza. Da qualche parte doveva avere una madre. Era un modo assai solitario di dire addio al mondo.

«Voglio risolvere questo caso, Dennis. Chiunque abbia fatto questo...» Welland si interruppe un momento, scegliendo le parole. «Chiunque abbia fatto una cosa del genere è un fottuto animale e lo voglio vedere nella gabbia che gli spetta.»

«Vedrò di accontentarla» dichiarai.

Welland annuì, tergendosi un'altra volta la fronte sudata. «Fallo.»

5

Alle 13.05 di quello stesso giorno ero seduto su una panchina di Regent's Park a fumare un'altra sigaretta, in attesa della persona a cui avevo dato appuntamento. Da un pezzo aveva smesso di piovere e il tempo stava addirittura per mettersi al bello. Avevo già partecipato alla riunione informativa alla centrale in cui Knox aveva sudato sette camicie per instillare un po' di entusiasmo e di mordente nell'inchiesta, un compito per niente facile, dato che nessuno aveva l'impressione che ci fossero molte speranze di incastrare in fretta l'assassino. Ora avevo affidato a Malik l'incombenza di identificare la vittima, e se la ragazza era una lucciola non ci sarebbe voluto molto.

Malik mi piaceva. Non era uno sbirro malvagio, ed era efficiente. Se gli chiedevi di fare qualcosa, la faceva nel modo giusto, il che non sembra essere un tratto comune a molti negli ultimi tempi. E non era nemmeno un idealista, anche se prestava servizio nelle forze dell'ordine da cinque anni soltanto e aveva fatto l'università, il che di solito è una combinazione piuttosto disastrosa. Una quantità esagerata di laureati rampanti che fanno carriera in un lampo hanno la testa piena di un sacco di idee geniali sulla psicologia e l'economia del crimine. Vogliono capire ciò che motiva un delinquente anziché fare semplicemente quello per cui sono pagati, cioè arrestarlo.

Guardai di nuovo l'orologio, come faccio di continuo quando arrivo in anticipo a un appuntamento o quando l'altro è in ritardo. In questo caso, l'altro era in ritardo, ma del resto Raymond non era mai stato uno puntuale. Avevo una fame da lupo. A parte i toast che mi ero imposto di mandar giù quella mattina, erano quasi ventiquattr'ore che non mettevo niente sotto i

denti e il mio stomaco stava cominciando a emettere strani brontolii. Decisi che dovevo assolutamente migliorare la mia dieta e cominciare a mangiare più regolarmente. Uno degli ispettori capo mi aveva detto che il sushi faceva un gran bene. I giapponesi lo mangiano in continuazione e, a sentir lui, nel mondo industrializzato hanno il più basso tasso di tumori ai polmoni, anche se occupano il primo posto come fumatori incalliti. Il pesce crudo, però! Era un prezzo troppo alto da pagare per una vita sana.

«Ti spiacerebbe fare due passi con me, Dennis?» disse Raymond, interrompendo il corso dei miei pensieri. «O preferisci continuare la meditazione?»

Eccolo là, tutto pimpante, con un sorriso smagliante sul faccione rotondo, come se il mondo intero fosse il suo campo giochi e in esso tutto filasse a meraviglia. Era così che Raymond Keen ti si presentava. Era uno di quei tipi grassi e vivaci che semplicemente trasudano *joie de vivre* da ogni poro. Persino la sua capigliatura, una magnifica chioma argentata del genere prediletto dagli uomini di mezz'età che tanto desidererebbero sfoggiarne una fra i loro coetanei calvi, e che gli aureolava la testa come un candido gatto del Cheshire acciambellato, sembrava fatta apposta per proclamare al mondo che si trattava di un tipo davvero simpatico, un autentico allegrone. Il che era un po' strano, considerando che una delle sue attività più lucrative e operose era la direzione di un'impresa di pompe funebri. Ma Raymond, come si capiva quando si arrivava a conoscerlo, era un uomo con un grande senso dell'umorismo.

«Penso che ti seguirò» risposi.

Mi alzai dalla panchina e ci incamminammo sul prato in direzione del laghetto. Alcuni ragazzi che a quell'ora avrebbero dovuto essere a scuola stavano giocando a calcio, e qui e là qualche sporadica mamma andava a spasso spingendo una carrozzina. Per il resto, il parco era tranquillo.

Non menai tanto il can per l'aia. «Che cosa cazzo è successo, Raymond? Mi avevi detto che avrei sparato a dei trafficanti di droga.»

Raymond tentò di abbozzare un sorrisino contrito, ma non aveva un'aria eccessivamente colpevole. «Dammi il tempo di spiegare, Dennis. Potevo davvero dirti chi erano in realtà? Non li avresti freddati.»

«Certo che non li avrei freddati! È questo il punto. Mi hai invischiato in qualcosa che va contro tutte le mie convinzioni.»

Raymond si fermò e mi fissò. Un sorriso sornione gli indugiava sulle labbra. Arrabbiato o meno, era evidente che non ci potevo far niente. E lui lo sapeva. Mi aveva inchiodato con le spalle al muro, e sapeva che lo sa-

pevo.

«No, Dennis. È qui che ti sbagli. Sei stato tu a invischiarti. Ammetto di avere un po' infiorettato la verità...»

«Mentito spudoratamente, vorrai dire.»

«Ma dovevo assolutamente togliermeli dai piedi. E ben conoscendo i tuoi principi morali in questo genere di faccende - e la cosa ti fa solo onore, credimi - ho pensato che avrei fatto meglio a tacere su certi dettagli. Ma non mi va che tu ci perda il sonno. Quei bastardi erano feccia. Stavano ricattando alcuni miei soci, i quali volevano sbarazzarsi di loro.» Raymond emise un sospiro eloquente. «Erano corrotti fino al midollo, Dennis.»

«E questo dovrebbe servire a farmi sentire meglio, eh?»

«Se ti è di consolazione, fa star male anche me. Non mi piace l'idea di ammazzare la gente. La vita umana è una cosa preziosa, non si può toglierla con leggerezza. Se ci fosse stato un altro modo per risolvere la situazione, un modo qualsiasi, puoi scommetterci le tonsille che avrei tentato.»

L'espressione "scommetterci le tonsille" era una delle preferite di Raymond, anche se non significava un bel niente e in vita mia non avevo mai sentito nessun altro pronunciarla. Ma in quel momento mi irritò.

«Mi hai fottuto, Raymond. Hai una vaga idea di che polverone solleverà l'omicidio di due funzionari di dogana? Non è come sparare a tre spacciatori di cui nessuno sentirà la mancanza. Questi erano padri di famiglia morti svolgendo il lavoro che amavano fare.»

«Erano sporchi ricattatori morti perché stavano cercando di ricattare le persone sbagliate. Ecco cos'erano.»

«Ma non è quello che diranno gli organi di informazione. Per loro quei tizi sono la "sottile linea blu", due rappresentanti della legge brutalmente assassinati nell'assolvimento del loro dovere. Chiederanno a gran voce che i responsabili siano affidati alla giustizia. E su questo puoi scommetterci le palle oltre alle tonsille.»

«Non fare lo spiritoso, Dennis.»

«Sono serissimo. Più serio di così si muore. La richiesta di giustizia sarà enorme in una faccenda come questa.»

«Ma non verranno a capo di niente, dico bene? Abbiamo fatto tutto il necessario per coprire le nostre tracce. È stata un'operazione pianificata a puntino. E il merito va a te, Dennis. È stato un lavoro da professionista.»

Raymond si rimise in cammino e io gli andai dietro. Per lui la conversazione era praticamente conclusa. Aveva detto la sua, aveva cercato di lisciare le penne arruffate del suo dipendente part-time e adesso era il mo-

mento di passare ad altro.

Allora feci una cretinata, una cosa veramente da fessi, una cosa che avrebbe causato a me e a un sacco di altre persone una quantità di sofferenze. Gli dissi che mi avevano visto.

Questo lo paralizzò all'istante. Naturalmente sapevo che una bordata del genere avrebbe avuto quell'effetto.

«Che cosa vuoi dire?» Ora nella sua voce c'era una punta di veleno. Non ero sicuro se fosse collera o nervosismo. Probabilmente entrambe le cose. Mi pentii immediatamente di aver aperto bocca. Avevo solo voluto incrinare la tronfia aria da pallone gonfiato che trasudava da lui in quel momento, e a quanto pareva avevo avuto fin troppo successo.

«Voglio dire che mi hanno visto. Una dipendente dell'hotel, un'addetta alla cucina o qualcosa del genere.»

«Ti ha visto bene in faccia?»

«No. Era buio e pioveva... ed era piuttosto lontana.»

«Quanto lontana?»

«Quindici, forse venti metri. E avevo la testa abbassata. Dubito che possa fornire una descrizione attendibile.»

«Bene.» Raymond parve rabbonito. «Perché al telegiornale non hanno detto niente a questo riguardo?»

«In un caso simile, in cui ci sono prove evidenti che si trattava di un agguato omicida programmato in ogni dettaglio, la polizia non vorrà rischiare di mettere in pericolo la testimone. Inoltre la staranno ancora interrogando.»

«Com'è che non le hai sparato?»

«Avresti voluto che lo facessi?»

«Be', non sarebbe stata una cattiva idea.»

«Cosa? Quattro omicidi? Ma dai, Raymond... siamo in Inghilterra, non in Cambogia.»

«Be', se pensi che non abbia visto niente, allora forse non era necessario.»

«Ritengo che non abbia visto niente.»

«Può darsi, allora, che non fosse necessario. Non c'è scopo a uccidere inutilmente qualcuno.»

«Specie quando la vita umana è una cosa talmente preziosa.»

Raymond mi fulminò con lo sguardo. Non è il tipo d'uomo che accetta di farsi prendere in giro. «Non penso proprio che tu sia nella posizione più adatta per impartire lezioni di morale, Dennis. Dico bene?»

«Allora, Raymond, cosa stavano facendo di tanto malvagio questi funzionari di dogana da meritare la morte?»

«Come ti ho già detto, stavano ricattando certi miei soci. Soci importantissimi per il buon andamento delle mie attività.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Be', scusa tanto, Dennis, ma al momento questi sono gli unici particolari disponibili.»

«Hanno detto che solo due di loro erano doganieri. Chi era il terzo incomodo?»

«Perché ti interessa tanto? Non puoi riportarli in vita.»

«Voglio sapere chi ho ucciso e per quale motivo.»

Raymond sospirò teatralmente. «Era un altro pezzo di merda. Era convinto di stare incastrando gli altri due. In questo si sbagliava. E adesso, se non ti dispiace non ho altro da aggiungere su questa faccenda.»

Aspirai un'ultima boccata dalla sigaretta e la spensi sotto la scarpa. Mi sentivo ancora ribollire di rabbia.

«Senti, prova a guardarla dal mio punto di vista» proseguì Raymond. «Solo per un momento. Mi occorreva che qualcuno eliminasse quei tangheri e tu sei la persona migliore che ho per questo genere di lavoretti. Malauguratamente il tuo principale talento è proprio quello. È da barbari avere un'abilità di questo tipo, ma non puoi farci niente.»

«Non eri costretto a usare me. Un uomo come te ha altri contatti.»

«Cosa aspettavi che facessi? Un giro di telefonate per raccogliere le offerte d'appalto? Non avevo scelta, Dennis. Gira e rigira il punto è questo: non avevo scelta.»

«Non chiedermi mai più di fare nulla del genere.»

Raymond scrollò le spalle, apparentemente non troppo preoccupato. «La notte scorsa è stata un'eccezione. Non capiterà più.» Guardò l'orologio e poi ancora me. «Devo proprio scappare. Ho una cliente alle due.»

«Viva o morta?»

«Defunta» disse Raymond senza ombra di ironia. «Un incidente d'auto. Una bella ragazza, ventitré anni appena... con tutta la vita ancora davanti.» Incrociò le mani davanti a sé e tacque per un momento, immaginai per rispetto della defunta. Poi tornò l'uomo d'affari di sempre. «A ogni modo, devo preparare tutto e il tempo fugge. Non voglio che la poveretta sia in ritardo per il suo funerale.»

«Come sei premuroso.»

«La premura non costa nulla, Dennis.»

«Questo mi ricorda una cosa. Ci sarebbe la questioncina del mio compenso.»

«Come se me ne fossi dimenticato.» Raymond pescò una chiave dal taschino della sua giacca dal taglio impeccabile e la lanciò verso di me facendola saltare in aria con un colpetto del pollice. «Il denaro è in un armadietto del deposito bagagli di King's Cross. Lo stesso dell'ultima volta.»

Riposi la chiave nella tasca interna della mia giacca, resistendo all'impulso di ringraziarlo. Non c'era granché, conclusi, di cui ringraziarlo.

Intuendo che la rabbia non mi era ancora sbollita, mi omaggiò di un sorriso artefatto da commerciante. «Hai fatto un ottimo lavoro, Dennis. Non lo dimenticherò.»

«No» dissi. «Ho l'impressione di no.»

Dopo che ci separammo, andai a comprarmi un sandwich in un caffè, in una laterale di Marylebone Road. Non facevano niente con dentro del sushi, perciò ne ordinai uno al salmone affumicato, pensando che fosse probabilmente la cosa migliore dopo il sushi. Sapeva di cartone, ma non ero sicuro se quel gusto fosse dovuto alla scarsa qualità del pane o alle mie papille gustative intorpidite. Ne mangiai quasi tre quarti, annaffiandolo con una bottiglia da mezzo litro di acqua minerale dal prezzo eccessivo, dopodiché fumai due sigarette in rapida successione.

Sulla strada verso la stazione, feci tappa al banco dei pegni di Len Runnion in una traversa di Gray's Inn Road. Per certi versi, Runnion era uno dei successori di Tomboy. Ricettava refurtiva di qualsiasi genere, usando il banco dei pegni come copertura. Ma non aveva neppure un filo della classe di Tomboy. Bassetto, con un sorriso da faina che faceva sembrare sincero quello di Raymond, Runnion aveva occhietti scaltri da topo che dardeggiavano tutt'intorno quando parlava. Non guardava mai nessuno dritto negli occhi, e questa è una cosa che non sopporto. Per me significa subito che il mio interlocutore ha qualche scheletro nell'armadio. Da quanto sapevo di Runnion e da quello che potevo supporre dal suo comportamento in generale, mi aspettavo che nel suo avesse un intero ossario.

Nella rapina a mano armata su cui stavo indagando, i due rapinatori avevano ripulito un ufficio postale, e dopo aver ferito con un coltello la moglie dell'impiegato e uno dei clienti, se l'erano filata con diverse centinaia di bolli d'auto oltre a una piccola somma di denaro. Avevo il forte sospetto che fossero dei dilettanti, e che non avrebbero saputo proprio che farsene dei bolli d'auto, a parte venderli ad altri delinquenti. Dei veri professionisti

non accoltellano due persone per quel genere di refurtiva. Era un'ipotesi abbastanza plausibile che cercassero di piazzare i bolli presso un ricettatore come Runnion, e nel caso volevo saperlo.

Runnion negò che qualcuno gli avesse offerto dei bolli di circolazione adesivi. «Che potrei farmene?» mi domandò mentre lustrava dei vistosi pezzi di bigiotteria. Gli suggerii quel che era ovvio e lui ribatté che non aveva la più pallida idea di dove piazzare roba del genere. Naturalmente non gli credetti. Quelli del suo mestiere sanno sempre dove piazzare della merce di contrabbando. Gli dissi che nel corso della rapina i ladri avevano pugnalato la moglie dell'impiegato postale e un cliente, e che c'era mancato poco che quest'ultimo non fosse morto dissanguato. «Aveva sessantun anni e stava cercando di proteggere gli altri.»

Runnion scosse il capo, fingendo incredulità. «Non ce n'era bisogno» dichiarò. «La violenza non serve mai a niente. Tutto sta nello studiare un piano in anticipo, giusto? Se si prepara un piano in anticipo, nessuno si fa male. Di questi tempi sono solo gli sbarbatelli a non fare mai nessun piano. È colpa del sistema educativo, lo sa? Non insegnano più niente ai ragazzi.»

Questo probabilmente era vero, ma non occorre sorbirsi la lezioncina da un topo di fogna come Len Runnion. Gli dissi chiaro e tondo che se fosse stato avvicinato da qualcuno che gli offriva bolli di circolazione rubati, doveva tergiversare un po', chiedergli di ripassare e informarmi subito.

Runnion annuì. «Sì, sì, nessun problema. Non c'è bisogno di dirlo. Non ho niente da spartire con bastardi del genere.» Il che, naturalmente, era falso. Tra l'altro, era risaputo che Runnion forniva armi da fuoco, di solito a noleggio, a chiunque ne avesse bisogno. Potevamo anche non averlo mai colto in flagrante, ma questo non significava niente. Sapevamo che lo faceva. «Se sentirò qualcosa, farò in modo che sia il primo a saperlo, sergente.»

«Sarà meglio per te, Leonard. Sarà meglio per te.»

«E in tal caso... potrò ricavarci, diciamo, almeno qualcosa da bere?» I suoi occhietti dardeggiarono qui e là come mosche in un campo costellato di merda.

«Sono sicuro che saremo capaci di scucire qualcosa» gli dissi, ben sapendo che le bustarelle di solito avevano più effetto delle minacce. Dopo tutto, come agente di polizia, in che modo potevo minacciarlo? Dirgli che avremmo controllato più da vicino i suoi traffici non appena ne avessimo avuto il tempo? Difficilmente la cosa gli avrebbe provocato dei brividi.

Quando uscii dal negozio di Runnion mancavano cinque minuti alle due.

Anziché continuare il tragitto verso la stazione, pensai di telefonare a Malik per vedere come stavano andando le cose.

Malik rispose al primo squillo. «Miriam Fox.»

«Miriam? E chi è?»

«La nostra vittima» disse. «Diciotto anni, appena compiuti. Scappata di casa tre anni fa. Da allora ha vissuto per strada.»

«Miriam. È un nome ridicolo per una lucciola. Immagino che fosse una lucciola.»

«Lo era. Sei condanne per adescamento. L'ultima due mesi fa. A quanto risulta era di buona famiglia. Gente benestante. I suoi genitori vivono nell'Oxfordshire, suo padre è un pezzo grosso nel campo dei computer. Ricchi sfondati.»

«Il genere di persone che chiama "Miriam" la figlia.»

«È un nome da ragazza ricca» concordò Malik.

«Una ragazza scappata di casa, dunque.»

«È quello che non riesco a capire. In ogni parte del mondo c'è gente che lotta per tirarsi fuori dalla miseria e garantirsi una vita migliore, e questa ragazza stava cercando di fare esattamente l'opposto.»

«Non tentare mai di capire la gente» sentenziai. «Non ne ricaveresti che delusioni. La famiglia è stata informata?»

«La polizia locale se ne sta occupando in questo momento.»

«Bene.»

«Ho qui il suo ultimo indirizzo. Un appartamento a Somerstown, non lontano dalla stazione.»

Dovevo proprio ammetterlo: Malik non sprecava tempo. «È già stato piantonato?» gli domandai.

«Sì. Su ordine dell'ispettore capo, al momento è sorvegliato da un agente in uniforme.»

«Chiavi?» Valeva sempre la pena di fare domande del genere. Sareste sorpresi di sapere quante volte semplici particolari come i mezzi per entrare in una residenza privata vengano trascurati.

«Sono stato costretto ad andarmele a prendere di persona. Il padrone di casa è proprio un bastardo schifoso. A quanto risulta, la ragazza era in ritardo con l'affitto. Quel verme mi ha chiesto come fare per recuperare i soldi che gli doveva.»

«Spero che tu gli abbia detto dove andare a prenderlo.»

«Gli ho risposto che avrebbe dovuto rivolgersi al magnaccia della ragazza. E ho aggiunto che quando avremmo scoperto chi era e dove abitava, lo

avrei informato.»

Le parole di Malik mi strapparono il primo sorriso della giornata. «Scommetto che questo l'ha fatto contento.»

«Non credo che oggi ci fosse granché che potesse farlo contento. A ogni modo, l'ispettore capo vuole che andiamo a controllare l'appartamento. Per vedere che cosa possiamo scoprire.»

Comunicai a Malik dove mi trovavo e lui disse che sarebbe passato di là e mi avrebbe caricato in macchina strada facendo. Riagganciò e io mi accesi una sigaretta, proteggendo l'accendino dal gelido vento novembrino.

Mentre me ne stavo in piedi a respirare l'aria inquinata della metropoli, fui colpito dall'idea che forse Malik aveva ragione. Che cazzo aveva pensato di trovare a Londra questa Miriam Fox?

6

Per me una delle peggiori incombenze del lavoro di polizia è rovistare tra gli effetti personali di un morto. Spesso, nei casi di omicidi destinati a restare irrisolti, peraltro frequentissimi, non è necessario farlo. Ma a volte non c'è scelta, ed è un'incombenza penosa, perché restituisce forma e vita alle persone, ti fa intuire come vivevano e da che cosa fossero motivate, e questo serve soltanto a renderle più umane. Mentre ti sforzi di rimanere razionale e obiettivo, è qualcosa di cui faresti volentieri a meno.

L'appartamento di Miriam Fox era al terzo piano di un condominio malconcio che avrebbe potuto essere drasticamente migliorato da una semplice mano di pittura. La porta d'ingresso dello stabile era chiusa da una semplice serratura a scatto, cosicché entrammo senza problemi. Sacchi di spazzatura marcescente erano ammucchiati nell'atrio appena oltre la porta e il corridoio d'ingresso era freddo e puzzava di umidità. Una martellante musica techno pulsava a tutto volume dietro la porta di un appartamento. Mi seccava parecchio che certa gente vivesse in quelle condizioni. Il minimalismo mi sta bene, ma questo era solo lasciare andare in malora le cose. Non aveva niente a che fare con la povertà. Era soltanto una questione di dignità. Non hai bisogno di soldi per togliere di mezzo la spazzatura, e una latta di vernice non costa molto. Per il prezzo di poche pinte di birra o un grammo di coca si può comprare un bel po' di vernice, e pennelli per tutti. È solo una questione di priorità.

Qualcuno nell'appartamento numero 4, che era semplicemente in fondo al pianerottolo, stava a sua volta ascoltando musica, ma grazie al cielo non

al volume prediletto dal tizio al pianterreno. Era anche musica decisamente migliore: roba da figli dei fiori, con una bella voce di donna che cantava con trasporto. L'agente parve sollevato all'idea di ricevere un cambio di guardia e se la svignò senza indugi.

Controllai rapidamente la serratura in cerca di segni di effrazione e, non trovandone, aprii la porta.

L'interno era un casino impressionante. Tutto sommato me l'ero aspettato. Se non altro era in linea con il resto del condominio. Ma non era il disordine di una persona completamente deragliata e alla quale non sbatteva più niente di ciò che aveva intorno, come un sacco di gente immagina debba essere una prostituta disperata. Era la confusione di una ragazza adolescente. Un divano letto sfatto occupava quasi per metà un soggiorno non troppo ampio. Il locale era tutto disseminato di capi d'abbigliamento, non gli indumenti sexy che una lucciola indossa per attirare i clienti, ma gambaletti e golfini, roba così. Vestiti normali. A ciascun lato del divano letto c'erano due sedie con la tappezzeria lisa e tutti e tre i pezzi di arredamento erano rivolti verso un vecchio televisore portatile posato su un cassettone. Sui muri c'erano diverse illustrazioni: un paio di stampe impressioniste; un poster a colori vivaci di una guerriera a cavallo di uno stallone nero, con la spada sguainata e i capelli biondi agitati da un vento immaginario; un complesso musicale dall'aria imbronciata che non riconobbi, e qualche fotografia.

Mi fermai e diedi una rapida occhiata tutt'intorno. A sinistra una porta si apriva su un bagno mentre un'altra a destra dava su una cucina che non sembrava molto più grande di un armadio di dimensioni medie. Da quanto potevo vedere, in tutto l'appartamento c'era una sola finestra, benché grazie al cielo fosse grande abbastanza per lasciare entrare un po' di luce. La vista che offriva era su un muro di mattoni.

Sul pavimento, fra riviste per teenager sparse ovunque, sacchetti vuoti di patatine fritte, pacchetti di cartine Rizla e altri ammennicoli, faceva bella mostra di sé un grande portacenere rotondo delle dimensioni di un piatto da portata. Dentro c'erano dieci o quindici mozziconi di sigaretta, più i resti di qualche spinello, ma quello che attirò la mia attenzione furono i frammenti di una stagnola accartocciata, la piccola pipa marrone e le macchie scure di liquido cristallizzato, sparse qua e là nel portacenere come gocce di vernice.

Non fui sorpreso dal fatto che Miriam fosse una tossica dedita al crack. Lo sono la maggior parte delle prostitute, specie quelle giovani. O crack o

eroina. È quello che le tiene legate ai loro papponi, ed è il motivo per cui il denaro che guadagnano non basta mai.

Accesi una sigaretta, immaginando che non avrebbe fatto molta differenza. Malik mi scoccò un'occhiata fulminea di disapprovazione mentre si infilava i guanti, ma, come Danny la sera prima, non disse nulla.

Ci mettemmo al lavoro senza parlare. Malik cominciò con il cassettone su cui troneggiava il televisore portatile. Sapevamo che cosa cercare: piccoli indizi, cose che in sé e per sé magari sembravano irrilevanti a un occhio non addestrato ma che, collegate agli altri particolari scoperti nel corso dell'indagine, potevano essere usate per ricostruire un quadro generale della vita e infine della morte della signorina Miriam Fox.

In passato doveva essere stata una ragazza molto carina. Appuntata sul muro, leggermente sbilenca, c'era una foto di lei. Nell'istantanea, Miriam era in piedi nella stanza in cui ci trovavamo in quel momento, con addosso un paio di jeans e un top azzurro a uncinetto che lasciava scoperta la vita pallida. Non portava le scarpe e i suoi piedi nudi erano lunghi e sottili. Una mano era posata su un fianco mentre con l'altra si ravviava i folti capelli neri. Rivolgeva un broncio vezzoso all'obiettivo. Credo che la posa intendesse essere sexy, ma l'impressione generale era quella di una ragazzetta che si sforzava di essere donna. Non la conoscevo, e non l'avrei mai conosciuta, ma in quel momento provai dispiacere per lei.

Gli stupefacenti l'avevano ridotta male. La faccia era ossuta ed emaciata, gli occhi infossati e stanchi. Aveva l'aria di essere a digiuno da mesi, il che probabilmente era vero. Ma nella foto c'era anche speranza, o almeno avrebbe dovuto esserci. I danni non sembravano permanenti. Con il tempo, un po' di sonno regolare e una dieta sana, avrebbe potuto venire a capo di tutto e tornare carina come prima. La giovinezza, se non la fortuna, era dalla sua parte.

Accanto alla fotografia c'era uno specchio a forma di luna sorridente. Ci vidi il mio volto riflesso e non potei fare a meno di pensare che anch'io stavo cominciando ad avere un aspetto devastato da un regime di vita sbagliato. Gli zigomi erano troppo sporgenti. Erano talmente pronunciati da dare l'impressione che stessero cercando di scappare dal resto del viso. Tanto per aumentare il senso di desolazione, ai due lati del naso erano comparse sottili ragnatele di capillari rotti mai notati prima di allora. Erano ancora abbastanza minuscole, ma mi misero in agitazione, perché adesso che erano comparse non se ne sarebbero andate mai più. La giovinezza, disgraziatamente, non era dalla mia parte.

Per un uomo vanitoso non c'è niente di peggio che vedersi raggiunto e colpito dalla realtà. Mi sono sempre considerato un tipo belloccio e, a essere franco, è quello che una quantità di donne mi ha ripetuto per anni. Nessuna, vedendo la faccia che stavo fissando in quel momento, l'avrebbe detto ora.

C'erano due foto formato tessera, ancora unite, incastrate nello specchio fra il bordo di plastica e il vetro. Le tolsi di là con la massima attenzione e le osservai da vicino. Dovevano essere state scattate in una di quelle cabine che si trovano nelle stazioni ferroviarie e qualche volta nei grandi magazzini, perché essenzialmente erano due foto identiche. Due ragazze sorridenti, l'una con le braccia al collo dell'altra, i visi premuti guancia a guancia. Una delle ragazze era Miriam Fox, l'altra era più giovane e più carina. La più giovane aveva capelli biondi e ricciuti raccolti a coda e, in contrasto con Miriam, un visetto rotondo e angelico graziosamente spolverato di lentiggini. Soltanto gli occhi, ben lungi dallo sprizzare allegria come il resto della sua persona, nel disperato e inutile tentativo di apparire felice suggerivano che forse anche lei era una ragazza da marciapiede. Le attribuii quattordici anni, ma poteva averne anche dodici. Entrambe indossavano cappotti pesanti, e la ragazza più giovane aveva una sciarpa di lana intorno al collo, perciò immaginai che la foto fosse abbastanza recente.

Sembravano ottime amiche. Forse quella ragazza, chiunque fosse, avrebbe saputo colmare una parte delle lacune nella vita di Miriam Fox. Dovevamo cercare di localizzarla, ammesso che fosse ancora in circolazione. Misi le due fototessere nel mio taccuino e passai a esaminare un armadio sgangherato accanto alla porta del bagno.

Passammo in rassegna tutto senza trascurare il benché minimo particolare. Malik scovò una mazzetta di banconote: otto da venti sterline, una da cinquanta (quante volte capita di vederne in giro?) e una da dieci. Malik parve assai compiaciuto della scoperta, anche se non sapevo perché. Una prostituta che tiene da parte un po' di contanti nel suo appartamento non era una grande rivelazione.

«Questo significa che senza ombra di dubbio aveva in mente di tornare qui» mi disse.

Ribattei che quella era l'ipotesi più ovvia. «Se supponiamo che abbia adescato un cliente e che questi si sia dimostrato il tipo sbagliato, non c'è dubbio che fosse uscita di casa con l'intenzione di farvi ritorno. Perché non avrebbe dovuto?»

Malik assentì. «Ma noi stiamo ancora cercando di scoprire un movente,

giusto?» disse in tono pacato. «E questo se non altro fornisce la prova che non stava cercando di sfuggire a qualcosa ed è stata fermata prima che potesse scappare. Dà maggior credito alla nostra teoria di un cliente inaffidabile.»

Credito. Era un termine interessante. Naturalmente Malik aveva ragione. Il particolare del gruzzolo aiutava a escludere teorie alternative, dandoci l'opportunità di concentrare le indagini in certi ambiti. Però pensai che forse stesse complicando le cose inutilmente. Malik stava cercando di considerare l'inchiesta dal punto di vista di Sherlock Holmes, e non è necessario fare così. Se una prostituta si fa tagliare la gola e il suo corpo viene rinvenuto ai margini di un noto quartiere a luci rosse con addosso un abbigliamento da adescatrice, è piuttosto evidente che cosa è successo.

O almeno così pensavo.

Nell'armadio non trovammo nessun particolare rivelatore. All'interno c'erano un paio di cassetti contenenti varie cianfrusaglie; alcuni libri, compresi due romanzi di Jane Austen, il che mi fece inarcare le sopracciglia (quante puttane leggono Jane Austen?); una bustina di droga; una stecca intatta di Marlboro Light; un portagioie pieno di bigiotteria. Nulla di insolito, ma nessuna agendina o rubrica che potesse fornire ulteriori indizi. L'uomo che l'aveva uccisa avrebbe potuto anche essere uno dei suoi clienti fissi, uno che magari si era innamorato di lei senza che Miriam ricambiasse il suo amore. Fuori di sé per la delusione la uccide. Accecato dalla rabbia, si accanisce sul cadavere infierendo con il coltello. Magari una rubrica avrebbe potuto contenere i dati personali dell'uomo. Ma naturalmente oggigiorno le cose sono un po' diverse. Miriam poteva aver conservato i dati dei suoi clienti in un PC palmare o in un telefono cellulare, anziché annotarli su carta. Ovviamente, in un condominio del genere, era assai improbabile che uno tenesse in bella vista articoli facilmente smerciabili come agendine elettroniche o cellulari a tutto vantaggio del vicinato, perciò giunsi alla conclusione che se Miriam possedeva roba del genere, il che sembrava molto probabile, doveva averla nascosta da qualche parte nell'appartamento.

«La vittima aveva con sé un telefono cellulare quando hanno rinvenuto il cadavere?» domandai a Malik.

«Non credo» disse scrollando le spalle. «Ma non ne sono sicuro.»

Pensai di chiamare la centrale e chiederlo a Welland, poi decisi che probabilmente sarebbe stato più semplice cercarlo in casa. Non potevo disturbare il mio capo solo per domandargli se sapeva niente di un cellulare. «Ti

spiace darmi una mano ad alzare il letto?»

Malik sollevò parzialmente il divano letto mentre io mi chinavo a guardarvi sotto. A parte un fracco di polvere, un altro romanzo (che risultò essere un altro di Jane Austen) e un paio di mutandine, non c'era niente. Mi levai dal pavimento e Malik rimise giù il letto.

Mi stavo chiedendo dove continuare a cercare quando qualcuno bussò forte alla porta. Io e il mio collega restammo immobili e ci scambiammo un'occhiata. I colpi alla porta si ripeterono. Chiunque fosse dall'altra parte non era particolarmente paziente. Ero ansioso di scoprire di chi si trattasse, perciò andai alla porta e la spalancai prima che bussasse di nuovo.

Un tipo tarchiato, di colore, prossimo alla trentina, mi fissò con sguardo antipatico. Non si perse in preamboli. «Chi cazzo sei?» domandò, incuneandosi fra me e la porta ed entrando nell'appartamento. Si bloccò quando vide Malik con i guanti di lattice ritto accanto al letto, e capì al volo la situazione. Io chiusi la porta per impedire una rapida fuga. «Siete sbirri, dico bene?» soggiunse, conoscendo già la risposta.

«Visto che è qui, signore» dissi, piazzandomi alle sue spalle «gradiremmo farle alcune domande.»

«Cosa cazzo succede?» domandò, girandosi di scatto ad affrontarmi.

Intuii con chiarezza che stava rapidamente passando in rassegna i possibili motivi per cui ci trovavamo là, valutando se valesse la pena di trattenersi ulteriormente. Non gli ci volle molto per decidere il contrario. Mi assestò uno spintone, molto forte, in pieno petto, e si lanciò verso la porta. Io barcollai sulle gambe, ma in qualche modo riuscii a tenermi in piedi. Il nero afferrò la maniglia, aprì la porta e tentò di sbattermela in faccia. Per poco non riuscì a sorprendermi, ma i miei riflessi reagirono senza deludermi e riuscii a evitare la porta e a corrergli dietro, con Malik alle calcagna.

A scuola ero un velocista. A tredici anni bruciavo i cento metri in 12 secondi e 8 decimi. Ma fra me e i miei tredici anni si ergevano un mucchio di tempo e una montagna di sigarette.

Eppure, sulle brevi distanze ero ancora veloce, e mentre voltava l'angolo del pianerottolo e si precipitava giù dalle scale a due gradini per volta, arrivai a pochi passi da lui. La porta di sotto era leggermente socchiusa e l'uomo la aprì continuando a correre in un unico movimento fluido. Ma lo stavo raggiungendo. Non appena sbucai all'aperto, in cima alle scale che portavano in strada, mi tuffai sulla sua schiena e mi aggrappai a lui in un abbraccio disperato. «Dai, sta' fermo così!» ansimai caricando la voce di

tutta l'autorità che riuscii a racimolare. Però non funzionò. Continuò a correre, divincolandosi come un pazzo furioso, e riuscì a piantarmi una gomitata in faccia. Mi lasciai sfuggire un gemito ma non interruppi l'inseguimento, allungando una mano davanti a me nel tentativo disperato di acchiapparlo per il bavero, sentendomi scoppiare i polmoni e domandandomi come avessi intenzione di far ubbidire quell'energumeno.

A un tratto rallentò bruscamente, compiendo una mezza torsione sul busto in modo da rivolgersi lateralmente verso di me, e caricò il pugno, pronto a sferrarmi un cazzotto poderoso. La forza di inerzia continuò a spingermi avanti e, sebbene sapessi esattamente cosa stava per accadere, non ebbi modo di impedirlo. Il suo pugno centrò con precisione la mia guancia destra, facendomi perdere completamente l'equilibrio. Il colpo mi rintronò e mi morsi involontariamente la lingua andando a sbattere con tutto il peso contro un muro. Le gambe traballarono dopodiché cedettero, e stramazzai supino sul selciato.

Malik inchiodò immediatamente in scivolata al mio fianco. «Tutto bene, sergente?» disse con più ansia di quanto mi sarei aspettato da lui.

«Inseguito!» ansimai, agitando freneticamente una mano per allontanarlo. «Vai, sto benissimo.»

Era una solenne stronzata, naturalmente. Mi sentivo uno straccio. I polmoni mi scoppiavano e tutto il lato destro del viso pulsava facendomi un male cane. Aprii gli occhi e mi resi conto di avere la vista annebbiata. Ancora seduto nel punto in cui ero caduto, guardai Malik dileguarsi in fondo alla strada, sempre più distanziato dal fuggitivo, armato di nulla più che imprecazioni e minacce. Chissà perché, ma avevo la sensazione che un arresto non fosse imminente.

Avrei fatto meglio a smettere di fumare. Non ce la facevo a correre più di una trentina di metri, e mi sentivo come se avessi percorso un chilometro di scatto. Il problema nella mancanza di esercizio regolare, specie se combinato a un pessimo stile di vita, è che uno non si rende conto di quanto sia fuori forma. Avrei dovuto ricominciare ad andare in palestra, anche se la tessera mi era scaduta da quasi due anni. Non potevo trovarmi ancora una volta in quelle condizioni. Quel delinquentello da strapazzo, che da come si era comportato non poteva che essere il protettore di Miriam Fox, avrebbe potuto suonarmele di brutto, se solo avesse voluto, tanto la sfida era impari.

Vidi dall'altra parte della strada una donna di mezz'età guardare fuori della finestra nella mia direzione. Sembrava dispiaciuta per me. Però

quando incrociai il suo sguardo si ritrasse, sparendo all'interno.

Mentre mi rialzavo con estrema cautela da terra, mi sentii invadere da una rabbia impotente. Quel gonzo mi aveva fatto fare la figura dello scemo. Se almeno avessi avuto con me la pistola che avevo usato la sera prima! Avrei potuto spaccargli il culo. Non sarei neppure stato costretto a spolmonarmi. Sarebbe bastato scendere le scale, prenderlo di mira in mezzo alla schiena e aprire il fuoco a volontà. Poteva anche essere un tipo muscoloso, ma non avevo ancora incontrato nessuno con la pelle in grado di deviare il piombo.

Rispuntò Malik. Camminava senza fretta e la rabbia passò. L'avremmo acciuffato. Si trattava solo di avere pazienza. Forse, dico solo forse, una volta che l'avessimo rimesso in libertà dopo averlo spremuto, una sera l'avrei rintracciato e l'avrei messo a nanna. Quel pensiero mi fece sentire meglio.

Malik sembrava fuori della grazia divina. «Mi è scappato» disse, fermandosi di fronte a me. «Era troppo veloce.»

«So che non dovrei dirlo, ma sono quasi contento che tu non l'abbia acchiappato.»

«So accettare le sconfitte, sergente. Piuttosto, sei tu ad avere avuto la peggio. Stai bene?»

Mi massaggiai la guancia e ammiccai ripetutamente. La vista era ancora un tantino annebbiata, ma sembrava sul punto di normalizzarsi. «Sì, credo di sì. Però quel bastardo mi ha tirato uno sgrugnone della miseria.»

«Ho visto. Allora, chi credi che fosse?»

Glielo dissi e lui concordò con un cenno di assenso. «Già, l'avevo pensato anch'io. Allora come la mettiamo con lui?»

«Non ci vorrà molto a scoprire come si chiama. Stanotte per strada ci saranno un sacco di agenti in divisa a fare domande alle altre battone. Scopriranno chi è. Poi lo beccheremo senza problemi.»

Mi venne in mente che potesse essere il pappone anche della ragazza bionda che compariva nella foto con Miriam, e improvvisamente ebbi un sentimento di protezione nei suoi riguardi. Era troppo giovane per battere il marciapiede e troppo vulnerabile per sottostare a uno come lui. Prima lo prendevamo e meglio era.

Tornammo nell'appartamento a completare la perquisizione ma, anche se vi rimanemmo un'altra mezz'ora, non trovammo nient'altro di significativo. Telefonai a Welland e lui ci ordinò di interrogare gli altri inquilini del palazzo, il che risultò in pratica un esercizio infruttuoso. L'occupante dell'ap-

partamento numero 1, quello che ascoltava a tutto volume musica techno, rifiutò risolutamente di venire ad aprire la porta, probabilmente perché non ci sentì. Qualche altra ora di quella roba e non sarebbe più stato capace di sentire niente. L'inquilino dell'appartamento numero 2 non era in casa. Quello dell'appartamento numero 3, una donna somala con un vestito dai colori sgargianti e un bambino in braccio, non parlava inglese. Riconobbe la foto di Miriam, ma dovette pensare che la stessimo cercando, perché continuò a indicare il piano di sopra. Senza un interprete somalo, non potevamo fare granché, perciò la ringraziammo e ce ne andammo.

All'appartamento numero 4, alla fine si decisero ad aprire dopo che bussammo almeno tre volte. Il tipo che venne alla porta era alto, allampanato, con un paio di occhialini alla John Lennon e un pizzetto mal tagliato. Gli bastò un'occhiata per capire al volo che eravamo poliziotti. Con l'impermeabile e il completo da quattro soldi non potevamo essere altro che poliziotti. L'uomo non sembrò troppo contento di vederci, e non c'era da stupirsi considerato l'inconfondibile aroma di erba fumata di fresco che filtrava dallo spiraglio della porta.

Feci le presentazioni egli chiesi se potevamo entrare un attimo. John Lennon cominciò a protestare che non era il momento più adatto — è quello che dicono tutti quando hanno qualcosa da nascondere - ma non avevo nessuna intenzione di farmi scappare anche lui, non certo dopo aver fatto tutti quei buchi nell'acqua nel resto del caseggiato. Gli dissi che si trattava di un'indagine su un omicidio e che non ci interessava che si stesse fumando uno spinello nella privacy di casa sua. Malik, uscito da una scuola di polizia con grado zero di tolleranza (cosa che peraltro gli calzava alla perfezione), mi lanciò l'occhiata di disapprovazione che spesso mi lanciavano i miei subalterni e alla quale stavo cominciando ad abituarmi; ma lo ignorai.

Lo smilzo non aveva molta scelta, perciò ci fece entrare e abbassò la musica. Si sedette su un grosso sacco di palline di polistirolo, e, indicando con un vago cenno della mano le altre poltrone a sacco disposte intorno al locale stipato fino all'inverosimile, ci informò che potevamo accomodarci.

Gli dissi che preferivamo restare in piedi. La sua espressione era un misto di nervosismo e di confusione, e questo mi andava benissimo. Volevo che prendesse sul serio la conversazione e che si trebbiasse la memoria in cerca di informazioni che potevano essere utili.

Non ci cavai molto. Si chiamava Drayer. Aggiunse che il suo nome di battesimo era Zeke, ma io ribattei che non potevo crederci, nessuno avreb-

be chiamato così un figlio, tanto meno quarant'anni prima, all'epoca in cui doveva essere nato lui. Insistette. Gli chiesi se quello era il nome che compariva sul suo certificato di nascita. Confessò che non era quello. «E ha cambiato nome con un atto unilaterale?» Con riluttanza ammise di non averlo fatto.

Alla fine, gli feci sputare che il suo vero nome di battesimo era Norman. «Norman è un nome che va bene» dissi. «Non è peggiore di Dennis, che sarebbe il mio nome.»

«No, peggiore di quello no, lo so» ribatté lui, senza aggiungere altro. Bastardo sfacciato.

Venne fuori che Norman faceva il poeta di professione. Declamava le sue poesie in certi pub e club della zona, e aveva pubblicato anche alcuni estratti e frammenti in varie antologie. «Non si guadagna molto» confidò «ma è una vita pulita.» Dando un'occhiata al suo desolante soggiorno, forse non avrei usato quelle parole, ma lasciai perdere. Tutti hanno diritto alle proprie illusioni.

Norman sembrò sinceramente sconvolto quando venne a sapere che era Miriam a essere stata ammazzata. Disse che non la conosceva molto bene, dato che lei era assai riservata, ma ogni volta che l'aveva incontrata per caso entrando o uscendo di casa gli aveva sempre sorriso, salutandolo educatamente. «Era una ragazza simpatica, sapete. Si sforzava di esserlo. Non ci sono molte persone così in questa città.»

Sia io che Malik concordammo con lui annuendo. «A volte è molto inospitale» dissi, dando voce a un luogo comune. «La signorina Fox riceveva molte visite? In particolare di genere maschile?»

«Ehm, no... non credo» rispose, riflettendoci. «Ho visto un uomo salire da lei un paio di volte.»

«Che aspetto aveva?» domandò Malik.

«Muscoloso, ben piantato. Attraente, direi, se fossi una donna. E poi aveva un fuoco interiore, una passione. Quasi una furia. Come se da qualche parte dentro di lui ci fosse un vulcano sopito, pronto a eruttare.»

«È una descrizione obbrobriosa» commentai. «Cerchi di ricordare meglio. Era alto, basso? Nero, bianco?»

«Era nero.»

Descrissi il tizio che mi era appena sfuggito e saltò subito fuori che si trattava della stessa persona. Be', se non altro il poeta aveva ragione su una cosa. Quel tanghero covava di certo una furia.

«Veniva qui spesso?»

«L'ho visto due o tre volte nell'atrio o sulle scale. Non mi ha mai rivolto la parola.»

«In che arco di tempo?»

Il poeta scrollò le spalle. Credo che ce l'avesse con me perché avevo denigrato le sue capacità descrittive. «Non saprei, forse tre mesi.»

«E quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto?»

«Un paio di settimane fa. Più o meno.»

«Non negli ultimi due o tre giorni?»

«No.»

«Da quanto tempo abita qui?» domandò Malik.

«Da circa un anno.»

«E la signorina Fox abitava già qui quando si è trasferito lei?»

«No. È arrivata... non so, più o meno sei mesi fa.»

«E non ricorda nessun altro visitatore di sesso maschile?»

Norman scosse il capo. «No, credo di no. Perché, dovrei?»

«Pensavo che i poeti fossero osservatori per natura» ribattei. «Sa, guardarsi intorno e riflettere su quel che si vede...»

«Cosa intende? A che cosa si riferisce?»

«Era una puttana, signor Drayer. Non lo sapeva?»

Venne fuori che ne era all'oscuro. Probabilmente perché non ricordava altre visite di sesso maschile. Miriam doveva aver tenuto la professione e la vita privata nettamente separate. Mostrai a Norman le fototessere e gli domandai se conosceva la biondina. Rispose di sì. L'aveva vista un mucchio di volte andare e venire in compagnia di Miriam. «Sembravano grandi amiche. Si facevano un sacco di risate. Erano come compagne di scuola.»

«È quello che avrebbero dovuto essere» dissi.

Gli facemmo qualche altra domanda su di lui e su cosa sapeva degli altri inquilini del caseggiato, ma non ottenemmo nessuna informazione significativa. Dei suoi altri vicini Norman sapeva ancor meno di quel che sapeva di Miriam.

Finalmente, a un quarto alle sei, tornammo in centrale e facemmo rapporto a Welland, che si era installato in un piccolo ufficio vicino alla sala operativa, dal quale poteva tenere sotto controllo le indagini di sua competenza. Era fuori di sé perché uno dei suoi testimoni in un altro caso, una ragazza pronta a deporre contro il suo ex boyfriend che aveva accoltellato un tizio nel corso di una rissa scoppiata in un bar, aveva deciso di rinunciare all'accusa e di tenere la bocca chiusa. A quanto pareva era stata convinta a cambiare idea in seguito a una vaga minaccia di violenza, lasciando Wel-

land con un pugno di mosche.

«Sono stato al telefono tutto il pomeriggio con il sovrintendente capo» borbottò tra una boccata di sigaretta e l'altra, e tirava come un aspirapolvere. «Ne stanno facendo un fottuto casino come se fossero delle fottute verginelle.»

Malik commise l'errore di chiedergli se la ragazza avesse beneficiato di protezione.

Welland lo fulminò con un'occhiataccia. «Quel fottuto accoltellamento è successo tre mesi fa e il processo non comincerà prima di febbraio. Non posso assegnarle un uomo per tutto questo tempo. Dove cazzo vado a pescarlo? Lo faccio comparire dal nulla?»

Malik batté in ritirata, ben sapendo che era meglio non farsi trascinare in una delle sfuriate di Welland. L'ispettore capo finì la sigaretta in tre sole tirate rabbiose a risucchio e usò il mozzicone per accenderne un'altra. «Comunque, che cosa è successo alla tua faccia?» mi domandò alla fine. Glielo dissi e lui scosse il capo sconsolatamente. «Spiccheremo un mandato non appena sapremo come si chiama. Potrebbe gettare un po' di luce sul caso. Trovato niente di interessante in casa della ragazza?»

Scossi la testa. «Non molto. Nessuna rubrica né un telefono cellulare né altro: niente che possa darci un'idea del suo elenco clienti.»

«Saremo costretti a fare domande in giro stanotte fra le ragazze di King's Cross. Vediamo se possiamo cavarne qualche nome.»

«La vittima doveva avere per forza un cellulare» dissi. «Qualcuno sta controllando se ce n'era uno registrato a suo nome?»

«Sì, al momento ho chiesto a Hunsdon di occuparsene, ma ci vorrà tempo.»

Gli parlai della ragazza che compariva nelle fototessere e suggerii che sarebbe stata un'ottima idea cercare di rintracciarla.

«Sì, hai ragione. Può darsi che ci possa aiutare. Domattina alle otto e trenta spaccate ci sarà una riunione. Ci riferiranno gli esiti dell'autopsia preliminare, perciò vedi di essere presente. Non startene a poltrire. In questo caso è importante non perdere lo slancio. Sai cosa si dice sulle prime quarantott'ore.»

Lo sapevo eccome, ma per quel giorno il mio slancio si era esaurito. Il lato destro della faccia mi faceva ancora male, e visto che l'indomani c'era in programma un'altra levataccia, decisi che era ora di staccare. Chiesi a Malik se gli andava di unirsi a me per un drink, più per educazione che per altro, non pensando che avrebbe accettato. Lui guardò l'orologio per alme-

no due secondi di troppo, poi sorrise e disse: «Perché no?». Il che era insolito da parte sua. Generalmente preferiva filare subito a casa dalla sua famiglia non appena finito il turno - niente da ridire - seppure non fosse contrario a socializzare con i superiori se riteneva che gli avrebbe portato qualche vantaggio.

Ci recammo al Roving Wolf, un pub frequentato da agenti della polizia giudiziaria e da qualche poliziotto in uniforme. Era gremito di agenti appena smontati dal servizio. Alcuni li conoscevo di vista; salutai un paio di persone fendendo la massa per raggiungere il bancone e ordinai da bere: una pinta di Pride per me e un bicchiere di succo d'arancia per Malik. Trovai un tavolo d'angolo lontano dalla ressa e accesi una sigaretta.

«Allora? Chi ha ucciso Miriam Fox?» domandò Malik, dopo aver bevuto il primo sorso del suo succo d'arancia.

«Buona domanda.»

«Che ne pensi?»

«Be', siamo solo all'inizio e molto dipende dal risultato dell'autopsia, ma la prima cosa che mi viene da pensare è la più ovvia, e questo perché solitamente la cosa più ovvia è quella giusta.»

«Un pervertito?»

«Credo di sì. Se proprio dovessi sbilanciarmi, direi che la pista punta in quella direzione. La ragazza è morta nel posto in cui l'abbiamo trovata, su questo non c'è dubbio. C'era troppo sangue tutt'intorno perché l'abbiano portata lì dopo la morte. E il luogo suggerisce che non conosceva l'assassino. È il tipo di posto in cui poteva benissimo appartarsi per stare sola con un cliente, e anche il tipo di posto in cui un assassino poteva recarsi per stare solo con la sua vittima.»

«Allora che ne pensi, che possibilità abbiamo di risolvere il caso?»

«È troppo presto per dirlo. Se l'assassino non ha usato troppe precauzioni, come spesso succede in questi casi, allora stiamo tranquilli. Il medico legale lo inchioderà in quattro e quattr'otto.»

«A meno che, naturalmente, ci sia sconosciuto.»

Non mi piaceva pensare a uno scenario del genere. «È vero. Ma uno capace di fare una cosa simile... afferrare una ragazza da dietro e tagliarle la gola da un orecchio all'altro. Persino di questi tempi non credo che ce ne siano molti in grado di farlo. Uno così è probabile che in passato abbia commesso qualcosa che ha già attirato l'attenzione della polizia. Ma se ha pianificato l'omicidio in ogni dettaglio, ed è stato attento, e ha scelto una vittima che non lo conosceva...»

«Come una prostituta.»

«Come una prostituta, allora ormai potrebbe essere lontano mille miglia.»

«E tu cosa pensi? Credi che sia un programmatore o uno che semplicemente non sa controllare i suoi impulsi?»

«Be', l'istinto mi suggerisce che è un programmatore. Ma in effetti non ho nessuna prova a sostegno di questa tesi, tranne il fatto che ha scelto un luogo ideale per farla fuori, e ovviamente sapeva cosa stava facendo. E tu invece? Cosa ne dici?»

Malik esibì un sorriso stentato. «Penso che sia deprimente: impariamo un mucchio di tecniche investigative, ma in realtà servono a ben poco.»

«Che vuoi dire?»

«Be', a meno che l'assassino non sia un emerito idiota o che la fortuna ci assista, non lo beccheremo neanche a morire. A prescindere da quanto siamo bravi.»

«Il lavoro di polizia è tutto basato su piccoli colpi di fortuna, ma sai come si dice: alla fin fine sei tu ad attirare la dea bendata.»

«Be', allora spero che la fortuna ci assista, perché sennò è solo questione di aspettare, dico bene?»

«Può darsi che non commetta altri omicidi» dissi. «A volte succede.»

«E in tal caso è possibile che non venga mai affidato alla giustizia.»

«È l'altro lato della medaglia. Speriamo che non finisca così.» Alzai il bicchiere per un brindisi. «Al successo della medicina legale» dissi.

«Al successo della medicina legale» mi fece eco Malik, con un'aria poco convinta.

Per un po' restammo seduti in silenzio, rimuginando sui particolari del caso. Io bevvi un lungo sorso di birra, pensando che ero contento che la giornata fosse finita.

«Hai sentito di quell'agguato a mano armata nell'Hertfordshire?»

Alzai subito le antenne. Per essere onesto, dopo l'incontro con Raymond non avevo più pensato alla notte prima. Può sembrare un segno di cinismo, ma ero stato troppo occupato. Quando Malik vi accennò provai un fugace rimorso, ma ben più fievole di quello che avevo provato in precedenza. Mi sentivo in colpa per quanto era successo, ma ormai quel che era fatto era fatto. A volte il tempo sa essere un grande e rapido medico.

«Sì, ho sentito. Mi pare di capire che ci sia sotto ben altro.»

«Pare anche a me. Ho un amico, uno con cui andavo all'università. È ispettore capo nell'Hertfordshire. Si stanno occupando del caso. Per il mo-

mento, almeno.»

«Già, ho sentito. Che cosa dice il tuo amico?»

«Non gli ho ancora parlato. Suppongo sia parecchio sotto pressione. Proprio come noi. Pensavo di chiamarlo stasera, ammesso che gli consentano di andare a casa a dormire.»

Bevvi un altro sorso di birra, consapevole di dovermi accostare all'argomento soppesando le parole. «Quando lo sentirai, fatti dire qualcosa su questo caso. Mi intriga parecchio.»

«Intriga anche me. È un caso interessante. Ha tutta l'aria di un regolamento di conti. C'è da chiedersi su che stessero indagando quei doganieri.»

Poteva dirlo forte. «Qualunque cosa fosse, doveva scottare parecchio. Roba grossa.»

«Be', verrebbe da crederlo. Penso che la chiave sta nello scoprire chi diavolo era il tizio che era con loro. Il civile. Una volta individuato perché era implicato, penso si arrivi al movente. E in un caso del genere, trovato il movente, si è a due terzi di strada.»

«Però sarà una bella impresa, no? Il piano dev'essere stato studiato in ogni dettaglio, perciò presumo che abbiano ben coperto le tracce. Si potrà anche arrivare a scoprire chi è stato, ma ciò che conta è costruire un'accusa che regga, sostenuta da prove schiaccianti.»

Malik annuì. «Bisogna che qualcuno vuoti il sacco. La chiave è sempre questa. In un caso così dev'essere coinvolta un bel po' di gente, ed è destino che presto o tardi qualcuno si faccia prendere dal panico.»

Pensai a Danny. Avrebbe ceduto? Ne dubitavo. Sapeva che cosa ci apprestavamo a fare, e non aveva battuto ciglio quando gli avevo proposto di partecipare all'agguato. Ma Malik aveva ragione. Dovevano essere coinvolte un bel po' di persone, alcune delle quali erano per me perfetti sconosciuti. Una qualunque di loro prima o poi poteva cantare, benché ormai fosse tardi per pensarci. Comunque, ero contento che, tramite Malik, se non altro avevo modo di sapere come procedeva l'inchiesta.

«In un caso o nell'altro, sarà dura risalire alla verità» aggiunsi. «Ci vorrà del tempo.»

«Può darsi. Ma è decisamente un caso interessante. Mi piacerebbe parlare con l'esecutore materiale. Sai, l'uomo che ha premuto il grilletto.»

«Perché? Cosa potrebbe dirti? Immagino che l'abbia fatto per soldi. La spiegazione è semplice e logica.»

Malik sorrise. «Sono sicuro che l'ha fatto per questo - è quasi certamente opera di un professionista - ma ci vuole un uomo particolare per uccidere

tre persone senza pensarci due volte. Così.» Schioccò le dita per enfatizzare l'effetto. «Gente che quasi certamente non aveva mai visto prima. Gente che non gli aveva mai fatto nulla di male.»

«Probabilmente scopriresti che, chiunque sia stato, era una persona alquanto normale.»

«Le persone normali non ammazzano.»

Stavolta toccò a me sorridere. «Le persone normali si ammazzano di continuo fra loro.»

«Non sono d'accordo. La maggior parte degli assassini possono sembrare persone normali, ma dentro hanno sempre qualcosa di marcio.»

«Non so. Non sempre è così chiaro e lampante.»

Malik mi fissò intensamente. «È sempre chiaro e lampante, invece. Un assassinio è un assassinio e chi lo commette è un criminale. Non c'è altro modo di considerare la cosa. O è bianco o è nero. Certi assassini non sono così disgustosi come altri, ma nessuno di loro è giustificabile. In nessuna circostanza. Sono solo gradazioni diverse di nero.»

Capii che ciò che stava dicendo lo appassionava parecchio, e pensai fosse meglio non insistere. Non si può mai sapere, prima o poi certe conversazioni possono ritornare a galla e venire usate contro di te. Perciò non ribattei, e la conversazione si spostò su un terreno meno accidentato e su argomenti più banali, prima di tornare inevitabilmente al caso su cui stavamo lavorando. Dopo tutto, di che cos'altro potevamo parlare?

La conclusione comune fu che Welland aveva ragione riguardo allo slancio iniziale. Se non scoprivamo qualche indizio importante nei giorni immediatamente successivi, e se effettivamente l'assassino era sconosciuto alla vittima - il che, devo dire, era l'ipotesi più accreditata - il caso era destinato ad arenarsi e noi a restare con un pugno di mosche in mano. O ad aspettare che il nostro misterioso assassino colpisse di nuovo (uno scenario alquanto allarmante) o dimenticarlo per sempre in mezzo a una miriade di casi irrisolti, cosa che a me sembrava anche peggio.

Malik si trattenne per un secondo drink in modo da avere l'opportunità di offrirmi a sua volta una birra, poi per lui giunse l'ora di tornare a casa ad Highgate, dove lo aspettavano una graziosa mogliettina e due bambini in tenera età. Si offrì di dividere con me il taxi, ma decisi di trattenermi al pub un altro po'. Avevo fame, ma mi andava di bere ancora un bicchiere prima di tornarmene a casa. Ormai avevo preso gusto alla birra.

Uno dei clienti più fedeli, un tipo anziano dalla voce rauca che conoscevo vagamente, venne a farmi compagnia al tavolo e chiacchierammo per

un po' del più e del meno. Le solite stronzate: i risultati delle partite di calcio, il prezzo della birra, le cazzate del governo. A volte è salutare scambiare quattro chiacchiere da bar. Non è necessario concentrarsi troppo stando attenti che non ci sfugga niente. La conversazione scorre liscia come l'olio e si salta di palo in frasca senza problemi. Ma quando il mio interlocutore attaccò a parlare dei calcoli renali di sua moglie, cominciai a pensare che speravo di essere morto prima di arrivare alla sua età, e seppi che era giunta l'ora di andare.

Erano ormai le otto quando il taxi mi scaricò davanti al portone di casa. La cappa di nuvole grigio ferro calata sopra la città per quasi tutto il mattino si era ora completamente frammentata e si riusciva anche a distinguere qualche stella. La temperatura era diminuita e la notte aveva un piacevole aspetto invernale.

Non appena misi piede nel mio appartamento, telefonai a Danny. Ma non era in casa. Lo cercai sul cellulare, ma fui dirottato sul servizio di segreteria, perciò gli lasciai un messaggio dicendogli di farsi trovare in casa alle 17.00 del giorno successivo. Sarei passato a dargli la sua parte della quota. Poi feci la doccia, lavai la biancheria e infine pensai alla cena.

Nel congelatore scovai una confezione con scritto "risotto ai gamberetti". Su un lato della scatola si avvertiva "pronto in venti minuti", e dalla foto sembrava abbastanza appetitoso, così lo infilai nel forno a microonde. Nel frattempo, mi sedetti al solito posto sul divano e accesi la tv, sintonizzandomi subito sul canale delle news.

Due foto formato tessera dominavano lo schermo. Ritraevano l'autista della Cherokee e il passeggero sul sedile anteriore. Il tizio al volante sembrava diverso dalla sera prima. Nella foto sorrideva allegramente e agli angoli degli occhi aveva le tipiche rughe di espressione. Ti dava l'impressione che da vivo fosse stato uno simpatico. Pure la vecchia faccia untuosa accanto a lui aveva un aspetto migliore di quanto ricordassi. Anche se fissava torvo l'obiettivo fotografico, come se fosse stato appena rimproverato da uno con vent'anni meno di lui, aveva perso l'aria equivoca della sera precedente e sembrava essersi dato una lavata e una pettinata come si deve, il che aveva migliorato moltissimo il suo aspetto.

Nel servizio si diceva che il conducente si chiamava Paul Furlong, trentaseienne, padre di due figli, e che il passeggero al suo fianco era Terry Bayden-Smith, quarantanovenne, funzionario doganale dal giorno del diploma. Bayden-Smith era divorziato, e non doveva avere figli, visto che non se ne faceva cenno.

I loro volti scomparvero dallo schermo televisivo e furono sostituiti da un reporter in giaccone con il bavero di agnello, in piedi davanti al Traveller's Rest Hotel. La zona era ancora transennata e la Cherokee era nello stesso punto in cui si era fermata accanto a me, ma l'andirivieni di agenti era calato. Si vedeva solo un poliziotto in uniforme ritto in piedi sullo sfondo a sorvegliare il luogo dell'agguato. L'inviato disse che al caso erano stati assegnati più di sessanta agenti e che la polizia confidava di poter trovare l'assassino. Si stavano seguendo diverse piste, ma il giornalista, citando come fonte un pezzo grosso della polizia, riferiva che una soluzione rapida del caso era giudicata improbabile.

Mi domandai se Raymond avesse detto la verità descrivendo le vittime come gente corrotta. Poteva essere un'attenuante per me? Probabilmente no. Mi ritrovai per l'ennesima volta a pentirmi di aver accettato quell'incarico. Corrotti o no, gli inquirenti sarebbero stati sottoposti a una pressione enorme. Contrariamente a noi, avrebbero avuto a disposizione tutte le risorse necessarie, come avveniva sempre nei casi di ampia risonanza in cui l'opinione pubblica richiedeva a gran voce degli arresti. Ancora una volta, non si fece cenno alla terza vittima dell'agguato, il che mi sorprese. Sarei stato costretto a mettere alle strette Raymond per scoprire chi era. Ormai ero più che certo che fosse qualcosa di più di un semplice personaggio catalogato come "feccia".

L'omicidio di Miriam Fox non faceva più notizia, nemmeno sul televideo. Immagino che la morte di una prostituta non abbia lo stesso tipo di risonanza, anche se l'omicidio di un'altra lucciola ancora avrebbe improvvisamente riacceso l'attenzione. La gente è morbosamente attratta dai serial killer, specie quando non prendono di mira le persone normali, e perciò nessuno si sente direttamente minacciato.

Consumai la cena guardando *Family Fortunes.* Come sempre Les Dennis, il conduttore, seppe utilizzare al meglio le sue risorse limitate, un po' come la Polizia metropolitana londinese. Nessuna famiglia si distinse particolarmente, e i Dobble di Glasgow avevano tutti un accento scozzese talmente marcato che mi chiesi come avessero potuto superare le audizioni. Les fece qualche battuta sulla necessità di un interprete, dando a vedere di divertirsi un mondo, ma si capiva benissimo che cominciava a stancarsi. Alla fine i Dobble furono sconfitti da una famiglia inglese di cui non ricordo il nome e che proseguì il gioco fino a vincere l'auto in palio.

Poi guardai un film. Era una commedia romantica, e non sarebbe stata neanche male, ma avevo difficoltà a concentrarmi. Continuava a venirmi

in mente il salotto di casa Furlong, i familiari raccolti in silenzio con le facce rosse e rigate di lacrime. Immaginai che i due figli fossero un maschio e una femmina e che avessero i capelli biondi: il primogenito, forse sui cinque anni, e la bambina una bella topolina sui tre anni. Il bambino continuava a rivolgersi alla madre che li teneva stretti fra le braccia chiedendole perché il papà non c'era e dove era andato. La mamma, con la voce incrinata dall'emozione, rispondeva che era in cielo, perché a volte è lì che devi andare se Dio ti vuole per qualche motivo particolare. Immaginai di essere un bambino e mi domandai come mi sarei sentito se qualcuno mi avesse strappato mio padre. Mio padre era morto da un pezzo. Ormai erano passati cinque anni e anche in età adulta era stato un colpo, perché era sempre stato il mio punto di riferimento. Quando avevo cinque anni, per me era il re del mondo perché sapeva tutto quanto c'era da sapere. Se qualcuno me l'avesse tolto a quell'età mi sarei sentito lacerato.

Alla fine non ne potei più di starmene lì a torturarmi. Rimanersene seduti in un appartamento angusto a crogiolarsi nei sensi di colpa per aver privato del padre dei bambini era sempre una ricetta sicura per il disastro. E così, quando il film terminò e i due che all'inizio non sopportavano neanche la vista l'uno dell'altra si misero insieme com'era prevedibile e sfumarono in un tramonto da fiaba, andai a letto.

Ero talmente esausto che mi addormentai non appena la testa toccò il cuscino.

7

Di solito il mio sonno è uno spazio vuoto in cui non accade niente di niente. Quella notte però fu diverso. Sognai tante cose vaghe e mi svegliai diverse volte. Era tutto un guazzabuglio, un disordinato caleidoscopio di immagini, di pensieri e di ricordi che per una frazione di secondo si facevano di una chiarezza raggelante, ma con la stessa rapidità si dissolvevano come eroi cinematografici in punto di morte mentre io passavo all'immagine successiva.

Un solo sogno mi restò in mente. Mi giunse nel grigiore che precede l'alba. Mi trovavo in uno studio televisivo ad assistere a una puntata di *Family Fortunes*. Facevo parte del pubblico, ma il pubblico non era che una vaga macchia indistinta e sfuocata. Lo studio televisivo era molto buio, ma c'era un faretto puntato su Les Dennis, perciò lo si vedeva abbastanza bene, e ricordo che indossava un completo rosa sopra una camicia verde

pisello. Les stava presentando una delle famiglie partecipanti, ma per l'oscurità non riuscivo a distinguere i nomi sulle targhette. Les si rivolgeva a ciascuno a turno, e quando si fermava davanti a uno dei concorrenti una luce si accendeva su quella persona.

Per primo apparve il conducente della Cherokee, Paul Furlong. Aveva soltanto un occhio; dell'altro rimaneva solo un buco sanguinolento là dove gli avevo sparato; ma lui sembrava comunque abbastanza felice, e rideva alle battute di Les. Poi c'era il passeggero del sedile anteriore, Bayden-Smith Sembrava ancora imbronciato e gli mancava la maggior parte della calotta cranica. Quando parlò, la sua voce era lenta e strascicata come un disco fatto girare alla velocità sbagliata, e mi ci vollero alcuni secondi per arrivare a capire che era dovuto al fatto che la mandibola gli pendeva dal resto del viso con un'angolazione strana. Ricordo di aver pensato che ero contento che non avesse figli. Poi c'era il passeggero sul sedile posteriore, ma non riuscii a vederlo bene in faccia, tanto più che continuava a volgere il viso altrove. Les cercò di metterlo a suo agio dicendo di aver sentito dire che era bravissimo con lo skateboard e invitandolo a parlare di questo suo talento. Ma quello continuò a non guardare dalla parte del pubblico. Miriam Fox, che era in piedi al suo fianco con addosso un abitino nero molto attillato e la gola squarciata da un orecchio all'altro, gli cinse le spalle con un braccio con aria protettiva.

«Lei è Miriam» disse Les.

«Esatto» rispose Miriam con una bella voce argentina.

«E che cosa la porta qui, Miriam?»

«Sono qui con i morti.»

«Qui con i morti!» ripeté Les ridendo. «Che bella notizia!» Poi Les guardò verso il pubblico, e tutti scoppiarono a ridere. «E questa chi è?» soggiunse, guardando qualcuno vicino a Miriam. Non riuscivo a vedere chi fosse perché la luce non si era appuntata su di lei e non era che una sagoma scura sullo sfondo buio, ma avevo una spaventosa sensazione di familiarità. Era piccola, più piccola di Miriam, e pensai di scorgere dei capelli ricci.

«È sua sorella?» domandò Les sorridendo ancora, al che Miriam assunse a un tratto un'espressione assai rattristata, come se Les avesse menzionato una segreta tragedia. Miriam fece per dire qualcosa, ma dalla bocca non le uscì neanche una parola, o se lo fece, non udii nulla.

Ci fu una lunga pausa e il pubblico ammutolì.

Poi Les si rivolse di nuovo verso di noi e anche lui sembrava sconvolto.

«Vi presento i morti» annunciò.

E a quel punto mi svegliai, madido di sudore e scosso dai brividi.

Parte seconda
CACCIA AI VIVI

8

«Miriam Ann Fox, di anni diciotto, morta in seguito a un'unica ferita da arma da taglio al collo inferta da dietro. La ferita era profonda cinque centimetri e questo lascia supporre che: a) si trattava di un coltello dalla lama estremamente affilata; b) il colpo fatale è stato vibrato da una persona di forza notevole. Dall'angolazione del taglio possiamo dedurre che l'omicida fosse considerevolmente più alto della vittima. Quest'ultima era alta un metro e sessanta; l'omicida, e credo che in questo caso possiamo desumere con sicurezza che si trattava di un uomo, era quasi certamente di altezza compresa fra un metro e ottanta e un metro e novanta. In seguito a quest'unica ferita la vittima è morta dissanguata o per soffocamento. Il patologo ritiene che l'omicida abbia sorretto la vittima mentre questa soffocava e moriva, dopodiché l'avrebbe deposta per terra in posizione supina, prima di pugnalarla quattro volte nella zona vaginale.»

«Allora l'omicida non ha avuto un rapporto sessuale con la vittima?» chiese uno dei presenti.

Erano le 8.35 del giorno dopo, e Malik, io e gli altri quattordici agenti investigativi assegnati all'indagine sull'omicidio di Miriam Fox eravamo seduti nella sala operativa della centrale mentre il comandante Knox, ufficialmente a capo dell'indagine, era in piedi accanto a una lavagna a farci il resoconto di quanto avevamo saputo fino a quel momento. Welland era seduto accanto a lui, ma ancora una volta era quasi irriconoscibile. Se qualcuno mi avesse chiesto una diagnosi sulle sue condizioni, avrei detto che aveva completamente scaricato le batterie, il che sembrava accadere sempre più spesso ai poliziotti di una certa età, e per un attimo mi domandai per quanto tempo ancora sarebbe durato nelle forze di polizia.

Knox non destava invece preoccupazioni del genere. Era un tipo robusto e carismatico, dotato di una voce profonda e risonante che echeggiava in tutta la sala. «Non ci sono prove che la vittima abbia avuto un rapporto sessuale immediatamente precedente o immediatamente successivo alla sua morte» rispose Knox. «Secondo il patologo è morta fra le otto e le dieci di sabato sera. Abbiamo parlato con diverse ragazze che battono in zona,

e la vittima è stata vista da almeno due di loro intorno alle otto, cioè l'ora in cui generalmente iniziava il suo turno. Ha scambiato quattro chiacchiere con una delle due, e la ragazza dice di non aver notato in lei nulla di insolito. Poi si è diretta in fondo alla via per raggiungere il suo solito posto, ossia l'angolo fra Northdown e Collier Street, dove è stata caricata da un'auto - una berlina blu scuro finora non meglio precisata - che si è allontanata. Di solito le ragazze cercano di annotare le targhe delle auto, ma disgraziatamente stavolta non lo ha fatto nessuno.»

Un mormorio rassegnato si levò tra i presenti, me compreso. Nel nostro lavoro non si fa troppo affidamento sui colpi di fortuna, ma in un caso come quello ce ne voleva almeno qualcuno.

Knox si interruppe per bere un sorso di tè. «Però non sono andati troppo lontano, a quanto ne sappiamo. La vittima è stata uccisa nel luogo in cui l'abbiamo trovata. Vale a dire a poche centinaia di metri dal punto in cui è stata prelevata. È essenziale rintracciare quell'auto. Abbiamo sguinzagliato nel quartiere una decina di agenti in uniforme per chiedere in ogni casa se qualcuno ricorda di aver visto in zona una vettura che corrisponda alla descrizione. Con un po' di fortuna magari riusciremo a trovarne uno che ha visto in faccia l'assassino. Dopo l'omicidio doveva essere imbrattato di sangue. Stiamo controllando tutte le telecamere a circuito chiuso della zona compresa fra il punto in cui la ragazza è salita sull'auto e il punto in cui è stata trovata, ma finora non è emerso nulla.»

«Allora nessuna puttana ha riconosciuto la macchina?» domandò Capper, un sergente ispettore come me. Capper non mi piaceva, non mi era mai piaciuto. Aveva un taglio di capelli disgustoso e un alito a dir poco mefitico. Ma non ce l'avevo con lui solo per questi particolari. A non piacermi era il modo in cui leccava i piedi ai superiori.

Knox si strinse nelle spalle. «Nel loro mestiere di berline scure ne vedono un'infinità, perciò nessuna si ricorda di questa.»

«Ha detto che le squillo generalmente prendono nota delle targhe.» Stavolta fui io a parlare.

«Esatto.»

«Le tengono per caso registrate da qualche parte per un po'?»

Knox scosse il capo. «No, pare di no, almeno a quanto ci hanno detto le ragazze con cui abbiamo parlato ieri sera. Però possiamo ancora tentare di risalire alla targa. Faremo richiesta di informazioni a Crimestoppers e interrogheremo chiunque risieda nell'area in cui è avvenuto l'omicidio. Stamattina disporremo dei cartelli in vari punti della zona, sperando che a

qualcuno si risvegli la memoria. Dobbiamo scoprire se la vittima aveva clienti regolari. In genere le prostitute ce li hanno. Abbiamo raccolto la testimonianza di due ragazze che dichiarano di averla vista salire in più occasioni su una TVR rossa, sebbene nessuna abbia mai scorto in faccia l'uomo al volante. A quanto risulta aveva un'amica, una certa Molly Hagger, che in passato batteva il marciapiede con lei. Dennis, lei dovrebbe avere una foto della ragazza. Ma da diverse settimane nessuno l'ha più vista.»

Provai un sussulto di paura. Allora si chiamava così: Molly. E ora era scomparsa. «Nell'appartamento di Miriam Fox c'era una sua foto in compagnia della vittima» dissi. «Sembrava recente, perciò ritengo che sarebbe utile parlare con questa Molly.»

«Ammesso di riuscire a trovarla.»

«Conosciamo il suo indirizzo?» domandai.

Knox annuì. «Pensiamo di sì. Una delle ragazze ha detto che gli pareva stesse alla Coleman House. È un centro di accoglienza per giovani dalle parti di Camden. Una struttura comunale. Non abbiamo ancora contattato nessuno, perciò voglio che lei e Malik ci facciate un salto per vedere di scoprire dove si trova, e se qualcuno degli altri ospiti ha qualche informazione sulla vittima.»

Annuii. «Certo.»

«Dobbiamo anche arrestare il protettore della vittima, che ora è stato identificato. Si chiama Mark Wells. Ieri Dennis ha avuto modo di conoscerlo, seppure di sfuggita.» Knox mi guardò dritto in faccia e mi strizzò l'occhio, suscitando l'ilarità dei presenti. «Wells ha sulla fedina un lungo elenco di atti di violenza, comprese diverse aggressioni a donne, e come minimo possiamo arrestarlo per aver malmenato il sergente ispettore Milne.»

Ci furono altre risate. Mi sforzai di sorridere per far vedere che stavo agli scherzi, proprio come se fossi estraneo alla faccenda, anche se non è che avessi granché voglia di ridere. La faccia mi faceva ancora male e durante la notte mi era comparso un ematoma scuro sotto lo zigomo destro.

«Abbiamo richiesto un mandato di perquisizione per la sua abitazione e un mandato d'arresto. Dovremmo averli entro metà mattinata. Lo metteremo sotto torchio. A quanto si dice è un bastardo arrogante, ma deve avere informazioni utili sulla vittima ed è della massima importanza riuscire a tirargliele fuori. È anche un sospetto. Finora, la sola prova che si sia trattato di un'aggressione a scopo sessuale sono le ferite da taglio intorno alla vagina, perciò è assai probabile che l'assassino abbia tentato di farla passa-

re per un'aggressione a scopo sessuale pur non essendo questo il movente. Ma non voglio dare troppo credito a questa teoria: al momento è soltanto un'ipotesi. Comunque dobbiamo tenerne conto. E questo significa avere sotto controllo Mark Wells.»

Knox si interruppe di nuovo per bere un altro sorso di tè. «Ci occorrono anche i nomi di tutti coloro che negli ultimi due anni siano stati pescati a molestare donne nel raggio di cinque chilometri dal luogo del delitto, in particolare di chiunque abbia subito denunce per violenza carnale o offesa al pudore. E sarà necessario interrogarli tutti.» Diverse persone borbottarono e Knox si costrinse a sorridere con fare comprensivo. «Sentite, non sarà facile - non lo è mai - ma dobbiamo passare al vaglio ogni possibilità; questo significa dover avere a che fare con quel genere di individui che possono aver commesso il reato, e in particolare con uomini noti per comportamenti violenti nei confronti delle donne. L'indagine su questo omicidio è aperta da ventiquattr'ore soltanto, signore e signori. Al momento il cadavere è ancora caldo, ma si raffredderà alla svelta, perciò abbiamo un mucchio di cose da fare. Un lavoro della miseria. Voglio che questo assassino sia affidato alla giustizia e so che siete le persone giuste per farlo.» Knox accompagnò l'ultima frase battendo entusiasticamente una delle scrivanie con il palmo della mano, un suo gesto tipico. Sono sicuro che a volte pensa che sta lavorando a Wall Street.

Aveva anche fatto un bel discorsetto. Restava da dimostrare se alle parole sarebbero seguiti i fatti.

Il resto della riunione fu dedicato a organizzare il lavoro e a distribuire gli incarichi, e la cosa prese non più di una decina di minuti, comprese le domande. Welland avrebbe diretto l'incursione a casa di Mark Wells non appena fossero arrivati i mandati, e questo mi seccò un po'. Dato che ero io ad averle buscate da quel bastardo, volevo far parte della squadra che l'avrebbe arrestato. Ma allo stesso tempo volevo anche scoprire qualcosa di più a proposito di Molly, e occuparsi di entrambe le operazioni sarebbe stato difficile.

Alle 9.20 Malik e io lasciammo la centrale per recarci alla Coleman House. Erano tempi difficili per il nostro reparto di Polizia metropolitana e i fondi erano risicati, così decidemmo di risparmiare un po' di denaro dei contribuenti prendendo l'autobus. Alla fine, però, probabilmente avremmo fatto prima ad andarci a piedi. Un incidente su Holloway Road aveva rallentato il traffico e così restammo bloccati, procedendo a singhiozzo per quelle che parvero ore.

Mentre eravamo seduti sull'autobus a guardare il mondo scorrere - o meglio a stagnare - intorno a noi, raccontai a Malik il mio sogno. Mi aveva sinceramente agitato. «So che sembra stupido, ma pareva quasi una sorta di premonizione.»

Malik non seppe trattenere un sogghigno. «Che cosa? Pensi che Les Dennis possa essere in pericolo?»

«Dico sul serio, Asif. Non avevo mai fatto un sogno del genere. Credimi. Non sono un tipo superstizioso e non ho nessuna inclinazione verso le faccende legate alla spiritualità e via dicendo. Non sono neppure cristiano. Perciò non ha niente a che fare con il mio carattere. Solo che era talmente vivido che quando mi sono svegliato ero assolutamente sicuro che questa Molly fosse morta.»

«Raccontamelo un'altra volta.»

Gli ripetei il sogno, evitando di menzionare i dettagli dei doganieri morti e parlando a bassa voce per non farmi sentire dagli altri passeggeri dell'autobus, un miscuglio di donne anziane e di studenti stranieri. Non volevo pensassero che ero un folle visionario.

Quando ebbi finito avevamo percorso non più di trenta metri.

Malik scosse la testa e mi scoccò l'occhiata di chi è convinto che sia una vera ingiustizia dover prendere ordini da una persona afflitta da un tale senso di scollamento dalla realtà. «Sta' a sentire, sergente, io non mi preoccuperei più di tanto. Non era che un sogno. È più che probabile che la ragazza stia bene.»

«Lo spero. Non mi ha fatto piacere sentire che nessuno l'ha più vista da un paio di settimane.»

«Chissà, può darsi che sia cambiata. Forse ha capito che la prostituzione e la tossicodipendenza non sono il modo migliore per vivere.»

Risi. «Lo credi davvero?»

«Be', non è molto probabile...»

«Puoi dirlo forte.»

«Ma è possibile. E comunque, forse sta solo esercitando il mestiere da un'altra parte. C'è più probabilità che le cose stiano così, che non di trovarla morta in qualche fosso.»

Malik pronunciò le ultime parole a voce un po' troppo alta, e un paio di persone si voltarono e ci omaggiarono di un paio di occhiate perplesse.

«Sì, hai ragione» dissi. «Mi hai convinto.»

Ma non mi aveva convinto per niente.

Scendemmo dall'autobus in Junction Road quando divenne evidente che non saremmo arrivati da nessuna parte, e prendemmo la metropolitana, che grazie al cielo funzionava normalmente. Erano ormai le 10.20 quando giungemmo alla stazione di Camden. La mattina si stava lentamente trasformando in una soleggiata giornata invernale, così proseguimmo a piedi.

La Coleman House era un grande edificio vittoriano di mattoni rossi in una strada laterale a poca distanza dalla via principale. Una delle finestre al terzo piano era chiusa con delle assi, ma a parte questo la costruzione sembrava ben tenuta. Un paio di adolescenti, un ragazzo e una ragazza, erano seduti sul muretto davanti all'entrata, intenti a fumare con sguardo furtivo. La ragazza indossava una gonna cortissima e un paio di enormi scarpe da ginnastica nere con la suola a zeppa, che, per il contrasto con le sue gambe lunghe e magre, facevano pensare a una mutazione genetica. Ci fissarono entrambi mentre ci avvicinavamo e il ragazzo esibì un sogghigno beffardo. «Siete sbirri?» disse.

«Esatto» risposi, fermandomi davanti a loro. «Stiamo indagando su un omicidio.»

«Ah sì? Di chi?» domandò con aria interessata. Piccolo bastardo morboso.

«Be', perché non cominci col dirmi come ti chiami?»

«Cosa c'entro io? Non ho fatto niente.»

«Non può costringerlo a dirle come si chiama» intervenne la ragazza, sicura del fatto suo, guardandomi dritto negli occhi. Le diedi suppergiù tredici anni. Sarebbe stata piuttosto carina, non fosse stato per la bocca contornata da brufoli e il trucco pesante. Tredici anni, ed era già un azzeccagarbugli in piena regola. Avevo la sensazione che in quel posto sarebbero stati tutti così.

«Non lo sto costringendo» le dissi. «Mi interessa solo sapere con chi sto parlando.»

«Se vuole parlare con lui, è necessario che lo faccia in presenza di un adulto.»

«Quand'è che ti sei laureata in Legge, signorina?»

Stava per rifilarmi un'altra risposta da sputasentenze, ma venne interrotta prima di poter dare fiato alle corde vocali.

«Posso esservi utile, signori?»

La frase era stata pronunciata da una donna attraente, bianca, sulla quarantina. Molto alta - sul metro e ottanta - e, a giudicare dal tono di voce, un personaggio autorevole.

Mi voltai verso di lei e sorrisi, sfoderando tutto il mio fascino. «Spero di sì. Sono il sergente ispettore Milne e questo è il mio collega, l'agente investigativo Malik. Siamo qui per un'indagine.»

La donna si produsse in un debole sorriso. «Davvero? Di che cosa si tratta?»

«Dell'indagine su un omicidio.»

«Oh.» La mia interlocutrice fu colta di sorpresa. «Che motivo c'era per parlare con i ragazzi?»

«Mi stavo solo presentando.»

«Non è vero» disse la tredicenne. «Stava cercando di sapere chi siamo.»

«Lascia che me ne occupi io, Anne. Tu e John non dovreste essere con Amelia?»

«Stavamo solo facendoci una fumatina» ribatté la ragazza, senza prendersi la briga di guardarla.

«Forse è meglio che vi accomodiate all'interno, signori. Discuteremo dentro.»

Annuii. «Volentieri. Lei è la signora...?»

«Carla Graham. Direttrice della Coleman House.»

«Be', allora, ci faccia strada» dissi, e la seguimmo oltre la porta a vetri a due battenti.

L'edificio aveva lo sgradevole aspetto di un ospedale: soffitti alti, pavimenti di linoleum, alle pareti manifesti del servizio sanitario nazionale sull'uso promiscuo di siringhe, sulle gravidanze indesiderate e su una sfilza di altri ostacoli a una vita soddisfacente e felice. Inoltre nell'aria aleggiava un penetrante odore di disinfettante. E non era Bialcol.

Carla Graham aveva un ufficio spazioso all'altra estremità dell'edificio. Ci fece accomodare su un paio di sedie di fronte a lei, dietro un'immensa scrivania. Anche alle pareti del suo ufficio erano appesi manifesti apocalittici. Uno era una foto gigante di un bimbo in tenera età, non più di cinque anni, coperto di lividi e piaghe. La scritta in testa alla fotografia recitava: BATTITI CONTRO GLI ABUSI SUI MINORI. In calce era aggiunto: NON CONTRO I MINORI.

«Allora, che cosa è successo?» domandò Carla. «Spero che non sia implicato nessuno dei nostri clienti.»

«Per clienti intende i giovani che ospitate?» Fu Malik a porre l'interrogativo.

«Esattamente.»

«Non lo sappiamo con certezza, ed è il motivo per cui siamo qui.» Poi la

informai del ritrovamento del cadavere avvenuto il giorno prima.

«Non ho sentito niente a questo riguardo» disse lei. «Chi era quella povera ragazza?»

«Si chiamava Miriam Fox.» Carla Graham rimase impassibile, perciò proseguii. «Era una prostituta di diciotto anni, una ragazza scappata di casa.»

Scosse il capo ed emise un sospiro. «Che tragedia. Non ne sono stupita, perché cose simili possono sempre succedere. Ma è comunque una tragedia terribile.»

Malik si sporse in avanti e io ebbi subito la sensazione che Carla Graham non gli andasse troppo a genio. «Devo dedurre che non la conosceva?»

«No. Il suo nome non mi suggerisce niente.»

Levai dalla tasca della giacca la foto di Miriam nel soggiorno di casa sua e gliela passai. «Questa è lei. Pensiamo che sia una foto recente.»

Studiò la foto per un lungo momento prima di restituirmela. Mentre la riprendevo, notai che aveva mani bellissime, dalle dita lunghe e affusolate, con unghie ben curate e senza smalto.

«Ha un'aria vagamente familiare. Forse l'ho vista con una delle nostre clienti, ma non potrei affermarlo con sicurezza.»

«Abbiamo parlato con alcune delle prostitute che lavorano nella stessa zona in cui batteva Miriam, e dicono che era molto amica di una ragazza, una certa Molly Hagger. Ci hanno detto che Molly abitava qui alla Coleman House.»

«Abitava è il verbo giusto. Molly è stata nostra cliente per qualche mese, ma se n'è andata circa tre settimane fa e da allora non l'abbiamo più vista.»

«Non sembra preoccuparsi troppo per questo, signorina Graham» commentò Malik, senza dissimulare troppo il suo sbigottimento per il fatto che la direttrice prendesse così alla leggera la scomparsa di una delle sue "clienti".

«Signor Malik» replicò la donna girandosi verso di lui «la Coleman House accoglie venturi ragazzi e ragazze in una fascia di età compresa fra i dodici e i sedici anni, tutti provenienti da situazioni familiari e ambientali svantaggiate e tutti con problemi comportamentali di varia gravità. Vengono mandati qui dal consiglio municipale e noi cerchiamo di fare del nostro meglio per loro, ma la legge non ci aiuta per niente. Se gli va di uscire di sera, escono. Se io o uno dei miei dipendenti li sfioriamo anche solo con un dito per cercare di fermarli, possono denunciarci per aggressione come

se niente fosse, e, credetemi, non esiterebbero a farlo. Per essere franca, questi ragazzi fanno quello che vogliono perché sanno di poter fare quello che gli pare e piace. La metà non sa scrivere il proprio nome, ma tutti conoscono perfettamente i loro diritti. E spesso decidono semplicemente che di noi ne hanno abbastanza, e se ne vanno. A volte ritornano, a volte no.»

«E voi non li cercate?» insistette Malik.

Lei lo fissò come si guarda un alunno particolarmente tonto. «Dire che siamo a corto di personale è dire poco. È già abbastanza difficile tenere d'occhio quelli che vogliono star qui per preoccuparsi di quelli che non vogliono. E poi dove cercarla? Potrebbe essere ovunque.»

«Avete denunciato la sua scomparsa?» domandai.

«Ho informato i servizi sociali di Camden e loro avranno informato la polizia. Ma non ho denunciato la scomparsa. Ho ritenuto che fosse inutile.»

«Quanti anni ha Molly Hagger?» . «Tredici.»

Scossi il capo. «È un po' troppo giovane per vivere per strada.» Lo era. Troppo, troppo giovane.

Carla Graham si girò verso di me. «Signor...?»

«Milne.»

«Signor Milne, posso capire che lei pensi che non stia prendendo abbastanza sul serio la scomparsa di Molly, posso capire le vostre ansie al riguardo, ma cerchi di considerare la cosa dal mio punto di vista. Mi occupo di assistenza sociale da tanti anni ormai, e ho cercato di aiutare parecchi ragazzi e ragazze a migliorare le proprie condizioni di vita. Ma più passa il tempo, più diventa difficile. Vedete, molti di questi giovani rifiutano qualsiasi tipo di aiuto. Ricevono una quantità di offerte di sistemazione, ve lo garantisco, ma la maggior parte di loro vuole solo bruciarsi la vita, tra droghe, fumo e alcol. Sono indipendenti, ma indipendenti nel senso sbagliato del termine. Non sopportano alcuna forma di autorità, ma spesso non sono capaci di badare a se stessi. Naturalmente non tutti sono così. Alcuni di loro si sforzano davvero di ascoltare i consigli e di imparare, e sono quelli a cui mi sento più vicina. Ma se cerco di aiutare qualcuno che si ostina a rifiutare ogni sostegno, alla fine sono costretta a rinunciare.»

«Ed è il caso di Molly Hagger? Era una di quelle che rifiutavano di farsi aiutare?»

«Molly veniva da una situazione difficilissima. Aveva subito abusi sessuali da parte della madre e dell'amico della madre fin dall'età di quattro anni. È entrata in terapia a otto anni e da allora non ha mai smesso.»

Pensai alla ragazzina della fotografia e provai un senso di nausea. «Gesù...»

«Capita più spesso di quanto non si pensi. Lei dovrebbe saperlo, signor Milne.»

«Saperlo non rende più facile accettarlo.»

«No, ha ragione. Ma, per rispondere alla sua domanda, Molly non era uno dei casi più difficili. Non ce l'aveva con i suoi terapeuti come certi nostri clienti, ma aveva una visione piuttosto particolare della vita, una visione che era il diretto risultato delle esperienze subite.»

«Cosa intende dire?»

«Be', aveva un atteggiamento assai pratico e molto adulto nei confronti del sesso. Fin da piccola aveva avuto esperienze sessuali sia con maschi che con femmine, e dall'età di dieci anni si faceva pagare.»

«Non era mai scappata prima?»

«Se ne era andata diverse volte e non si era fatta vedere per un po'. L'ultimo episodio risale a circa un anno fa, quando si era messa con un uomo maturo. Avevano convissuto per diversi mesi finché lui non si era stancato e l'aveva cacciata di casa. Allora era tornata qui.»

«Crede perciò che la cosa possa essersi ripetuta?»

«Conoscendo Molly, la ritengo molto probabile.»

Annuii, sentendomi più ottimista sulla possibilità che fosse ancora viva. «Sarà necessario interrogare gli altri suoi... ehm, clienti, e il resto del personale per verificare se qualcuno ha conosciuto Miriam Fox e può essere in grado di fornirci informazioni importanti.»

«La maggior parte dei clienti non è qui al momento. Quasi tutti frequentano le scuole, o si suppone che lo facciano. I ragazzi presenti in istituto in questo momento sono quelli con particolari problemi e che perciò necessitano di un insegnamento individuale. Può darsi che non siano molto collaborativi.»

Non lo furono. In totale ce n'erano sette e li interrogammo tutti, uno per volta, nell'ufficio di Carla Graham e in sua presenza. Due di loro si rifiutarono di rispondere a qualsiasi domanda cui non si potesse rispondere con un sì o con un no, e degli altri solo una disse di aver sentito parlare di Miriam Fox, ed era Anne Taylor, la giovane esperta di questioni legali che avevamo incontrato davanti all'entrata. Disse di aver conosciuto Molly "un tantino" e che Molly e Miriam erano amiche, anche se Miriam era più grande. Anne aveva visto Molly insieme a Miriam un paio di volte in città, di sera (negò di sapere che una o l'altra fossero prostitute), ma dichiarò di

non aver mai parlato con Miriam, a parte le solite battute scherzose. «Era un tantino presuntuosa» ci disse. «Pensava di essere migliore di chiunque altro.»

Anne non aggiunse altro. Carla cercò di spronarla a parlare, ma era una battaglia persa in partenza. Non avevano alcuna intenzione di dir nulla alla polizia, se potevano evitarlo.

Dopodiché interrogammo i membri del personale in servizio, quattro in tutto. Due riconobbero la foto di Miriam e la identificarono come un'amica di Molly, ma ancora una volta, nessuno di loro aveva avuto alcun contatto significativo con lei, perciò non poterono, o non vollero, aggiungere altre informazioni.

«Non so quanto possa esservi stata d'aiuto» disse Carla quando finimmo.

«Difficile dirlo» ribattei. «È sempre così nelle indagini per omicidio. Spesso è un processo lungo e lento nel corso del quale occorre interrogare una quantità di persone. Nella maggior parte dei casi non si scopre nulla di importante, ma poi capita la volta che emerge qualcosa di significativo, benché al momento può anche sfuggire.»

«Be', spero che riusciate a risolvere il caso. Il pensiero che ci sia in. circolazione un maniaco capace di uccidere ancora è davvero inquietante.»

«Troveremo l'assassino. Ne sono sicuro.» Mi alzai dalla sedia, subito imitato da Malik. «Comunque, grazie mille per l'aiuto. Ho molto apprezzato.»

«Vi accompagno all'uscita» ribatté Carla Graham, alzandosi a sua volta e scortandoci fuori dell'ufficio.

Arrivati alla porta a vetri le strinsi cordialmente la mano mentre Malik fece un breve cenno di saluto col capo e uscì in strada. «Non so quando, ma dovremo tornare a parlare con gli altri clienti» le dissi.

«Naturalmente. Però sarebbe opportuno telefonare in anticipo. Mi farebbe piacere essere qui quando verrà.»

Aveva begli occhi. Erano nocciola scuro, con sottili rughe di espressione agli angoli. Mi sarei assicurato che fosse presente quando sarei tornato. «Lo farò senz'altro. Credo che non passerà troppo tempo. È importante seguire fino in fondo ogni filone dell'indagine.»

Da una delle sale lungo il corridoio si udì un baccano di strepiti e urla isteriche. A quanto pareva una delle ospiti di sesso femminile non era soddisfatta del trattamento e lo stava esprimendo. In risposta, riuscimmo a malapena a distinguere i toni calmi e misurati di una delle assistenti sociali. Furono accolti da un'altra esplosione di insulti. Era un'inutile perdita di

tempo.

Carla Graham emise un sospiro di rassegnazione. «Sarà meglio che vada a vedere che cosa sta succedendo.»

«Il suo è certamente un mestiere difficile» commentai.

«Abbiamo tutti un mestiere difficile da svolgere» rispose con un mesto sorriso sulle labbra, e si girò, allontanandosi.

«Mi sa che ti sei preso una cotta per lei» disse Malik, quando lo raggiunsi all'esterno.

Sogghignai. «È una donna molto attraente.»

«Un tantino stagionata.»

«Forse per te. Non per me.»

«Però... un'assistente sociale, sergente! Che coppia! Mi sa che non resistereste a lungo, insieme. Non con le tue idee.»

«Già. Qualcosa mi dice che non sia aperta a nuove esperienze.» Ma stranamente mi auguravo il contrario. Avevo bisogno di un briciolo di romanticismo nella mia vita.

Era ormai l'una, perciò andammo a mangiare qualcosa in un McDonald's lì vicino. Malik si buttò a capofitto su una porzione di Chicken McNuggets; io invece ripiegai sul solito Big Mac, patatine fritte e torta di mele, il tutto annaffiato da una Coca. Non era esattamente l'inizio ideale per la mia nuova dieta.

«Non mi è piaciuta» disse Malik masticando lentamente un McNugget.

«Lo so.»

Malik deglutì. «Era troppo cinica, capisci? Come se niente potesse turbarla.»

«Non è molto diverso da quello che capita nel nostro mestiere. Ti costruisci una corazza in modo che niente possa toccarti. Non puoi farne a meno. Diciamolo chiaramente, a te piacerebbe lavorare con quei fottuti Stronzetti?»

«Mancanza di disciplina. È questo il problema.» Malik infilzò sulla forchetta un altro McNugget. «Credi che qualcuno di loro sapesse qualcosa?»

«Qualcosa di interessante, vuoi dire? Ne dubito. Penso che ce ne saremmo accorti se qualcuno avesse mentito. Non sono certo attori professionisti.»

«Allora, tutto sommato è stata una perdita di tempo andare là.»

Sorrisi. «Be', per certi versi forse.»

Malik ignorò il mio commento e cambiò argomento. «Stamattina sono rimasto sorpreso dai risultati dell'autopsia.»

«Che non ci fossero segni di violenza carnale?» Malik annuì.

«Anch'io. Sorge spontaneo l'interrogativo: per quale altro motivo è stata uccisa?»

Malik si concentrò sul suo piatto e infilzò l'ultimo McNugget. «Ecco perché dobbiamo assolutamente parlare con il magnaccia.»

Ma parlare con il magnaccia non era stato per i nostri colleghi più semplice che per noi il giorno prima. Quando rientrammo in centrale, ci riferirono che Wells non era in casa quando il sergente ispettore Capper e altri tre agenti si erano presentati da lui alcune ore prima. A quanto pareva, aveva una ragazza ad Highbury, in compagnia della quale era plausibile che trascorresse un mucchio di tempo, ma non lo avevano trovato neppure a casa della sua ganza. Né avevano trovato lei. I due appartamenti adesso erano sotto sorveglianza, e tutte le pattuglie erano state avvertite di condurre Wells in centrale per un interrogatorio non appena l'avessero scovato. Finora nessuno lo aveva visto neppure in fotografia.

Quando quel pomeriggio me ne andai alle 16.20, adducendo come motivo dell'uscita anticipata un inesistente appuntamento con il dottore (Malik mi lanciò un'occhiata preoccupata e mi chiese se fosse qualcosa di grave, facendomi sentire in colpa), l'indagine era stata avviata ormai da trentasei ore, con l'unico, deludente risultato di poche piste percorribili e un sospetto contro il quale non c'erano prove e che, fino a quel momento, non aveva neppure un movente.

Naturalmente, come avrebbe detto un commentatore sportivo, la corsa era solo all'inizio. Ma da qualsiasi punto di vista la si prendesse in esame, la partenza non era stata particolarmente entusiasmante.

9

Dopo aver ritirato la valigia a King's Cross, la portai a casa, contai il denaro (c'era tutto) e riempii una grossa busta con la parte di Danny. Chiusi con cura la busta e riposi il resto dei soldi nella cassaforte che avevo in camera da letto, tenendo nel portafoglio un paio di banconote da cento. Il malloppo non sarebbe rimasto là a lungo. Avevo una cassetta di sicurezza in un hotel di Bayswater in cui accantonavo i miei guadagni illegali. Un giorno ci sarebbe stata una somma considerevole. Il gruzzolo non frutta interessi, ma continua a crescere.

Conoscevo Danny da otto anni. Era il fratello di una ragazza con cui uscivo un tempo. Si chiamava Jean Ashcroft, e da quando ero entrato nella

polizia era l'unica ragazza con cui avessi avuto una relazione che non fosse a sua volta una piedipiatti. Ce la facemmo per quasi un anno, e per un po' sembrò che la cosa fosse destinata a durare. Avevamo perfino cominciato a guardarci intorno in cerca di un appartamento da affittare insieme, che è il passo più lungo che abbia mai fatto verso un qualsiasi tipo di impegno sentimentale, e forse è giusto dire che la amavo. Ma poi Danny aveva rovinato tutto. Non di proposito, certo, ma aveva incasinato le cose lo stesso. Vedete, all'epoca Danny era una mezza canaglia. Per quanto intelligente e di famiglia rispettabile, era disoccupato, e non aveva alcuna intenzione di trovare lavoro. Preferiva spacciare droga. Era più facile e più proficuo. In un modo o nell'altro era sempre riuscito a tenere nascoste le sue attività illecite al resto della famiglia, compresa la sorella, e così per loro era stato uno shock terribile quando uno dei suoi patetici traffici era finito male e Danny aveva subito un feroce pestaggio.

Tutto era accaduto per una tipica ingenuità medio borghese. Danny aveva messo le mani su due etti di amfetamine che aveva intenzione di vendere a uno dei suoi contatti, il quale, decidendo che fosse più semplice rubare la merce anziché comprarla, gli aveva teso una trappola. Mentre Danny si stava dirigendo all'appartamento del tizio, tre suoi compari gli avevano teso un agguato sulle scale del condominio. Ma siccome Danny non aveva ancora pagato la roba, non era affatto disposto a mollarla. Ne era seguita una battaglia a senso unico, e Danny era finito con la mandibola fratturata, uno zigomo rotto, gravi contusioni e Dio solo sa quante costole incrinate. E aveva perso comunque l'amfetamina che, a quanto si diceva, dovette essere letteralmente strappata dalle sue dita fratturate.

Danny restò in ospedale tre settimane, il che - se si considera che era a carico del Servizio sanitario nazionale - dà un'idea della vastità e dell'entità delle contusioni riportate. L'evento causò anche a me un grande scompiglio. Suo padre mi ritenne in qualche modo responsabile: era convinto che, poiché la cosa rientrava nel mio campo, avrei dovuto essere a conoscenza delle sue attività e porvi fine, o almeno informarlo. Di conseguenza mi si mise contro. La madre di Danny, appartenendo alla schiera di persone incapaci di coltivare un'opinione personale, lo seguì a ruota. Per essere sincero potevo benissimo vivere facendo a meno di loro. Tanto più che non mi ero mai affezionato né all'uno né all'altra. Il problema era Danny. Quando fu dimesso dall'ospedale volle vendicarsi del bastardo che gli aveva teso la trappola. Era anche in pensiero per il tizio da cui aveva acquistato la droga, e che a sua volta voleva essere pagato. In effetti, Danny aveva

bisogno di un bel po' di aiuto, e l'unico che potesse darglielo ero io. Ero sempre andato d'accordo con Danny, anche se non gli era mai riuscito di tenermi nascosti i suoi traffici di stupefacenti. In pratica, francamente mi era simpatico.

Perciò quando venne da me a implorare che gli dessi una mano, gli risposi che avrei fatto quel che potevo. Il tizio che gli aveva venduto l'amfetamina era un malavitoso di terza categoria, perciò bastò la vaga minaccia di un'azione penale o di qualcosa di peggio perché sparisse dalla circolazione. Ma la faccenda della vendetta costituiva un problema. Danny voleva che lo aiutassi a dare una bella lezione a quel fetente, benché "aiutare" non fosse proprio il verbo più adatto dal punto di vista operativo, visto che sarei stato io a svolgere la maggior parte del lavoretto. Lui era alto appena un metro e settanta e non era particolarmente robusto, perciò non lo si poteva propriamente definire un alleato utile. L'idea di Danny era di tendere alla sua preda un agguato non dissimile da quello di cui era rimasto vittima, e ripagarlo con la stessa moneta rompendogli le ossa; ma lo convinsi a rinunciare a quel proposito. Non so neppure perché accettai di farmi coinvolgere. Avrei potuto dirgli semplicemente di metterci una pietra sopra e ringraziare il cielo di aver chiuso i conti con l'altro tizio, ma non lo feci. Forse c'entrava l'orgoglio. Forse volevo conquistarmi l'ammirazione di Danny. Non so.

Fatto sta che escogitai un compromesso. Un paio di mesi prima, nel perquisire l'appartamento di un sospetto che non aveva nulla a che vedere con la faccenda di Danny, avevo scoperto una cinquantina di pasticche di ecstasy. Siccome avevamo già inchiodato l'uomo con una decina di altre imputazioni, feci sparire in tasca le pasticche, ritenendo che prima o poi potessero tornare utili, non certo come merce - persino allora non si sapeva molto sugli effetti dell'ecstasy e non volevo che qualcuno morisse per qualcosa che avevo venduto io - ma per incastrare delinquenti che si dimostravano particolarmente difficili da beccare in flagrante. Prima di allora non avevo mai piazzato niente di compromettente in casa di qualcuno, ma ne avevo sentito abbastanza per sapere che di solito la cosa funzionava. Purché fosse organizzata bene.

E questa era la parte più ostica. Il gonzo, che si chiamava Darren Frennick, se ne stava quasi sempre rintanato in casa, a parte quando usciva per i suoi loschi traffici, e a noi occorreva poter agire indisturbati nel suo appartamento per un po' di tempo. Ci ruminammo su per settimane, spremendoci le meningi, prima di trovare una soluzione semplice e al tempo stesso a

prova di bomba. Frennick era un brutto bastardo, ma come tutti i giovanotti aveva sani e normali impulsi sessuali. All'epoca conoscevo una ragazza che come lavoro faceva l'accompagnatrice professionista e di cui mi potevo fidare per i lavoretti difficili. Perciò ecco che cosa facemmo. Le elargimmo una bella cifretta, finanziata da Danny, e la spedimmo dritta a casa del gonzo affidandole le pasticche di ecstasy. La ragazza bussò alla porta e disse a Frennick che era la sua accompagnatrice per quella sera. Lui iniziò a ribattere timidamente che non ne sapeva nulla, ma la ragazza era troppo carina, e a caval donato non si guarda in bocca; così la fece accomodare all'interno e sbatté fuori i compari convocati a quell'ora.

Come avevamo immaginato, Frennick non volle farsi accompagnare da nessuna parte, preferendo invece andare subito al dunque. Ma pochi secondi dopo aver dato avvio alle sue avance amorose, la ragazza gli disse chiaro e tondo di non essere quel tipo di donna, e che accompagnatrice significava appunto accompagnatrice. Frennick le chiese di che diavolo stesse parlando e proseguì imperterrito con le sue molestie, al che la ragazza gli mostrò alcune delle sue mosse di kung fu. Una serie feroce di pugni e calci e in pochi istanti Frennick finì privo di sensi sul pavimento. Rapida come un fulmine, la ragazza usò un paio di pinzette per togliere dalla borsetta la busta di cellophane contenente le pasticche. Dopo averla fatta passare in fretta fra le dita inerti di Frennick, la nascose sotto il letto. Nel frattempo Frennick stava riprendendo i sensi, perciò la ragazza si precipitò fuori dell'appartamento urlando e invocando aiuto, e chiamò subito la polizia con il suo cellulare, dicendo che quell'uomo aveva tentato di farle inghiottire delle strane pastiglie e di violentarla. Fornì indirizzo e generalità di Frennick e gli sbirri, conoscendo chi era, piombarono sul posto come fulmini. Naturalmente non prima che la nostra complice avesse tagliato la corda.

Cinque minuti dopo la ragazza aveva di nuovo chiamato la polizia: si scusò per essersela filata ma dichiarò di non voler sporgere accuse formali contro quell'uomo, aggiungendo di averlo visto riporre le pasticche sotto il letto. La centrale trasmise l'informazione agli agenti già entrati nell'appartamento dalla porta rimasta aperta. Un intontito e sanguinante Darren Frennick fu arrestato e tradotto in carcere. Finì col farsi nove mesi di galera per spaccio di stupefacenti di Classe A. Danny non la ritenne una vendetta sufficiente, ma gli assicurai che era il massimo che si potesse fare.

E la faccenda avrebbe dovuto concludersi lì. Solo che non fu così. Non credo che Jean abbia mai saputo tutti i particolari della vicenda, ma in un

modo o nell'altro le giunse all'orecchio che avevo usato un'accompagnatrice per prendere in trappola Frennick, e arrivò alla conclusione che questo era un risvolto della mia personalità che le era ignoto e che non le piaceva per niente. Dopo questa storia il nostro rapporto si fece teso. Jean non la smetteva di chiedermi a ogni occasione se fossi mai andato a letto con delle prostitute, e sebbene negassi non mi credeva. Per prima cosa naufragò il progetto di andare a vivere insieme; un paio di mesi dopo anche la nostra relazione finì nel cesso.

A rigor di logica, non avrei mai dovuto perdonare Danny per aver rovinato quella che, con ogni probabilità, risulterà essere la mia sola occasione di accasarmi, ma mi era talmente riconoscente per ciò che avevo fatto per lui, e si sentiva talmente in colpa per i problemi che aveva causato, che trovai difficile provare rancore nei suoi confronti. In seguito io e Jean non ci vedemmo mai più. Lei conobbe un geometra del nord e si trasferì a Leeds con lui, ma io e Danny continuammo a tenerci in contatto. Di tanto in tanto combinavamo qualche affare. Una volta gli vendetti un paio di chili di hashish che avevo sequestrato al loro illegittimo proprietario. Danny tentò di smerciarli all'ingrosso, ma finì per venderli a un paio di agenti dell'Antidroga in incognito, facendosi pizzicare. Lo misero sotto torchio per strappargli il nome del suo fornitore, ma l'esperienza con Darren Frennick lo aveva temprato parecchio. Temeva la prigione - chi non la teme? - ma tenne la bocca cucita, anche se gli dissero che se avesse collaborato con la polizia gli avrebbero sicuramente alleggerito la pena. Finì per scontare una condanna a diciotto mesi.

Danny non era di certo l'uomo più fortunato del mondo; né era, nell'ambiente della malavita, uno dei migliori nel suo mestiere. Ma mi fidavo di lui ciecamente, ed esistono poche persone di cui possa dire la stessa cosa. Ecco perché lo portai con me quando andai a uccidere tre uomini. Perché sapevo che avrebbe tenuto la bocca chiusa.

Danny aveva preso in affitto un seminterrato ad Highgate, non molto lontano dal cimitero, ed erano ormai le 17.40 quando finalmente suonai alla sua porta. Danny aprì lentamente, senza staccare la catenella di sicurezza, e si guardò in giro furtivamente. Era pallido, con le occhiaie. Aveva l'aria di un uomo profondamente agitato.

«Sei in ritardo, Dennis.»

«Colpa del carico di lavoro nella polizia. Rende la puntualità praticamente impossibile. Prenditela con la gente al governo. Sono loro a lasciarsi scappare i criminali.»

Danny sganciò la catenella e mi fece entrare. Lo seguii in cucina, notando che era a piedi nudi e che la camicia gli usciva dai pantaloni. Che sciatteria. Aveva l'aria di non aver messo piede fuori di casa per tutto il giorno.

«Vuoi una tazza di tè o qualcos'altro?» domandò, mettendo il bollitore sul fuoco.

«Sì, grazie, un tè andrà benone.» Deposi la busta con la sua parte su uno dei ripiani e mi appoggiai al tavolo. «Ti ho portato la grana.»

Danny annuì, togliendo un paio di tazze da uno scaffale. «Alla salute.»

«Ti spiace se fumo?»

«Di solito non lo chiedi.»

«Be', vedo che sei un po' teso, perciò ho pensato che un pizzico di buona educazione non guastava.»

Danny si voltò verso di me con un'espressione vagamente disgustata. «Questa sporca faccenda non ti turba per niente, eh?»

Accesi la sigaretta. «Certo che mi mette in pensiero. Però ormai è andata. Ci servirà di lezione per la prossima volta, ma i rimorsi non cambiano niente.»

«Qui non si tratta di rimorsi. Questo è un fottuto casino, Dennis, e gli sbirri non molleranno l'osso alla svelta. Almeno finché non avranno beccato qualcuno. Cioè noi.»

Feci un tiro, stufo marcio di tutti i discorsi che ero costretto a fare nella mia vita. Un tempo ero stato apprendista idraulico, mestiere che mi avrebbe reso molti più soldi e risparmiato un sacco di grattacapi. In quel momento, rimpiansi di non aver intrapreso quella strada.

«Senti Danny, c'è una cosa che devi sapere sul lavoro nella polizia. Tutto è basato su tracce. Se quando si commette un reato si lasciano tracce, come fa la maggior parte della gente, la polizia le segue finché non ti trova.»

«Non attaccare con le prediche, Dennis. Non ne ho proprio bisogno, cazzo.»

«Ma se dietro non ti lasci nessuna traccia, allora non c'è niente da seguire. La polizia si ritrova contro un muro di mattoni.»

Danny sospirò, poi si voltò a versare il tè nelle tazze. Lo osservai mentre schiacciava le bustine di tè con un cucchiaino. Era agitato, teso come una corda di violino, e pensai che forse avevo sopravvalutato il suo sangue freddo. Aspirai un'altra lunga, pensierosa boccata. La maggior parte delle sigarette che fumo non mi danno piacere. Credo sia così per molti fumatori. Te ne infili in bocca una perché sai che se non lo fai non penserai ad altro che a fumare e alla prossima volta che te ne farai una. Ma quella siga-

retta era diversa. Me la stavo proprio gustando.

«Sai, a guardarti con quella in bocca mi fai venire la voglia di cominciare a fumare.»

«Ne vuoi una?»

«E tu me la daresti anche, senza battere ciglio, vero? Cristo, Dennis, le brutte storie in cui mi hai coinvolto! E sei pure un fottuto poliziotto...»

Mi passò la mia tazza di tè. Non aveva un buon sapore. Le bustine erano rimaste in infusione troppo poco e c'era troppo latte.

«Mi dispiace, Danny. Davvero. Non immaginavo che sarebbe saltato fuori che erano doganieri. Se l'avessi saputo, mi sarei tenuto alla larga da questa storia.»

«Allora cosa ti avevano detto?»

«Che erano tre trafficanti di droga. Secondo il mio contatto, stavano facendo pesanti minacce contro certi suoi amici.»

«E chi è il tuo contatto?»

Danny non aveva mai conosciuto Raymond e, a quanto ne sapevo, non ne aveva mai sentito parlare. Per ovvie ragioni, preferivo tenere Raymond Keen e i miei rapporti di lavoro con lui quanto più al coperto. «È meglio che tu non lo sappia» gli dissi. «Sul serio. È inutile.»

Danny ci rifletté un momento, poi lasciò perdere. «Come sapevi che sarebbero stati al Traveller's Rest proprio a quell'ora?»

«Quei fessi? A quanto pare il mio contatto aveva organizzato la cosa in modo che si recassero là per un appuntamento chiarificatore con i suoi soci. Io non dovevo far altro che eliminarli quando sarebbero giunti sul posto.»

Danny scosse il capo e sospirò. «Sai, è tutto il giorno che rifletto su questa storia. Anzi, da quando è successa. E se erano doganieri... Prova a pensarci. Se erano doganieri, allora come cazzo faceva il tuo socio a sapere che sarebbero stati là?»

«Dice che era gente corrotta. Stavano ricattando qualcuno. È tutto quello che so. Erano dei disonesti. Evidentemente erano coinvolti in qualcosa di losco, in cui non avrebbero dovuto trovarsi invischiati.»

«Allora, se così fosse, come facciamo a essere certi che la polizia non riuscirà a trovare una pista?»

«Non possono risalire fino a noi.»

«E se riuscissero invece a risalire al tuo contatto? Se quei fessi erano funzionari corrotti, gli sbirri lo scopriranno, dico bene? E se in qualche modo erano invischiati con l'uomo che ti ha assoldato, potrebbero essere in

grado di risalire fino a te.»

«Non ci riusciranno. È stato tutto studiato in ogni minimo dettaglio.»

«Ma questa non è l'ipotesi peggiore» insistette Danny, ignorando il mio commento.

Lo fissai. «Davvero?»

«Hai pensato all'eventualità che non fossero funzionari corrotti, Dennis?»

Cominciavo ad averne abbastanza. «Senti, Danny. Il mio contatto è un uomo d'affari di mezz'età che in tanti anni ha fatto un mucchio di soldi. Quello che sto cercando di dirti è che è un uomo intelligente. Non farebbe niente che lo possa far sprofondare in un mare di merda.» Terminai la sigaretta e il tè nello stesso tempo e lasciai cadere il mozzicone nella tazza.

Danny sospirò. «C'è una cosa a cui non ho mai smesso di pensare da stamattina. Forse non è così semplice. Questa storia potrebbe nascondere più cose di quel che crediamo. Se i due doganieri non erano corrotti, allora erano implicati in qualcosa di talmente delicato e importante da dover essere eliminati.» Danny pose l'enfasi sulle ultime parole come l'investigatore di un romanzo giallo nella consueta spiegazione conclusiva davanti al solito gruppo di sospetti riuniti tutti insieme in salotto. «E se così fosse, allora non solo il tuo contatto è invischiato fino al collo, ma dispone anche di ottimi agganci interni per organizzare questo tipo di agguato.»

«Be', se così fosse, allora non dovresti fasciarti la testa. Perché non ci sono molte probabilità che ci becchino. Dico bene?»

«Forse no, ma... insomma, viene da pensare che...»

«Che cosa? Cosa viene da pensare?»

Danny sospirò un'altra volta, scegliendo con cura le parole. Gli ci volle un bel po' per decidersi a esprimere quello che gli frullava in testa. «A che serve lasciarci vivere? Siamo dettagli rimasti in sospeso, Dennis. Scomodi intoppi in qualcosa di grosso, di molto grosso. E adesso che abbiamo fatto quello che dovevamo fare... allora, sai...» Danny non terminò la frase.

«Cristo, Danny, devi trovarti un lavoro normale e ben remunerato. Hai visto troppa televisione. Questo non è un fottuto film di mafia. Se teniamo la bocca chiusa e andiamo avanti a fare le nostre solite cose come se niente fosse, tutto filerà liscio. Te l'ho detto la sera stessa dell'agguato. Niente di quel che è accaduto da allora cambia nulla.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Danny; ma non sembrava convinto.

Mi sentii paterno nei suoi confronti. «È come dico io. Non preoccuparti.» Feci un passo e gli battei una mano sulla spalla, non in modo protetti-

vo, ma da uomo a uomo. «Cerca solo di non pensarci e vedrai che nel giro di pochi giorni si sgonfierà tutto.»

«Sì, lo so, lo so. Però non è facile. Voglio dire... star qui seduto tutto il santo giorno a far niente...»

«Ti va di venire a una serata di quiz in un pub?»

«Eh?»

«Una serata di quiz in un pub. Ce n'è una a cui partecipo il martedì sera, quando sono libero. È un gioco a squadre composte da quattro concorrenti. Di solito gioco con un paio di persone che conosco, ma spesso ci manca il quarto.»

Danny mi guardò esterrefatto, strabuzzando i suoi occhi azzurri, di solito sottili come fessure. «Ti va di scherzare? Vaffanculo, Dennis. Non so come tu faccia a sopportarti.»

«Come sarebbe? Solo perché partecipo alle serate di quiz in un pub?»

«Sai cosa voglio dire.»

«Te lo ripeto, dobbiamo comportarci normalmente. E cosa c'è di più normale di una tranquilla e divertente serata in un pub?»

«E pensare che mia sorella stava per sposarti.»

«Fortunatamente sei arrivato tu a rompere le uova nel paniere.»

Come previsto, Danny mi lanciò una rapida occhiata colpevole. In effetti fu piuttosto crudele fargli provare rimorso per una cosa accaduta tanto tempo prima.

Sogghignai divertito per dimostrargli che stavo scherzando, e gli battei di nuovo la mano sulla spalla. Senza essere paternalistico. «Dai, ce la spasseremo. Merda, sempre meglio che star qua seduto a mangiarti le unghie e a fissare la tv aspettando di veder comparire la tua foto segnaletica.»

«Non posso più tornare dentro, Dennis. Non ce la farei. Non dopo l'ultima volta.»

«Non dovrai tornare dentro» gli dissi. «Te lo prometto.» Ci fissammo negli occhi per un lungo momento. «Allora? Vieni?»

«Dove sarebbe?»

«Al Chinaman. Un pub in una traversa di City Road.»

Danny ci pensò su un momento. Sembrava stesse valutando se poteva permettersi una cosa così frivola quando invece, a buon diritto, avrebbe dovuto concentrarsi al massimo per non farsela addosso. Alla fine sembrò convinto di rinunciare alla concentrazione per qualche ora.

«Vaffanculo. Perché no?» Prese dal piano di lavoro la busta rigonfia e la soppesò. «Se non altro non sarò a corto di contanti per una bevuta.»

10

«Era un ragioniere.» Malik parlò senza smettere di addentare il sandwich.

«Allora hai parlato con il tuo amico?»

Malik annuì, finendo di masticare. «Sì, ieri sera. Lavora giorno e notte.»

«Immagino.»

Erano le 14.20 del giorno dopo, e ci trovavamo nella mensa della centrale. Una mattinata alquanto improduttiva era trascorsa nel tentativo di mettere insieme le dichiarazioni raccolte finora da noi e dagli altri agenti e di cavarvi un senso. Finora non era emerso un accidente di niente e l'unico sospetto possibile, il protettore, era ancora uccel di bosco. E nessuno sapeva dove andare a scovarlo.

«Hanno scoperto qualcosa?»

«Sai com'è, sergente. Non poteva lasciarsi sfuggire troppi particolari, ma pare che stiano lavorando su diversi fronti. Da quanto ho potuto sapere, si stanno concentrando sul ragioniere per cercare di stabilire che cosa ci facesse insieme ai due ufficiali di dogana.»

«Due doganieri e un ragioniere. Sembra il titolo di un film comico da quattro soldi.»

«È una combinazione interessante, te lo concedo.»

Terminai di spizzicare con la forchetta l'insalata che avevo ordinato e spinsi il piatto di lato, rivolgendo il pensiero all'inevitabile sigaretta. «Che idea si è fatto il tuo amico?»

«Mi ha detto che hanno già raccolto parecchie informazioni sul ragioniere, e che nulla lascia pensare che non fosse un tipo onesto. Aveva una fedina penale immacolata.»

Ricordai la faccia del ragioniere, la sua espressione scioccata mentre fissava la canna della mia pistola. Accesi la sigaretta. «Allora cosa ci faceva con loro?»

«È una domanda da un milione di dollari. Il mio amico dice che non c'era nessun motivo ufficiale perché fossero insieme. Non poteva essere più preciso, ma da quanto sono riuscito a cavargli fuori, il ragioniere era informato su cose di estrema utilità per i due della dogana.»

«Perciò pensano che i due fossero coinvolti in qualche indagine?»

Malik annuì lentamente. «Ne ho l'impressione. Il mio amico non l'ha detto a chiare lettere, ma credo che stiano considerando la cosa da questo

punto di vista.»

«Perciò l'unico modo per cui l'assassino avrebbe potuto sapere che sarebbero stati in quel posto a quell'ora...»

«Era che ci fosse di mezzo un informatore interno. Una talpa. È un'ipotesi inquietante. Non fa certo piacere pensare che le forze dell'ordine siano corrotte.»

«Credi che qualcuno abbia passato una soffiata al killer?»

Malik scrollò le spalle. «Così pare. In che altro modo potrebbe essere andata?»

Sperai che l'informazione di Malik fosse sbagliata. Poteva anche essere. Spesso nei casi di una certa importanza in cui sono coinvolti molti investigatori, le ipotesi contraddittorie vengono abbandonate. Dal mio punto di vista, sarebbe stato molto più facile credere che le tre vittime fossero davvero la feccia di cui Raymond mi aveva parlato. Questo non solo rendeva molto più accettabile quello che avevo fatto, almeno per me, ma mi convinceva anche che avrebbe reso molto più difficile agli inquirenti risalire alla verità. Se invece c'era di mezzo un informatore interno, allora l'elenco delle persone al corrente degli spostamenti delle tre vittime sarebbe stato piuttosto limitato.

Ma al momento erano solo congetture. Sapevo che avrei dovuto chiedere ulteriori informazioni a Raymond, ma nello stesso tempo avrei dovuto essere molto cauto. Prima di allora non avevo mai considerato Raymond una minaccia, ma all'improvviso non intendevo fornirgli un pretesto per volersi sbarazzare anche di me. Forse nelle parole di Danny c'era più verità di quanto fossi disposto a riconoscere.

«Hai l'aria assorta, sergente. Tutto bene dal dottore ieri?»

«Sì, sì. Nessun problema. Comunque, niente di grave. Solo che mi deprime l'idea di andare a interrogare il resto di quei ragazzi al centro di accoglienza. Mi sembra un'inutile perdita di tempo.»

Dovevamo ancora sentire quasi due terzi degli ospiti della Coleman House e, sebbene mi attraesse molto l'idea di rivedere l'affascinante Carla Graham, non volevo sprecare altro tempo con dei boriosi bastardelli reticenti, ben determinati a non darci alcun aiuto. Avevo già detto a Knox che pensavo non ne avremmo cavato nulla di utile, ma lui aveva insistito. Voleva essere certo di aver battuto a fondo ogni pista, non foss'altro per pararsi il culo da ogni futura sfuriata da parte di superiori frustrati dalla mancanza di risultati.

«Non sei stato tu a dirmi, quand'ero ancora un pivello, che solo il cinque

per cento del lavoro di polizia porta da qualche parte, e che è sempre diluito nella marea delle cose da farsi?»

Sogghignai. «Ho detto davvero così? Merda, dev'essere stato parecchio tempo fa.»

«Due anni fa. Ricordo perfettamente.»

«Mi sa che stavo sparando balle.»

«Allora, qual è la risposta? Qual è il segreto del lavoro di polizia?»

Stavo per dirgli che il segreto era sbattersene altamente e assicurarsi un reddito alternativo, quando entrò l'ispettore Hunsdon. Aveva un'aria compiaciuta. In mensa c'erano solo una dozzina di agenti sparsi qui e là, e per la maggior parte erano in uniforme. Siccome a quelli della polizia giudiziaria piace stare solo tra loro, si diresse verso di noi.

Sorridendoci si fermò e si chinò in avanti, puntellandosi con le mani sul tavolo.

«Mi pare di capire che muori dalla voglia di dirci qualcosa» feci io.

«Abbiamo beccato il pappone.» Pronunciò la frase scandendo le parole come se stesse dicendo: "Abbiamo risolto il caso". Piuttosto ottimista, pensai.

«Ah sì? Dov'era?»

Hunsdon prese posto su una sedia e si accese una sigaretta. «Si è costituito. È arrivato qui con il suo avvocato dieci minuti fa.»

«Chi è che lo interrogherà?» domandò Malik.

«Knox, insieme a Capper. Gli faranno il terzo grado.»

Parlò senza mai rivolgere lo sguardo a Malik. Come molti degli agenti più giovani, Hunsdon non sopportava Malik. In parte perché Malik era laureato, ma anche perché era asiatico. Gli altri avevano la sensazione che ricevesse un trattamento speciale per la sua estrazione etnica e culturale, tanto più che i superiori tendevano a trattarlo come una specie di loro pupillo. Il risentimento era stupido e ingiustificato, ma era difficile da estirpare. C'era da dire che Malik non vi faceva mai caso.

«Credete che sia stato lui?» domandai.

Hunsdon si strinse nelle spalle. «Cos'altro abbiamo in mano?»

«Questo non è un buon motivo per fare di lui il colpevole» ribattei.

«Già, ma non è solo quello. La vittima non ha subito violenza carnale, però è stata aggredita in un modo da lasciare intendere che si trattasse di un'aggressione sessuale, perciò è probabile che non si sia trattato di un pervertito. Inoltre, il sospetto è entrato nell'appartamento della vittima poco dopo l'omicidio e ti ha aggredito quando hai cercato di interrogarlo. E

come se non bastasse, ha una sequela di precedenti penali e in passato aveva già aggredito la vittima. Un paio di mesi fa l'aveva mandata in ospedale con un paio di costole rotte e una commozione cerebrale.»

«Sì, ma non è come tagliarle la gola da un orecchio all'altro e infierire sui suoi genitali.»

«Ha tutta l'aria di essere lui, sergente. In qualunque modo la si consideri, calza a pennello.» Pronunciò le ultime parole con fermezza, come a suggerire che era inutile continuare a discutere con lui.

E infatti era inutile. Giusto o sbagliato, se non altro ci sarebbe stato meno lavoro per noi.

«Come sta andando la ricerca del cellulare? Miriam ne aveva uno registrato a suo nome?»

Hunsdon annuì. «Sì, ce l'aveva. E ti dirò una cosa. Per scoprirlo abbiamo dovuto attaccarci al telefono come vampiri, cazzo. La società ci spedirà un elenco dettagliato delle telefonate fatte e ricevute dalla vittima nell'arco degli ultimi mesi.»

«Forse ne verrà fuori qualcosa.»

«Non si può mai sapere» concluse Hunsdon. Ma non sembrava granché interessato. Nella sua mente, avevamo già il nostro uomo.

11

Come previsto, quel pomeriggio finimmo per buttar via diverse ore al centro di accoglienza per giovani nel tentativo di rintracciare i vari "clienti" con cui non avevamo ancora parlato. Riuscimmo a trovarne qualcuno, ma nessuno ci fu granché d'aiuto. Onestamente, si dimostrò uno spreco di tempo. Non c'era neanche Carla, e questa fu una delusione. Era assente per una riunione nell'Essex e per le cinque - cioè l'ora in cui decidemmo di averne avuto abbastanza - non era ancora tornata. Telefonai a Welland e gli dissi di mandare sul posto un paio di agenti in uniforme a raccogliere il resto delle dichiarazioni, perché non valeva la pena di impiegare noi due per quella noia. Welland si disse d'accordo senza opporre troppa resistenza.

Quella sera fu Malik a smontare prima del tempo. Doveva andare a prendere i figli dalla suocera, perché sua moglie, una donna in carriera laureata in Economia e commercio, si trovava a Montecarlo o in qualche altra località esotica per un seminario. La cosa mi diede da pensare. L'ultimo seminario a cui avevo partecipato era stato a Swindon. Il tema era: "Il

ruolo delle forze di polizia nella Gran Bretagna del XXI secolo". Un argomento interessante e istruttivo, quasi quanto assistere alla corrosione di un'auto da parte della ruggine. Mi stavo decisamente dedicando al lavoro sbagliato.

Mi avviai insieme a Malik e presi la metropolitana fino a King's Cross. Pensavo di fare ritorno in centrale per vedere se c'era bisogno di me, ma invece decisi che un drink poteva andar meglio. Welland mi aveva detto che stavano ancora interrogando il magnaccia e finora non era emerso nulla di importante, il che non mi stupì. Ci si presenta accompagnati dall'avvocato solo se si ha intenzione di non dire granché.

Nei pressi della stazione trovai un pub dall'aspetto decente e presi posto al bancone. Il barista era un giovane australiano con il codino e un piercing nel sopracciglio. Nel locale c'era poca gente, così mi misi a chiacchierare del più e del meno con il barista. Era un tipo estroverso e cordiale, cosa piuttosto frequente tra gli australiani. Penso che abbia a che vedere con il fatto che sono cresciuti in un bel clima soleggiato. Gli domandai com'era la situazione dalle sue parti, dal punto di vista della criminalità. Rispose che era uno schifo.

«E sta anche peggiorando, sa» disse. «Ci sono in giro troppe pistole, ed è aumentata la gente disposta a usarle.» Gli dissi che questo accadeva un po' dappertutto. «Non lo sapevo» ribatté. «Specie qui. Sono sempre stato convinto che Londra fosse un posto sicuro.»

«Mi sa che sei in ritardo di cinquant'anni» gli dissi. E il discorso finì lì.

Quando uscii dal pub, poco dopo le sette, decisi di tornare a casa a piedi e di dare una controllatina al quartiere a luci rosse in cui Miriam Fox e la sua giovane amica, Molly Hagger, avevano esercitato il loro mestiere.

King's Cross non assomiglia affatto a quello che in genere la gente si aspetta da un quartiere a luci rosse. Nella via centrale, da un lato ci sono le due stazioni ferroviarie, quasi affiancate - King's Cross e St Pancras - mentre sul lato opposto sono raggruppati alcuni fast food dall'atmosfera equivoca e qualche sala giochi. Un paio di vecchi sex shop dalle caratteristiche vetrine annerite e le vivaci insegne luminose sono l'unico segno che la zona è frequentata da gente con in testa il chiodo fisso del sesso; ma anche questi posti hanno un che di solitario, e sembrano incongrui. King's Cross non è Amsterdam o Amburgo. Nelle vie principali la prostituzione non salta affatto agli occhi, neppure dopo il tramonto. Le prostitute possono anche esserci, ma non le si nota facilmente. Nella zona c'è sempre un gran movimento, dato che Marylebone Road collega la parte occidentale e quel-

la orientale della città, e vi circola sempre moltissima gente, il che priva gli eventuali clienti di un'esigenza primaria: l'anonimato.

Ma basta allontanarsi dalle luci abbaglianti e immergersi nelle stradine secondarie, buie, malamente illuminate, ed ecco comparire un nuovo mondo. Le puttane e gli spacciatori di crack entrano ed escono dal campo visivo come fantasmi. A volte non li vedi neppure. Dalle soglie delle case e dai vicoli ti arrivano le loro voci incorporee, e le domande che pongono sono sempre riconducibili a un unico ritornello: "Ti serve una marcia in più?", "Sei in cerca di svago?". A volte ti senti penetrare dai loro sguardi che ti soppesano e ti valutano alla ricerca dei tuoi punti deboli, magari per decidere se vale o meno la pena di ripulirti. Le auto transitano a passo d'uomo mentre il conducente studia la scena. Se le osservi, ti accorgi che all'interno quasi sempre c'è un uomo solo, di mezz'età, che non ti degna mai di un'occhiata. Guardano sempre da un'altra parte. Gente rispettabile in cerca di emozioni illecite. Alcuni di loro sono solo individui frustrati ai quali anche una sveltina regala un briciolo di soddisfazione. Altri sono pervertiti, gente che con una donna vuol fare cose che mogli e; fidanzate non tollererebbero mai. Gente che vuole farsi fare cose che voi e io non tollereremmo. E da qualche parte, mescolati fra loro, ci sono gli psicopatici, gli stupratori, i maniaci e gli assassini alla costante ricerca di una preda. Quest'altro mondo esiste a una cinquantina di metri dalla stazione di King's Cross, ma se non andrete a cercarlo non lo vedrete mai, e se non lo vedrete non sarete mai in grado di capire il malessere che lo alimenta.

Era una notte tiepida, sferzata da un vento insistente. Nella tasca dell'impermeabile stringevo un piccolo manganello che ogni tanto mi porto appresso giusto in caso di emergenza. È lungo meno di trenta centimetri e facilmente occultabile in una giornata invernale. Non l'ho mai usato e non penserei mai di impugnarlo mentre sono in servizio - non vale la pena di rischiare il licenziamento - ma in quel momento fui contento di averlo con me.

Due prostitute attempate, con le facce rugose e incartapecorite, sbucarono dall'oscurità e mi intralciarono il passo. Indossavano ridicole minigonne ed erano truccate volgarmente. «Ti va di spassartela, amore?» disse una, sforzandosi di sorridere lascivamente. «Con una vera donna.»

«Sono un agente di polizia» ribattei, respingendola il più educatamente possibile e proseguendo per la mia strada.

«E allora?» mi gridò dietro. «Anche ai poliziotti non dovrebbe dispiacere un po' di divertimento.» Ma il suo entusiasmo era sfumato.

Non dissi niente. Che cosa c'era da dire al riguardo?

Provai pena per lei. Per lei e la sua collega. A quanto dicevano altri agenti assegnati al caso, le prostitute più avanti negli anni erano esasperate dalla concorrenza delle colleghe più giovani, come Miriam Fox e le sue amiche. Non c'era da stupirsi. È piuttosto difficile competere con ragazze più giovani e attraenti, ed è anche peggio se la concorrenza si offre a minor prezzo. Questa rivalità era sfociata in una quantità di incidenti nel corso dei quali le prostitute più vecchie avevano aggredito le giovani; diverse altre volte avevano anche chiamato la polizia per fornire informazioni sull'attività di minorenni, nel tentativo di scacciare le ragazze più giovani dai marciapiedi. Ora i due gruppi in concorrenza tendevano a rimanere separati, ma erano le giovani ad avere maggior successo.

Quella sera era tutto tranquillo, senza dubbio a causa dell'indagine in corso, ma presto gli affari sarebbero tornati alla normalità. Alla fine non c'è niente che riesca a intralciare il capitalismo. È questo che mi ha sempre irritato nell'atteggiamento degli inglesi a proposito del sesso a pagamento. È una gran bella cosa esibire un rigido atteggiamento moralistico contro la prostituzione, ma questo non impedisce che accada. E neppure la riduce. Allora tanto vale regolamentarla, in modo che le ragazze possano usufruire di condizioni igieniche accettabili, non debbano sottostare ai protettori e non corrano rischi: oltretutto, in questo modo i quartieri a luci rosse diventano attrazioni turistiche, non zone a rischio infestate di droga e impraticabili come quella in cui mi stavo inoltrando. Ragazze come Miriam Fox sarebbero quasi certamente ancora vive se avessero lavorato ad Amsterdam o a Barcellona, o in tutti quei posti dove la gente è sufficientemente sensibile da non tentare di cambiare le leggi della natura.

L'urlo provenne da un punto imprecisato alle mie spalle.

La prima volta non ci feci quasi caso. In strade del genere uno se lo aspetta. Poi si ripeté, più forte e più disperato. Sembrava una ragazza giovane, un'adolescente, ma chiunque fosse stava invocando aiuto e la voce si stava facendo sempre più isterica. Capii subito che stava accadendo qualcosa di brutto.

Mi voltai di scatto. Un'auto era ferma in mezzo alla strada a una trentina di metri di distanza con i fari accesi e il motore in moto. L'uomo al volante, che non riuscivo a distinguere bene, era proteso fuori della portiera e tratteneva a forza una ragazza che si divincolava violentemente nel tentativo di sfuggirgli. In giro non sembrava esserci anima viva.

Una parte di me non aveva alcuna voglia di immischiarsi. Di fronte ave-

vo le luci brillanti e la sicurezza di Gray's Inn Road. D'accordo che ero un poliziotto, ma adesso ero fuori servizio, un libero cittadino, e avrei potuto rischiare grosso a intromettermi. Se si trattava di una disputa familiare, la donna non mi avrebbe neppure ringraziato. Non lo fanno mai. Sarei potuto finire con un coltello nella pancia o una pistola premuta contro le costole, e tutto solo per voler essere caritatevole.

Ma grazie a Dio quella parte di me ha ancora poca voce in capitolo. Estrassi di tasca il manganello, scesi dal marciapiede e corsi verso la macchina. La ragazza ormai era quasi dentro l'auto, e le sue urla erano sempre più acute, perché si rendeva conto di essere a un passo dal rapimento. Le sue gambe nude e magre si dibattevano selvaggiamente mentre un centimetro dopo l'altro scomparivano dentro la vettura, che adesso cominciava lentamente a muoversi.

Non so se il malintenzionato mi sentì arrivare. Non mi misi a gridare - non c'è alcun vantaggio ad avvertire della propria presenza se non vi si è costretti - ma i miei passi sull'asfalto erano abbastanza rumorosi. Quando raggiunsi la macchina, questa partì di scatto in avanti, ma non prima che avessi agguantato la ragazza per le gambe. Sulle prime il conducente non mollò la presa, e io temetti che avesse intenzione di trascinarmi sull'asfalto. Barcollai, e per poco non caddi, ma resisterti disperatamente, riuscendo in un modo o nell'altro a tenermi in piedi. Bastò questo per convincerlo a rinunciare. Il gioco era finito, non avrebbe avuto la sua preda: la lasciò andare e la ragazza scivolò fuori dalla portiera aperta, cadendo raggomitolata sulla strada. Anch'io rotolai in terra, e non potei fare altro che rimanere a guardare mentre il malintenzionato effettuava la sua rapida fuga con uno stridio di pneumatici, svoltando un angolo, prima che potessi anche solo mettere a fuoco il numero di targa.

Mi sollevai da terra, intascai il manganello e aiutai la ragazza a rialzarsi. «Niente di rotto? Stai bene?»

Lei mi guardò in faccia per la prima volta e la riconobbi subito. Era Anne Taylor, la ragazzina in cui ci eravamo imbattuti fuori della Coleman House il giorno prima. Solo che adesso aveva un'aria molto meno strafottente. Aveva gli occhi pieni di lacrime e il mascara le rigava le guance. Era in preda allo shock.

Annuì lentamente, controllandosi la gonna e il golf per vedere se erano strappati. «Credo di sì... Sì, sì, non mi sono fatta niente.»

L'afferrai per un braccio e la sospinsi sul marciapiede. «Lo conoscevi?» le domandai.

«Probabilmente era solo un pervertito» rispose senza alzare lo sguardo. «Non l'avevo mai visto in vita mia.»

«Prova a descrivermelo.»

Stavolta levò gli occhi. «Senti, non ho nessuna intenzione di denunciarlo o cose del genere.» Si divincolò dalla mia stretta.

«Potresti almeno ringraziare. Ti ho appena aiutata a uscire da una situazione difficile. Ti sarebbe potuto accadere di tutto.»

«So badare a me stessa.»

«Sì, come no?» Levai di tasca il pacchetto di sigarette e gliene offrii una. L'accettò e gliela accesi, accendendone contemporaneamente una anche per me.

«Senti... grazie. Sei stato gentile.» Lo disse di malavoglia, però immagino che fosse meglio di niente. Ma cos'hanno i ragazzi oggigiorno? Mai che questi bastardelli mostrino un briciolo di educazione.

«Ti andrebbe di bere un caffè da qualche parte? Tanto per calmarti un po'?»

«No, sto bene. Non ho bisogno di niente.»

«Dai. Offro io.»

Si capiva benissimo che le avrebbe fatto piacere sedersi a bere qualcosa di caldo, ma il problema era la compagnia «Non voglio starmene lì seduta con te che continui a fare domande e a interrogarmi. Non ho tempo per queste cose.»

«Giusto un caffè e una sigaretta. Ne ho bisogno anch'io. Non sono abituato a questo genere di ginnastica.»

Mi lanciò un'occhiata sprezzante. «Già. Si vede.»

Trovammo un bar in Gray's Inn Road, che per fortuna non era frequentato esclusivamente da brutti ceffi. Ordinai due caffè e ci sedemmo in un séparé in fondo al locale.

«Sono sorpreso di vederti battere le strade così presto dopo quel che è successo.»

«Pensavo di aver capito che non avresti fatto domande. Se hai intenzione di attaccare con una fottuta predica, lascia perdere, non mi interessa. Potrei essere fuori a guadagnarmi dei soldi, sai?»

«Oppure potresti essere sul sedile posteriore dell'auto di quel fetente, legata e imbavagliata...»

«Senti, non ho bisogno di questa merda fottuta...» Anne fece per alzarsi dal divanetto.

«D'accordo, d'accordo. Non farò prediche. Sono solo preoccupato per la

tua sicurezza, tutto qui.» Anne tornò a sedersi. «Stasera l'hai scampata per un soffio. Vedi di ricordartelo.»

«Non preoccuparti per me. So badare a me stessa.»

«Sì, l'hai già detto. Mi sa tanto che Miriam Fox pensava la stessa cosa.»

«Di maniaci sessuali ce ne sono sempre. È uno dei rischi, no?»

«Se la metti in questo modo, be', sì. Quando ieri abbiamo parlato, hai detto che non sapevi che Miriam Fox fosse una prostituta. Hai mentito, vero? Lo sapevi.»

«Voi poliziotti siete tutti della stessa pasta. Non la piantate mai di fare domande.»

Mi misi a ridere. «Senti, è solo per scambiare due chiacchiere. Non è un interrogatorio formale. Qualunque cosa tu dica in questo momento non potrà essere ripetuta in un'aula di tribunale. Dovresti saperlo. Sto solo cercando di trovare l'assassino di Miriam e di toglierlo dalle strade. In modo che non possa farlo di nuovo.» Tirai fuori altre due sigarette e di nuovo le accesi la sua. «È nel tuo interesse, più che altro.»

Anne ci rifletté un momento, combattuta fra il suo interesse e la sua innata diffidenza nei confronti delle forze dell'ordine. Aspirai una boccata di fumo e le concessi il tempo di pensare. Non avevo fretta.

«Sì, sapevo che faceva la vita» si decise a dire alla fine. «Certo che lo sapevo, ma non avevo molto a che fare con lei. Era una vera puttana.»

«In che senso?»

«Be', si dava delle grandi arie, capisci? Ci guardava dall'alto in basso come se fossimo vermi schifosi. E quella vacca era anche intrigante. Non faceva che dir male alle spalle degli altri, e complottare per mettere uno contro l'altro. Non mi è mai piaciuta, perciò mi tenevo alla larga da lei.»

«Stava con Mark Wells, vero?»

Anne annuì. «Già, e io non ho niente a che spartire con lui.»

«Perché no?»

«È fuori di testa. Prova a prenderlo dalla parte sbagliata e ti fa a pezzetti.»

«Credi che possa avere a che fare con quanto è accaduto a Miriam?»

«Pensavo che ad ammazzarla fosse stato un pervertito.»

«È possibile, ma al momento non lo sappiamo ancora. Potrebbe essere stato qualcun altro. Uno che la conosceva. Uno come Mark Wells.»

Anne scrollò le spalle. «Non so.»

«Pensi che sarebbe capace di farlo?»

«E lo chiedi a me? Senti, non voglio cominciare a rispondere a domande

del genere.»

«Anne, qualsiasi cosa tu dica ora non uscirà da questo bar, e il tuo nome non salterà mai fuori. Sto solo cercando di farmi un quadro della situazione, tutto qui.»

«Se Mark Wells venisse a sapere che ho fatto il suo nome con te... mi ammazzerebbe.»

Pensai di dirle che era già sotto chiave, ma restai zitto. Non volevo pregiudicare le risposte che mi avrebbe dato, non più di quanto avevo già fatto, comunque. «Non saprà niente. Te lo prometto. Nessuno saprà nulla.»

«È un uomo brutale e cattivo. Ho sentito brutte storie su come pesta selvaggiamente chi lo fa incazzare. E ho sentito che ha accoltellato un tipo perché gli doveva dei soldi. Ma per quale motivo avrebbe dovuto uccidere Miriam? Lavorava per lui e gli faceva guadagnare un bel po' di grana.»

Ottima osservazione. Una domanda che aspettava ancora una risposta.

«E poi» proseguì «è già a corto di ragazze.» «Cosa vuoi dire?»

«Be', Molly era una delle sue ragazze, e ora se n'è andata.»

Mi ritornò in mente il mio sogno. «Dove credi che si sia cacciata Molly? Mi piacerebbe trovarla e farle qualche domanda a proposito di Miriam. Erano buone amiche, giusto?»

Anne fece di sì con la testa. «Sì. Chissà perché cazzo. Molly era praticamente l'unica a cui Miriam piacesse.»

«Non hai idea di dove possa essere andata?»

Abbassò lo sguardo sul tavolo, aspirando forte il mozzicone della sigaretta. La nostra era una conversazione da adulti; per certi versi lei era senz'altro più vecchia della sua età, eppure in quel momento non sembrava molto diversa da quello che in fondo era: una ragazzina intrappolata in un mondo di adulti.

Rimase assorta per quello che parve un tempo lunghissimo, senza dir nulla. Io mi abbandonai contro lo schienale, pensando che forse l'avevo infastidita in qualche modo. Difficile dirlo. Quando aprì di nuovo bocca, lo fece senza alzare lo sguardo, e in tono pacato.

«Non credo che se ne sia andata da qualche parte.»

Non ero sicuro di aver sentito bene. «Cosa? Come dici?»

Stavolta Anne mi guardò dritto negli occhi, e a me parve di vedere che i suoi fossero lucidi. «Ho detto che non credo che se ne sia andata da qualche parte.»

«Cosa pensi che le sia successo, allora?» domandai sottovoce.

«Non lo so» rispose, distogliendo lo sguardo.

«Be', devi avere qualche motivo per dirlo.»

«Senti, smettila di frastornarmi con tutte queste domande del cazzo.»

Restai zitto per qualche minuto, e pensai che ero contento di non lavorare a contatto con i giovani. Specie se adolescenti.

«È solo che stento a credere che abbia deciso di andare da qualche parte, tutto qui. Anzi, ne sono sicura al cento per cento.» Stavolta non dissi una sola parola, ma ero assai interessato. «Non avrebbe mai lasciato Mark. Io lo so bene.»

«Mark Wells?»

«Sì. Lo amava, lo sai? Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, anche se a Mark non gliene fotteva niente di lei. Ha già un paio di ragazze, perciò Molly non gli serviva. Certo, se la sbatteva, ma tutto lì. Era solo una delle sue entrate.»

Pensai alla faccina sorridente sulle fototessere. Era troppo giovane per quel tipo di complicazioni. «Non pensi che possa semplicemente essersi stufata di Wells e abbia deciso di sbarazzarsi del guinzaglio? A quanto pare, non è la prima volta che se ne va.»

«No, non credo. L'ultima volta che se l'è filata è stato con il suo ex fidanzato, ma quello ormai non lo vede da secoli. Non se ne sarebbe andata da sola, di testa sua. Non senza Mark. Era innamorata pazza di lui. Ne parlava in continuazione.»

«Eravate amiche?» Le avevo già fatto quella domanda il giorno prima, ottenendo una risposta negativa, ma stavolta pensavo che forse avrebbe detto la verità.

«Una specie. Parlava abbastanza con me. Sai, di questo e di quello. Ma principalmente di Mark. Non faceva altro che parlare di Mark.»

«Cosa pensava Miriam di Mark? Lo sai?»

Anne scrollò le spalle. «Be', se lo scopava, ma niente di più. Non era innamorata di lui. Non come Molly.»

«E quand'è stata l'ultima volta che hai visto Molly? Tre settimane fa, se non ricordo male, eh?»

Anne alzò di nuovo le spalle. «Più o meno, sì.»

«Suppergiù nel periodo in cui è scomparsa?»

«L'ho vista un giorno al centro di accoglienza, poi quella sera è uscita e nessuno l'ha più rivista.»

«Come ti sembrava quando l'hai vista? Era allegra oppure era depressa o irritata?»

«Era normale. Com'è sempre.»

«Non ha accennato all'idea di andarsene o a qualcos'altro?»

«No. Niente.»

Ma insomma, cosa stavo combinando? Non stavo neanche indagando sulla scomparsa di Molly Hagger, però ero lì con una ragazza che la conosceva, e che conosceva Miriam Fox, e lei mi stava dicendo che in quella vicenda c'era qualcosa di molto sospetto. Ancora una volta mi tornò in mente il mio sogno. Adesso era vivido come quando mi ero appena svegliato nel buio, sudato e spaventato, pur avendo perso la sua aura di premonizione. C'era del vero in quel che Anne stava dicendo o era solo l'immaginazione di una ragazzina? Molly poteva semplicemente essersene andata da qualche parte senza dirlo ad Anne, la quale ammetteva di non essere legata a lei da un'amicizia particolarmente intima. Era anche possibile che Molly non fosse poi così ossessionata da Mark Wells come Anne sosteneva. Dopo tutto, aveva solo tredici anni, e perfino io so che le tredicenni sono molto volubili in fatto d'amore.

«Non mi credi, eh?»

«Sì, ti credo, ma se non è andata da nessuna parte, allora dov'è?»

«Non lo so.» Anne scrollò le spalle e mi guardò con uno sguardo per niente infantile. «Forse è morta.»

«Lo pensi davvero? Che sia morta?»

Anne annuì lentamente e con ansiosa sicurezza. «Sì. Credo di sì.»

Mi schiarii la gola. Non mi piaceva la sensazione che provavo. «Pensi che la persona che ha ucciso Miriam possa aver ucciso anche lei?»

«Potrebbe essere.»

«L'uomo che ti ha aggredita stasera... com'è successo?»

«Ero al mio solito posto quando è arrivato con quella macchina. Io avrei dovuto essere insieme a Charlene, ma stasera non si è fatta vedere, perciò ero da sola. Mi ha solo fatto segno di avvicinarmi come fanno quasi tutti; poi, quando l'ho raggiunto, non mi è piaciuto per niente.»

«Che cosa aveva che non andava?»

«Semplicemente non mi sembrava a posto, capisci? Aveva un sorriso orribile e in lui c'era qualcosa di strano. Mi ha fatto accapponare la pelle.»

«Va' avanti.»

«Be', ha aperto la portiera e ha battuto la mano sul sedile per invitarmi a salire; mi guardava tutto arrapato come una specie di fottuto maniaco, e mi

diceva di salire. Ma io capisco che è un depravato. Ne ha tutta l'aria. Il tipo che ti porta in un posto isolato e ti riempie di botte; perciò dico no grazie e faccio per andarmene. Ma quello mi afferra per il braccio e comincia a tirarmi dentro, dicendomi che andrà tutto bene, che non mi farà del male, ma è violento e mi tira per i capelli con tutte le sue forze, quel bastardo...» Anne si interruppe. «E poi sei spuntato tu.»

«Com'era?»

«Grosso. Piuttosto grasso. Pelato. Con un faccione da lardoso.»

«Età, più o meno?»

«Non so. Sui cinquant'anni o giù di lì.» Il che probabilmente voleva dire sulla trentina.

«E non l'avevi mai visto prima?»

Anne scosse il capo. «Solo che aveva qualcosa che non andava, capisci? Di solito non provo questo genere di sensazioni con i clienti. Che cazzo, sono perlopiù tutti vecchi e brutti, comunque. Ma questo era diverso. Ho subito sentito che non c'era da fidarsi.»

Cercai di ricordare il tipo di auto che guidava. Era una berlina Mercedes, non particolarmente nuova, e doveva essere marrone chiaro o beige. Non di colore scuro come l'auto su cui era salita Miriam. A parte questo, non avevo altri elementi.

«Sarebbe bene che tu facessi una deposizione ufficiale.»

«Perché? Te l'ho appena descritto. Pensi che potesse essere il tizio che ha ucciso Miriam?» Ebbi l'impressione che quel pensiero le fosse venuto in mente in quel momento.

«Non so. Forse.»

Anne fu scossa da un brivido.

«Cazzo!» «Faresti meglio a non battere, Anne.»

«Ho bisogno di soldi.»

Riflettei se non fosse il caso di rimanere là ancora un po' a tentare di farle comprendere quanto fossero sbagliate le sue scelte di vita, ma sono quasi certo che non avrei ottenuto alcun risultato. I cambiamenti vengono dal di dentro. Bisogna essere profondamente convinti che quello che stiamo facendo è sbagliato e che occorre darci un taglio, ed ero sicurissimo che Anne non la pensava così.

«Vieni, ti riporto alla Coleman House.»

Anne sbuffò. «Col cazzo. Ero là solo da dieci minuti quando sei arrivato. Non avevo ancora guadagnato un penny.»

«Prenditi una sera libera.»

«Il mio uomo non crede nelle sere libere.»

«E chi è il tuo uomo?»

«Ma dai! Sei un poliziotto. Non verrò certo a dirtelo!»

«Be', spero che sia meglio di Mark Wells.» Come se fosse possibile.

«Sì, certo che lo è.»

«Allora capirà, dico bene?»

Anne ridacchiò, in tono fin troppo cinico per una tredicenne. «Se non gli porto un po' di quattrini sarà scontento.»

Che gentiluomo. «Va bene, allora ti faccio una proposta. Se stasera torni al centro di accoglienza ti do quaranta carte.» Fu un gesto stupido. I soldi sarebbero finiti nelle mani del suo pappone o dello spacciatore di crack che controllava la zona, che probabilmente erano la stessa persona. E se Anne sceglieva di rischiare la pelle, non era poi un mio problema. A prescindere da quello che avrebbe deciso di fare in quel momento, sarebbe tornata a battere comunque il giorno dopo. Ma non volevo sentirmi responsabile per averla lasciata in strada quella sera.

«Quaranta carte. E in cambio che cosa vuoi?»

«Da te niente. Non devi far altro che tornare al centro e restarci.»

«Non è granché. Quaranta carte del cazzo non risolvono nulla. Porrei guadagnare dieci volte tanto.»

«È tutto quello che avrai. E in cambio non dovrai fare niente.»

Anne ci rifletté un momento. «Facciamo cinquanta e ci sto.»

«Hai sbagliato mestiere. Dovresti occuparti di contrattazioni.»

Insistetti per accompagnarla alla Coleman House perché non mi fidavo. Ero sicuro che se l'avessi lasciata da sola non vi sarebbe tornata. Prendemmo un taxi, e il tassista mi lanciò un'occhiataccia quando vide che ero con Anne. Alla fine, mi sentii in dovere di mostrargli la tessera della polizia per convincerlo che non ero un puttaniere maniaco rimasto senz'auto per quella sera.

Sul taxi scambiammo poche parole, e quando fummo arrivati Anne scese con le sue cinquanta sterline senza dir niente e scomparve dentro il centro di accoglienza. Avrei potuto semplicemente tornarmene a casa, ma visto che ero là pensai di vedere se Carla Graham fosse in giro. Malik aveva ragione, Carla non era il mio tipo, ma non è che nella mia vita ci fosse abbondanza di belle donne, perciò gradivo sfruttare al massimo ogni occasione che mi si presentava in quel campo. Anche solo per fare due chiacchiere.

Per entrare dovetti suonare al citofono. Rispose una voce di donna. Ave-

va la erre moscia e la riconobbi come una delle dipendenti dell'istituto che avevamo interrogato il giorno prima. Mi pare si facesse chiamare Katia o un nome altrettanto esotico che cominciava con la K. Una ragazza giovane con uno sguardo fisso da rivoluzionaria, di quelle convinte che tutti i poliziotti siano ufficiali nazisti sempre vogliosi di manganellare qualche minoranza. Le dissi chi ero e chiesi se era possibile parlare con la signorina Graham.

«Penso che sia con il dottov Voberts» rispose. «Vedvò se può vendersi disponibile.»

«Le dica che posso anche tornare domani, se per lei è meglio» aggiunsi, pensando che comunque avrebbe preferito ricevermi subito.

Passarono una trentina di secondi, poi la porta si aprì e comparve "Katia". Aveva qualche chilo di troppo, e pareva esausta. «È nel suo ufficio» disse, fulminandomi con lo sguardo come se le avessi appena strizzato una tetta.

Annuii e le passai davanti. L'edificio era tranquillo, fin troppo silenzioso, e mi chiesi dove fossero finiti tutti. Probabilmente a combinare casini. Di sicuro Anne sarebbe uscita di nuovo nel giro di dieci minuti, e così il mio regalo non sarebbe stato altro che uno spreco di tempo, più ancora di quanto avessi pensato.

Bussai alla porta dell'ufficio ed entrai senza aspettare risposta. Carla Graham era in piedi accanto alla scrivania e stava parlando con un uomo di mezz'età in completo tre pezzi. Carla indossava un tailleur pantalone grigio chiaro con sotto una camicetta bianca. Un semplice filo di perle le adornava il collo.

Carla mi accolse con un sorriso, però ebbi l'impressione di vedervi una lieve forzatura a cui ho imparato ad abituarmi - è inevitabile quando si è poliziotti - e che tuttavia in lei mi deluse. «Sergente Milne. Fa gli straordinari stasera.»

Ricambiai il sorriso avvicinandomi alla scrivania. «Malauguratamente nel nostro mestiere è difficile attenersi all'orario di ufficio. La ringrazio per aver trovato il tempo di ricevermi.»

«Ancora un attimo e sarei uscita. Questo è uno dei miei colleghi, il dottor Roberts. È psicologo dell'età evolutiva.»

Ci stringemmo la mano.

«Veramente non faccio parte dello staff della Coleman House» disse Roberts con una voce gradevole, cantilenante, quasi femminile. «Collaboro con vari enti e istituti in tutta la circoscrizione.»

«Allora immagino che sia oberato di impegni.»

«Abbiamo diversi ragazzi e ragazze con necessità particolari, ma è un lavoro che dà molte soddisfazioni.»

«Ne sono sicuro» dissi, senza crederci affatto.

«Mi pare di capire che sta indagando su un omicidio» disse Roberts, fissandomi con evidente interesse. Aveva una faccia allegra e vivace, e la cosa mi colpì. Era insolito in quel tipo di lavoro. La maggior parte degli psicologi passa tutta la vita a farsi seghe mentali. Per una professione con una percentuale di insuccesso così alta e costante, prendono notevolmente sul serio quello che fanno.

«Esatto» dissi. «Una ragazza non molto più grande di alcuni dei suoi pazienti. Si chiamava Miriam Fox. Era scappata di casa.»

Roberts scosse il capo. «È una tragedia, sergente. Sono sempre stato convinto che se potessimo esercitare un'influenza positiva su di loro finché sono giovani, potremmo aiutarli a evitare di compiere scelte che portano a questo genere di cose.»

Mi venne da dirgli che lui e i suoi colleghi avevano sempre avuto ampie opportunità di farlo, e avevano chiaramente fallito. Ma tenni la bocca chiusa. Il dottor Roberts sembrava un tipo sensibile, e non volevo offenderlo. Per qualche ragione mi dava l'impressione di essere una persona simpatica e in gamba. Mi ricordava un eccentrico insegnante di musica dei tempi della scuola, il quale portava cravattini dai colori sgargianti e provava un sincero entusiasmo per ciò che faceva. La musica non era fra le mie materie preferite a scuola: era una di quelle discipline che sembravano gloriarsi della propria marginalità. Ma le lezioni con quel professore mi piacevano sempre.

«Dev'essere un compito alquanto frustrante» commentai.

«E come sta andando l'indagine?»

«In queste cose ci vuole tempo, ma confidiamo in un risultato.»

«Ho sentito che c'è stato un arresto.»

Lo fissai con curiosità. «È vero. Come lo sa?»

Il dottore sorrise. «Sono un maniaco delle notizie, e ora che ho Internet sul portatile mi tengo continuamente aggiornato su ciò che succede. Al notiziario locale hanno detto che oggi un uomo si è costituito.»

«È esatto, ma non posso aggiungere altro, come può ben capire.»

«Certo, certo, capisco benissimo. Perdoni la curiosità, sergente. Mi è sempre piaciuto essere al corrente di quanto accade.»

«Non è per tutti così?» dissi.

Seguì un breve silenzio carico di significato, mentre Roberts presumibilmente pensava a qualcos'altro da dire. Ma immagino dovette rendersi conto che non mi avrebbe cavato nient'altro, perché decise di congedarsi. «Be', non la trattengo oltre. Le auguro buona fortuna per il caso.» Mi porse la mano e gliela strinsi.

Salutò, si scusò e mi lasciò solo con Carla. Era ancora più attraente del giorno prima e non potei fare a meno di immaginarmela nuda.

«Stavo giusto finendo per oggi, signor Milne. È stata una giornata interminabile.»

«E io apprezzo molto che abbia voluto ricevermi, signorina Graham. Senta, non c'è un pub qui vicino? Forse potremmo parlare in un luogo meno formale, se questo può facilitare le cose.» Caspita, non stavo certo perdendo tempo.

Carla inarcò un sopracciglio e mi rivolse un'espressione divertita. Forse mi ero spinto un po' troppo in là, ma non si vincono le lotterie senza comprare i biglietti. «Mi sta proponendo di uscire insieme a bere qualcosa?» Lo disse in un tono scherzoso, per farmi intendere che non si era offesa.

Sorrisi. «Be', da un punto di vista tecnico, immagino di sì. Ma la prego di non considerarlo un dovere civico. Se preferisce possiamo discutere qui.»

Carla fece un sospiro. «All'angolo, in fondo alla via, c'è un pub abbastanza accogliente. Se vuole possiamo parlarne là, ma non potrò trattenermi a lungo. Sono esausta e domani mi aspetta un'altra lunga giornata.»

Il pub si trovava a duecento metri dalla Coleman House, abbastanza lontano da limitare l'eventualità di imbattersi in uno degli ospiti del centro di accoglienza. Era un locale molto spazioso, su due piani, ed era chiaramente frequentato da studenti universitari. Nonostante fosse affollato, era abbastanza grande per accogliere tutti comodamente, e c'erano ancora alcuni tavoli liberi.

Mentre ci dirigevamo verso il bancone, Carla salutò due persone che conosceva - tutt'e due uomini, entrambi più giovani di me - e mi scoprii a fare i conti con un morso di gelosia. Ordinai una vodka orange per me, nel banale tentativo di sembrare sofisticato, e una vodka tonic per lei.

«Pensavo che gli agenti di polizia non bevessero in servizio» disse dopo che ci fummo accomodati a un tavolo d'angolo a rispettosa distanza da chiunque altro.

«Be', ufficialmente non sono in servizio.»

Stavolta Carla inarcò entrambe le sopracciglia. «Oh. Avevo l'impressio-

ne che volesse vedermi per l'indagine.»

«Infatti. È il motivo per cui sono qui. Ma ciò di cui intendo discutere con lei è riservato. Sono qui in veste ufficiosa.»

Carla sembrava interessata. E ora avevo un problema. A essere onesto con me stesso, l'unica ragione per cui mi trovavo là era per vedere lei. Qualsiasi altro motivo era secondario. Ero preoccupato per quanto mi aveva detto Anne, ma non sapevo come avrei fatto a spiegarlo.

«Vada avanti.»

Carla mi stava fissando attentamente e mi trovai a fissarla a mia volta. Aveva splendidi occhi nocciola che sembravano inghiottirti. Ancora una volta mi domandai che diavolo ci facesse a dirigere un centro di accoglienza per giovani disadattati.

«Stasera mi sono imbattuto per caso in una delle sue ospiti. Anne. C'è mancato poco che si facesse rapire da uno dei suoi clienti.»

Carla parve sinceramente preoccupata. «Sta bene?»

«Sì, sta bene. Ma è stata fortunata, signorina Graham. Se non mi fossi trovato là, non so che sarebbe successo. E qualcosa mi suggerisce che non sarebbe stato un lieto fine.»

«Queste ragazze...» Carla scosse il capo lentamente, sconsolata. «Hai voglia a dirglielo. È come se fossero votate alla morte.»

«Potrebbe essere un voto che alla fine viene esaudito.»

«Lo so, lo so. La cosa più tragica è che Anne è una ragazza dotata di notevole intelligenza. Potrebbe davvero combinare qualcosa di buono nella vita se solo ascoltasse i consigli. Adesso dov'è?»

«L'ho riaccompagnata al centro. Un momento prima di venire a trovarla in ufficio.»

«Avrebbe dovuto dirmelo.»

«Non sí preoccupi. Sta bene. Non ha subito shock e ha superato la cosa senza problemi. Dopo abbiamo parlato un po' e mi sembrava turbata, specie riguardo alla scomparsa di Molly Hagger. Pare sia convinta che Molly non se ne sia semplicemente andata di testa sua...»

«Che cosa pensa che le sia accaduto?»

«Non l'ha detto chiaramente, ma credo abbia la sensazione che sia successo qualcosa di brutto.» Spiegai brevemente i motivi addotti da Anne, senza fare il nome di Mark Wells. Quando ebbi finito dovetti ammettere con me stesso che i ragionamenti di Anne sembravano piuttosto inconsistenti.

Carla estrasse un pacchetto di Silk Cut dalla borsetta e se ne mise una in

bocca, prima di rendersi conto di non avermele offerte; si affrettò a puntare il pacchetto verso di me.

Rifiutai. «La mia gola richiede qualcosa di più forte» dissi, prendendo dalla tasca della camicia un pacchetto di Benson & Hedges.

Si offrì di accendermi la sigaretta e mentre mi sporgevo in avanti colsi un vago ma piacevole sentore del suo profumo.

«Mi sembrava di aver capito che avevate arrestato qualcuno per l'omicidio della ragazza.»

«Infatti, e lo stiamo interrogando a fondo, ma dobbiamo tenere aperta ogni ipotesi alternativa. Può darsi che sia responsabile anche dell'assassinio di Molly Hagger. Come può darsi che non sia responsabile di nulla.»

Carla aspirò la sigaretta con eleganza. «Crede che sia morta?» domandò.

«Non so. Anne è convintissima che Molly Hagger non se ne sarebbe mai andata di testa sua, ma potrebbe anche sbagliarsi.» Mi interruppi un momento, poi decisi di tentare un affondo. «Non le viene in mente nessun'altra ragazza che negli ultimi mesi se ne sia andata dal centro e che, forse, non vi aspettavate di perdere?»

Carla mi lanciò un'occhiata di rimprovero. «Signor Moine, capisco le sue ansie, e le condivido. Se capita qualcosa a delle ragazze è indispensabile che salti fuori il colpevole, ma, con il dovuto rispetto, non tutte le ospiti della Coleman House si prostituiscono. Alcune di loro sono coinvolte in questo genere di cose, non lo nego, ma sono una minoranza, e certamente non inondiamo di minorenni le strade di King's Cross. In un raggio di cinque chilometri da qui ci sono decine di centri di accoglienza che hanno esattamente i nostri stessi problemi. Ritiene davvero probabile che le nostre ospiti vengano scelte una per una da qualche ignoto assassino?»

«No, no, naturalmente no. Mi scuso se è questo che le ho fatto intendere. Sto solo cercando di prendere in considerazione ogni possibilità.» Bevvi un sorso di vodka orange, notando che il contenuto del suo bicchiere si stava avvicinando pericolosamente al fondo. Non volevo che se ne andasse - non ancora - ma non stavo di certo facendo del mio meglio per invitarla a trattenersi. «Però vorrebbe farmi un favore? Tanto per accontentarmi.»

«Che cosa?»

«Mi terrà informato se qualcuna delle vostre clienti dovesse scappare o scomparire in circostanze sospette? La prego. Qualsiasi cosa dirà sarà trattata con la massima riservatezza.»

Carla annuì. «D'accordo, ma questo capita spesso, come ho già detto ieri a lei e al suo collega. Il più delle volte scappano. Cercano pascoli migliori.

Accade lo stesso in tutti i centri di accoglienza, specie in una città di queste dimensioni.»

«Sì, lo so. È questo il problema. Se io fossi un assassino, e non volessi rischiare di essere catturato, questo sarebbe il tipo ideale di ragazze su cui puntare l'attenzione. Ragazze che possono scomparire senza lasciare traccia e senza che nessuno se ne preoccupi troppo.»

«Ma io mi preoccupo - ci preoccupiamo tutti - delle nostre clienti, perché conosciamo bene le insidie di cui possono cadere vittime. Ma senza risorse... e senza autorità...»

«Sì, lo so. Cosa potete fare?»

«Se una delle nostre ragazze dovesse sparire, la informerò.»

«Grazie. Gliene sarò grato.» Aspirai una boccata, consapevole di dover fare qualcosa per tenere viva la conversazione se volevo trattenerla ancora. «È talmente insensato che questi adolescenti possano fare come gli pare e piace quando sono così... impreparati alla vita.»

«È una cosa che dibattiamo in continuazione nella nostra professione» disse Carla. «Per molti di noi adottare metodi autoritari va contro la nostra stessa natura, ma a volte francamente sento che non c'è altra soluzione. Questi ragazzi sono vulnerabili, solo che non lo sanno, o non lo vogliono ammettere.»

«È strano» replicai, cogliendo la palla al balzo «ma quando ero piccolo, mia madre non faceva che dirmi in che razza di mondo crudele viviamo. Mi ripeteva sempre di godermi ogni cosa finché ero giovane, ma di prepararmi, perché quando sarei stato più grande avrei visto quanta gente cattiva c'è al mondo. E sa una cosa? Mai che le abbia creduto.»

«Ora invece le crede?»

«Già, ora sì. E comunque, aveva più ragione di quanto lei stessa ne fosse consapevole.»

«Contrariamente alle apparenze, si sta rivelando un tipo molto sensibile, signor Milne.»

«Non sono sicuro di doverlo prendere come un complimento.»

Ci pensò su, fissandomi da sopra l'orlo del bicchiere. «Lo prenda come un complimento. L'intenzione era quella.»

«Non siamo tutti bulli fascisti, sa? Alcuni di noi sono davvero persone interessanti e simpatiche... specie quando non siamo in servizio.»

«Non ne dubito. E il fatto che io eserciti questa professione non significa che debba automaticamente pensare che siate tutti bulli fascisti.»

«Ma alcune delle sue colleghe lo pensano.»

«Alcune delle più giovani, sì. Quando all'inizio cominciai a lavorare nei servizi sociali probabilmente anch'io ero molto più rigida nel considerare le forze dell'ordine. Ma era tanto tempo fa.»

«Non così tanto, ne sono sicuro.» Lo dissi con galanteria.

Sorrise. «Questo lo prenderò decisamente come un complimento.»

«Era quella l'intenzione.»

Carla guardò l'orologio, poi tornò a fissarmi. «Dovrei proprio andare, signor Milne. Il tempo passa e devo guidare.»

«Be', prenda almeno un ultimo drink con me. È una mia regola personale. In ogni pub in cui entro devo sempre fare come minimo due ordinazioni. Un solo drink significa che si ha troppa fretta.»

«È una teoria interessante. Va bene, allora, ne prendo un altro. Ma mi permetta di offrire.» Si alzò dal tavolo. «Lo stesso?»

«Sì, grazie.»

La osservai mentre si dirigeva verso il bancone. Calzava un paio di stivali neri a tacco alto e camminava che era un incanto, ancheggiando con una grazia che normalmente avrei associato a un'indossatrice. O forse era tutta una mia impressione. Ero già pienamente consapevole che mi eccitava parecchio. Immagino che anche lei lo sapesse, ma fu solo osservandola in quel momento che mi resi conto di quanto desiderassi strapparle i vestiti di dosso e fare l'amore con lei seduta stante. Erano passati quasi sei mesi dall'ultima volta che avevo fatto sesso, di conseguenza non ci voleva molto per farmi andare su di giri. Oltretutto l'ultima volta era stata praticamente un disastro. Era successo con un'ispettrice della centrale, ubriaca quanto me, perciò non era proprio destino che fosse l'incontro della mia vita. Lei era reduce da un fidanzamento con un avvocato penalista del dipartimento di polizia e io ero talmente sfinito che ero stato costretto a simulare un orgasmo. Ben due volte. Peraltro dovevo aver combinato qualcosa di buono comunque, perché in seguito volle rivedermi.

Stavolta però c'era qualcosa di più del semplice desiderio di fare del sesso, benché quel pensiero fosse ai primi posti del mio elenco personale. Ero attratto da Carla in un modo in cui non sono affatto abituato. L'ultima volta che avevo avuto una sensazione simile era stato quando avevo cominciato a frequentare la sorella di Danny. E questo risaliva a un bel po' di tempo prima.

Si trattenne ancora una ventina di minuti. Per quasi tutta la durata della conversazione sentii un disperato bisogno di andare in bagno, ma mi trattenni, non volendole dare una scusa per rendersi conto che avrebbe dovuto

già essere sulla strada di casa. Chiacchierammo del più e del meno, perlopiù dei nostri rispettivi lavori, e scoprii che era una conversatrice interessante e arguta. Anche lei era single, il che aiutava. Divorziata, senza figli, disse che per gran parte della sua vita era stata sposata con il proprio lavoro. Le risposi che conoscevo quella sensazione.

Continuai a cercare il momento opportuno per chiederle se potevamo rivederci, ma non arrivò mai, o forse è più preciso dire che me ne mancò il coraggio. Insomma, era una donna in carriera con un'aria autorevole molto più consona a una politica che a un'assistente sociale, e io mi sentivo uno scolaretto innamorato cotto per la prima volta in vita mia, con sentimenti più adatti a un diciassettenne che a un trentasettenne.

Quand'ebbe finito il secondo drink, si alzò dal tavolo e mi tese la mano. «Devo proprio andare, signor Milne. È stato molto piacevole. È un peccato che il motivo che ci ha fatti incontrare sia così tragico.»

Mi alzai e le strinsi forte la mano, trattenendogliela più del necessario. «Sfortunatamente, a volte capita. Be', è stato bello parlare con lei, signorina Graham.»

«Tanto vale che mi chiami Carla.»

«Be', allora, insisto perché mi chiami Dennis.» Detto così, mi fece proprio l'impressione di un nome da fesso. Troppo poco sofisticato. Come Wayne, o Eric. Per un istante mi domandai perché non lo avessi mai cambiato con qualcosa di meglio. Perfino Zeke sarebbe stato un miglioramento.

Carla sorrise. «Be', Dennis, spero che l'indagine proceda bene.»

Era il momento che aspettavo, ma non seppi coglierlo. «Sono sicuro di sì. Mi farò sentire di nuovo, nel caso avessimo ancora bisogno. E ovviamente, come ho detto prima...»

«Le farò certamente sapere se qualcuna delle ragazze dovesse sparire, ma le ripeto che accade spesso, e di solito c'è una spiegazione innocente, se così posso dire.»

«Certo, capisco.» Terminai il mio drink. «Mi permetta di accompagnarla alla sua auto.»

«Non è necessario. È parcheggiata qui all'angolo. Le offrirei un passaggio, ma domattina dovrò alzarmi prestissimo.»

«Non si preoccupi, capisco perfettamente.» Se non altro la mia vescica mi sarebbe stata riconoscente.

Tornai a sedermi e Carla fece per avviarsi, ma poi si voltò ancora una volta. «Oh, un'ultima cosa. Mi dica, come ha fatto a convincere Anne a

tornare al centro di accoglienza?»

«L'ho corrotta.»

«In che modo?»

Mi sentii un po' imbarazzato ad ammettere quello che avevo fatto, ma lo feci ugualmente. «L'ho pagata per tornare a casa. Le ho dato un po' di soldi per compensare i guadagni che avrebbe ricavato restando sul marciapiede.»

Non ero sicuro se questo le avrebbe fatto piacere oppure no. Probabilmente no. Ma con mia immensa sorpresa, mi guardò con quello che mi parve un certo rispetto. «Lei ha davvero un animo sensibile, Dennis.» Poi sorrise. «Sono quasi sicura che il suo bel gesto sia stato inutile. Le ragazze come Anne non si fanno redimere facilmente e così all'improvviso, ma apprezzo molto la sua sollecitudine.»

«Grazie» dissi, e restai a osservarla mentre usciva.

Erano le 21.10 ed ero stanco, parecchio lontano da casa, e con un disperato bisogno di pisciare.

Gli eventi della serata mi avevano almeno aperto uno squarcio sul tipo di mondo in cui vivevano quelle ragazze, e sul tipo di gente che dà loro la caccia. Ma non ero sicuro che la cosa avrebbe aiutato a risolvere il caso.

13

«Formuleremo un'accusa contro il magnaccia» disse Malik in tono eccitato mentre facevamo ingresso nella sala operativa della centrale alle 8.45 del giorno dopo.

La sala era tutto un brusio, come succede sempre quando un caso viene risolto, e la maggior parte degli agenti che vi avevano preso parte erano seduti un po' ovunque con aria alquanto compiaciuta, benché non vedessi Welland da nessuna parte, e Knox non fosse nel suo ufficio. Tra formulare un'accusa contro Mark Wells e condannarlo correva una bella differenza, naturalmente, ma senza dubbio sembrava esserci spazio per un certo ottimismo. Chiaramente nelle ultime ore si era aperto uno spiraglio significativo nell'inchiesta.

«Ti sei perso tutta l'azione, Dennis» disse ad alta voce il sergente ispettore Capper. «Dove eri finito?» Capper era seduto alla sua scrivania insieme a due agenti investigativi, uno dei quali - la donna - era la mia ultima conquista sessuale, ammesso che due orgasmi simulati possano essere definiti una conquista.

Mi fermai davanti a loro. «Allora, cos'è successo? Ha confessato?»

«Lo farà. Adesso che abbiamo la camicia che indossava al momento dell'omicidio. Imbrattata del sangue della vittima.»

Capper appariva fin troppo compiaciuto per i miei gusti. Era già abbastanza difficile parlare con lui quando non era in giornata, ma quando era dell'umore giusto era praticamente impossibile. Senza rivolgermi a nessuno in particolare dichiarai che era davvero una buona notizia, sorrisi come se mi avessero appena detto che ho un uccello da orango superdotato e andai a sedermi alla mia scrivania. Malik mi venne dietro e si accomodò di fronte.

Lo guardai con espressione sorpresa. «Merda, è successo tutto così in fretta. Quando l'hai saputo?»

«L'ho visto sul televideo stamattina e sono corso qui. È successo un paio di ore fa.»

«Chi ha trovato la camicia?»

«Abbiamo avuto una soffiata. A quanto pare una delle ragazze di Wells ha telefonato in centrale ieri sera dicendo che Wells le aveva confessato di aver ucciso Miriam Fox e di aver buttato i vestiti vicino al luogo del delitto. Hanno perlustrato di nuovo la zona e hanno trovato la camicia. L'hanno mandata in laboratorio nelle prime ore del mattino. Gli esami preliminari dimostrano una precisa corrispondenza fra il sangue sulla camicia e quello di Miriam.»

«Hanno fatto in fretta.»

«Il tempo è essenziale, no? Per l'ora di pranzo saranno già ventiquattr'ore che l'abbiamo arrestato.»

«Comunque non è ancora detta l'ultima parola, eh?»

«No, ma ha tutta l'aria di finire così. È senza dubbio la camicia dell'assassino e abbiamo ottimi motivi per metterla in relazione con Wells.»

«Chi è la ragazza che ha telefonato? Ha lasciato le sue generalità?»

Malik scosse il capo. «No, ma non si può certo biasimarla. Vorrà evitare qualsiasi pubblicità.»

Annuii lentamente e accesi una sigaretta. Era un'osservazione corretta.

«Cosa c'è, sergente? Non mi sembri del tutto convinto.»

Sbadigliai. «No, è solo che sono stanco. Non ho dormito troppo bene stanotte.» Erano anche i postumi di una sbronza. Avevo lasciato il pub poco tempo dopo che Carla se ne era andata, ma sulla strada di casa avevo fatto tappa al Chinaman per un altro bicchiere veloce. Sfortunatamente la sosta si era trasformata in tre bicchieri lenti. «Non faresti un favore a un

vecchio decrepito, vero?»

«Il vecchio decrepito saresti tu?»

«Esatto.»

«Cos'è che vuoi?»

«Un sandwich al bacon e una bella tazza di tè.» Malik mi guardò storto. «Per piacere, Asif, non te lo chiederei se non fosse un'emergenza.»

«Devi cambiare dieta, sergente. Mangi da schifo.»

«Be', allora prendimi anche una mela.» Rovistai nella tasca della giacca e pescai due sterline in moneta. «Ti prego. Consideralo un favore personale. Non te lo chiederò mai più, te lo prometto.»

Malik prese i soldi con riluttanza, controllando che nessuno ci stesse osservando, e si alzò. «È la prima e l'ultima volta, sergente. Ricordatelo. Ti accontento solo perché hai una faccia da far paura.»

«La tua pietà sarà ricompensata» gli dissi in tono ossequioso.

Quando se ne fu andato cominciai a riflettere sul nuovo sviluppo della vicenda. Non avevo dormito bene perché avevo pensato alla conversazione con Anne e alla possibilità che ci fosse in circolazione un serial killer con la fissa delle prostitute minorenni. Era davvero un'ipotesi fantasiosa. Sebbene rappresentino dei personaggi ideali per film e romanzi e foraggino all'infinito i rotocalchi tv, nella realtà i serial killer sono rari quanto le cacche di dinosauro. Se ce ne fossero all'opera più di due contemporaneamente in tutta la Gran Bretagna - una nazione di quasi sessanta milioni di abitanti - ne sarei alquanto stupito. Ma immagino che di tanto in tanto queste cose accadano, e in tal caso un uomo del genere ritengo si sceglierebbe il luogo dove colpire e la vittima in modo da non farsi scoprire. Però, se Molly Hagger o qualsiasi altra ragazza fossero rimaste vittime di un serial killer, dove erano i corpi? E perché quello di Miriam Fox era stato lasciato in un luogo così ovvio?

Erano questi gli interrogativi che mi avevano impedito di farmi le sette ore di sonno filato di cui ho bisogno per funzionare in quello che si potrebbe definire uno stato di ottimale efficienza. Nelle varie teorie e nei pensieri a ruota libera con cui mi ero riempito la testa ero persino riuscito a incorporare Carla Graham. Nelle fantasie più rosee risolvevo il caso, scoprivo l'assassino (mi spinsi al punto di catturarlo mentre si preparava a colpire ancora), ottenevo una promozione e finivo a scopare Carla come un mandrillo.

Probabilità zero. Ma se non altro è consentito sognare.

Il sandwich al bacon, comunque, era davvero ottimo, ed ero talmente af-

famato che divorai persino la mela fino al torsolo.

Alle 9.15 Knox fece ingresso in sala operativa con un Welland dall'aria stanchissima. Welland si mise subito a sedere e sembrava proprio che ne avesse bisogno. Knox, nel frattempo, si rivolse a noialtri. «Abbiamo appena comunicato a Mark Wells gli ultimi sviluppi dell'indagine; lui si ostina a negare categoricamente qualsiasi coinvolgimento, ma, per usare il vecchio adagio, sarebbe strano che non lo facesse. È certamente molto più agitato di quanto non fosse in precedenza. Come sappiamo tutti, è un bastardo arrogante, ma adesso ha perso gran parte della sua boria. In tarda mattinata dovremmo avere gli altri risultati sulla camicia, e questi ci diranno se appartiene a Wells oppure no, anche se da come si sta comportando giurerei che è sua.»

«Allora dobbiamo ancora aspettare a stappare lo spumante?» Fu Capper a parlare.

Knox sorrise. «È ancora troppo presto anche solo per pensare di cantar vittoria. Ci siamo mossi bene, molto bene, ed è stato un gioco di squadra, ma fino a ordine contrario, si va avanti a lavorare come sempre.»

Knox sparì nel suo ufficio, lasciando Welland dove si era seduto. Un agente domandò a Welland se si sentiva bene. «Sì, sì, sto bene» ribatté Welland. «Sto solo segnando un po' il tempo.» Qualcuno gli suggerì di andare a casa per il resto della giornata, ma Welland disse che sarebbe rimasto al suo posto in attesa che Wells venisse accusato formalmente. «Voglio vedere inchiodato quel bastardo» dichiarò, con più energia di quanto avrei pensato gli concedesse il suo fisico debilitato.

«È in uno stato pietoso» mi bisbigliò Malik.

«Sì, lo so. Dovrebbe prendersi qualche giorno di riposo. Ne ha estremo bisogno. E i contribuenti gli devono una pausa. Ha svolto un ottimo servizio a favore della società.»

Non che nessuno lo avesse mai ringraziato; tanto meno noi, quanto a questo. Può anche non essere esatto descrivere tutti i poliziotti come eroi misconosciuti, ma non è neanche giusto presentarli sempre come i cattivi della situazione, che è poi il modo in cui veniamo descritti ogni volta che si parla delle forze dell'ordine. E Welland, più degli altri, era uno dei buoni. Si era dedicato anima e corpo al lavoro di polizia, perciò ora aveva diritto ad avere in cambio qualcosa.

«Se fossi in lui, chiederei il prepensionamento» disse Malik.

«Se fossi in lui, l'avrei chiesto dieci anni fa.»

Malik esibì un sorrisetto incredulo. «No, tu non l'avresti fatto. Ti piace

troppo questo lavoro.»

«Stronzate.»

Squillò il mio telefono ed ebbi un'improvvisa scarica di adrenalina, sperando che fosse Carla. Ma se Carla era la persona con cui più di ogni altra desideravo parlare, la persona all'altro capo risultò invece una di quelle che più volentieri avrei fatto a meno di sentire.

«Una certa Jean Ashcroft chiede di lei, signor Milne» disse la centralinista.

Cristo, che diavolo voleva? «Grazie, me la passi, per favore.» Seguì una pausa mentre aspettavo in linea. «Ciao, Jean. Quanto tempo che non ci si sente.»

«Ciao, Dennis. Senti, scusa se ti disturbo...» Il suo tono era teso, molto formale.

«Nessun problema. Non disturbi affatto. Cosa posso fare per te?»

«Ti ho chiamato per via di Danny» disse. «Temo che si trovi nei guai.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Mi ha telefonato ieri sera e, sai, di solito non chiama mai, perciò ho capito subito che c'era qualcosa che non andava. Non sembrava lui, Dennis. È stato tutto molto strano. Penso che avesse bevuto, o fumato qualcosa, e parlava e parlava, diceva che vuole cambiare vita, fare qualcosa di diverso, che è arrivato il momento di decidersi e di andare da un'altra parte... e poi ha detto qualcosa a proposito del fatto che ha risparmiato dei soldi, parecchi soldi.»

«Forse è così.»

«Non ha nemmeno un lavoro, Dennis. Non sarebbe mai in grado di mettere da parte dei soldi.» Jean si interruppe per tirar su col naso. «A meno che non sia implicato in qualcosa. Capisci? Qualcosa di illecito. È questo che mi mette in agitazione. Sai com'è fatto. Se dovesse accadergli di nuovo qualcosa, mia madre non reggerebbe il colpo, specie dopo quello che è successo in passato. E adesso che papà non c'è più.»

«Sta' a sentire, capisco che tu sia preoccupata per lui. È più che naturale. E so bene che Danny ha avuto rogne con la giustizia, ma ormai è da tanto che non si caccia nei guai.» Malik mi stava fissando con espressione perplessa, ma gli feci cenno di andarsene, lasciandogli intendere che non si trattava di una questione di lavoro. Niente a che fare con la polizia, comunque. Malik si alzò e si allontanò. «Non credo che dovresti stare troppo in ansia per una telefonata da ubriaco. Dico sul serio, Jean.»

«Qualche volta ti capita ancora di vederlo, vero?»

«Sì, di tanto in tanto, ma non così spesso come vorrei.»

«Sai, ogni volta che ci sentiamo, cioè non molto di frequente, lo so, ma insomma, ogni volta che capita parla sempre di te. Credo che ti ammiri parecchio. Mi faresti un favore? Te ne prego. Ti capisco quando dici di non fasciarmi troppo la testa, ma non potresti andare a trovarlo, giusto per controllare la situazione? Per vedere se sta bene ed è tutto a posto?»

Non ci mancava altro. «Penso proprio che tu ti stia preoccupando eccessivamente. Danny non è uno scemo. Ci è già cascato una volta. Non commetterà più lo stesso errore.»

«Ti prego, Dennis. Sono sicura che sei molto impegnato, ma significherebbe molto per me se tu potessi andare anche solo a trovarlo.»

«Okay, vedrò cosa posso fare, ma sono certo che non è niente.»

«Grazie, lo apprezzo moltissimo.» E sembrava dicesse sul serio.

Presi nota del suo numero di telefono a Leeds e dissi che in un modo o nell'altro l'avrei richiamata uno dei prossimi giorni. Parlammo ancora un po', ma la conversazione era stentata e imbarazzata. Era passata troppa acqua sotto i ponti e fui contento di riagganciare. Un tempo Jean Ashcroft era stata una bella ragazza, e pure di ottima compagnia, ma ora non era niente di più che un ricordo del mio passato. Danny aveva fatto una cazzata micidiale parlando con lei. Alla serata di quiz al pub mi era sembrato a posto. Avevamo bevuto un paio di bicchieri, ci eravamo fatti qualche risata ed eravamo persino arrivati secondi. Quando lo avevo lasciato stava benissimo. Non sprizzava gioia da tutti i pori, però stava bene. Ma era chiaro che a furia di starsene rintanato in casa, tutto solo, stava diventando paranoico, e questo era pericoloso. Chissà che cazzo avrebbe combinato se la polizia fosse mai arrivata a soffiargli davvero sul collo. Dovevo assolutamente fargli un bel discorsetto. Mettergli un po' di buon senso nella zucca. Fare in modo che si calmasse.

Cos'è che aveva detto una volta quel tale presidente americano? L'unica cosa che dobbiamo temere è la paura. Be', Danny temeva la paura e questo cominciava a renderlo un peso.

14

Alle 11.55 di quella stessa mattina giunsero i risultati del laboratorio e confermarono che i campioni di capelli trovati sulla camicia appartenevano a Mark Wells; se ne poteva dunque dedurre che la camicia fosse sua.

Alle 12.10 ricominciò l'interrogatorio di Mark Wells da parte del co-

mandante Knox e dell'ispettore Welland. Il sospetto negò ancora ogni coinvolgimento nel delitto e diede in escandescenze quando venne informato della nuova prova a suo carico. A un certo punto tentò persino di aggredire i due agenti presenti. Prima che l'interrogatorio potesse proseguire dovette essere bloccato fisicamente. Poi il suo legale chiese formalmente di poter restare un po' di tempo da solo con il suo cliente per discutere i nuovi sviluppi, e il permesso gli venne accordato.

Alle 12.35 l'interrogatorio riprese, con il legale di Wells fermo sulla posizione dell'estraneità del suo cliente all'omicidio di Miriam Fox. Né lui né Wells seppero tuttavia offrire una spiegazione plausibile sul perché la camicia fosse stata rinvenuta così vicina al luogo del delitto imbrattata del sangue della vittima. Wells suggerì che forse gli era stata rubata.

Alle 13.05 il ventisettenne Mark Jason Wells venne formalmente accusato dell'omicidio della diciottenne Miriam Ann Fox. Per la seconda volta nella stessa giornata, dovette essere bloccato fisicamente per un'altra aggressione agli ispettori che lo interrogavano. Nel corso dell'alterco che ne seguì, il suo legale venne accidentalmente colpito in faccia da Wells e dovette ricorrere a un intervento medico perché perdeva sangue dal naso. In un raro momento di arguzia, il sergente ispettore Capper più tardi dichiarò che la Polizia metropolitana aveva preso due piccioni con una fava.

Alle 14.25, ancora un po' assonnato dopo la porzione di lasagne e il piatto di verdure miste di stagione consumati in mensa, fui convocato nell'ufficio di Knox.

Knox era seduto dietro la sua scrivania immacolata con un'aria serissima, il che mi sorprese, date le circostanze. «Ciao, Dennis. Grazie per essere venuto. Accomodati.» Con un cenno mi indicò una sedia. «Allora, hai sentito la novità?»

«Sull'accusa formale contro Wells? Sì, signore. L'ispettore Welland mi ha informato.»

«Temo che l'ispettore Welland sia stato costretto ad andarsene a casa.»

«Non aveva una bella cera, signore, devo ammetterlo.»

«No, per niente. In effetti, è da un po' di tempo che non è al massimo della forma.» Non feci commenti e lui proseguì. «Si è sottoposto ad alcuni esami un paio di settimane fa e ha ricevuto gli esiti stamattina.» Provai una vaga sensazione di paura. Knox emise un pesante sospiro. «Me l'ha detto soltanto dopo l'accusa formale contro Wells. L'ispettore capo Welland ha un rumore alla prostata. Nel pomeriggio sarà data una comunicazione ufficiale.»

«Gesù santissimo.» Che giornata. «Sapevo che c'era qualcosa che non andava, ma non avrei mai immaginato nulla del genere. È grave?»

«Be', è cancro, perciò è una brutta faccenda. Se sia terminale o meno non lo so. Neppure i dottori si sbilanciano. Molto dipende da come Welland risponderà alla terapia e dal suo atteggiamento in generale.»

«In questo c'è da stare tranquilli. L'ispettore capo Welland è un combattente.»

A un tratto mi venne da piangere, cosa che non facevo da molto, moltissimo tempo. Era per l'ingiustizia di tutto questo. Ecco un uomo che per trent'anni si era sforzato di fare la cosa giusta e veniva ricompensato con una malattia mortale, mentre in giro c'erano criminali e politici che nel frattempo non avevano fatto altro che riempirsi le tasche ed erano sani come pesci. Il momento di commozione passò e chiesi a Knox il permesso di fumare.

«In effetti nessuno dovrebbe fumare qui dentro, specie in queste circostanze, ma fai pure.» Mi guardò accendere la sigaretta e mi disse che avrei fatto meglio a smettere. «Non ti fa bene» aggiunse con severità. Era una frase talmente ovvia da sfiorare la banalità. È questo il problema con i fissati della salute. Mai che capiscano che ne sei informato quanto loro.

«Si deve pur avere qualche piacere nella vita» dissi. Era la mia difesa standard sull'argomento.

«Può darsi. Ma in ogni modo, torniamo al motivo per cui ti ho convocato. Che non era certo una discussione sulle tue cattive abitudini. Volevo parlarti perché l'ispettore Welland sarà assente per malattia come minimo per i prossimi tre mesi, se non più a lungo, come temo. Potrebbe persino non riprendere servizio. Perciò al momento abbiamo un posto vacante.»

In quel frangente mi sentii in dovere di dire qualcosa, ma siccome non mi venne in mente nulla tenni la bocca chiusa. Però cominciai a sentire una punta di interesse. Il posto di ispettore capo. Potevo cavarmela bene, anche se era solo un incarico temporaneo.

«Ovviamente desideriamo promuovere qualcuno all'interno di questa centrale: questo ci garantirà la continuità che ci occorre, e darà all'ispettore Welland la possibilità di tornare in servizio, quando e se sarà in grado di farlo.»

«Capisco.»

«Ed è per questo motivo che abbiamo deciso di nominare il sergente ispettore Capper ispettore capo ad interim.»

E pensare che cominciavo già a illudermi. Mi imposi di non lasciar tra-

sparire il disappunto per essere stato scartato in favore di un idiota come Capper, ma fu parecchio difficile.

«Ho voluto dirtelo prima dell'annuncio ufficiale per poterti spiegare le nostre motivazioni.»

«Che sarebbero?»

Mi rifilò la solita pappardella di rito su come Capper avesse più esperienza come agente in borghese (all'incirca due mesi più di me), fosse meglio qualificato (aveva frequentato qualche corso di addestramento più di me, la maggior parte dei quali erano utili come una crema solare in una tempesta di neve) e avesse un atteggiamento più positivo verso certi aspetti del mestiere (come baciare il culo).

Che cosa potevo ribattere?

«Con questo non vogliamo assolutamente affermare che sei un cattivo poliziotto, Dennis. Perché non lo sei affatto. Sei un membro della squadra estremamente valido. Voglio che tu lo sappia.»

«Capisco, signore» ribattei, sperando di abbreviare l'infiorettatura conclusiva.

«In tutti questi anni hai svolto un ottimo lavoro.»

«Grazie.»

«So che sei deluso.»

«Sto bene, signore.»

«È comprensibile, ma cerca di cogliere gli aspetti positivi in tutto questo.»

«Lo farò, signore.»

«Dunque, per chiudere bene il caso Fox dobbiamo fare una cosa che richiede esperienza e tatto.»

«Sono tutto orecchi.»

«Voglio che tu vada a casa dei genitori della vittima e li informi degli sviluppi dell'indagine. Farà bene alle nostre relazioni pubbliche e darà loro modo di conoscere quanto è accaduto. La polizia locale li ha già informati che è stata emessa un'accusa formale contro l'uomo tratto in arresto, ma si sono limitati a questo.»

«Che cos'altro devono sapere?»

«Io e il sovrintendente capo riteniamo che debbano beneficiare della visita personale di uno dei nostri agenti più esperti. Gradirei che ti recassi a casa loro domattina e che portassi con te l'agente investigativo Malik.» Immagino che feci una faccia strana, perché Knox mi fissò con uno sguardo severo. «Senti, Dennis, come sai bene la Polizia metropolitana ha una

quantità impressionante di detrattori. Il padre di Miriam Fox è un uomo influente ed è il consigliere laburista della sua circoscrizione. Dobbiamo assolutamente avere gente come lui dalla nostra parte.»

Era inutile discutere. La decisione era già stata presa, per cui niente l'avrebbe cambiata. Annuii per dimostrare che avevo capito. «È tutto, signore?»

«Sì, è tutto. Grazie della comprensione, Dennis. Sapevo che non ci avresti lasciato in braghe di tela.»

Mi alzai dalla sedia. «Mi dispiace tanto per l'ispettore capo. Mi piacerebbe andarlo a trovare, se è possibile. Quando comincerà la terapia?»

«Lunedì. Ti farò sapere in che ospedale è ricoverato.»

«Sì, ne avrei piacere. Grazie.» Tirai un'ultima boccata e mi guardai intorno in cerca di un portacenere. Non ce n'erano, cosicché Knox mi passò una tazza di caffè quasi vuota con la scritta IL MIGLIOR PAPÀ DEL MONDO scarabocchiata intorno a pennarello. Era meglio come genitore che come dirigente, dunque. Lasciai cadere il mozzicone nella tazza e appoggiai quest'ultima sulla scrivania. «Comunque è un'ottima notizia aver incastrato Wells.»

Knox annuì. «Eccome. È sempre una buona cosa giungere a una soluzione in tempi rapidi.»

«Abbiamo individuato l'auto che guidava quando ha preso a bordo la vittima?»

«Quelli della Scientifica ci stanno lavorando.»

«Ed è una berlina di colore scuro?»

«È una Bmw bordeaux, perciò penso che si adatti alla descrizione. Di notte, in una via poco illuminata, potrebbe sembrare scura. Perché? Credi che ci sia un problema?»

Scrollai le spalle. «Non necessariamente. Solo che quando io e Malik l'abbiamo incontrato nell'appartamento di Miriam Fox sembrava totalmente scioccato di vederci, ed era pure uno shock autentico, non simulato. Se fosse stato lui a ucciderla avrebbe previsto di trovare dei poliziotti nell'appartamento della vittima. Inoltre, a che scopo andarci?»

«Forse c'era una prova decisiva che voleva far sparire.»

«Non ce n'erano. Abbiamo perquisito il posto da cima a fondo, si ricordi.»

Knox sospirò. «Che cosa dovremmo fare? Abbiamo un protettore violento pieno di denunce per aggressione; sappiamo che ha aggredito la vittima nelle settimane precedenti il delitto; la sua camicia è stata trovata im-

brattata di sangue a meno di cento metri dal luogo in cui è stata uccisa; e finora non ci ha fornito nessun tipo di alibi. Che facciamo? Lo lasciamo andare?»

«Ma questo non significa necessariamente che sia stato lui, giusto? Abbiamo trovato la camicia solo grazie a una soffiata anonima. E questa è in pratica l'unica cosa che lo mette in relazione con l'omicidio.»

«Be', ammetterai che è messo malissimo. La camicia è senza dubbio la sua. Sopra ci hanno trovato un bel po' di capelli suoi, Cristo santo.» Knox cominciava a perdere la pazienza. Era un uomo a cui piaceva sentirsi padrone della situazione e non gli andava affatto che qualcuno mettesse in dubbio le sue teorie.

Annuii lentamente. «È vero, ma la camicia rimane l'unico indizio che lo collega all'omicidio. E resta ancora irrisolto un piccolo particolare, vale a dire il movente. Perché l'ha uccisa?»

«Che cazzo c'è, Dennis? Se hai qualche teoria alternativa ti spiacerebbe metterci tutti al corrente? In caso contrario, piantala di smontare il lavoro fatto finora.»

Pensai di informarlo della scomparsa di Molly Hagger e della possibilità che ci fosse sotto qualcosa di ben più grosso di una semplice lite fra un magnaccia e la sua puttana, ma non dissi nulla. In un certo qual modo ero troppo imbarazzato per dire qualcosa. Non avevo niente di concreto, solo poche idee inconsistenti e il vecchio classico: la sensazione istintiva che qualcosa non quadrava.

«No, non ho nient'altro da aggiungere. Mi preme soltanto di essere certo che abbiamo preso l'uomo giusto. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un proscioglimento e il sospetto di un complotto ai danni di un innocente.»

«Mi fa piacere che te ne preoccupi. Vuol dire che ti sta a cuore. Ma dai retta a me, Mark Wells è il nostro uomo. Se non ne fossi dannatamente sicuro, non l'avrei accusato formalmente. Okay?»

«Okay.»

«E tieni bene a mente un'altra cosa, Dennis...»

«Che cosa, signore?»

«In tutta la zona sudorientale non abbiamo avuto nessun altro omicidio di prostitute che sia avvenuto con le modalità del caso Fox, perciò è quasi certo che si sia trattato di un episodio isolato. Capisci cosa intendo dire?»

«Sì, signore.»

«Non complicare le cose, perché il più delle volte non serve a niente. E adesso, mi faresti un favore? Mi mandi dentro il sergente ispettore Cap-

per?»

E questo fu tutto. Uscii dall'ufficio senza dire una sola parola, domandandomi come potesse andare peggio di così.

Trovai Capper che chiacchierava con Hunsdon alla fotocopiatrice. Gli dissi che Knox voleva vederlo e lui si avviò con un sorrisetto allusivo. Non appena se ne fu andato, mi voltai verso Hunsdon.

«Non è ancora arrivato l'elenco dettagliato delle telefonate?» gli chiesi.

«Sì, le hanno mandate per fax questa mattina. Le ho qui da qualche parte.» Raccolse un fascio di fogli dalla vaschetta della posta in arrivo e li passò rapidamente in rassegna.

«Sono servite a qualcosa?» gli domandai mentre le scorreva.

«Mica tanto» disse, passandomi due fogli.

Li presi e diedi un'occhiata alla prima pagina, in cui erano elencate le telefonate effettuate. In totale ce n'erano novantasette, tutte fatte nei ventotto giorni precedenti la data dell'omicidio. Nella colonna di sinistra venivano specificate la data e l'ora di ogni telefonata, nella colonna di destra il numero chiamato. Nel secondo foglio erano elencate le telefonate ricevute. Ce n'erano cinquantasei.

«I numeri non riportano il nome dell'intestatario» dissi, guardando Hunsdon.

«Esatto. È per questo che gli elenchi non sono serviti a granché.»

«Non si può identificare l'intestatario di ciascun numero telefonico?»

«Sì, ma a quanto pare ci vuole molto più tempo, perché le chiamate sono suddivise fra diverse società telefoniche. Si deve fare un controllo incrociato dei vari database... insomma, questo genere di cose... al momento ci stanno lavorando. Dovrei ricevere un elenco dettagliato da un momento all'altro.»

Feci una fotocopia dei due fogli e restituii gli originali a Hunsdon. «Senti, puoi dirmi a chi hai richiesto l'elenco? Controllerò di persona.»

Hunsdon mi guardò con aria perplessa. «A che scopo? Non ne ricaveremo granché. Solo che Miriam ha fatto delle telefonate a Wells e che lui ne ha fatte a lei. È questo il motivo della richiesta.»

«Fammi contento.»

«Il tipo con cui ho parlato si chiama John Claire. Ho il suo numero di telefono sulla mia scrivania.»

«Bene, allora andiamo a prenderlo.»

Con riluttanza, Hunsdon tornò alla sua scrivania con me alle calcagna e pescò il numero di telefono. Avevo la sensazione che non si fosse fatto in

quattro per raccogliere maggiori informazioni sulle telefonate di Miriam, ma Hunsdon era fatto così. Per tanti versi non era un cattivo poliziotto, ma è un bastardo indolente, e non è dei migliori quando si tratta di sbrigare compiti di ordinaria amministrazione, specie se è convinto che il gioco non valga la candela.

Presi nota del numero di telefono e Hunsdon mi chiese di nuovo che ragione c'era di approfondire la cosa.

Immagino che fosse una buona domanda. Penso che in quel preciso momento fossi perlopiù motivato dal desiderio di dare una lezione a Knox e a Capper e di cancellare il sorriso dalla loro faccia. Poteva anche darsi che fosse stato Wells a uccidere Miriam, solo che a me non sembrava così semplice come la facevano tutti. Sarei stato più che felice di sobbarcarmi la noia di un paio di telefonate, pur di poter dimostrare che avevano torto.

15

Fra le telefonate fatte e ricevute da Miriam Fox sul suo cellulare c'erano sette numeri che si ripetevano per più di tre volte, così decisi di concentrarmi su questi e vedere a chi erano intestati. Decisi anche di controllare tutti i numeri in partenza o in arrivo negli ultimi tre giorni di vita di Miriam. Era assai probabile che non emergesse niente di nuovo, ma anche in caso contrario sarebbe stato estremamente difficile convincere Knox ad autorizzarmi a proseguire le indagini, specie ora che aveva accusato formalmente Wells. Eppure avevo ancora la sensazione che valesse la pena di fare un tentativo.

Chiamai John Claire dalla mia scrivania, ma il numero era occupato. Accesi una sigaretta e la fumai fino al filtro, poi ricomposi il numero, ma era ancora occupato. Evidentemente Claire era un tipo impegnato, immerso fino al collo nel lavoro. Stavo per concedergli altri cinque minuti prima di ritentare, ma non ne ebbi mai l'occasione. In una stradina secondaria a mezzo chilometro dalla centrale si era verificata una rapina, e mi ordinarono di recarmi sul posto con Malik per raccogliere le testimonianze del titolare e degli eventuali testimoni oculari. Restammo là un'ora, cercando di calmare la moglie del titolare, che era stata minacciata con un coltello alla gola da un ragazzino sui tredici anni mentre i suoi cinque complici saccheggiavano il negozio. Il marito, che al momento della rapina era assente per certe commissioni, era sconvolto. Se la prese con noi e con la società in generale, rea di allevare ragazzi che non esitavano a ricorrere alla vio-

lenza. Non tentammo neppure di controbattere. Dissi loro che avremmo fatto il possibile per arrestare i colpevoli e li ringraziai dell'aiuto fornito. Poi chiamammo una volante perché conducesse la donna in ospedale per un controllo, e tornammo in centrale a stendere il verbale.

Alle 17.10 provai a chiamare di nuovo John Claire. Stavolta rispose immediatamente. Gli spiegai chi ero e il motivo della chiamata.

«Sì, avevo parlato con uno dei suoi colleghi, l'agente investigativo...»

«Hunsdon.»

«Esatto. Mi aveva chiesto di raccogliere certe informazioni. Un elenco in dettaglio di telefonate.»

«Sì, lo so. Quanto le manca per finire? Mi servirebbe con una certa urgenza.»

«Ma ho già inviato l'elenco» disse in tono sorpreso. «L'ho mandato a Hunsdon stamattina.»

«No, era solo un elenco con i numeri di telefono. Ci occorre sapere a chi sono intestati.»

«Sì, lo so. È quello che gli ho mandato. L'elenco dei numeri glielo avevo inviato ieri. Per il resto avevo bisogno di tempo. Gli avevo detto che gli avrei passato le informazioni non appena le avessi raccolte. Ed è quello che ho fatto. Stamattina.»

Evidentemente Hunsdon non aveva ancora controllato la posta elettronica. Accesi una sigaretta. «Forse il nostro server è sovraccarico o abbiamo qualche altro problema. Potrebbe inviarmelo di nuovo?»

«Certo, senza problemi.»

«Le do due indirizzi e-mail diversi, tanto per essere sicuro che arrivi.» Gli dettai il mio indirizzo di casa e quello dell'ufficio, e aspettai che finisse di scrivere. «Potrebbe farlo subito, per piacere?»

«Sì, certo» disse in un tono un po' nervoso. «Non ci sono problemi, agente.»

Lo ringraziai e riagganciai.

La mail non era ancora arrivata quando, dieci minuti dopo, Capper mi telefonò chiedendomi di raggiungerlo nell'ufficio di Welland per due parole. Quando entrai nella stanza, Capper era seduto alla scrivania di Welland come se fosse nel salotto di casa sua.

«Ho sentito che sei già al corrente della novità» disse, abbozzando appena un vago tentativo di contenere la propria soddisfazione.

«Esatto. Congratulazioni.»

Capper si dondolò lentamente sulla poltrona girevole in similpelle di

Welland. «Grazie. Senti, Dennis, voglio che si lavori tutti in buona armonia. So che in passato non sempre siamo andati d'accordo e che abbiamo avuto i nostri alti e bassi, ma è importante che si tiri tutti dalla stessa parte.»

«Sono d'accordo» dissi, evitando di proposito di chiamarlo "signore."

«Com'è andata oggi dal giornalaio? Sappiamo chi è stato?»

«Non ci metterei la mano sul fuoco, ma credo che quello con il coltello fosse Jamie Delly.»

Delly era il quarto e ultimo rampollo di una famiglia di delinquenti, tutti dotati di una naturale tendenza all'illegalità e infidi come serpenti. La prima volta era stato pizzicato a otto anni mentre tentava di appiccare fuoco alla sua scuola; dieci anni prima la sua dolce mammina mi aveva aggredito con un cosciotto congelato di agnello della Nuova Zelanda quando avevo cercato di arrestarla per furto in un negozio di alimentari.

«Quel fetentello. Non è ancora un po' piccolo per queste cose?»

«Ormai è cresciuto. È ora di lasciarsi alle spalle le piccole estorsioni ai compagni di scuola e i furtarelli nei negozi.»

«Sua madre non ti aveva...»

«Sì, sì. Con un cosciotto di agnello.»

«Sei fortunato che non ti abbia preso di mira con una costoletta.» Capper sogghignò per la spiritosaggine, mostrandomi una chiostra irregolare di denti macchiati di nicotina. Avrei riso anch'io, se quella battuta non l'avessi già sentita almeno un centinaio di volte. «Possiamo incastrarlo per questa storia?» domandò, rifacendosi serio.

«Direi di sì, se la moglie del titolare riconosce la sua faccia in un confronto all'americana.»

«Organizza la cosa, okay?» sentenziò in un tono a cui mancava solo una chiusa tipo "bravo, figliolo". Annuii e dissi che l'avrei fatto, ansioso di non abboccare all'amo. Mi domandai quanto a lungo avrei resistito con quel cretino come capo. «Un'altra cosa, Dennis, prima che te ne vada. Ho sentito che avresti cercato di toglier la biada a Hunsdon nell'inchiesta Fox, dicendogli che ti saresti premurato personalmente di farti dare le informazioni sulle registrazioni telefoniche. È esatto?»

«Ho pensato che potessero tornarci utili in un modo o nell'altro.»

«E non hai pensato che l'agente investigativo Hunsdon fosse capace di farlo da sé?» Capper mi fissò con insistenza.

«Mi interessava solo vedere cosa potevo scoprire. Hunsdon doveva fare un paio di telefonate, e io mi sono offerto di farle al posto suo.»

«Se non erro abbiamo già accusato formalmente una persona, Dennis. È così, fine della storia. Non posso permettermi che alcuni dei miei agenti stiano a rivangare un terreno già dissodato. Non c'è tempo. E se per qualche ragione non sei abbastanza impegnato, posso sempre affidarti qualche altro caso. Perché ne abbiamo in abbondanza.»

«Okay, ho capito l'antifona.»

«Hai cercato queste registrazioni telefoniche?»

Istintivamente decisi di non dirglielo. «No. Non ancora.»

«Bene. Non disturbarti a farlo. Concentrati sui casi che ti sono stati assegnati, okay? E se c'è qualcosa che posso fare per darti una mano, fammelo sapere. Come ho detto all'inizio, voglio che si lavori tutti in buona armonia.»

Gli chiesi se c'era altro. Mi rispose di no.

«Allora torno al lavoro» conclusi. Invece non lo feci. Mi infilai l'impermeabile, dissi a Malik che ci saremmo rivisti l'indomani e lasciai la centrale.

16

Mi fermai al Roving Wolf per una birretta veloce, poi tornai a casa in autobus nell'ora di punta. Quando varcai la soglia erano le 18.30. Non appena chiusi la porta telefonai a Danny.

Danny rispose dopo tre squilli. «Bene» esclamai, senza tanti preamboli. «Fa' come ti dico. Vai alla cabina telefonica più vicina, segnati il numero e chiamami. Resta dove sei e ti richiamerò io.» Danny fece per chiedere spiegazioni, ma riattaccai.

Cinque minuti dopo mi chiamò e mi dettò il numero di un telefono pubblico. Me lo segnai e lo richiamai usando il cellulare di Raymond.

«Cristo, cos'è questa storia?» domandò subito Danny. «Cosa sono tutti questi segreti?»

«Volevo poter parlare liberamente» dissi. «Stamattina ho ricevuto una telefonata, Danny. Da tua sorella.»

«Oh, no, merda...»

«Già, ho pensato la stessa cosa. Di' un po', perché cazzo l'hai chiamata? Ti avevo detto di stare tranquillo e di lasciare che la faccenda si sgonfiasse.»

«Lo so, lo so. Solo che è difficile, Dennis. Sai, non smetto mai di pensare a quanto è successo. Me lo sogno persino di notte. Ieri sera ero al pub e

ho sentito perfino dire che la faccenda aveva a che fare con gli Holtzes. Tu ne sai niente?»

Gli Holtzes, per chi non lo sapesse, sono la misteriosa gang criminale di North London di cui non si sa quasi nulla, ma il cui nome viene di solito associato a qualsiasi reato commesso nell'ambiente della malavita ogniqualvolta non emergono immediati sospetti. Avrei scommesso la testa che Raymond non aveva mai neppure incontrato un appartenente alla "famiglia", e tanto meno avrebbe accettato di commettere un omicidio per loro.

«Non essere fesso, Danny» gli dissi. «Pensi davvero che mi farei mettere in mezzo da persone di quella risma? E francamente credi che gente come gli Holtzes appaltino faccende del genere a tipi che non conoscono nemmeno? Dispongono di risorse più che sufficienti nella loro cerchia. Chi è che raccontava queste stronzate?»

«Un tizio al pub. Si chiama Steve Fairley. L'avesse detto chiunque altro non gli avrei dato gran peso. Ma Fairley è uno che la sa lunga. Conosce un mucchio di gente. È questo che mi ha fatto rizzare le antenne e messo in agitazione.»

Conoscevo Steve Fairley. Tomboy me ne aveva parlato. Aveva la lingua lunga. Fidarsi della sua riservatezza equivaleva a far strombazzare al mercato le proprie faccende private. «E tu credi che gli Holtzes abbiano deciso di raccontare tutto a lui, eh? Tanto per essere sicuri che lo sapesse più gente possibile?»

«Senti, so che sembra stupido...»

«Dici bene. È da idioti.»

Danny emise un sospiro. «Mi ha impressionato negativamente, tutto qui.»

«Ma andarlo a dire a tua sorella, Danny! Che diamine! Cosa diavolo potrebbe mai fare per aiutarti a trarti d'impaccio? Raccontarti una fiaba? Mi ha fatto una testa! È convinta che tu sia nei guai, mi ha chiesto di venirti a trovare per vedere cosa c'è che non va, e poi di richiamarla. Ci mancava pure questo, Danny.»

«Scusa. Mi dispiace davvero. Non accadrà più.»

«Sarà meglio.» Stavo per dirgli che era proprio quello il genere di chiacchiere che potevano farci ammazzare, ma mi trattenni. Era già abbastanza isterico.

«Non le ho detto nulla di davvero importante, te lo giuro.»

«Le hai detto che hai messo da parte un bel gruzzolo, e questo l'ha subito insospettita.»

«Sì, ma non può collegarlo in nessun modo a quanto è accaduto.»

«No, è vero. Ma se incominci a vuotare il sacco a briglia sciolta ogni volta che bevi un bicchiere di troppo, presto o tardi qualcosa potrebbe sfuggirti di bocca, qualcosa che potrebbe incriminarci; e sarebbe davvero un modo stupido di farsi beccare. Lascia che te lo dica: ogni giorno che passa diminuiscono le probabilità che ci scoprano. La pista si è già raffreddata. Come non mi stanco di dirti, non devi fare altro che stare tranquillo, e tutto andrà bene. Se può consolarti, l'unica persona al corrente del tuo coinvolgimento sono io, e puoi stare certo che non dirò una sola parola a nessuno. Perciò sei in una botte di ferro, capisci?»

«Sì, sì, capisco. Vedrò di tenere la bocca cucita. È stato solo uno di quei momenti, sai...»

«Senti, adesso che hai un po' di quattrini, perché non ti prendi una breve vacanza? Lascia Londra per qualche settimana. Sarà sempre meglio che stare seduto a far niente pensando a tutte le cose che potrebbero andare storte.»

«Sì, forse hai ragione.»

«Quand'è stata l'ultima volta che te ne sei andato in vacanza?»

«Merda, non lo so. Secoli fa.»

«Be', che cazzo... Fatti un regalo. Qui il tempo fa schifo. Non avrai nostalgie. E ora del tuo ritorno, la cosa si sarà del tutto sgonfiata e tutti staranno parlando di qualche altro efferato delitto.»

«Non hai tutti i torti. Forse lo farò.» Seguì una lunga pausa. Alla fine Danny soggiunse: «Mi dispiace, Dennis. Veramente. Non farò più cazzate del genere».

«Ne sono sicuro» dissi. «Lo so che non sei così stupido.»

«Che cosa racconterai a Jean?»

Ci pensai su per un minuto. «Le dirò che ti ho parlato, e che sei cambiato radicalmente. Invece di favoreggiare i delinquenti nelle loro attività malavitose, adesso cerchi di farli arrestare e condannare. Le dirò che sei un informatore della polizia e che è in questo modo che ti sei fatto un po' di soldi, ma che deve restare tutto segreto e che non può parlarne con nessuno per non far saltare la tua copertura. Forse così ti lascerà in pace. Che ne pensi?»

«Penso che sei astuto come una faina, bastardo di un Dennis.»

«Fatti quella vacanza, Danny. D'accordo?»

«Sì. Credo che la farò.»

«Presto mi farò risentire.»

Agganciai e andai a sedermi in soggiorno con la mia fida sigaretta. Ero riuscito a tranquillizzarlo abbastanza da cancellarlo dal mio elenco delle preoccupazioni? Era un'ottima domanda. Gli avevo parlato con il cuore in mano, anche se non tutto era vero. Non ero l'unico al corrente del suo coinvolgimento negli omicidi. Ero stato costretto a fornire qualche particolare su di lui a Raymond, prima che questi mi permettesse di portare Danny con me per il lavoretto al Traveller's Rest. Perciò, se Raymond avesse davvero voluto scovare Danny, probabilmente ne sarebbe stato capace. Però era inutile dirlo a Danny. C'era da sperare che accettasse il mio consiglio e lasciasse il paese per un po'. Questo mi avrebbe di certo facilitato l'esistenza. Per la verità, Danny stava diventando una spina nel fianco. Per la prima volta pensai che forse, per il bene di tutte le persone implicate, sarebbe stato meglio che lo eliminassi, soffocando le sue paure per sempre. Non che pensassi sul serio che avrei potuto tirare il grilletto contro di lui. Conoscevo quel simpatico bastardo da troppo tempo. Ma se fossi stato più spietato forse avrei fatto qualcosa di più che lasciare che il pensiero mi frullasse in testa. Basterebbe questo a far capire quanto fossi in ansia.

Finii la sigaretta e schiacciai il mozzicone nel portacenere stracolmo, ricordandomi dell'e-mail che John Claire avrebbe dovuto inviarmi. Mi alzai, mi diressi in camera da letto e accesi il PC. Mentre caricava i programmi andai a prendere una birra dal frigo, contento di essere a casa, e al riparo dai problemi del mondo almeno per qualche ora.

L'e-mail di Claire era arrivata alle 17.31. Era stato di parola. Aprii l'allegato e vidi che mi aveva inviato una copia del documento originale, comprensiva di una terza colonna con i nominativi delle persone a cui erano intestati i numeri di telefono segnati.

Non riconobbi il primo nome in elenco. Era un uomo, con ogni probabilità un cliente. Anche il secondo nominativo era di un uomo, ma non lo avevo mai sentito. Il numero successivo non era intestato a una persona particolare, il che probabilmente significava che doveva trattarsi di un cellulare a scheda ricaricabile. Forse apparteneva a Molly Hagger. Pensai che sarebbe stata una buona idea comporre il numero e accertarsene. Il terzo nominativo era la Coleman House, il che era abbastanza logico.

Non lessi il quarto nominativo. Neppure il quinto.

Avevo lo sguardo inchiodato sul sesto.

E mi domandavo perché Carla Graham mi avesse mentito quando aveva affermato di non conoscere Miriam.

17

Mentre imboccavo con l'auto il breve vialetto di ghiaia che conduceva alla residenza dei Fox non avevo la più pallida idea di cosa aspettarmi. La casa in sé era una bella e spaziosa costruzione a due piani, a forma di L e in stile tradizionale, con il tetto di paglia e le finestre con le grate, circondata da un giardino recintato. Si trovava al limitare di un piccolo villaggio di campagna a pochi chilometri a ovest di Oxford, verso il confine con il Gloucestershire. Un bel viaggetto per Malik e me. In tutto avevamo impiegato due ore e un quarto nel solito traffico intenso, ed erano ormai le undici.

«Giusto in tempo per una bella tazza di tè» dissi, fermando l'auto davanti alla casa.

Malik sembrava un po' teso. Suppongo che neppure lui sapesse cosa aspettarsi da una visita del genere. Non era mai facile. Solo quattro giorni prima quei due poveretti avevano scoperto che la figlia era stata assassinata. Non la vedevano da almeno tre anni e sarebbero stati ancora sconvolti dalla notizia. Ci sarebbe voluto un sacco di tempo prima che la loro vita tornasse alla normalità, ammesso che ciò potesse succedere.

Per essere sincero, la mia testa era altrove. Volevo sapere perché Miriam Fox aveva telefonato a Carla Graham tre volte negli ultimi quindici giorni della sua vita, due volte sul cellulare, e perché Carla stessa avesse fatto due telefonate a Miriam, l'ultima delle quali solo quattro giorni prima che fosse uccisa. Una tale quantità di chiamate non era una coincidenza. Quelle due si conoscevano bene, e l'unica ragione plausibile perché Carla ci avesse taciuto dei loro contatti era che aveva qualcosa da nascondere, benché non avessi la minima idea di che cosa potesse essere. La sera prima avevo telefonato subito alla Coleman House, con la scusa di farle sapere che avevamo ufficialmente accusato Mark Wells del delitto, ma anche per fissare un altro incontro in modo da poterle chiedere spiegazioni. Però era già andata a casa. L'avevo chiamata di nuovo in ufficio quella mattina stessa, prima di partire per Oxford, ma era impegnata in una riunione e non poteva essere disturbata. Non mi ero dato la pena di lasciare un messaggio per lei. Era inutile allarmarla facendole sapere che stavo cercando di rintracciarla. Per il momento la questione poteva aspettare.

Strinsi il nodo della cravatta e bussai con forza alla porta con il grosso battente di ottone.

La porta fu aperta quasi immediatamente da una robusta signora di mez-

z'età in maglione di lana a girocollo e gonna lunga. Sebbene avesse un'aria assai affaticata, con grosse borse sotto gli occhi, sembrava reggere abbastanza bene. Era truccata leggermente e riuscì perfino ad abbozzare un sorriso di saluto. «L'ispettore Milne?»

«Signora Fox.» Ci stringemmo la mano. «Le presento il mio collega, l'agente investigativo Malik.»

La signora Fox strinse la mano anche a Malik, poi si scostò per lasciarci entrare. «Prego, accomodatevi.»

La seguimmo nel corridoio fino a un vasto salotto molto scuro. Un fuoco ardeva nel camino, e su una delle poltrone di fronte era seduto un uomo con gli occhiali e una rada barbetta. Vedendoci, si alzò lentamente e si presentò come Martin Fox. Se la signora Fox dava l'impressione di aver retto bene il colpo, il signor Fox era l'esatto contrario. Era tutto ingobbito come se gli fossero state asportate le viscere e parlava lentamente e a fatica. Una cupa tristezza sembrava irradiarsi da lui come una nube infetta. Mi bastò stargli a un metro di distanza per andare in depressione.

Io e Malik ci accomodammo sul divano e la signora Fox ci chiese se gradivamo qualcosa. Optammo entrambi per un tè e lei andò a prepararlo.

Mentre era via, Malik disse a Fox di essere profondamente dispiaciuto per la grave perdita della figlia. Sembrava proprio sincero.

Fox si accasciò sulla poltrona appoggiando la testa alla spalliera, senza guardarci. «Ha sofferto?» domandò, strascicando le parole. «Quando è morta... ha sofferto molto? Vi prego di essere onesti con me.»

Malik sollecitò il mio aiuto con un'occhiata imbarazzata.

«Dev'essere morta molto in fretta, signor Fox» interloquii. «Non ha sofferto. Glielo posso garantire.»

«I giornali hanno riportato soltanto che è stata pugnalata.»

«È l'unico particolare che abbiamo comunicato alla stampa» dissi. «Non è necessario che sappiano altri dettagli.»

«È stata pugnalata diverse volte?» domandò.

«È morta in seguito a una sola ferita» risposi, senza entrare nei particolari più efferati.

«Perché?» La domanda rimase sospesa nell'aria per un attimo che parve lunghissimo. «Le persone che commettono questi terribili crimini... lo sanno? Lo sanno il dolore che causano? A quelli che restano?»

Avevo una voglia tremenda di una sigaretta, ma capii senza chiederlo che in quella casa non si fumava. «Ritengo» risposi «che la maggior parte non abbia idea della sofferenza che infligge. Diversamente, sono sicuro

che molti esiterebbero a fare quello che fanno.»

«E pensa che quest'uomo... quello che ha ucciso la mia Miriam... pensa che sapesse cosa stava facendo?»

Improvvisamente mi vennero in mente i familiari dei doganieri e del ragioniere. Io sapevo benissimo cosa stavo facendo. L'avevo sempre saputo. «Non saprei, signor Fox. Potrebbe essere stato un impulso momentaneo.»

«Non importa. Persone del genere devono essere abbattute. Come cani rabbiosi.» Forse non aveva tutti i torti. «Non ho mai creduto nella pena di morte. Pensavo fosse una barbarie che la società condannasse a morte i suoi cittadini, a prescindere dai delitti che potevano aver commesso. Ma adesso... adesso...» Il suo volto, di cui si vedeva solo il profilo, era stravolto da una frustrazione terribile. «Premerei il grilletto io stesso. Davvero.»

Prima che avessi il tempo di ammannirgli il mio solito discorsetto da tutore della legge, che prevedeva dicessi che quei sentimenti erano comprensibili ma in definitiva controproducenti, fortunatamente la signora Fox tornò con il tè. Lui si trincerò in un silenzio imbronciato: per tutta la settimana doveva essersi sfogato con la consorte con lo stesso discorso. La signora Fox andò a sedersi al lato opposto della stanza, di fronte al marito, in modo che noi ci trovammo fra i due, e versò il tè da una teiera di porcellana.

«Il motivo per cui siamo qui» dissi, pensando invece che non avevo la minima idea di quale fosse «è per aggiornarvi sugli sviluppi dell'inchiesta e informarvi di quanto avverrà ora che abbiamo arrestato un sospetto.»

«Chi è l'uomo che è stato accusato?» domandò la signora Fox.

Le dissi chi era e che relazione aveva con sua figlia, badando a non menzionare troppi particolari. In fase preprocessuale, gli agenti di polizia devono fare attenzione a ciò che dicono per evitare di lasciarsi sfuggire cose che possano pregiudicare un'udienza imparziale per la persona incriminata.

«Ritenete che sia stato lui, allora?» domandò la signora Fox quando ebbi finito.

«Bastardo» aggiunse il marito con un ringhio minaccioso. La signora Fox gli rivolse un'occhiata di rimprovero, sebbene dovesse provare gli stessi sentimenti.

Era una buona domanda. Nella migliore delle ipotesi ne ero certo al cinquanta per cento. Malik, dalla conversazione che avevamo avuto strada facendo, era vicino a un buon ottanta per cento. Come Knox, non vedeva alternative possibili, e questo gli rendeva più facile tirare le conclusioni.

Fu Malik a rispondere. «Siamo più che sicuri che sia stato lui, signora Fox. Per quanto si possa esserlo. C'è una prova importante che lo collega al luogo del delitto.»

«Bene. Non credo che potrei sopportare un proscioglimento in sede processuale. Non dopo quello che abbiamo già passato.»

«Non possiamo predire il futuro, signora Fox» dissi «tanto meno cosa decideranno i giurati. Possiamo solo fare del nostro meglio. Ma ritengo che ci siano prove molto fondate.»

«Bastardo» ripeté Fox, sempre senza rivolgerci un solo sguardo. Penso che si riferisse a Wells, ma era difficile stabilirlo.

«Se sarà ritenuto colpevole, Mark Wells trascorrerà in prigione una parte considerevole della vita che gli rimane, signor Fox» gli disse Malik. «E noi faremo il possibile per essere certi che ciò avvenga.»

«Non basta. Nessuna pena carceraria basterebbe. Non dopo quello che ha fatto.»

Sorprendente la fretta con cui gente di vedute liberali cambiava in fretta parere sulla criminalità quando ne veniva toccata personalmente. In quel momento Fox sembrava essere a un passo dal trasformarsi in un convinto giustiziere solitario alla Charles Bronson, cui mancassero solo le armi e i toni intimidatori. E l'energia necessaria.

La signora Fox lanciò un'occhiata al marito e lo rincuorò con un sorriso incoraggiante. «Suvvia, Martin. Dobbiamo smettere di essere così amareggiati. Non serve a niente.»

Fox non fece ulteriori commenti. Io bevvi un sorso di tè e decisi di cercare di porre fine al colloquio il più in fretta possibile. Ma prima che potessi proseguire il discorso spiegando che sarebbe seguita una lunga attesa del processo e che nel frattempo saremmo rimasti regolarmente in contatto con loro, all'improvviso la signora Fox scoppiò in lacrime.

Malik e io restammo rispettosamente seduti. Fox non si mosse di un millimetro dalla posizione che aveva mantenuto negli ultimi dieci minuti, fissando un punto imprecisato nel vuoto. Pensai che stesse per uscire di senno. Sapevo che doveva aver subito un trauma immenso, ma a volte ci si deve far forza.

«Scusate» disse la signora Fox, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto. «È solo che...»

Adottai un sorriso stoico. «Comprendiamo benissimo. Per voi è stato un lutto terribile. Dovete sfogare il dolore.»

«Lo so. È quello che ci hanno detto tutti.»

«Non si preoccupi per noi» disse Malik.

«Sapete» proseguì la signora Fox, fissandoci con espressione incredula «è uno spreco tremendo. Uno spreco tremendo. Questa è la cosa più dura da sopportare. Quando penso a cosa avrebbe potuto essere. A cosa avrebbe potuto realizzare se soltanto fosse rimasta con noi... che la adoravamo. Invece è finita a morire in modo così solitario e degradante. Perché?» Era la seconda volta che veniva posto quell'interrogativo. «Perché ha dovuto fuggire e lasciarci come ha fatto?»

«Piantala, Diane!» sbottò Fox, girandosi di scatto sulla poltrona e fissando la moglie con espressione furente. Io e Malik lo guardammo, stupiti dalla veemenza dell'intervento, e Fox si rilassò leggermente. «Vedi di piantarla. È inutile rivangare questo discorso.»

Ma evidentemente la signora Fox aveva un peso sul cuore e desiderava sfogarsi. «Sapete che in tre anni da quando se n'è andata non ha mai tentato una sola volta di mettersi in contatto con noi? Nemmeno una volta. Neppure una telefonata per farci sapere che stava bene. Niente. Avete idea di come questo possa avermi fatta sentire?»

«Abbiamo la prova che Miriam assumeva regolarmente droghe pesanti» dissi. «A volte questo influisce a tal punto sulla vita di una persona da farle perdere il senso delle priorità. Forse è stato così anche per Miriam. Ciò non significa che non se ne desse pensiero. Solo che il richiamo della droga può essere stato più forte.»

«Avrebbe potuto telefonare, signor Milne. Anche solo una volta. Se non per noi almeno per sua sorella. Chloe aveva solo dodici anni quando Miriam se n'è andata. Avrebbe potuto mettersi in contatto almeno con lei.»

«Smettila, Diane. Ti prego.»

«No, Martin. Ho sofferto tanto quanto te. Dovrei avere il diritto di dire la mia.» La signora Fox si rivolse di nuovo a noi. «Miriam mi manca terribilmente. Mi manca dal giorno in cui ha deciso di uscire di casa. Le volevo bene più di quanto sappia esprimere, ma questo non toglie che il suo comportamento sia stato imperdonabile. Farci sprofondare, tutta la famiglia, in tre anni d'inferno. Questa è stata... è stata una cosa da vera egoista. Amavo Miriam, con tutto il cuore. Ma non era una persona buona d'animo. Mi dispiace doverlo dire, davvero, ma è la verità. È così, Martin. È la verità. Non era una ragazza buona.»

«Taci! Stai zitta!» La voce di Fox echeggiò nella sala. Il suo triste volto scavato adesso era acceso di emozione.

«Si calmi, signor Fox» dissi con fermezza. «Sua moglie sta solo cercan-

do di esprimere quello che prova.»

«Non c'è bisogno che parli così. Non sa quello che dice. È di nostra figlia che stai parlando, sai...» Gli mancò la voce, si prese la testa fra le mani e cominciò a singhiozzare forte.

La signora Fox lo fissò per un po', con il labbro inferiore che le tremava mentre si sforzava di tenere a bada l'emozione. Per un attimo, pensai di intravedere nei suoi occhi una vaga traccia di disprezzo, ma non potrei esserne certo. L'atmosfera era pesante e carica di tensione e notai che Malik aveva la fronte imperlata di sudore. Era un momento difficile, ma faceva parte del nostro mestiere. E venivamo pagati meno di un commesso viaggiatore.

Ruppi il silenzio spiegando brevemente cosa sarebbe seguito nei mesi successivi: l'udienza preliminare quello stesso giorno, i preparativi processuali, la possibilità di un aggiornamento eccetera, ma credo che nessuno dei due mi stesse davvero ascoltando. Sembravano persi, completamente affranti. Fox non si teneva più il capo fra le mani, ma si ostinava a rifiutarsi di guardarci in faccia. Alla fine, deposi la mia tazza vuota sul tavolino e chiesi se avessero altre domande.

Ci fu una lunga pausa.

«Non credo, sergente Milne» si decise infine a dire la signora Fox. «Grazie tante per essere venuti.»

Ci alzammo tutti, compreso Fox, che sembrava sul punto di ricadere sulla poltrona da un momento all'altro.

«C'è nient'altro di cui abbiate bisogno?» domandai a entrambi.

«No, stiamo ricevendo molto sostegno e conforto da parenti e amici, e ci siamo consultati con uno psicologo.»

«Bene. È importante che parliate con qualcuno dei vostri sentimenti.» Lo dissi guardando Fox, ma questi aveva lo sguardo rivolto altrove. «Aiuta parecchio.» Balle, naturalmente. Non aiutava affatto. La cura viene da dentro, non dalle persone che non ti conoscono.

Annuirono entrambi e ci stringemmo di nuovo la mano. La signora Fox si voltò verso la porta, poi a un tratto si girò ancora verso di noi.

«Una cosa» disse. «Non avete fatto alcun cenno al motivo per cui quest'uomo... perché ha ucciso Miriam.»

Malik fu il primo a rispondere. Probabilmente era meglio così. «Come ha accennato il sergente ispettore Milne, il sospetto non ha ancora ammesso la sua colpevolezza, perciò non possiamo esserne assolutamente sicuri. Tuttavia, poiché non vi era segno di violenza carnale, riteniamo che l'omi-

cidio sia stato la conseguenza di un litigio fra i due. Probabilmente per motivi di soldi o di droga.»

La signora Fox scosse il capo. «Mi pare un movente talmente insignificante per porre fine a una vita, per distruggere ogni suo possibile sogno.»

«Non esistono buoni motivi per uccidere» sentenziò Malik. «Lasciano tutti lo stesso immenso dolore.»

La signora Fox abbozzò un vago sorriso. «Probabilmente ha ragione.» Ci accompagnò alla porta d'ingresso e si fermò a salutarci. «Grazie per essere venuti. L'abbiamo apprezzato moltissimo, ve lo garantisco. Anche se non sembra. E mi scuso per essere stata un po' troppo emotiva. È un momento molto difficile...»

Entrambi la rassicurammo di nuovo dicendole che comprendevamo benissimo. Con ciò, la porta fu aperta e noi fummo liberi.

A pochi chilometri dalla casa dei Fox trovammo un pub e ci fermammo lì. Era deserto. Ordinammo da bere a un annoiatissimo titolare e occupammo un tavolo d'angolo.

«Che cosa hai pensato là dentro?» domandò Malik, sorseggiando il suo succo d'arancia.

Sapevo dove voleva arrivare. «L'atmosfera era tesa. Ho avuto la sensazione che forse il signor Fox si sentisse un po' in colpa per qualcosa.»

«Sì, quel, pensiero è venuto anche a me. Credi che sia accaduto qualcosa fra lui e Miriam?»

«Capita. Capita in un mucchio di famiglie, ricche e povere. E suppongo che questo spiegherebbe parecchie cose: prima di tutto perché Miriam se ne sia andata di casa, poi perché abbia scelto di fare la vita da marciapiede, infine perché non si sia mai messa in contatto con i genitori. Ma potremmo sbagliarci di grosso. Ho avuto l'impressione che Miriam sia stata comunque una bambina difficile. Anne Taylor, parlando di lei, l'ha definita una vera puttana. E anche il fatto che non abbia mai telefonato al padre e alla madre per tutto quel tempo...»

«Mi fa pensare che forse ora abbiamo trovato un movente per Wells. Se Miriam, come pare, aveva un carattere così difficile, è probabile che possa aver litigato di brutto con lui.»

«È possibile.»

«Forse Wells ha pensato di fare il furbo facendolo sembrare un delitto a sfondo sessuale.»

«È un'ipotesi da non scartare.»

«Però non sei ancora convinto, eh?»

Sospirai. «Non del tutto, no.»

«Si stanno accumulando un sacco di prove, sergente.»

«Già, è vero, ma ci sono anche un sacco di domande senza risposta. Roba che mi sconcerta. Per esempio, perché Wells è tornato nell'appartamento di Miriam?»

«Forse è solo uno stupido. Molti delinquenti lo sono.»

Gli dissi dell'elenco delle telefonate. «A quanto risulta, Miriam e Carla hanno avuto almeno cinque conversazioni telefoniche nelle ultime due settimane di vita di Miriam. Quello che non capisco è perché Carla abbia finto di non conoscerla, quando è evidente il contrario. Non c'è nessuna spiegazione, a meno che non abbia qualcosa da nascondere.»

«E pensi che possa avere qualcosa a che fare con l'omicidio?»

Scrollai le spalle. «Non so. So soltanto che non mi piacciono le domande senza risposta. E non ritengo che abbia una spiegazione innocente.»

«Te l'avevo detto che quella donna aveva qualcosa di strano. L'avevo capito fin dal primo momento. Allora, che intendi fare? Scordati che Knox voglia allargare le indagini. Non certo ora che ha in mano Wells.»

«Ho intenzione di andare a trovarla, Asif. Mi inventerò una scusa qualsiasi per incontrarla e la metterò alle strette.»

«Sei sicuro che questo sia l'unico motivo per cui vuoi vederla?»

Gli scoccai un'occhiata sprezzante. «È senza alcun dubbio il motivo più importante.»

«Be', fammi sapere cosa scopri. Anche se resto ancora convinto che sia stato Wells.»

Ci servirono le nostre pietanze: un pasto abbondante da scaricatore di porto per me, e per Malik un chili con carne più che somigliante a del cibo per cani. Il burbero titolare del pub ci ordinò con fiero cipiglio di goderci il nostro pranzo, quantunque non ce ne fosse proprio il rischio.

«Non fare parola con nessuno di questa faccenda di Carla Graham» dissi a Malik, addentando una fetta di pane stantio. «Capper ha sentito che stavo soffiando a Hunsdon l'elenco delle telefonate e mi ha detto di lasciar perdere. Non voglio fornirgli altre cartucce per impallinarmi. Non ora che è il boss.»

«Tranquillo. Non dirò niente a nessuno.» Malik si portò alla bocca qualche altra cucchiaiata di chili, dopodiché mi fissò seriamente. «Sai, penso che sia una vaccata che abbiano promosso Capper al posto tuo. Avresti potuto svolgere il suo lavoro diecimila volte meglio.»

«È tutta politica, Asif. Se stai al gioco, passi di grado.»

«Allora perché non stai al gioco, sergente? Scusa se parlo a sproposito, ma come sergente ispettore sei sprecato. Nella Omicidi dovresti dirigere le indagini, non essere parte dell'ingranaggio.»

Deglutii a fatica un bel boccone di prosciutto grasso e spinsi da parte il piatto. Se fossi stato a digiuno da una settimana non avrei gustato maggiormente quel pranzo. «Per giocare, gioco» dissi, accendendomi una sigaretta. «Solo che non gioco più con lo stesso entusiasmo, ora che le regole cambiano di continuo.»

«Non si può vivere nel passato, sergente. Il mondo cambia. Cambia perfino la Polizia metropolitana. Il segreto è adattarsi. Seguire i cambiamenti. Imparare le nuove regole. Puoi ancora fare carriera.»

«Ti hanno promosso sergente ispettore, eh? Hai preso il posto di Capper.»

Malik parve sorpreso. «Come lo sai? Knox me l'ha comunicato per telefono solo ieri sera. Ha detto che non lo avrebbe annunciato prima di oggi pomeriggio.»

«Non ha detto una parola. Non a me, comunque. Ho tirato a indovinare. Guidando, stamattina, eri troppo assorto nei tuoi pensieri. Eri più silenzioso del solito. E poi, tu eri la scelta più ovvia.»

«Credi davvero?»

«Sì. Hai più talento di chiunque altro fra i nostri agenti investigativi. Sarai un buon sergente. Da quando sarà effettiva la promozione?»

«Da lunedì, se tutto fila liscio.» Feci un tiro dalla sigaretta ma non commentai. «Non te la sei presa, sergente, vero?»

Mi voltai verso di lui e sorrisi. «No. Sono contento che abbiano scelto te e non altri. Congratulazioni. Te lo meriti. A differenza di Capper.»

«Sai, non vorrei sembrarti banale, ma lavorando al tuo fianco ho imparato moltissimo. È stato come avere un maestro.»

«Non esagerare. Stai parlando con me, non con il boss.» Ma ero intimamente compiaciuto. Sono come chiunque altro. I complimenti mi fanno piacere, anche se non sono del tutto veri.

«Be', lo dico sinceramente, comunque.»

Lui riprese a mangiare e io tornai a rivolgere l'attenzione alla sigaretta, soffiando i miei pennacchi di fumo canceroso verso il soffitto di travi stile vecchia locanda.

«Grazie» dissi. «Lo apprezzo molto.»

Dieci minuti dopo eravamo di nuovo in auto, diretti a casa.

18

Non fummo di ritorno a Islington prima delle cinque. Un incidente sulla M40 aveva causato code chilometriche, e visto che né io né Malik conoscevamo un tragitto alternativo, fummo costretti a procedere per ore, lenti come lumache, insieme a migliaia di altri automobilisti infuriati.

Dissi a Malik di lasciarmi nei pressi di casa mia. Non sopportavo l'idea di tornare alla centrale, dove i discorsi avrebbero inevitabilmente ruotato attorno alle promozioni e le malattie terminali, e dove d'un tratto mi sentivo più estraneo del solito. Welland era stato un prezioso alleato, un uomo che spesso in passato aveva preso posizione in mia difesa. Ora non c'era più. Come rimpiazzo, Capper era quello che un commentatore televisivo avrebbe definito "uno scenario da incubo".

Non appena fui in casa controllai i messaggi sulla segreteria telefonica. Sul fisso non ce n'erano, ma Raymond ne aveva lasciato uno sul cellulare. Mi voleva vedere al più presto e mi indicava un numero da richiamare. Concludeva dicendo che era urgente, ma nulla di cui preoccuparsi troppo, il che concedeva ampio spazio alle interpretazioni. Non era da Raymond lasciarmi un messaggio, a meno che non fosse importante. Digitai il numero che mi aveva dato, ma era un servizio di segreteria telefonica, perciò registrai a mia volta un messaggio dicendo che, a meno di una smentita, ci saremmo visti al solito posto alle due del giorno dopo. Anch'io lo volevo vedere, comunque. È esatto dire che c'era parecchio da discutere.

Poi telefonai a Carla Graham, ma aveva già lasciato la Coleman House e non volli rischiare chiamandola sul cellulare. Avrebbe potuto chiedersi dove avessi pescato il suo numero. Dichiarai alla donna all'altro capo del telefono che ero della polizia e le chiesi quando sarebbe tornata. Mi informò che era il giorno di riposo di Carla, e che sarebbe rientrata la mattina seguente. Dissi che l'avrei richiamata l'indomani.

Fuori pioveva, ma mi andava di fare due passi, e magari bere qualcosa da qualche parte, perciò mi diressi verso l'Hind's Head all'angolo, un posticino tranquillo che frequento di tanto in tanto.

Non c'era nessuno, a parte il solitario barista, che non riconobbi. Quando entrai stava leggendo il giornale. Presi posto su uno sgabello davanti al bancone e ordinai una pinta di Foster's, poi accesi una sigaretta e mi levai l'impermeabile fradicio.

Sul bancone vicino al mio posto c'era una copia malconcia dello "Standard". Poiché il barista non sembrava in vena di chiacchiere e visto che

non c'era nessun altro con cui parlare, mi allungai sul bancone e presi il giornale.

Lo shock mi colpì in mezzo agli occhi come un accelerato.

Il titolo era a caratteri cubitali e occupava mezza pagina: IDENTIKIT DELL'ASSASSINO DEI DUE DOGANIERI. L'altra metà del]a pagina era occupata dall'immagine di un uomo dal volto smunto, fra i trentacinque e i quarant'anni, con capelli neri corti e occhi leggermente ravvicinati.

Se avessi chiesto a un pittore di fare uno schizzo della mia faccia, non avrebbe potuto eseguire un lavoro migliore. La somiglianza era inquietante.

Tutto il mondo parve crollarmi dentro in una sorta di implosione emotiva, mentre le implicazioni di quello che stavo osservando mi allagavano il cervello come acqua che tracimava da una diga saltata.

Ora sapevo di essere davvero in pericolo, più di quanto non lo fossi mai stato in tutta la mia vita. E non solo a causa della polizia, ma anche di persone di cui non conoscevo neanche la faccia.

Ma che mi conoscevano. E che ora avrebbero preferito vedermi morto.

Raymond aveva ragione. Avrei dovuto uccidere la cameriera.

Parte terza
LA MATASSA SI DIPANA

19

Il giorno dopo, alle 12.55 precise, arrivai alla R.M. Keen's Funeral Home for the Recently Bereaved, un'impresa di pompe funebri dal nome praticamente impronunciabile. Situata in posizione leggermente discosta rispetto alla strada nell'attraente, verdeggiante quartiere di Muswell Hill, era senza ombra di dubbio il genere di posto in cui si gradirebbe che le proprie spoglie mortali fossero esposte per l'estremo saluto prima di finire in cenere. La costruzione stessa, nascosta alla strada da un romantico boschetto di faggi, era una cappella del XVIII secolo ristrutturata, con finestre a grate vecchio stile, che sembrava aver conservato gran parte del suo carattere originale. Fiori freschi spuntavano da vasi di pietra a ciascun lato della porta di rovere. Per un istante mi aspettai di essere accolto dalla moglie del vicario. Sul davanti c'era un parcheggio di ghiaia dove sostavano un paio di carri funebri, poche altre automobili e la Bentley blu di Raymond. Se non altro sapevo che c'era.

La porta era chiusa a chiave. Un cartello chiedeva agli eventuali clienti di utilizzare il citofono e di pazientare gentilmente in attesa che arrivasse qualcuno. E fu quello che feci. Pochi secondi dopo una profonda e solenne voce maschile non molto diversa da quella di Vincent Price mi augurò buon pomeriggio e mi chiese se poteva essermi d'aiuto. Non ho proprio nulla da eccepire all'idea di creare l'atmosfera giusta, ma quel tizio stava decisamente esagerando.

«Devo vedere il signor Raymond Keen» dissi con la maggiore solennità possibile.

«Il signor Keen la sta aspettando?»

«Sì, certo.»

«Il suo nome, prego?»

«Milne. Il signor Dennis Milne.»

«Vedo subito se il signor Keen è disponibile.»

Raymond, naturalmente, si aspettava di vedermi almeno un'ora dopo e in una località completamente diversa, ma non volevo più correre rischi. L'identikit mi aveva spaventato quanto bastava per cominciare a diffidare di chiunque. Certo Raymond non voleva vedermi cadere nelle mani della polizia, e sapevo bene che pur di evitarlo non mi avrebbe usato nessuna cortesia. L'unica cosa a mio favore era che ignorava che la sera del delitto ero stato fermato a un posto di blocco e avevo dichiarato alla polizia le mie generalità. O almeno, speravo lo ignorasse. A quel punto non mi avrebbe sorpreso più di tanto scoprire che aveva un informatore anche all'interno della polizia investigativa.

Vincent Price si fece di nuovo sentire al citofono. «Il signor Keen la riceverà subito. Entri, prego.»

Aprii la porta e mi introdussi nell'ampio atrio d'ingresso completamente rivestito in pannelli di rovere. "Vincent" era seduto dietro un'enorme scrivania lucidata a specchio, sebbene a vederlo assomigliasse più a Vince Hill che a Vincent Price.

Mi riservò l'espressione triste e contrita di rito. «Segua il corridoio sino alla fine. L'ufficio del signor Keen è l'ultima porta a destra.» Mi indicò con la mano un cunicolo scarsamente illuminato che conduceva verso il retro dell'edificio. Lo percorsi fino in fondo, senza disturbarmi a bussare quando raggiunsi l'ultima porta a destra.

Raymond stava fumando un grosso sigaro mentre scartabellava una quantità di fascicoli sparsi davanti a lui. Dio solo sa cosa c'era dentro. Avrebbero potuto contenere di tutto. Ricevute di versamento, registri conta-

bili, bilanci di attività commerciali, informazioni talmente preziose da poter decretare la morte di qualcuno...

Quando entrai, alzò lo sguardo e sorrise giulivo. «Dennis, quale raro onore... e per giunta del tutto inaspettato. Accomodati, prego.»

Mi sedetti su una comoda sedia di pelle a schienale alto che probabilmente costava quanto il mio stipendio mensile. «Già, scusami per l'intrusione, Raymond. Ho pensato che potesse essere più facile se ci incontravamo qui.»

Raymond continuò a sorridere. «Ah sì? E perché?»

Lo fissai negli occhi e sostenni il suo sguardo. «Basti dire che al momento sono un tantino nervoso.»

«Sì, ne sono sicuro. Il tuo identikit era parecchio somigliante. Una somiglianza spaventosa, anzi. Sorge spontanea la domanda: come risolviamo la cosa?»

«Non possiamo fare niente. Dobbiamo solo aspettare e starcene buoni. È altamente improbabile che chiunque mi conosca pensi che sia stato io.»

«Lo spererei. E se anche lo pensassero, ce ne vuole per metterti in relazione con il delitto, dico bene?»

Accesi una sigaretta, pensando che Raymond quasi certamente ignorava che la polizia mi aveva fermato vicino al luogo del delitto.

«Be', hai chiesto di vedermi, Raymond. Cosa posso fare per te?»

«Troppe persone sono al corrente di quanto è accaduto. Il tuo compare, quello che ti ha fatto da autista...»

«È a posto. Non fiaterà.»

«Come fai a esserne certo?»

Era un'ottima domanda. In realtà lo speravo, augurandomi che avesse lasciato il paese. La sera prima, dopo che era comparso il mio identikit, non avevo sentito Danny, perciò immaginavo, o almeno speravo, che avesse seguito il mio consiglio.

«Il motivo per cui ho scelto lui è perché sapevo che è capace di mantenere il sangue freddo.»

«Hai già parlato con lui dopo quanto è accaduto?»

«Sì, quando gli ho consegnato la sua parte. Era furioso per essere stato ingannato sull'identità dei bersagli, ma in fondo lo ero anch'io... comunque, per lui non rappresentava un problema insormontabile. Non darà noie.»

«Allora non l'hai ancora sentito da quando è stato pubblicato l'identikit?»

«No, ma l'altro giorno mi ha detto che se ne sarebbe andato nei Caraibi

per un paio di settimane. A spendere un po' dei suoi soldi.»

«Mossa sagace» commentò Raymond, rimestando gli incartamenti sulla scrivania. «E sei sicuro che sia partito?»

«Per quel che ne so, sì. Dove vuoi arrivare per la precisione?»

«Voglio solo esserne sicuro. Non mi piacerebbe pensare che sia tutto agitato e che si sia rivolto alla polizia.»

«Non lo farebbe mai.»

Raymond mi scrutò attentamente. «Cosicché garantisci per lui, eh?»

«Non ci darà nessun problema. Ti ho già detto che ho scelto lui proprio per questo.»

«Bene, bene.» Raymond annuì lentamente con la testa. «Mi auguro solo che si possa dire lo stesso dell'altro tizio.»

«Quale altro tizio?»

«Il mio uomo. Il palo di vedetta davanti all'albergo. In attesa che arrivassero. È per parlarti di lui che volevo vederti.»

«Che cosa vuoi dire?» Come se non l'avessi saputo.

«È un tipo a posto, non fraintendermi, ed è una decisione difficile da prendere, tanto più che conosco bene sua madre, ma...» Raymond emise un sospiro, poi mi guardò con un'aria che implorava comprensione. «Anche lui è un handicap. Penso che dovremo risolvere il problema.»

Non avevo mai conosciuto personalmente l'uomo di Raymond, quello che mi aveva comunicato via radio l'arrivo delle vittime, ma ricordavo che la sua voce mi era sembrata giovane, di uno non oltre i venticinque anni, e sebbene con me avesse usato un tono da duro, sapevo che quella notte se la stava facendo sotto. Lo si riesce sempre a capire. C'è sempre qualcosa, come il lieve tremolio nella voce di uno che si sforzi inutilmente di controllare la paura. Non che avesse molto di cui preoccuparsi. Non doveva far altro che attendere che comparisse la Cherokee e informarmi via radio non appena spuntava. La parte più dura e difficile spettava a me. Immaginai che mi sarebbe stata di nuovo assegnata.

«Perché me lo stai dicendo?»

«Sai bene perché. Sei un uomo affidabile, Dennis. Il più affidabile che conosca. Un lavoro difficile come questo richiede il tocco di un esperto, non di un rozzo dilettante qualsiasi.»

Aspirai forte da quel che era rimasto della mia sigaretta e scossi il capo. «Cazzo, Raymond. Questa storia ci sta sfuggendo di mano. Non possiamo continuare ad ammazzare gente.»

«È l'ultimo, Dennis. Puoi scommetterci le tonsille.»

«Mi hai detto la stessa cosa cinque giorni fa. Per la precisione hai detto: "Non accadrà più". Questo solo lunedì scorso. Oggi è sabato. Che cosa hai intenzione di farmi fare la prossima settimana? Assassinare il papa?»

«Senti, non potevo sapere che la puttanella che ti ha visto avrebbe avuto una memoria fotografica. Avresti dovuto spararle, te l'avevo detto. Il fatto è che questo dannato identikit sta rendendo tutti nervosi. Molto nervosi.»

«E questo è l'altro punto, Raymond. Chi sono esattamente questi "tutti" con cui stai lavorando? Ho saputo dal telegiornale di aver ucciso un ragioniere che, a quanto si dice, era uno stinco di santo. Allora di' un po'... chi sono i tuoi soci e per quale motivo volevano morto quel tizio?»

«Più cose sai, Dennis, e peggio è per te. Lo capisci, no? Pensaci.»

Sospirai. «Se elimino quest'altro fesso, cosa mi impedisce di essere il prossimo morto sulla lista?»

«Dennis... Al momento non hai nulla da temere. So che non puoi rivolgerti alla polizia e parteggiare. Chiunque lo sa. Sei implicato fino al collo nella faccenda. Le tue mani grondano sangue a tal punto che rischi di sporcare il tappeto.»

«Grazie tante.»

«Sto solo cercando di farti sentire meglio, tutto qui.» Raymond mi sparò un sorriso, credo per dimostrarmi che sapeva bene come mi sentivo. Poi piantò il sigaro nella mia direzione. «E se ignori il motivo di quanto è accaduto, torno a ripeterti che non costituisci una minaccia per nessuno. Il che significa che è inutile sbarazzarsi di te, e perciò resti vivo. Che è poi quello che vuoi.»

«E Danny?»

«Il tuo compare? Be', se dici che non costituisce un problema è in una botte di ferro.»

Sospirai. «Non mi piace per niente la piega che sta prendendo la faccenda. La situazione ci sta sfuggendo di mano e in base alla mia esperienza questo accade quando le cose cominciano ad andare a puttane.»

«Senti, Dennis, ne farei a meno, ma è inevitabile. Il tizio si chiama Barry Finn. Negli ultimi giorni se ne è andato in giro come se avesse le palle strizzate in un paio di forbici. Ha i nervi a fior di pelle e lo si vede lontano un chilometro. È una situazione a cui dobbiamo per forza porre rimedio.»

«E quanto offri come paga?»

Raymond inarcò le sopracciglia. «Dennis, questo serve a fare in modo che si resti tutti in libertà, non a cavarci un profitto. Sii serio.»

«Non dire cazzate, Raymond. Tutta questa faccenda si basa sul profitto.

Non fingere che non sia così. Se vuoi che lo ammazzi, dovrai pagare. Io corro dei rischi.»

«Corri un rischio maggiore se non accetti, te lo garantisco.» Nella sua voce comparve il primo cenno di minaccia.

Guardai in alto il soffitto macchiato di nicotina, concentrandomi su una fragile ragnatela coperta di polvere che vi pendeva abbandonata. Cercai il ragno, ma immaginai che fosse scomparso da un pezzo.

«Quando vuoi che mi occupi di lui?» domandai stancamente, ben sapendo che non avevo scelta.

«Al più presto. Preferibilmente prima della fine della settimana. Senz'altro entro lunedì.»

«Non sarà facile. Se è così paranoico come dici, è probabile che si aspetti che qualcuno lo metta sotto tiro.»

«Ti ha visto la sera dell'agguato?»

Scossi il capo. «No. Abbiamo solo parlato alla ricetrasmittente. Non saprei nemmeno dirti che faccia ha o com'è fatto.»

«Un motivo in più per usare te. È da parecchio tempo che lavora per me e di conseguenza conosce la maggior parte dei miei uomini.»

«Se lo faccio, voglio che sia la fine di tutta la storia. Capito?»

Raymond annuì. «Sì, ho capito. Promesso.»

Il suo cellulare suonò. Raymond diede l'impressione di volerlo ignorare, poi decise che poteva essere importante e rispose.

Colsi l'occasione per accendere un'altra sigaretta. Raymond ascoltò il suo interlocutore per diversi minuti, o così almeno mi parve. Gli disse di raggiungerlo subito all'impresa di pompe funebri in modo da poter discutere liberamente e intascò il cellulare. A quanto pareva il nostro incontro era finito.

«Dovrai fornirmi tutti i dettagli su questo tizio» dissi. «Fotografia, indirizzo, qualsiasi altra informazione rilevante.»

Sorrise. «Non serve.»

«Come sarebbe?»

Raymond diede un colpetto sulla tasca della giacca in cui aveva appena riposto il telefono cellulare. «Era lui. Sta venendo qui proprio adesso.»

20

«Questo è quello che si dice un colpo di fortuna» disse Raymond sfregandosi le mani.

«Non dirmi che vuoi che sia fatto qui.»

«Perché no? È un posto come un altro. Anzi, migliore di qualsiasi altro. Sei armato?»

Lo ero. Una calibro 22 a tamburo a sei colpi che avevo comprato da Tomboy anni addietro e che tenevo solo per le emergenze. Consideravo la mia attuale situazione assai vicina a un caso di emergenza, ed ero pronto a usare la pistola per difendere la mia libertà e forse la vita, benché non mi piacesse l'idea di puntarla contro qualcuno che non rappresentava una minaccia diretta.

«Sì, ma non voglio sporcarla. Ne ho bisogno per protezione, e se dovessi usarla ancora nell'immediato futuro non voglio dovermi preoccupare anche di questa faccenda.»

«Non ti agitare. Nessuno troverà mai il corpo.»

«Come puoi esserne certo?»

«Ti basti la mia parola. Non lo troveranno. Hai un silenziatore?»

«No, certo che no. Puoi anche non crederci, ma oggi non avevo in programma nessun omicidio.»

Raymond fece spallucce. «Non importa. I muri sono spessi qui dentro. Questo edificio è stato costruito quando le cose erano destinate a durare. Nessuno sentirà niente.»

«Raymond, che cazzo... Cose del genere vanno preparate. Non posso sparare a qualcuno così su due piedi. Non con dieci minuti di preavviso.»

Raymond si alzò e mi fissò con sguardo severo. «Certo che puoi. Pensa in positivo, Dennis. Il problema con te è che sei troppo negativo su tutto.» Si guardò di sfuggita l'orologio. Era un Cartier o un Rolex. Fottuto bastardo. «Non abbiamo tempo da perdere. Vive poco lontano da qui perciò arriverà presto.»

Stavo per dire qualcosa, ma Raymond sollevò la sua mole dalla poltrona e mi passò alle spalle puntando deciso verso la porta, non lasciandomi altra alternativa se non quella di seguirlo. Risalì il corridoio a passo di carica fino alla scrivania nell'atrio d'ingresso. "Vincent" era ancora là.

«Mi devo occupare urgentemente di una faccenda, Frank, perciò sono costretto a chiudere bottega. Non aspettiamo consegne, vero?»

«No, per oggi no, signor Keen» rispose "Vincent" con il suo caratteristico tono funereo.

«Bene. Allora fammi il favore di levarti di torno, da bravo.»

Raymond non dovette ripeterlo. Evidentemente non era la prima volta che il suo tirapiedi si vedeva costretto a togliersi dalle palle così all'im-

provviso. Non mi piacque neppure il modo in cui guardò Raymond. Dalla sua espressione trapelava paura. Doveva sapere di Raymond cose che avrebbe preferito ignorare, almeno fu questa la mia impressione. "Vincent" annuì, prese il cappotto e uscì dalla porta principale senza dire una parola.

«Allora, come organizziamo la cosa?» domandò Raymond, guardandosi intorno in cerca di suggerimenti. Bastava una parola per descrivere il suo stato d'animo: eccitazione. Sembrava francamente eccitato dalla prospettiva di commettere un omicidio. «Dai, Dennis. Dammi qualche consiglio.»

Pensai di provare a farlo ragionare, ma sapevo che sarebbe stato inutile. Avrei potuto alzare i tacchi piantandolo là da solo, ma non ne avrei cavato alcun vantaggio. In un modo o nell'altro, l'uomo di Raymond sarebbe morto comunque, e in quel momento mi convinsi che se avessi collaborato alla sua dipartita, contemporaneamente avrei potuto aiutare me stesso.

«La cosa migliore da fare è riceverlo come se fossi il portiere. Quando arriva, lo faccio entrare e lo mando nel tuo ufficio. Lui viene da te e tu cominci a parlare; poi arrivo io e busso alla porta. Tu mi chiedi di entrare e io entro. Mi porto dietro un paio di caffè. Li poso sulla scrivania mentre tu continui a parlargli, e quando mi volta le spalle gli sparo.»

«Non so, Dennis. Non voglio che la cosa avvenga nel mio ufficio. Non puoi farlo semplicemente qui?»

«Come?»

«Be', quando apre la porta, o dopo che si è avviato nel corridoio: potresti seguirlo e freddarlo strada facendo.»

Scossi il capo. «Non funzionerebbe.»

«Perché no?»

«Troppo rischioso. Se è un tipo nervoso come dici, è probabile che sospetti qualcosa del genere. Lungo il corridoio si guarderà alle spalle, e se tentassi una mossa potrebbe anche andare a finire male. Non funziona neppure che gli spari appena entra. Ci sono troppe probabilità di fallire. Bisogna che la cosa sia fatta in uno spazio chiuso da cui non possa scappare.»

Raymond annuì lentamente, assimilando le mie parole. «Va bene, restiamo d'accordo così. Ma dovremo fare qualcosa per i tuoi abiti. Sei vestito in modo troppo sportivo per lavorare in un'impresa di pompe funebri, perfino di sabato.» Raymond sparì in una delle stanze che si aprivano sul corridoio e ricomparve pochi secondi dopo con una cravatta nera e una camicia. «Questa dovrebbe essere della tua taglia» disse. «Per i jeans non posso fare niente. C'è solo da sperare che quando Barry li noterà, sarà a un

secondo dall'avere il cranio ben ventilato.»

Estrassi la pistola dalla tasca del mio giubbotto di pelle, mi levai il giubbotto e la felpa e li nascosi dietro la scrivania di "Vincent". Poi mi affrettai a indossare la camicia e la cravatta e infilai la pistola nella cintura dei calzoni. La camicia era leggermente piccola e non riuscii ad abbottonare il colletto - a meno che non volessi strozzarmi - ma immaginai che Barry non vi avrebbe prestato troppa attenzione.

«Dovrai anche esprimerti in un tono assai rispettoso. In questo lavoro siamo molto deferenti con i clienti. Cerca di parlare adagio e di dare l'impressione che tu stia riflettendo a fondo su quello che stai dicendo.»

«Vedrò quello che posso fare.»

Mi sedetti alla scrivania e accesi una sigaretta.

«Porcaccia miseria, Dennis, non puoi star lì seduto con una cicca fra i denti. Ti dà tutto un altro tono, cazzo. Rispettoso... ricordati.»

«È sabato e non aspettiamo clienti. Prendilo come un fringe benefit per il fatto di essere costretto a lavorare in un orario così strano.»

Raymond scosse il capo con aria seccata, ma lasciò perdere. «D'accordo, riassumiamo brevemente. Lo mandi nel mio ufficio... cominciamo a parlare...»

«Gli offri una tazza di caffè perché anche tu ne vuoi una. Mi telefoni qui e io vado a prenderli. Dove hai la macchina del caffè?»

«La porta alle tue spalle è quella della cucina. C'è tutto quel che ti occorre.»

«Perfetto. Io vi porto i caffè e concluderemo.»

Non potei fare a meno di pensare all'errore che stavo commettendo facendomi coinvolgere in un omicidio preparato in modo così approssimativo. Prima o poi la mia buona stella mi avrebbe inevitabilmente lasciato in braghe di tela.

Raymond parve leggermi nel pensiero. «Tutto questo sarà presto finito, Dennis. Poi potremo ricominciare a far soldi, puri e semplici.»

Annuii, tirando una boccata dalla sigaretta. «Stavo pensando... mi sa che dopo farò come il mio autista... sai, prendermi un lungo periodo di ferie. Magari persino in permanenza.»

«Senza di te, Dennis, le statistiche dei reati avranno un'impennata.»

Abbozzai un sorriso tirato. «Non penso proprio.»

Un rumore di ruote che macinavano la ghiaia all'esterno mi riscosse dai miei pensieri.

«È qui» disse Raymond, sbirciando fuori da una delle finestre. «Sarà

meglio che vada in ufficio.»

Strinsi il nodo della cravatta, sentendomi quasi un nuovo impiegato al suo primo giorno d'ufficio e feci sparire la sigaretta.

Pochi secondi dopo il citofono trillò. Mi chinai in avanti e chiesi chi fosse, col tono più serio che riuscii a trovare. Non sono male come attore, e la cosa venne piuttosto bene.

Una voce agitata chiese di Raymond. «In questo momento siamo chiusi, signore» ribattei.

«Mi sta aspettando. Sono Barry Finn.»

Gli dissi di attendere un attimo mentre chiedevo conferma al signor Keen, aspettai qualche secondo e tornai a parlare al citofono. «Prego, si accomodi.» Premetti il pulsante rosso sul citofono, che immaginavo aprisse la porta, e fui contento di scoprire che era proprio così. Se non fossi nemmeno riuscito ad aprire la porta, quello sì che avrebbe potuto mandare tutto a puttane.

Barry Finn era un po' meno giovane di quanto avevo pensato, sulla trentina, non più alto di un metro e settanta, con una zazzera di capelli biondicci. Aveva il volto emaciato e l'aria circospetta di un rubagalline, e i suoi occhi dardeggiavano ovunque a un ritmo frenetico. Proprio come faceva sempre Len Runnion. Era un uomo che portava un gran peso su fragili spalle. Capii subito che Raymond aveva ragione nel volersi sbarazzare di lui, sebbene non deponesse a favore della sua capacità di giudizio la scelta di servirsi di lui, tanto per cominciare. Però forse si poteva mettere ugualmente in dubbio la mia capacità.

Gli lanciai un'occhiata severa e autorevole e gli indicai la direzione dell'ufficio del signor Keen. Finn non disse una parola e si avviò nel corridoio. Era strano pensare che aveva soltanto pochi minuti di vita davanti a sé, e un po' triste immaginare che li avrebbe trascorsi angustiandosi di qualcosa al cui riguardo non poteva far più niente.

Ora dovevo solo aspettare. Raymond però non la tirò per le lunghe. Nel giro di due minuti mi telefonò, chiedendomi sgarbatamente di portargli un caffè senza disturbarsi a dire "per favore". Fui lieto di non essere un suo dipendente a tempo pieno. Con i suoi impiegati aveva quel genere di atteggiamento arrogante che conferisce al capitalismo una cattiva fama.

Controllai la pistola per la seconda volta da quando mi ero seduto e tolsi la sicura prima di infilarla di nuovo nella cintura dei jeans. Poi andai in cucina e misi sul fornello la caffettiera. Mentre aspettavo che bollisse, mi guardai un po' in giro. Non ero mai stato nella cucina di un'impresa di

pompe funebri e non sapevo cosa aspettarmi. Magari qualche fotografia degli impiegati in macabre pose con i cadaveri o un frigorifero a forma di bara. Ma non c'era nulla di tutto questo. Ogni cosa aveva un'aria deprimente e normale. Era anche pulita e lustra. Sparse qui e là sui muri erano appuntate delle cartoline provenienti da varie località esotiche. Una addirittura da Dhaka nel Bangladesh, che mi sembrò un posto ben strano dove trascorrere le ferie. La cartolina mostrava il proprietario di un risciò sdentato e scalzo che sorrideva all'obiettivo. La staccai dal muro e notai che era stata scritta da Raymond. Diceva che faceva troppo caldo e che non vedeva l'ora di tornare. Se quell'immagine era quanto di meglio l'ente turistico del Bangladesh era in grado di offrire, non potevo dargli torto.

Il caffè era pronto e lo versai in una tazza, sostituendo i due cucchiaini di zucchero ordinati da Raymond con del sale fino, giusto per fargli capire che non ero il suo schiavo. Trovai un vassoio da tè commemorativo della Principessa Diana alquanto ammaccato, vi deposi la tazza e mi incamminai nel corridoio.

Per dare maggior credito allo stratagemma, bussai alla porta e aspettai che Raymond mi dicesse di entrare. In tutto ci volle un secondo.

Raymond mi fulminò con lo sguardo non appena misi piede nell'ufficio e Barry diede una rapida occhiata all'intorno, tanto per verificare che tutto fosse a posto. «Ah, grazie, Dennis. Proprio quello che mi ha ordinato il dottore. Sei sicuro di non volerne una tazza, Barry?»

Barry scosse il capo, ma non disse niente.

Mi avvicinai e Raymond prese la tazza dal vassoio, ringraziandomi ancora. Poi si rivolse a Barry. «Perciò non preoccuparti» gli disse. «Non sarà un problema.»

Senza mollare il vassoio della Principessa Diana, portai la mano destra dietro la schiena ed estrassi la pistola dalla cintura dei jeans.

Barry dovette percepire che non avevo ancora lasciato l'ufficio. Mentre Raymond continuava a blaterare, si voltò nel preciso istante in cui alzai la pistola. La parte sbagliata della canna era a meno di un metro dalla sua testa.

Sbarrò gli occhi e spalancò la bocca. Prima che potesse dire qualcosa premetti il grilletto, ansioso di porre subito fine a quella farsa.

Ma non successe nulla. Il grilletto non si mosse. Premetti più forte. Ancora niente. La fottuta pistola era inceppata.

«Non uccidermi! Cazzo... non uccidermi!»

Le parole gli uscirono di bocca come un ululato terrorizzato, e fui colpi-

to dal fatto che fosse la prima volta che qualcuno mi implorava pietà. Mi fece male, perché instillò in me il dubbio. Il dubbio se avessi o meno il fegato di uccidere un uomo faccia a faccia, a sangue freddo. Barry alzò le braccia in gesto di resa, boccheggiando leggermente come un pesce tropicale e mormorando inintelligibili suppliche. Mi sentii raggelare, come se fossi completamente paralizzato. E ora che cosa avrei fatto? Che cosa avrei potuto fare?

«Per amor di Dio, Dennis! Spara a questo bastardo!»

Istintivamente premetti il grilletto. Di nuovo non successe nulla. Allora compresi che la pistola era inutilizzabile. Non si sarebbe certo sbloccata nel giro di cinque secondi.

«Forza!» urlò Raymond, rosso in faccia per la frustrazione.

Barry si girò leggermente verso il suo boss, senza perdere di vista la pistola con la coda dell'occhio. «Signor Keen... Raymond... cosa sta facendo? Non dirò niente...»

«Finiscila!»

«Questo cazzo di pistola è inceppata, Raymond!»

«Oddio santissimo!»

Con un movimento sorprendentemente veloce, Raymond allungò una mano, afferrò dalla scrivania la statuetta di un golfista nell'atteggiamento di tirare uno swing, e colpì Barry in testa. La statuetta si ruppe immediatamente. La testa e il busto del golfista volarono oltre la scrivania. Barry lanciò un urlo straziante, ma questo fu tutto. Il colpo non l'aveva affatto tramortito.

Anzi, parve galvanizzarlo facendolo entrare in azione. Resosi conto che aveva a che fare con gente con gravi difficoltà a portare a termine un omicidio, saltò in piedi in un tentativo di fuga, ma lo fermai sbattendogli in faccia il vassoio di Lady Diana. Il colpo lo fece ricadere sulla sedia. Scalciò con le gambe in avanti, ma io saltai di lato e cercai di colpirlo con il calcio della pistola. Lo raggiunsi al braccio mentre lo alzava per proteggersi il capo e con l'altra mano mi sferrava un pugno ai reni. Stavolta toccò a me gridare di dolore. Barcollai all'indietro, creando un varco fra Barry e la porta. Balzò dalla sedia come un levriero sfuggito a una tagliola e si slanciò verso la salvezza.

All'improvviso ebbi una visione. Mi vidi a trascorrere il resto dei miei giorni dietro le sbarre, in cella di isolamento, fra pedofili e informatori, e fu questo a impedirmi di lasciar fuggire Barry Finn. Raymond stava urlando qualcosa, ma non riuscivo a sentirlo. Saltai addosso a Barry mentre

raggiungeva la porta e cercai di trattenerlo e tirarlo indietro, facendo cadere la pistola.

Ma Barry era parecchio motivato a uscire di là, e non aveva intenzione di arrendersi facilmente. Malgrado tutti i miei sforzi, compreso un tentativo di cavargli gli occhi, riuscì ad aprire la porta e a trascinarsi pesantemente nel corridoio, con me attaccato alla schiena. Riuscì a fare quattro passi prima che Raymond arrivasse di corsa, lo superasse e gli si piazzasse di fronte. La faccia di Raymond era una maschera di adrenalina e di rabbia.

«Va bene, Barry, ragazzo mio, sta' buono e cedi, ora.»

Ma Barry non aveva intenzione di star buono e cedere, se poteva evitarlo. Tentò disperatamente di oltrepassare Raymond con tutta l'agilità di un cavallo da circo.

Raymond tenne duro e lo colpì forte all'addome col pugno.

Barry restò completamente senza fiato. Cadde in ginocchio e mantenne quella posizione per un secondo, prima di stramazzare su un fianco. Io saltai giù dalla sua schiena, pensando che Raymond doveva avere un pugno davvero micidiale. Fu in quel momento che scorsi nella sua mano destra il pugnale insanguinato.

«Tiralo su, trattienilo» mi ordinò, sovreccitato.

Barry si stava trascinando bocconi sul pavimento, con il sangue che gli sgorgava copiosamente dal ventre. Raymond gli sferrò un calcio tremendo nel fianco, con crudeltà, il che mi sembrò proprio inutile. Ma Raymond quel giorno aveva l'aria del sadico. Avevo visto la stessa furia un sacco di volte prima di allora. A volte si lasciano proprio prendere da un istinto bestiale.

«Forza, tiralo su, Dennis. Subito.»

Barry tossì e tentò di dire qualcosa, ma venne fuori soltanto una specie di scoppiettio. Mi sentii male. Tutto ciò era ben diverso da un colpo di pistola. C'era molto più sangue e, stranamente, era una cosa molto più personale.

Gli andai alle spalle e lo sollevai afferrandolo da sotto le ascelle. Il suo corpo produsse un orribile schiocco quando lo tirai su dalla pozza di sangue che si stava allargando sotto di lui, e dovetti farmi forza per impedirmi di vomitare.

La faccia di Raymond si spalancò in un ghigno selvaggio e maniacale; strabuzzò gli occhi drammaticamente come se stesse cercando di memorizzare il più possibile la scena. Barry tentò di nuovo di dire qualcosa, ma era troppo tardi. La mano che stringeva il pugnale partì come una freccia, e

ci fu un rumore sordo quando la lama penetrò nella carne. Barry restò senza fiato. Raymond colpì di nuovo. E di nuovo ancora, con il volto che irradiava una luce selvaggia, perso nella gioia dell'assassinio, con il braccio destro che pompava come un pistone impazzito. Barry cercò di divincolarsi, ma i suoi movimenti erano deboli e contenuti, e sempre più fiacchi a ogni pugnalata. Il sangue colava copiosamente sul pavimento, e io facevo fatica a sorreggerlo, scivolando leggermente nella viscida pozza di sangue.

«Vi prego» lo sentii bisbigliare a denti stretti, ma forse era solo uno sbuffo dell'ultimo respiro, non so.

Comunque fosse, era finita: finalmente la sua resistenza ebbe termine e si accasciò nelle mie braccia. Raymond l'aveva pugnalato almeno una dozzina di volte.

Raymond si ritrasse ansimando per la fatica, e ammirò la sua opera. La sua immacolata camicia bianca era tutta imbrattata di schizzi e grumi di sangue. «Okay, è morto. Ora puoi metterlo giù.»

Lo deposi delicatamente sul pavimento e arretrai di due passi. C'era sangue ovunque, benché grazie al cielo il parquet di rovere scuro riusciva in qualche modo a non farlo risaltare troppo.

Raymond, ancora con il coltello in pugno, si terse il sudore dalla fronte con l'avambraccio. «È una vergogna che abbia dovuto morire in questo modo. Mi è sempre piaciuto il vecchio Barry. Cosa cazzo è successo alla tua pistola?»

«Si è inceppata» dissi. «A volte succede.»

«Qui è tutto un macello del cazzo, Dennis. Dovrai ripulire perbene. Tocca a te, visto che è stata la tua pistola a causare questo casino.»

«Cosa ne fai di lui?» domandai, ancora stordito da quanto era appena avvenuto. Non avevo mai visto tanto sangue in vita mia. Sembrava che ogni goccia appartenuta a Barry ora fosse sparsa fra me e Raymond. Di tanto in tanto il suo corpo era scosso orribilmente da uno spasmo. Un vago ma crescente fetore di feci aleggiava silenziosamente nell'aria immobile.

«Be', sta già cominciando a puzzare un po' troppo, perciò sarà meglio che lo impacchettiamo. Per ora lo metteremo in una bara nuova.»

Raymond depose il pugnale accanto al corpo e mi fece segno di seguirlo. Percorremmo il corridoio e Raymond aprì una porta quasi dirimpetto al suo ufficio. Un gran numero di bare erano accatastate su degli scaffali addossati a una parete. Sembravano tutte più o meno uguali, anche se alcune erano più grandi di altre.

Raymond le studiò in fretta, poi individuò quella che cercava e la ti-

rammo giù. Era color panna - quasi bianca - con maniglie di ferro, e sembrava parecchio economica: com'era logico, del resto, visto che Raymond non avrebbe cavato un solo penny dal funerale di Barry. La sollevammo, la portammo in corridoio e la deponemmo sul pavimento in uno dei pochi spazi rimasti asciutti. Poi tirammo su il corpo zuppo di sangue di Barry e lo adagiammo nella bara. Nonostante i miei sforzi, qualche schizzo di sangue mi imbrattò i jeans e fondamentalmente questo li condannò al rogo. Raymond depose il coperchio sulla bara, dopodiché ripulimmo il resto meglio che potemmo. Ci vollero venti minuti buoni: io sbrigai la maggior parte del lavoro con lo spazzolone e Raymond si scelse il ruolo del supervisore.

Completata la pulizia, andai in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Lo trangugiai quasi d'un fiato, poi ne versai un altro dal rubinetto e bevvi anche quello. Avevo ancora la nausea, sicché inspirai a fondo tre o quattro volte e concentrai l'attenzione su una delle cartoline sul muro. Questa veniva dall'India, da una località che si chiamava Mumbai: mai sentita in vita mia. Per un istante mi domandai chi mai potesse andare in vacanza in un posto del genere, ma non mi presi la briga di guardare sul retro.

Non appena mi sentii un po' meglio tornai in corridoio.

«Stai bene?» domandò Raymond. Era in ginocchio accanto alla bara, con un sigaro fra i denti, e stava inchiodando il coperchio con chiodi e martello. Sembrava esausto, ma a parte questo era normalissimo. Non avresti mai sospettato che avesse appena pugnalato a morte uno dei suoi dipendenti.

«Non voglio mai più essere costretto a fare una cosa del genere» gli annunciai.

«Sai com'è, Dennis. A volte ci sono cose che non puoi evitare di fare.»

Sbuffai. «Ci devono essere modi migliori per guadagnarsi da vivere.»

«Dici bene, e difatti, sbrigata questa faccenda tornerò alla mia occupazione principale. Si guadagna bene con i funerali. Ed è un mercato costante. La vedi questa?» Raymond batté con il martello sulla bara. «Una di queste costa trentasette sterline dal produttore. Trentasette sterline. Ma sai una cosa? La meno cara che vendo costa al cliente quattrocento sterline. È un guadagno del mille per cento. E il bello è che nessuno protesta. Chi cazzo si mette a tirare sul prezzo del funerale del caro estinto? Solo un bastardo senza cuore penserebbe di farlo. E grazie al cielo di questi non ce ne sono tanti in circolazione.»

Non c'era granché da aggiungere. «Cosa hai intenzione di farne del cor-

po?»

«Lo caricherò su un carro funebre e lo porterò da certi miei soci.» Inarcai le sopracciglia. «Sono professionisti, Dennis. Non preoccuparti. Sanno come far sparire la gente.»

«Sei sicuro di poterti fidare? Stiamo parlando di un cadavere, non di un baule di cassette porno.»

«Diciamo solo che ho già lavorato con loro e che si sono dimostrati affidabili.»

«E sei sicuro che si sbarazzeranno del corpo?»

Raymond si alzò e mi sorrise. «Dennis, tu dovresti saperlo bene: se vuoi che qualcuno sparisca e sai il fatto tuo, allora... ecco che...» Raymond schioccò le dita «svanisce nel nulla. Per non esser rivisto mai più.»

In quel momento pensai a Molly Hagger e rabbrividii.

«Prendila dal fondo, ti spiace?»

Feci come mi disse e insieme caricammo la bara su uno dei carri funebri della ditta in modo che Barry potesse cominciare il suo viaggio finale verso un anonimo luogo di eterno riposo.

21

Quando alzai la cornetta e telefonai alla Coleman House erano ormai le 15.20. Ero tornato a casa ed ero seduto sul divano in compagnia di una tazza di caffè e una sigaretta.

Rispose qualcuno di cui non riconobbi la voce e chiesi di parlare con la signorina Graham. Mi batteva forte il cuore. Non saprei dire se per lo shock provocato da ciò a cui avevo appena partecipato o per puro e semplice nervosismo alla prospettiva di parlare con una donna da cui ero attratto e alla quale cercavo di estorcere un appuntamento.

Mi rividi davanti Barry Finn. Risentii i suoi orribili gorgoglii e rantoli mentre Raymond lo pugnalava, come un vecchio afflitto da enfisema.

«Ciao, signor Milne. Dennis.»

«Ciao, Carla. Scusa se ti disturbo.» I battiti del cuore mi salirono a mille. Per la frazione di un secondo fui preso dalla voglia di riattaccare e di uscire a razzo di casa. Di mettermi a correre o qualcosa del genere. «Hai sentito del mandato per l'omicidio di Miriam Fox?»

«A carico del protettore? Sì, l'ho letto sul giornale.»

«Ieri ti ho cercata per informarti, ma eri già uscita, e non mi andava di lasciarti un messaggio.»

«Grazie della premura. Immagino significhi che non dovrai ritornare qui.»

«Esatto.» Mi interruppi un momento, pensando al modo migliore per strapparle un appuntamento. «Però c'erano un paio di cose di cui ti volevo parlare.»

Il suo tono non cambiò. «Che genere di cose?»

«Niente di cui preoccuparsi. Solo qualche dettaglio. Preferirei non discuterne al telefono. Sarebbe possibile incontrarci da qualche parte?»

«È urgente?»

Non volevo allarmarla. «Non particolarmente, ma sarebbe bello togliersi il pensiero.»

«Vediamo... non so quando sarò disponibile...» Non sembrava troppo preoccupata. «Oggi ho un sacco di cose da fare.»

«Stasera?» azzardai.

Carla ci rifletté un attimo. «Cosa ne dici di domani sera? Sarebbe più semplice. Perché non vieni a casa mia? Sto a Kentish Town.»

Era un invito in piena regola, se mai ne avevo sentito uno. «Sì, certo. Potrei benissimo. Qual è l'indirizzo?»

Me lo disse e io lo annotai sul mio taccuino. «Lo troverò. A che ora, più o meno?»

«Di solito ceno intorno alle sette. Vieni subito dopo. Diciamo alle otto?»

Era un po' come se stessimo fissando un appuntamento galante e immagino che in un certo senso lo fosse. «Alle otto andrà benissimo. Ci vediamo là.»

Ci salutammo e riagganciai. Non sapevo se sentirmi soddisfatto oppure no. Ero contento di avere la possibilità di rivederla, anche se quanto avevo da dirle non mi avrebbe accattivato la sua simpatia. Mi interessava anche vedere quali sarebbero state le sue risposte. A quel punto non pensavo che avesse niente a che fare con l'omicidio, ma senza dubbio fra lei e Miriam Fox c'era stato qualcosa e volevo scoprirlo.

Rimasi seduto qualche secondo a riflettere, ma trovavo difficile concentrarmi. Il problema era che non riuscivo a evitare di pensare a Barry Finn. Di solito sono perfettamente in grado di sgombrare la mente dai pensieri scomodi - è una cosa indispensabile se parte della tua vita consiste nel porre fine all'esistenza di altri esseri umani - ma questo omicidio mi aveva traumatizzato molto più di qualsiasi altro. Era per via dell'oltraggio e dell'umiliazione di quella morte. In quello stesso momento, probabilmente Barry era steso su una tela cerata in un garage dove qualcuno lo stava len-

tamente e coscienziosamente smembrando come un quarto di bue avariato.

Pugnalare a morte un uomo a sangue freddo mentre si dibatte disperatamente cercando di capire che sta succedendo; condannare i suoi familiari ad anni di tormento facendo sparire ogni traccia della sua esistenza; farlo svanire nel nulla, come Molly Hagger e chissà quante altre anime perdute: da qualunque punto di vista lo volessi considerare, era un modo vergognoso di guadagnarsi da vivere.

Tirai su la tazza del caffè, e poi decisi che avevo bisogno di bere qualcosa di forte. Di molto più forte. Fuori, la giornata si era fatta grigia e nuvolosa, e aveva cominciato a piovigginare. Nella credenza c'era una mezza bottiglia di Remy, e me ne versai due dita in un bicchiere; poi presi dal frigo una lattina di Heineken e ci riempii un boccale. Era inutile usare mezze misure, tanto più che non dovevo andare da nessuna parte per il resto della giornata.

Scolai il brandy d'un fiato, accesi una sigaretta e bevvi un bel sorso di birra. Fumai la sigaretta fino al filtro, finendola più o meno contemporaneamente alla birra. Mi versai dell'altro brandy, lo bevvi, accesi un'altra sigaretta. Tutto ciò non mi fece star meglio. Mi rivedevo ancora davanti Barry Finn. Sentivo i rumori che aveva prodotto morendo: gli orribili ansimi mentre si sforzava di respirare attraverso i polmoni perforati. Inutile. Tutto inutile. Pensai al piacere con cui Raymond aveva commesso il delitto, come un bambino che giochi per la prima volta con la sua Playstation nuova. Prima di allora non avevo mai avuto modo di vederlo come un sadico, ma non avrei più sottovalutato il suo potenziale di crudeltà. Avrebbe sfoderato lo stesso sorriso perverso se al posto di Barry ci fossi stato io? Ero sicuro di sì. Forse, in quello stesso momento stava progettando la mia dipartita con i suoi misteriosi complici, uomini esperti nel far scomparire cadaveri.

E quanto avrebbe impiegato la polizia prima di arrivare a me? Il giovane agente al posto di blocco aveva parlato con gli inquirenti? Stavano controllando i miei precedenti e mi avevano inserito nella lista dei sospetti? O si erano spinti oltre? Ero già sotto sorveglianza anche ora che me ne stavo seduto a ubriacarmi come un beone senza speranza?

All'improvviso un vortice di pensieri paranoici cominciò a ronzarmi in testa come un vespaio. Non mi davano tregua e non c'era modo di sfuggire alla sfibrante paura che mi causavano. Non avevo mai sofferto di un attacco di panico in vita mia, ma ne sentivo arrivare uno.

Riempii di nuovo il bicchiere di brandy e trovai un'altra lattina di Heineken in frigo. Bevvi prima il brandy e poi un lungo sorso di birra. Cercai di

immaginare cosa si prova a prendersi una coltellata in pancia. Ricordai di aver letto da qualche parte che era come essere colpiti da una mazza da cricket, solo che era due volte più doloroso. Avevo la sensazione che dovesse essere molto peggio, specie se si era immobilizzati come in una morsa da uno sconosciuto, e l'uomo che ti pugnalava era il tuo datore di lavoro, uno che conoscevi e di cui ti fidavi. Cristo, mi odiavo; per qualche secondo mi odiai con tutto il cuore. Non ero un bastardo amorale che se ne sbatteva altamente delle proprie azioni. Provavo rimorso. Mi sentivo colpevole. Sapevo di aver fatto una cosa sbagliata, davvero, e questa consapevolezza mi perseguitava.

A un certo punto tutto quell'alcol ebbe effetto. Fu come essere investito da un camion. Un urto frontale. Mi sentii completamente privo di forze e intontito: sapevo che avrei dovuto stendermi. Per certi versi fu un sollievo. Mi allungai sul divano e mi abbandonai alla stanchezza, liberando finalmente la testa dai miei demoni.

Non so per quanto tempo dormii. Forse un paio di ore, più o meno. In ogni caso ne avevo bisogno.

Fui svegliato dal telefono che squillava. La stanza era avvolta nell'oscurità e all'esterno sentivo lo scrosciare incessante della pioggia. Avevo la bocca asciutta come un deserto e una forte emicrania: non sono abituato a bere brandy di giorno. Chiusi di nuovo gli occhi e aspettai che scattasse la segreteria telefonica.

Era Malik. Sollevai il ricevitore mentre stava per lasciare un messaggio.

«Mi sembri messo male, sergente» mi disse in un tono fin troppo allegro per i miei gusti.

«Stavo dormendo. Mi hai svegliato.»

Cominciò a scusarsi ma gli dissi che non importava. «Dovevo svegliarmi comunque.» Sbadigliai. «Da dove mi stai chiamando?»

«Dalla centrale.»

«Cosa ci fai lì? È il tuo giorno libero.»

«Un po' di straordinari.»

«Che attaccamento al dovere.» E che abnegazione, ora che stava per essere promosso. Era importante mostrare entusiasmo finché ne si era ancora capaci. «Allora, cosa posso fare per te in quest'umida serata di merda?»

«Abbiamo trovato l'arma del delitto nel caso Mark Wells.»

Mi sentii di colpo interessato. «Ah sì? Dov'era?»

«In un parco non lontano dall'abitazione di Wells. Era in mezzo a dei cespugli. L'ha trovata un bambino che cercava il suo pallone.»

«Ci sono impronte digitali?»

«No, ma non si può avere tutto, vero? È senza alcun dubbio l'arma che ha ucciso Miriam. Un coltello da macellaio con una lama da venticinque centimetri. È macchiato del sangue rappreso di Miriam.»

«Come sappiamo che appartiene a Wells?»

«In due diverse occasioni nelle settimane precedenti il delitto ha minacciato delle persone con un coltello uguale a questo. È suo, sergente. Non ci sono dubbi. È suo.»

«Merda. E pensare che ancora non ne ero convinto.»

«Lo sottoporranno a un sacco di analisi. Giusto nel caso ci fossero tracce di DNA.»

«Sono contento che quel bastardo sia stato inchiodato. Così imparerà a mettermi le mani addosso.»

«E non è l'unica notizia. Il legale di Wells è venuto qui oggi.»

«Si è ripreso dalla botta sul naso?»

«No. Wells ha cambiato avvocato dopo aver revocato l'incarico all'altro. A ogni modo, è venuto qui e ci ha detto che Wells ha riflettuto sulla questione della camicia e ha ammesso di possederne una come quella che abbiamo trovato. Ma ha aggiunto di averla data via tempo fa.»

«Ha regalato la sua camicia? Chi diavolo fa una cosa del genere?»

«Già. E senti questa. È convinto di averla data a una delle sue ragazze.»

«A chi?»

«Be', tieniti forte. Dice di averla regalata a Molly Hagger.»

Entrambi ci trovammo d'accordo sul fatto che in tribunale questa storia non avrebbe portato Mark Wells molto lontano, tanto più che, opportunamente, la persona a cui si supponeva avesse dato la camicia era scomparsa nel nulla. Non ero del tutto certo che il nuovo risvolto deponesse a suo favore. Il fatto che mi fossi appena svegliato dopo aver fatto fuori quasi mezza bottiglia di brandy alternato a birra solo un paio d'ore prima non semplificava le cose.

«Hai già visto Carla Graham?» domandò Malik.

«No, non ancora.» Resistetti all'impulso di confidargli che avevo fissato un appuntamento con lei. «Visto come stanno le cose, non credo che mi scomoderò. A quanto pare tutto gioca a sfavore di Wells ed è inutile indagare su questioni che non hanno niente a che fare con l'omicidio.»

«Sarebbe interessante capire perché ha mentito.»

«Già. Forse glielo chiederò, se mai avrò ancora occasione di imbattermi in lei.»

Cambiammo argomento, passando ad altre faccende, tutte quante brutali. Malik mi disse che avevamo fra le mani un altro possibile caso di omicidio: una signora ottantunenne aveva strenuamente difeso la propria borsetta da un tentativo di scippo da parte di una banda di giovani scapestrati e nella colluttazione era caduta battendo la testa. Ora si trovava in terapia intensiva e i medici dubitavano che ce l'avrebbe fatta. Due persone erano rimaste gravemente ferite la sera prima in una rissa avvenuta in un pub e una probabilmente avrebbe perso un occhio. C'era stato un arresto: un diciannovenne già in libertà vigilata per un'altra aggressione. Riconobbi il nome, ma non riuscii a rammentare la faccia. Altri tre sospetti erano ancora a piede libero.

Chiesi a Malik del caso del Traveller's Rest Hotel. Ne aveva di nuovo parlato con il suo amico? Disse che non l'aveva più sentito e ridendo aggiunse che l'identikit e la mia faccia avevano in comune una somiglianza strabiliante.

«Pensi davvero?» domandai.

«Perché? Tu no?» Lo disse con un tono incredulo.

Con riluttanza ammisi che c'erano delle similitudini, ma gli assicurai che non c'entravo affatto. «Però, se lunedì non dovessi vedermi vuol dire che me la sono svignata.»

«Chissà perché ho il sospetto che lunedì ti vedrò, sergente.»

Gli dissi che non era più necessario che mi chiamasse così, dato che adesso anche lui era sergente ispettore.

«Oh, sì, immagino che debba smettere. Ci vediamo lunedì, allora, Dennis.»

Preferivo "sergente", mi sa tanto.

Lo salutai e riattaccai. Erano quasi le sei di sera e non avevo niente da fare. Non ho molti amici, in effetti. Di solito la cosa non mi disturba. Non sono uno che si annoia facilmente. Lavoro diverse ore al giorno e non mi importa di stare solo. Ma quella sera non stavo bene. Avrei tanto voluto che ci fosse qualcuno con cui parlare dei miei guai personali, sebbene Dio solo sa che cosa avrei detto. Che ero un killer professionista part-time oltre che un agente di polizia; che nell'ultima settimana avevo ammazzato più gente io che certi famosi serial killer in tutta la loro malvagia carriera; che la situazione stava precipitando e la mia vita era in pericolo. Non credo che avrei riscosso molta comprensione. Di sicuro non ne meritavo nessuna.

Avevo ricomprato una scatola di quel cremoso risotto ai gamberetti, così me lo preparai per cena, accompagnandolo con due bicchieri di acqua mi-

nerale frizzante. Poi feci una lunga doccia, mi lavai i denti e indossai degli abiti puliti.

Alla fine, non mi presi la briga di andare da nessuna parte. Pioveva troppo, anche se in tv dissero che la pioggia non sarebbe durata. A quanto pareva era in arrivo un fronte di aria fredda proveniente dalla Siberia. Ottimo. Su uno dei canali Sky trasmettevano *Die Hard 2*: lo guardai per un po', sorseggiando un paio di bicchieri di vino rosso, finché finalmente mi addormentai come un sasso, più o meno nel punto del film in cui il perfido dittatore sudamericano fa fuori le sue guardie.

L'avevo già visto due volte, perciò non mi preoccupai. Sapevo che il dittatore avrebbe subito il meritato castigo e che Bruce Willis si sarebbe reso garante che giustizia fosse fatta, proprio come ci si aspetta da un vero poliziotto: rifiutandosi di attenersi a tutte le regole burocratiche e di rassegnarsi a restare un piccolo, merdoso ingranaggio in una colossale macchina inefficiente, ma scavalcando i tribunali, le regole sulla libertà vigilata e le prigioni - gli eterni ostacoli alla meritata pena - e facendo invece saltare le cervella ai cattivi.

Il che, se siete sinceri con voi stessi, è di gran lunga il modo migliore di risolvere le cose.

22

Danny telefonò poco dopo mezzanotte, mentre stavo vuotando il portacenere nel cestino del bagno. Pensai di lasciare che rispondesse la segreteria telefonica ma, date le circostanze, probabilmente valeva la pena di parlare direttamente con chiunque mi stesse chiamando. Così alzai il ricevitore al terzo squillo.

Fui deluso di sentire la sua voce e l'evidente paura che ne trapelava.

«Dennis?»

«Danny... cosa c'è? Pensavo che avessi seguito il mio consiglio e avessi levato le ancore per un po'.»

«Sta' a sentire, ho visto l'identikit...»

«Bada a quello che dici, Danny» dissi con fermezza. «Se vuoi parlare, fai come l'ultima volta. Okay?»

«Ho paura, Dennis. Una fottuta paura del cazzo. E stavolta non sto esagerando. Ho prenotato un volo, capisci, proprio come mi hai detto tu. Domani parto per Montego Bay... con il volo delle 11.30 in partenza da Gatwick...» Era un torrente di parole. Tentai ancora di interromperlo, temen-

do che potesse dire qualcosa di troppo, ma era deciso a sfogarsi. «Stasera però sono uscito... sono andato al pub a bere un bicchiere e poco fa stavo tornando a casa... quando un'auto si ferma davanti a casa mia, con dentro due sconosciuti. Rallentano, arrivano alla mia altezza e poi uno di loro si abbassa per prendere qualcosa.»

«Va bene, va bene. Adesso dove sei?»

«A casa. Non appena li ho notati sono sceso di corsa verso il seminterrato. Ho infilato la chiave nella toppa proprio mentre uno di loro compariva in cima alle scale. Aveva in mano qualcosa. Penso che fosse una pistola... Ho girato la chiave, mi sono precipitato in casa e ho chiuso la porta a doppia mandata.»

«Questo tizio se n'è andato?»

«Sì, sì. Credo di sì.»

«E sei sicuro che avesse in mano una pistola?» Ero consapevole che qualcuno potesse ascoltare la telefonata, ma sapevo che ora non sarei mai riuscito a convincere Danny ad andare a un telefono pubblico.

«Così sembrava. Portava un cappotto lungo e aveva una mano in tasca. Stava estraendo qualcosa. Ho pensato che fosse una pistola.»

«Però non l'hai vista, eh?»

«No, ma non sto dicendo cazzate, Dennis. Quel tizio stava cercando me. Ci scommetto la testa.»

«Okay. Calmati. Che aspetto aveva?»

«Non l'ho visto bene. Era buio e stavo cercando di squagliarmela. Aveva la pelle scura.»

«Indiano?»

«No, più mediterraneo... o arabo.»

«E non l'avevi mai visto prima?»

«No, mai.»

«Che età aveva?»

«Non so. Forse sulla trentina.»

Cercai di mettere ordine nei pensieri. «D'accordo. Non ti muovere di lì. Assicurati di aver chiuso a chiave tutte le porte e di aver messo i fermi alle finestre.»

«Ci ho già pensato. Ho già fatto tutto.»

«Bene. Dubito che rimarranno lì attorno, chiunque siano. Vorranno evitare di sollevare sospetti. Non devi far altro che startene buono stanotte e prendere quell'aereo domani. Tieni solo gli occhi bene aperti quando uscirai di casa.»

«Chi pensi che fossero, Dennis? Credi che abbia qualcosa a che fare...»

«Te l'ho già detto» scattai, interrompendolo «tieni a freno la lingua. A essere franco, poteva essere chiunque. In giro ci sono anche fin troppi malintenzionati. Te lo garantisco. Potevano benissimo essere rapinatori in cerca di un colpo facile.»

«No. Volevano me, su questo non ci piove.»

«Be', chiunque siano non ti avranno, perciò sta' calmo. E pensa che domani sera sarai seduto su una sdraio in spiaggia con un cocktail in mano, lontano da questa merda; e sta' sicuro che ora del tuo ritorno tutti si saranno dimenticati di te.»

«Senti, Dennis, non potresti venire? Giusto per dare un'occhiata e vedere se tutto è a posto. Te ne sarei molto grato, sai? È che sono qui da solo...»

Sospirai. «Danny, è mezzanotte passata e sono abbastanza sbronzo da affondare una corazzata. Dubito che sarei in grado anche solo di trovare la strada di casa tua...»

«Ti pago io il taxi, non preoccuparti per questo.»

«Ma dai... perché questa angoscia? Andrà tutto liscio. A quest'ora se ne saranno già andati, puoi starne certo. E se più tardi dovessi sentire qualcosa, qualcuno che cerca di entrarti in casa, chiama la polizia. Dammi retta, andrà tutto bene, vedrai.»

Ora fu Danny a sospirare. «Okay, okay. Volevo solo che venissi a dare un'occhiata, tutto qui. Se sono in pericolo io, magari lo sei anche tu. Forse anche tu faresti bene a pensare a una lunga vacanza.»

«Sì, è possibile. Può darsi che fra qualche giorno ti raggiunga sulla spiaggia di Montego Bay. Senti, stammi bene, eh? E telefonami quando sarai di ritorno.»

«Sta' tranquillo» disse Danny. E queste furono le ultime parole che pronunciò. Per quanto ne sapevo, avrebbero potuto essere le ultime parole che pronunciava. Punto.

Riagganciai e andai alla finestra. Guardai fuori scrutando la via deserta, bagnata di pioggia. Non si muoveva una foglia. Mi sentivo un po' in colpa per essermi rifiutato di andare a casa di Danny a controllare la situazione, ma che cosa avrei potuto fare? Il consiglio che gli avevo dato bastava per metterlo al riparo da eventuali guai e sinceramente non ero convinto che fosse in pericolo, tanto più che adesso era al sicuro in casa sua.

Ma allo stesso tempo, però, sapevo che non era stato un semplice tentativo di rapina da parte di un qualche teppista di strada. Solo che non volevo ammetterlo con me stesso. Perché, come mi aveva fatto notare Danny,

se stavano cercando di farlo fuori, checché ne dicesse Raymond, significava che poi, quasi sicuramente, avrebbero cercato di far fuori anche me.

23

Alle 10.30 del mattino dopo, chiamai Danny e mi rispose la segreteria telefonica. Non lasciai alcun messaggio. Cercai di raggiungerlo sul suo cellulare ma era spento. Un'ora dopo lo chiamai ancora a casa e sul cellulare, e di nuovo non ottenni risposta. Nella fredda luce del giorno, decisi che era partito senza problemi e che in quel momento stava a diecimila metri di altezza sopra l'Atlantico, diretto alle spiagge assolate dei Caraibi.

A un quarto a mezzogiorno uscii e pranzai in un caffè di Caledonian Road che conosco, sforzandomi di non pensare a tutti i miei guai.

Carla Graham abitava all'ultimo piano di un bel palazzo edoardiano in mattoni bianchi a metà di una stradina senza uscita con troppe auto parcheggiate su entrambi i lati. Sganciai una banconota da venti allo scontroso tassista che mi aveva portato fin là e non mi vidi offrire alcun resto, perciò, anziché stare a discutere, lasciai perdere e salii i gradini che conducevano al portone d'entrata.

Erano le otto meno cinque e la sera era fredda e limpida, con un vento gelido che penetrava fin nelle ossa. Il palazzo era dotato di videocitofono e suonai il campanello del 24C. Pochi secondi dopo udii la voce di Carla.

«Ciao, Dennis» disse. Non sembrava troppo dispiaciuta che ce l'avessi fatta.

Sorrisi alla telecamera e dissi ciao, e Carla mi indicò di salire fino al terzo piano. L'imponente portone d'ingresso si aprì con uno scatto, e fui lieto di entrare. Il portone si richiuse automaticamente alle mie spalle.

Carla mi aspettava in cima alle scale con la porta dell'appartamento aperta. Sebbene fosse vestita in maniera sportiva con una felpa nera e fuseaux dello stesso colore, era sempre affascinante. Era qualcosa che aveva a che fare con il suo portamento. La sua era una bellezza naturale, quella bellezza che si mantiene inalterata alle sei di mattina come alle sei di sera. I suoi capelli sembravano appena lavati, e ancora una volta avvertii il leggero sentore del suo profumo quando ci stringemmo la mano. Come fosse finita nel deprimente eppure prezioso mondo dei servizi sociali restava un mistero.

«Prego, accomodati» disse con un sorriso e mi accompagnò lungo un

corridoio e nel salotto. «Siediti.» Fece un ampio gesto col braccio, sottolineando che mi potevo mettere dove volevo.

Era un salotto sontuoso con il soffitto alto e grandi finestre a bovindo che conferivano all'ambiente un aspetto arioso, perfino in una fredda sera invernale come quella. Il pavimento era di legno lucido e in parte coperto di tappeti persiani. Tutto l'arredamento era palesemente costoso e di buon gusto, e i muri erano tinteggiati di un luminoso verde pastello che, contro ogni aspettativa, si accordava perfettamente a tutto il resto. Di norma non avrei notato nulla, o molto poco comunque, ma era un tipo di stanza che richiedeva attenzione.

«Che bella sala accogliente» dissi. «Avresti dovuto fare l'arredatrice.»

«È uno dei miei passatempi» ribatté Carla. «Mi è costata una bella fatica, e un bel po' di denaro, ma ne è valsa la pena. Cosa ti va di bere?»

Sul tavolino c'era un bicchiere pieno a metà di vino rosso accanto a una bottiglia dall'aria costosa. Una sigaretta bruciava nel portacenere.

«Be', se non è chiedere troppo, non direi di no a un goccio di quel vino.»

«Vado a prenderti un bicchiere» disse Carla. E uscì dalla stanza.

Mi levai l'impermeabile e mi sedetti su un'accogliente poltrona, sentendomi parecchio imbarazzato. Era una strana situazione. Da un lato ero profondamente attratto da Carla Graham, mentre dall'altro vedevo in lei una persona che, nella migliore delle ipotesi, aveva nascosto informazioni vitali in un'inchiesta per omicidio e, nella peggiore, era addirittura una persona sospetta. Alla fin fine, mi era difficile decidere se preferivo scoparmela o arrestarla. Delle due una.

Carla tornò e versò il vino prima di passarmi il bicchiere. Ancora una volta mi arrivò il suo profumo. Con una punta di orrore, mi resi conto dei primi sintomi di un'erezione.

Si sedette sul divano di fronte a me, prese la sigaretta dal portacenere e mi guardò dritto negli occhi, come se non avesse la minima idea del motivo per cui ero lì.

«Allora, cosa posso fare per te, Dennis? Hai detto che c'erano delle cose di cui mi volevi parlare.»

Mi schiarii la gola. «Esattamente. Mark Wells, l'uomo che abbiamo accusato, ha dichiarato di aver dato tempo fa una delle sue camicie - una camicia verde scuro di taglia medium - a Molly Hagger. Questo sarebbe accaduto qualche mese fa. Per giunta la camicia sarebbe stata fin troppo grande per lei. Hai mai visto una camicia così addosso a Molly?»

Carla aggrottò le sopracciglia, riflettendo un momento. «No, non mi pa-

re. Perché mai avrebbe dovuto regalarle una sua camicia?»

«Non so. Ha solo detto di avergliela data. Mi sa tanto che sta mentendo.»

«Perché è così rilevante per il caso?»

«Probabilmente non lo è affatto. Era solo una cosa che volevo verificare.» Carla mi guardò con aria perplessa. «Però c'è una cosa che potrebbe essere più rilevante» continuai, accendendo una sigaretta. «La prima volta che ci siamo incontrati mi hai detto che non conoscevi Miriam Fox mentre invece so per certo che è vero il contrario.»

Se la mia dichiarazione l'aveva scioccata, non lo diede affatto a vedere. Sembrava solo contrariata che l'avessi accusata di aver mentito, specie visto che ero seduto sulla sua comoda poltrona a gustarmi un bicchiere del suo buon vino. Ed era davvero buono.

«Non so di cosa stai parlando, ispettore Milne.» Niente più Dennis. «Non conoscevo Miriam Fox.»

La guardai dritto negli occhi come cercando di leggerle nei pensieri, ma lei sostenne il mio sguardo. «Senti, Carla... È inutile che neghi. Ho visto l'elenco delle telefonate di Miriam. Ce ne sono cinque. Tre fatte da lei, due da te.»

Carla scosse il capo, con aria innocente. «Ci deve essere un errore.»

«Non c'è nessun errore. Ho controllato. E ricontrollato. Hai avuto cinque conversazioni telefoniche con Miriam nelle sue ultime settimane di vita, e Dio sa quante in precedenza. Ora, voglio sapere su cosa vertevano queste conversazioni e perché volevi tenerle nascoste.»

«Senti, non sono affatto tenuta a rispondere a domande del genere. Se hai intenzione di continuare su questo tono voglio che sia presente il mio avvocato.»

«Davvero? Ne sei proprio sicura?»

«Sì, certo, sicurissima. Eccoti lì, ad accusarmi di omicidio in casa mia...»

«Non ti sto accusando di niente. Sto solo cercando di dare una spiegazione ai particolari rimasti in sospeso. Al momento, siamo semplicemente due persone che stanno conversando. Niente di quello che dici potrebbe essere ammesso in un'aula di tribunale.»

«Allora perché diavolo dovrei parlarne?»

«Perché in caso contrario sarò costretto a rivolgermi al mio superiore e dirgli delle telefonate. Al momento, sono l'unica persona a esserne al corrente. Se le tue spiegazioni al riguardo mi convincono che non sai nulla

dell'omicidio, sono pronto a lasciar perdere; altrimenti dovrò riferire al mio superiore. Se non altro in questo modo hai l'opportunità di raccontarmi la tua versione dei fatti senza che nessun altro venga coinvolto.»

«Allora sei qui in via ufficiosa? Come l'ultima volta che ci siamo incontrati?»

«Sono qui in via semiufficiale. Potrebbe andare sia in un senso sia nell'altro. Dunque, di che cosa hai parlato con Miriam Fox?»

Carla fece un sospiro, come arrendendosi all'inevitabile. «Per un momento avevo avuto il sospetto che fosse questo il motivo per cui volevi vedermi.»

Terminò la sigaretta e ne accese subito un'altra, aspirando una lunga boccata. Io restai seduto immobile a fissarla, impassibile, chiedendomi che cosa mi avrebbe detto, e come io avrei reagito.

«Miriam Fox mi stava ricattando.»

«Per cosa?»

«Una parte assai delicata della mia vita privata.»

«Va' avanti.»

«Sapeva certe cose sul mio conto che avrei preferito tenere segrete e stava tentando di sfruttare la situazione a suo vantaggio. Era fatta così.»

«Sono tutt'orecchi. Questo lato della tua vita privata... che cos'è di preciso?»

Carla mi guardò dritto negli occhi. «Sono quella che colloquialmente viene chiamata una "signora della notte", ispettore Milne. Un'accompagnatrice a pagamento per uomini di mezz'età, di solito della media borghesia. A volte ci vado a letto.» Sul suo viso c'era un'espressione insolente, come se mi stesse sfidando a biasimarla.

Non abboccai all'amo. In vita mia avevo udito rivelazioni assai peggiori, anche se devo ammettere che mi colse alla sprovvista. «Be', suppongo sia plausibile. Non ci si può permettere un arredamento di questo tipo con un semplice stipendio da assistente sociale.»

«Non ti meraviglia che una persona nella mia posizione sia coinvolta in una faccenda del genere?»

Sorrisi e bevvi lentamente un sorso di vino, pensando che quella situazione aveva un che di surreale. «Sono faccende in cui sono coinvolte persone in posizioni ben più elevate della tua, anche se di solito più in veste di clienti che di fornitori. Perciò, no, non sono affatto meravigliato. È un'attività regolare... questo servizio di accompagnamento?»

Carla annuì. «Sì, direi di sì. Di solito vi dedico un paio di sere a settima-

na, a volte di più.»

«Anche ieri sera?»

«Non sono affari tuoi.»

«Com'è che una ragazza da marciapiede di basso livello come Miriam Fox ha scoperto queste tue attività extralavorative? Immagino che non... frequentavate gli stessi ambienti.»

«Diciamo solo che l'ha scoperto.»

«Come sapeva chi eri?»

«Due o tre anni fa, quando scappò di casa, venne arrestata per adescamento e finì alla Coleman House. Non interruppe a lungo la sua attività: un paio di settimane al massimo. Era una ragazza pressoché intrattabile e sembrava nutrire un odio profondo nei confronti di ogni autorità. Penso che dovesse avere avuto problemi familiari, ma lei non ne parlò mai. Anzi, le poche volte che apriva bocca era solo per insultare tutti. Si verificarono degli scontri con il personale del centro di accoglienza, me compresa, dopodiché un giorno Miriam decise che ne aveva abbastanza e se ne andò. Come moltissime ragazze nostre ospiti.»

«La prima volta che abbiamo parlato non hai pensato che fosse pericoloso dichiarare che non la conoscevi?»

Carla cambiò posizione e sollevò una gamba sul divano. Era una posa vagamente provocante, ma lei parve non farci caso. «In effetti no. Nessuno degli attuali dipendenti lavorava al centro all'epoca in cui c'era stata anche Miriam, e all'inizio, appena arrivata da noi, aveva fornito false generalità. Sarebbe stato difficile da verificare. E poi perché avreste dovuto prendervi la briga di farlo?»

Il ragionamento non faceva una piega, devo ammetterlo. «E in seguito quando la rivedesti?» «Mai. Non l'ho mai più rivista.»

«Ma hai detto che ti stava ricattando.»

«Infatti. Senti, preferirei non entrare nei dettagli, signor Milne.»

«Ne sono certo. Ma è importante che lo sappia.»

«In modo da valutare se sto dicendo la verità oppure no?»

Annuii. «Fondamentalmente, sì.»

Carla prese il suo bicchiere di vino e bevve un sorso, come per temprarsi. «Senti, sarò franca con te. Non so affatto come Miriam lo abbia scoperto. Posso immaginarlo, ma non ne sono sicura.» Restai in silenzio in attesa che continuasse. «Lascia che cominci col dirti come funziona. I miei clienti generalmente sono uomini d'affari, uomini con parecchi soldi. La procedura di rito è questa: si esce a cena in un bel ristorante, poi si va in un ho-

tel, o a casa loro, per il resto. In questo modo mantengo il controllo della situazione evitando di espormi a inutili rischi.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Qualche settimana fa, però, uno dei miei clienti regolari - un noto avvocato che frequentavo da alcuni anni - è stato beccato ad abbordare lucciole a King's Cross. Forse ne hai sentito parlare.»

Annuii, ricordando vagamente il caso, anche se non il nome della persona coinvolta. Andare a puttane non fa molta notizia di questi tempi, neppure quando la faccenda riguarda un ricco avvocato.

«A quanto pare, era la seconda volta. Qualche anno prima era stato colto in flagrante a Paddington.» Carla scosse il capo, come se fosse seccata di avere avuto a che fare con un tipo così inaffidabile. «La cosa mi ha messo in agitazione. Non mi ci voleva proprio una scocciatura simile, avrebbe potuto facilmente compromettermi. Dopo lo scandalo, andai da lui e lo affrontai. Gli chiesi se lo faceva spesso, e lui mi giurò che quelle erano state due occasioni straordinarie. Ovviamente era mortificato. Era anche ovvio che stava mentendo. Nessuno è così sfortunato. Perciò domandai ad alcune ragazze della Coleman House se sapessero niente di lui, se avesse mai fatto proposte a una di loro, più come argomento di conversazione che altro. Non ci volle molto. Il caso aveva avuto un po' di risalto sui giornali, perciò tutte sembravano ben disposte a parlarne.»

«E che cosa eri venuta a sapere?»

«Che diverse delle ragazze più grandi avevano avuto a che fare con lui. Una doveva perfino tornare di lì a qualche giorno al suo appartamento di Hampstead Heath, la stessa casa in cui ero stata in varie occasioni. Dicevano anche che gli piaceva farlo senza preservativo, che doveva poi essere uno dei principali motivi per cui ricorreva alle ragazze di strada. Non sono così schizzinose. Perciò misi subito fine alla nostra relazione. Non mi interessa trattare con gente che mi inganna e che ha così scarsa considerazione per l'igiene intima e la salute propria e altrui.

«Poi, due o forse tre giorni dopo che l'avevo affrontato, ricevetti una telefonata alla Coleman House. Era Miriam Fox. Mi disse che era a conoscenza che mi vedevo con l'avvocato e che me l'avrebbe fatta pagare.»

Carla fece un sospiro prima di proseguire. «Come ti ripeto, francamente non saprei dire come l'avesse scoperto. L'avvocato deve aver sfruttato i suoi servizi un mucchio di volte, perciò è quasi sicuro che Miriam sia stata nel suo appartamento una o più volte. Forse vi ha trovato una prova che ero stata là.»

«Per esempio?»

«Te l'ho già detto, non lo so. Forse era appena uscita dall'appartamento dell'avvocato una sera che stavo arrivando io; forse teneva d'occhio la casa e mi ha vista. Sai come sono certe ragazze da marciapiede: vanno a casa di qualcuno, poi riferiscono al loro protettore quanti oggetti di valore possiede il cliente e studiano come derubarlo. Può darsi che sorvegliasse l'appartamento per conto del suo pappone e mi abbia vista.» Carla scrollò sconsolatamente le spalle. «Il punto è che lo sapeva. È tutto quello che posso dirti.»

«Che cosa voleva da te?» domandai.

«Quello che vogliono tutti i ricattatori. Soldi. Mi ha detto che se non le davo cinquemila sterline avrebbe spiattellato ogni cosa sul mio conto alle autorità e ai giornali.»

«Questo deve averti sconvolta parecchio.»

«Puoi dirlo forte. Non credevo alle mie orecchie. Sembrava un incubo.»

«Che cosa le hai detto?»

«In quel momento c'erano altre persone in ufficio con me, perciò non potevo sbilanciarmi. Mi feci dare il suo numero e dissi che l'avrei chiamata più tardi. Quando le telefonai, ripeté la richiesta dei soldi. Le risposi che non disponevo di quella cifra e discutemmo animatamente per un po'. Alla fine disse che si sarebbe accontentata di duemila sterline. Per il momento. Disse proprio così. "Per il momento." Le ripetei che mi ci sarebbe voluto un po' per raccogliere la somma. Mi concesse una settimana.»

«Le hai mai dato dei soldi? Un anticipo?»

«In realtà non l'ho mai neppure incontrata. Una settimana dopo mi telefonò sul cellulare - ero stata io a darle il numero - e presi ancora tempo. Le dissi che sarei riuscita a recuperarne una parte, ma non abbastanza. Le dissi che doveva darmi un'altra settimana di tempo. A essere sincera, non sapevo cosa fare. Sapevo che non sarebbe finita lì, che in seguito mi avrebbe chiesto altro denaro e poi ancora e ancora, fino a dissanguarmi. Era tossicodipendente e non avrebbe smesso di drogarsi. Ed era il tipo di ragazza che alla fine avrebbe comunque spifferato tutto, tanto per rovinarmi.»

«Che cosa successe al termine della seconda settimana?»

«La chiamai sul cellulare e le lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica. Le dissi che non avevo più alcuna intenzione di darle soldi, e che per quanto mi riguardava poteva andare a farsi fottere.»

«È stata una mossa azzardata.»

Carla alzò le spalle. «Era un rischio calcolato. Ci avevo riflettuto parec-

chio. Sapevo che probabilmente mi avrebbe denunciata, ma speravo che né le autorità né i giornali avrebbero prestato orecchio a una squillo tossicomane scappata di casa. E se anche avessero indagato, pensavo che alla fine sarei riuscita a coprire le mie tracce. A ogni buon conto, il giorno dopo Miriam mi richiamò per tentare di convincermi che stavo commettendo un errore. Era inviperita che non volessi ottemperare alla sua richiesta e sembrava anche piuttosto disperata. Forse doveva dei soldi a qualcuno: al suo protettore o a gente del giro. Alla fine quasi quasi mi dispiaceva per lei.» Disse l'ultima frase abbozzando un vago sorriso, dopodiché bevve un sorso di vino; sembrava più sicura di sé ora che si era tolta il peso dallo stomaco. «Parlammo per qualche minuto. Era quasi isterica. Mi diede della puttana, disse che mi sarei pentita di averla presa in giro; e poi semplicemente riattaccai. E la cosa finì lì. È stata l'ultima volta che le ho parlato. Pochi giorni dopo era morta.»

Carla accese un'altra sigaretta e notai che le tremavano leggermente le mani. «Non fa una bella impressione, eh? Una persona mi ricatta e poi finisce assassinata...» Di nuovo non dissi nulla, limitandomi a restare seduto e a lasciare che parlasse. «È questo il motivo, o almeno uno dei motivi, per cui non ti ho detto niente. E così adesso lo sai. Che hai intenzione di fare? Lo riferirai ai tuoi superiori?»

«Be', sarebbe difficile non prendere in considerazione il fatto che avevi un movente per sbarazzarti di Miriam... ma in fin dei conti lo avevano anche altri. Chiaramente era il tipo di ragazza che si attira un sacco di nemici. L'hai uccisa tu?»

Carla mi guardò dritto negli occhi. «No, non sono stata io. Non c'entro affatto. Potevo anche avere un movente, ma non era sufficiente per spingermi a ucciderla. Anche se qualcuno le avesse creduto, in effetti non ci avrei rimesso poi molto. Mi sono stufata comunque del lavoro alla Coleman House. Sembra che non sia di alcuna utilità, e dal punto di vista economico non credo mi renda più di un terzo dei miei attuali guadagni. Di sicuro non è qualcosa per cui valesse la pena uccidere.» Finì il suo vino e divise quel che rimaneva della bottiglia in parti uguali nel mio e nel suo bicchiere. Dubito che ce ne fosse più di un dito per ciascuno. «Mi credi, signor Milne?»

Era un'ottima domanda. Tutto sommato sì, le credevo. La sua storia sembrava plausibile. C'erano strane coincidenze, e tuttavia risultava credibile. Più di qualsiasi altra ipotesi mi fossi potuto costruire; e poi ero quasi certo che non avesse vibrato il colpo fatale. Era alta e snella, ma era stato

un uomo, e uno piuttosto forte ed esperto, a uccidere Miriam Fox. Perciò Carla avrebbe dovuto coinvolgere qualcun altro, e questo andava esattamente contro ogni suo interesse. E poi aveva ragione: tutto ciò solo per difendere un impiego in un centro di accoglienza per giovani disadattati? Difficile crederlo.

Sospirai. «Non ho intenzione di approfondire oltre, mettiamola così.»

«Però non mi credi?»

«Veramente non so più cosa pensare. È una storia molto strana, devi ammetterlo. Un attimo prima sei l'autorevole direttrice di un centro di accoglienza per giovani e quello dopo sei un'accompagnatrice specializzata in clienti depravati.»

«Riesci a farla sembrare una cosa degradante.»

Bevvi in un solo sorso il mio dito di vino. «Perché, non è così? Farsi sbattere per soldi da uomini di mezz'età che lo infilerebbero ovunque? Non è certo quello che si dice un lavoro utile e soddisfacente.»

«Non ho intenzione di scusarmi per quello che faccio. Fornisco un servizio, nessuno si offende e a volte, sai... a volte è abbastanza soddisfacente. E se oltretutto vengo pure pagata... tanto meglio, non trovi?»

«Non so. È così?»

«Hai mai pagato per fare del sesso, Dennis?»

Sorrisi. «Perché? Ti stai offrendo?»

Carla ricambiò il sorriso. «Sono molto esigente quando si tratta di scegliere con chi andare a letto.»

«Be', allora suppongo di non avere nessuna speranza. Difficile che un poliziotto cinico e ficcanaso sia un buon partito per un'accompagnatrice.»

Carla non replicò e restammo seduti in silenzio per un po', ciascuno, credo, a riflettere sulla propria posizione nel mondo e su quello che avevamo ottenuto fino ad allora. A quel punto fui colpito dalla considerazione che in fin dei conti non eravamo poi tanto diversi. Entrambi conducevamo una doppia vita poco limpida che tenevamo accuratamente nascosta. L'unica differenza era che io avrei ucciso per proteggere la segretezza della mia. O almeno, speravo che la differenza fosse quella.

«Vuoi bere qualcos'altro?» chiese Carla infine.

La guardai, senza capire bene se desiderava che restassi oppure no. Mi rispose abbozzando uno smorto sorriso, che interpretai in senso affermativo. «E tu?»

Carla annuì. «Perché no?»

La osservai mentre si girava sul divano e prendeva una bottiglia di

brandy da un armadietto vicino. Aveva un culo davvero notevole, disegnato con il compasso.

«Questo ti va?»

«Perfetto» risposi. Posò sul tavolino due bicchieri puliti e vi versò due dita di brandy.

Le offrii una sigaretta dal mio pacchetto, ma optò per una Silk Cut. Accesi la mia e mi abbandonai di nuovo contro lo schienale della poltrona, pensando che nella sua storia c'era qualcosa che mi eccitava. La compassata direttrice dai modi affettati che di notte si trasformava in sgualdrina di lusso. Una fantasia tipica per molti uomini, e sotto questo aspetto ero proprio come tutti gli altri.

«Allora, come ha fatto una signora rispettabile come te a entrare nel giro delle... accompagnatrici?»

Carla bevve un sorso di brandy con la smorfia di uno che sta buttando giù dell'alcol puro. «È una lunga storia.»

«È proprio così che mi piacciono.»

«Sono stata sposata per tanto tempo con un uomo di cui ero molto innamorata. Era un assistente sociale, come me. Ci conoscemmo all'università, ci innamorammo e questo bastò. Né io né lui credevamo davvero nel matrimonio, ma penso che in un certo senso volessimo dimostrare quanto fossimo impegnati sentimentalmente l'uno nei confronti dell'altra. Entrambi credevamo fino in fondo nel nostro lavoro; immagino che sia così per tutti quando si è giovani. Non disponevamo di molti soldi, ma sembrava che non avesse nessuna importanza. Prendemmo in affitto un bell'appartamentino a Camden e le cose andavano bene. Sai com'è quando si è innamorati. Si è felici con poco.»

Annuii per dimostrare che capivo benissimo, ma non ne ero affatto sicuro.

«Poi, un giorno, mi disse che aveva conosciuto un'altra donna. Una ragazza dei servizi sociali. Non sembrava neppure granché dispiaciuto. Ne parlò come se fosse una cosa normale; una cosa che non si poteva evitare. Tutto il tempo trascorso insieme, otto anni di matrimonio, il nostro rapporto... tutto finito così, in un soffio.» Carla mi lanciò uno sguardo che chiedeva comprensione, se non proprio compassione. La sua espressione era un misto di tristezza e di rabbia. «Uscì di casa il giorno dopo e fece domanda di trasferimento a York, cioè la città da cui veniva lei. A quanto pare era incinta e voleva stare vicina ai suoi. A volte penso che è per questo motivo che mi ha lasciata per un'altra. Perché desiderava dei figli, men-

tre io volevo aspettare un bel po' prima di averne.»

«Dev'essere stata dura per te» dissi: una banalità davvero sconcertante.

«Puoi dirlo forte. A un tratto mi ritrovavo da sola per la prima volta dopo molto tempo. E il peggio fu che senza Steve non potevo più pagare l'affitto dell'appartamento, perciò fui costretta anche a traslocare, e questo mi fece stare male davvero. Mi ero data tanto da fare per renderlo accogliente, avevo passato ore e ore a sistemarlo, e tutto per niente.

«E così, eccomi lì, senza un soldo, di nuovo single e depressa. Neanche il lavoro andava bene. Stavo facendo carriera, ma non così in fretta come avrei voluto, e oltretutto era un'occupazione frustrante. Giovani a cui avevo dedicato un sacco di tempo, che ero convinta potessero farcela, finivano morti per overdose, strafatti di eroina e barbiturici, oppure ti voltavano le spalle. E come se non bastasse, tutte le pastoie della burocrazia. Raggiunsi un punto davvero basso della mia vita, probabilmente il più basso. Mi venne persino il pensiero di... sai...» La sua voce si affievolì e la frase restò in sospeso.

«Ma alla fine mi feci forza e la vita proseguì. Ma ero radicalmente cambiata, Dennis. Ero una persona diversa. Avevo perso gran parte del mio idealismo, mi ero fatta molto più dura, molto più pratica. Poi, un giorno, lessi un articolo su una casalinga che saltuariamente lavorava come ragazza squillo. Non lo faceva per i soldi. Penso le interessasse di più l'avventura, e forse il sesso, ma sembrava contenta di come viveva. All'epoca ero sempre a corto di quattrini, perciò mi dissi che potevo farlo anch'io. Sono attraente, di buona compagnia. E abbastanza sola per apprezzare complimenti e attenzioni, anche da persone che normalmente non frequenterei. E così decisi di cominciare.»

«Allora è da un po' che lo fai?»

«Sì. In realtà non ci ho mai pensato granché. Ormai fa parte della mia vita.»

«Stento ancora a crederci» dissi, bevendo un sorso di brandy. «La prima volta che ti ho incontrata non avrei mai immaginato che tu, sai... fossi coinvolta in una cosa del genere. Non sto esprimendo giudizi. È solo che è un tantino scioccante.»

Carla si strinse nelle spalle.

«E ti piace?»

Parve rifletterci per qualche secondo. «A volte. Non sempre. Anzi, quasi mai. Però a volte sì. Ma adesso parlami di te. Hai sempre voluto fare il poliziotto o è stato un ripiego?»

Aspirai una lunga boccata dalla sigaretta. «Penso di aver sempre desiderato essere un poliziotto. Sai, quando ero un adolescente, ho sempre avuto un forte senso della giustizia. Odiavo i bulli e non sopportavo che qualcuno facesse qualcosa di male e la passasse liscia. Pensavo che sarebbe stato bello fare un mestiere grazie al quale si poteva impedire che certe cose accadessero. O comunque si potevano punire i colpevoli. Pensavo che ci fosse anche un pizzico di avventura.»

«E non è stato così?»

Mi occorsero un paio di secondi per rispondere. «Be', ho avuto qualche momento di gloria, ma per essere franco, sono stati pochi e risalgono a parecchio tempo fa. Gran parte del tempo uno lo trascorre tra un'infinità di scartoffie, e il resto a trattare con persone che fanno una vita di merda e si scannano tra di loro per i motivi più banali. E poi, se proprio lo vuoi sapere, l'impressione è che non si riesca mai a impedirglielo.»

«È la natura umana, Dennis. Molta gente è fatta così. Crescono senza valori, ai margini della società in cui vivono. Non puoi trasformarli in cittadini modello con la stessa facilità con cui ci si cambia d'abito.»

«Ma a tutti viene insegnato a distinguere il bene dal male. In televisione, a scuola... Solo che a molti di loro non interessa. Non temono di fare del male... è questo il problema. Suppongo sia perché non hanno rispetto del prossimo e soprattutto di noi che rappresentiamo la legge e l'ordine. Dovresti sentire la merda con cui abbiamo a che fare ogni giorno.»

Carla sorrise. «Probabilmente è la stessa merda con cui abbiamo a che fare ogni giorno anche noi.»

«Allora perché continuiamo?»

«Perché ci sta a cuore» rispose Carla, e immagino che fosse un buon motivo. Il problema era che personalmente avevo smesso di prendermela tanto già da parecchio tempo, e forse era così anche per lei.

Finii il mio brandy e Carla riempì di nuovo i bicchieri Poi prese il suo e lo alzò per un brindisi.

«A quelli che se la prendono a cuore» disse.

«A quelli che se la prendono a cuore» ripetei.

Facemmo tintinnare i bicchieri e ancora una volta avvertii il suo meraviglioso profumo. Ora mi sentivo rilassato, in pace col mondo intero. I drink e la compagnia mi avevano levato un carico di pensieri dalle spalle.

Conversammo a lungo. Un'ora... due ore... forse di più, sinceramente non lo ricordo. Più o meno il tempo di dare fondo a una bottiglia di brandy. Parlando di niente in particolare. Di tante cose.

A un certo punto cominciai ad accarezzarle i piedi nudi e lisci mentre chiacchieravamo, con la testa che mi girava per il brandy e l'eccitazione, e la confidenza che andava aumentando mentre le parole mi uscivano da sole di bocca. Aveva le unghie dei piedi laccate di un bel color prugna e mi chinai a baciarle le dita a una a una, prendendole in bocca, trovando piacere nell'intimità del contatto. Carla gemette piano e allora capii che l'avrei conquistata. Che sarebbe successo. Che avrei fatto l'amore con la donna su cui avevo fantasticato nelle ultime notti, che consideravo di un altro livello, per me irraggiungibile, ma che ora aveva mostrato la sua vera, vulnerabile natura, e che desideravo con una disperazione impossibile da descrivere perfino adesso.

24

Quando mi svegliai provai la sensazione di quando a volte non si capisce dove diavolo ci si trova. Per la precisione ero in un bel letto matrimoniale, in una camera buia. Alla mia destra intravedevo la grigia semioscurità di un mattino invernale che filtrava tra gli orli di due lunghe tende rosso vermiglio. Nel letto ero solo, ma nell'aria aleggiava un vago profumo e da qualche parte oltre la porta proveniva il rumore sommesso di qualcuno che si stava muovendo.

Mi ci vollero tre secondi circa per mettere a fuoco tutto e ricordare gli avvenimenti della sera precedente. Il sesso era stato sorprendentemente irruento; o lei era un'ottima attrice (e immagino che molte donne nella sua condizione debbano esserlo) o le era davvero piaciuto. Preferivo propendere per la seconda ipotesi ed ero compiaciuto della mia prestazione, che era stata efficace sebbene avessi fatto solo da spalla. Suppongo che lei avesse molta più pratica.

Mi misi seduto e guardai l'orologio. Erano le 7.20 e la testa mi scoppiava. Lunedì mattina, l'inizio di una nuova settimana. Non morivo dalla voglia di tornare alla centrale e ancora una volta mi balenò di lasciar perdere tutto. Disponevo di denaro a sufficienza per prendere una decisione definitiva. Era solo questione di vedere se ne avevo il fegato.

La porta si aprì e comparve Carla in una leggera vestaglia nera stile kimono, con due tazze di caffè in mano. Apparteneva decisamente alla categoria delle donne seducenti anche alle sei di mattina.

«Allora ti sei svegliato?» disse, offrendomi una tazza. «Pensavo di doverti rovesciare un secchio d'acqua in testa.»

«Di solito ho il sonno pesante» ribattei «e ieri ho fatto un bel po' di esercizio, quanto basta per mettermi fuori combattimento fino a mezzogiorno.»

Carla sorrise, ma non disse niente. Posò la sua tazza sul comò e accese la luce. Poi si levò la vestaglia, mettendo in mostra un corpo nudo che sembrava aver resistito magnificamente agli assalti degli anni. La guardai desiderandola intensamente mentre si vestiva adagio, cominciando con della biancheria nera dall'aria molto costosa.

«È un peccato che tu abbia una riunione così presto stamattina» le dissi.

«Non dirmelo» ribatté lei senza voltarsi. «Ho un mal di testa infernale. Bere alcolici a casa mi fa sempre questo effetto.»

Colsi la palla al balzo. «Ci rivedremo?»

Carla indossò un paio di collant. «Senti, Dennis, non voglio affrettare le cose, sai. Ieri sera è stato... be', un evento unico.»

«Vuoi davvero che sia così?»

Si avvicinò al letto e si sedette sulla sponda, rivolta verso di me. «Ricordi quello per cui sei venuto qui? Per interrogarmi su un omicidio come persona sospetta. Non mi hai ancora detto chiaramente che non lo sono più. Cose così possono capitare, ma è successo perché entrambi avevamo alzato il gomito. Non è certo il modo ideale di avviare una relazione, giusto?»

«Non sto facendo proposte di matrimonio, Carla. Solo che sarebbe bello rivederti. Tutto qui.»

«Sai in che situazione ti metteresti, Dennis? Io frequento altri uomini. E non ho intenzione di smettere di punto in bianco: non so se ti sarà facile affrontare l'evidenza.»

«Sono un uomo di larghe vedute.»

«Sei un poliziotto.»

«Sono un poliziotto di larghe vedute e ieri sera mi è piaciuto moltissimo. Ho avuto la netta impressione che sia piaciuto anche a te. È un'esperienza che voglio ripetere, ecco tutto. Che diavolo, sarei persino disposto a pagare.» Carla mi scoccò un'occhiataccia. «Scherzo» precisai.

«Senti, non sto cercando di darti il benservito, Dennis, ma la mia esistenza è già abbastanza complicata. L'ultima volta che ho avuto un uomo fisso, ha cercato di convincermi a cambiare vita, e io non sono il tipo di persona a cui piace farsi comandare. Do estrema importanza alla mia indipendenza. E so che posso sembrarti gretta, ma dopo il divorzio e tutto quello che ho passato, attribuisco anche una grande importanza al denaro.»

Mi piegai in avanti e le battei delicatamente una mano sul ginocchio, in-

dugiando in una carezza. Per la verità non parve particolarmente interessata.

«Capisco, ma mi farebbe piacere se almeno potessimo uscire insieme una sera a bere qualcosa.»

Si alzò e mi diede un rapido bacio sulla fronte. «Sì. Si può fare. Fatti sentire ogni tanto.»

Rendendomi conto che non l'avrei convinta a tornare a letto con le effusioni, mi alzai e cominciai a raccogliere qua e là i miei indumenti sgualciti, con i quali sarei dovuto andare al lavoro.

Quando ebbi finito di indossare tutto, Carla era seduta alla toeletta a truccarsi. Mi fermai alle sue spalle e mi chinai a baciarle la nuca. Lei mi batté affettuosamente la mano su un fianco come quando si dà una pacca a un cane.

Poi dovette accorgersi della mia delusione, perché abbozzò un vago sorriso. «Scusa, Dennis. È che la mattina non sono molto socievole. Mi ci vuole un po' prima di carburare. Di solito arriva l'ora di pranzo prima che riesca a farmi venire l'entusiasmo per qualsiasi cosa.»

«Non fa niente. Capisco. Allora ti telefono.»

«Sì.»

«Ti auguro buona giornata.» La frase mi uscì spontaneamente di bocca, suscitata dal desiderio di qualcosa di meglio.

Le strizzai l'occhio mentre mi chiudevo alle spalle la porta della camera e uscii di casa, chiedendomi se avessi fatto qualcosa di sbagliato. Probabilmente, qualunque cosa fosse, non sarei mai riuscito a capirla. Ma le donne sono fatte così. Complicate e imprevedibili.

Proprio come sarebbero stati i miei giorni seguenti.

25

Quel giorno il lavoro fu nulla più che ordinaria amministrazione. Iniziammo con una riunione sullo scippo all'anziana signora. La donna era sopravvissuta al weekend, ma non aveva ancora ripreso conoscenza e Knox era fuori di sé. Le cose non andavano bene nel nostro dipartimento: la percentuale di casi risolti al momento oscillava sotto il venti per cento, e questo, ci disse, era del tutto inaccettabile; non avremmo fatto una bella figura nelle statistiche sul rendimento operativo.

Per rimediare, però, l'indomani mattina ci sarebbe stata una sfilza di controlli nelle abitazioni di diversi sospetti, di età compresa fra i dodici e i

sedici anni, uno o più dei quali avrebbero potuto essere coinvolti nell'aggressione all'anziana signora. C'erano da perquisire nove case, e di conseguenza saremmo stati tutti impegnati nell'azione. «È ora di dichiarare guerra alla delinquenza» concluse Knox con voce stentorea. Ma per me fu come se non avesse aperto bocca. Ricordavo di averlo sentito dire esattamente la stessa cosa pochi mesi prima a proposito degli spacciatori di crack della zona. In quell'occasione avevamo fatto irruzione simultaneamente in ben quattordici abitazioni, in un'operazione che Knox aveva astutamente ribattezzato "Street Shock". Avevamo recuperato droga per un valore al dettaglio di oltre venticinquemila sterline e avevamo eseguito un totale di nove arresti. Più tardi cinque dei fermati erano stati rilasciati; uno aveva tagliato la corda mentre era in libertà vigilata e da allora era latitante; uno si era dichiarato colpevole e si era beccato una multa e una condanna con la condizionale; uno era stato prosciolto da una giuria che aveva creduto alla sua versione dei fatti, ossia che era del tutto ignaro che la roba fosse in casa sua; e uno al momento era in prigione in attesa del processo, avendo già usufruito in precedenza della libertà vigilata ed essendo stato riarrestato due volte nell'arco di tre settimane per spaccio di stupefacenti. L'unico shock era quello che avrebbero provato i contribuenti se mai avessero scoperto l'effetto pateticamente insignificante prodotto sia sui malviventi che sulle statistiche del crimine da un'operazione talmente lunga e costosa. Non c'era da meravigliarsi troppo che la percentuale di casi da noi risolti fosse così bassa. Il più delle volte non valeva neppure la pena di intervenire.

A riunione conclusa ebbi un breve colloquio con Malik, ma nessuno dei due aveva molto tempo da perdere. Ora lui era impegnato nel caso dello scippo e desiderava fare buona impressione.

Dopodiché Knox mi fece redigere rapporto su tutti i casi che stavo seguendo al momento, e questo mi prese l'intera mattina e buona parte del pomeriggio. Mi disse che Capper voleva dare un'occhiata a quello su cui stavo lavorando per vedere se fosse il caso di assegnarmi risorse aggiuntive; in altri termini, per vedere se stavo sbagliando qualcosa. A quanto pareva, sia all'uno che all'altro premeva soprattutto che venissero compiuti progressi nell'inchiesta sulla rapina del giornalaio, che invece sembrava aver subito una battuta d'arresto quasi definitiva. In effetti si era bloccata. Ma dubitavo fortemente che si potesse fare qualcosa per rimetterla in moto. Se nessuno fornisce informazioni e i responsabili non hanno lasciato tracce, lo spazio di manovra per un poliziotto è assai limitato. Ma venne

fuori che il sovrintendente capo aveva avuto un colloquio con i rappresentanti della comunità curda (entrambe le vittime della rapina, la moglie del titolare del negozio e il cliente, erano curdi), i quali gli avevano detto che non si sarebbero dati pace finché i colpevoli non fossero stati arrestati. Avevano persino ventilato la possibilità - temutissima da tutti i commissari della Polizia metropolitana - che l'inchiesta si fosse arenata per questioni legate al razzismo. Ovviamente, il sovrintendente capo desiderava ardentemente dimostrare le sue doti di pacificatore fra le varie culture che componevano la comunità, e dato che la maggior parte del lavoro era stato svolto da me, sarei stato costretto a pararmi il culo. Knox aveva pure suggerito che più avanti anch'io andassi a prostrarmi davanti a questi cosiddetti rappresentanti della comunità in modo che se la potessero prendere anche con me. Questo era un altro buon motivo per rassegnare le dimissioni, se mai me ne occorreva uno.

Mi risultò difficile concentrarmi sulla stesura dei rapporti. Continuavo a pensare alla serata di sesso con Carla e a desiderare di ripetere l'esperienza. Dovetti fare uno sforzo per non telefonarle. Sapevo che non lo avrebbe apprezzato. Non quel giorno. Come aveva dichiarato lei stessa, era una donna che teneva alla propria indipendenza. Questo mi stava bene. Sono un uomo che tiene alla propria - il più delle volte, almeno - ma nutrivo ancora la speranza di poter imbastire una relazione con lei.

Intorno all'ora di pranzo telefonò Jean Ashcroft. Mi chiese se ero stato a trovare Danny. Le risposi che non ero stato a casa sua, ma lo avevo chiamato e tutto mi sembrava a posto. Jean mi disse che aveva tentato di mettersi in contatto con lui, ma che non rispondeva al telefono; le accennai al fatto che Danny era partito per una vacanza di un paio di settimane.

«Hai saputo come si è procurato il denaro?» domandò. «Sai, di solito è sempre al verde.»

Le risposi che non lo sapevo con certezza (lasciai perdere la storia dell'informatore, ritenendo che potesse spingerla a volere approfondire), ma dissi che non ritenevo ci fosse da preoccuparsi troppo. «Forse ha meno soldi di quel che pensi» aggiunsi. «Di questi tempi si fanno ottimi affari con questi pacchetti-vacanza dell'ultimo minuto, perciò suppongo abbia scelto qualcosa a buon mercato. Ho chiesto informazioni ad alcuni colleghi e mi hanno confermato che non è coinvolto in nessuna indagine in corso.»

«Ma non ti ha detto che cosa lo preoccupava?»

«No. Ma non starei a pensarci troppo. Non mi è parso che fosse in ansia per qualcosa, e di solito lo capisco subito. È il mio mestiere.»

«Allora è partito ieri per una vacanza?»

«Così mi ha detto che avrebbe fatto quando gli ho telefonato.»

«Be', stamattina l'ho chiamato sul suo cellulare e non rispondeva.»

Dissi che probabilmente dove si trovava i cellulari non prendevano e penso che riuscii a convincerla a non agitarsi più del necessario. «Vedrai che si farà sentire presto, ne sono sicuro» aggiunsi, ma per la prima volta cominciai ad avere una brutta sensazione. Mi ripromisi di telefonare a Raymond alla prima occasione, tanto per avere conferma che né lui né i suoi nervosi compari avessero cercato di rintracciare Danny. Finalmente salutai Jean e tornai a redigere rapporti.

Quella sera lasciai la centrale alle cinque e mezzo, con la netta sensazione che sotto Capper sarei stato messo ai margini e che i miei giorni alla centrale fossero davvero giunti al capolinea. Avrei voluto fermarmi da qualche parte a bere qualcosa, anche solo per sbarazzarmi del gusto amaro che avevo in bocca, ma decisi invece di andare in ospedale a far visita all'ispettore capo Welland. In effetti era un atto dovuto. Non mi piace andare negli ospedali (a chi piace?), ma Welland aveva bisogno di un po' di sostegno morale. Quando, tre anni prima, ero stato ricoverato per una sprangata che mi ero beccato in testa nel corso di un arresto conclusosi con un insuccesso, Welland era venuto a trovarmi tre volte nei sei giorni della mia permanenza in ospedale. Il minimo che potessi fare era restituirgli la cortesia.

Welland era ricoverato al St Thomas's Hospital ed erano ormai le sei passate quando vi arrivai, armato di una confezione gigante di caramelle gommose alla frutta - le sue preferite - e di un paio di riviste americane di cronaca nera.

Gli ospedali hanno sempre un odore sgradevole e in genere, almeno in Inghilterra, gli interni sono altrettanto sgradevoli. Essendo un poliziotto, avevo trascorso in cliniche e ospedali più tempo di quanto avrei gradito. A parte le numerose visite che vi avevo fatto per interrogare le vittime e talvolta gli esecutori materiali dei reati, ero finito in ospedale come paziente in tre diverse occasioni, tutte in seguito a incidenti di lavoro. C'era stata la sprangata in testa; poi la volta durante il tirocinio in cui una banda inferocita di tifosi del Chelsea mi aveva usato per allenarsi a calciare punizioni; e un incidente avvenuto in precedenza durante i disordini di piazza contro l'aumento delle tasse, quando una specie di Ercole dal cranio rasato mi aveva centrato alla nuca con un mattone, mentre cercavo di far riprendere i sensi a una vecchietta appena svenuta. In quest'ultimo caso il mio aggres-

sore era stato arrestato immediatamente e, ironia della sorte, era emerso che si trattava di un infermiere.

Welland si trovava in un reparto che dava sul retro e gli avevano assegnato una stanza privata. Quando entrai in camera era seduto sul letto in pigiama a leggere "l'Everung Standard". Era più pallido del solito, come se avesse il mal di mare, ma non mi sembrò che avesse perso peso, e tutto sommato non era a terra come mi sarei aspettato.

Quando mi vide, alzò gli occhi dal giornale e abbozzò un sorriso. «Ciao, Dennis.»

«Come sta, capo?»

«Sono stato anche peggio, poco ma sicuro, ma sinceramente non ricordo quando.»

«Be', in fin dei conti mi sembra in forma. Hanno già cominciato la terapia?»

«No. Hanno rimandato la prima applicazione a domani. Per mancanza di personale specializzato o qualcosa del genere.»

«Si aspettava qualcosa di diverso dal sistema sanitario nazionale? Sono messi peggio di noi in quanto a personale. Ecco, le ho portato queste...» Deposi sulla sponda del letto le caramelle gommose e le riviste. Welland mi ringraziò e con un gesto rapido mi offrì una sedia.

Mi sedetti accanto a lui su una seggiola sgangherata e aggiunsi qualcosa riguardo al fatto che nonostante tutto aveva un'ottima cera: la classica stronzata d'obbligo in occasioni del genere, anche se poi nessuno ci crede. Ricordo una volta di aver detto a una ragazza che aveva avuto la faccia parzialmente sfigurata da un acido lanciatole addosso dall'ex fidanzato che presto sarebbe stata di nuovo bene. Naturalmente non era vero, e la stessa cosa valeva per Welland.

«Sei stato gentile a venire, Dennis. Grazie.» Welland si abbandonò contro i cuscini, con l'aria spossata, e notai che quando parlava sembrava a corto di fiato.

«Be', non direi che è stato un piacere, signore, perché metter piede in un ospedale non lo è mai, ma volevo sapesse che non l'abbiamo affatto dimenticata.»

«Come va il lavoro? Mi manca, sai? Non avrei mai pensato che potesse mancarmi, ma è così.»

«È sempre la solita solfa» risposi. «Troppi delinquenti, pochi poliziotti. Un sacco di casi a tenerci costantemente impegnati.»

Welland scosse il capo. «A volte sono tutti sforzi vani, eh?»

«Poco ma sicuro» convenni, domandandomi dove ci avrebbe portato la conversazione.

«Sai una cosa, Dennis? Ho sempre pensato che tu fossi un ottimo poliziotto. Conosci il mestiere, sai tutto quello che occorre sapere in questo ambiente.»

Girò la testa e mi guardò un po' troppo da vicino per i miei gusti. Ebbi la sensazione che la cosa si stesse trasformando in una di quelle tirate filosofiche sulla vita e sul lavoro in polizia di cui potevo benissimo fare a meno.

«Ho sempre fatto del mio meglio, signore.»

«Ci conosciamo da un bel pezzo, giusto?»

«Già. È il mio capo da otto anni ormai.»

«Otto anni... Cristo, è passato così tanto tempo? Gli anni volano, eh? Sei un giovane agente di polizia con tutta la vita davanti e ancora prima di rendertene conto... prima di rendertene conto sei ridotto così... in un letto d'ospedale in attesa che cominci la cura che potrebbe salvarti la vita.» Welland ora stava fissando il soffitto, perso nei suoi pensieri. «Buffo come va la vita, eh?»

«Già.» Era davvero buffo. «Otto anni» scrollai la testa. «Merda.»

«Sai, di questi tempi ci sono in giro troppe facce nuove. Tutti questi diplomati che entrano nella polizia con la testa infarcita di idee nuove. Molti sono tipi in gamba, non fraintendermi... ma in realtà con capiscono i principi fondamentali del lavoro nella polizia. Non come me e te. Noi apparteniamo alla vecchia scuola, Dennis. Ecco cosa siamo. Due della vecchia guardia.»

«Mi sa che siamo una specie in via di estinzione, signore. Entro pochi anni non resterà traccia di noi.»

«E sai una cosa? Sentiranno tutti la nostra mancanza. Non ci hanno in simpatia, ci considerano dei dinosauri, ma quando non ci saremo più sentiranno la nostra mancanza.»

«Nessuno ci apprezza mai finché non siamo più in circolazione» commentai.

«È proprio così. Questi nuovi elementi... questi uomini e queste donne con diplomi e lauree... non capiscono una mazza del lavoro di polizia. Non come me e te, Dennis. Non sanno che a volte per andare avanti si devono infrangere le regole.»

Provai un repentino senso di stupore. Ero sempre stato molto attento a non coinvolgere Welland nei miei affari segreti e per quel che ne sapevo era completamente all'oscuro delle irregolarità - per non dire degli atti ille-

citi - che avevo commesso.

«Ho sempre cercato di essere corretto, signore. A volte sono stato costretto a fare il gioco pesante con qualcuno, ma mi sono sempre attenuto al regolamento.»

«A volte certe cose vanno fatte» disse Welland, proseguendo imperterrito come se non avessi neppure parlato, ancora con lo sguardo incollato al soffitto. «La gente non sa che genere di lavoro ci tocca fare, che genere di schifo ci tocca rimestare in continuazione. Danno tutto per scontato. Ti ricordi quella volta che è venuto in visita da noi il ministro degli Interni?»

Me lo ricordavo benissimo. Era successo due anni prima. Il ministro aveva fatto il suo ingresso trionfale nella centrale, tutto sorrisi, stringendo mani a destra, a manca e al centro. Ci aveva informati che stava aumentando gli organici, e che lui e il governo stavano per varare una legge che lasciava mano più libera alla polizia e rendeva più difficile la vita ai malviventi. La cosa, inutile dirlo, non si era mai verificata. Adesso che ci penso, aveva anche usato l'espressione "dichiarare guerra alla delinquenza". Forse era da lì che Knox l'aveva pescata.

«E chi se lo dimentica?» risposi.

«Non fece che ripetere che solidarizzava con noi, che era ben consapevole di quanto fosse difficile il nostro lavoro. Ma erano tutte balle. Non gliene importa niente, a nessuno di loro. Altrimenti ci darebbero maggiori poteri e ci aumenterebbero lo stipendio. Attribuirebbero valore al rispetto delle leggi.» Welland sospirò. «A volte è necessario aggirare le regole, trovare il sistema di far quadrare i conti. Se una certa prova si perde, chi lo noterà? In ultima analisi, tutto finirà incenerito. Perché allora non ricavarci qualcosa?»

Aveva ancora lo sguardo fisso altrove. Mi sentivo sempre più a disagio seduto là in quella misera stanzetta ad ascoltare cose che in realtà non volevo affatto sentire. In un certo senso, sembrava che Welland stesse delirando, ma sapevo che non era così.

«Che cosa sta cercando di dire, signore?»

«Lo sai bene, Dennis. So che in passato hai aggirato le regole...»

«Ho sempre cercato di essere corretto» dissi, ripetendo la frase di poco prima. Ma ora mi suonò del tutto inadeguata. «Non credo di...»

Stavolta Welland si voltò e mi guardò in faccia. «Dennis, so per certo che in passato hai fatto cose che non avresti dovuto fare. Lo so. È inutile negarlo. Roba che è sparita, a volte sostanze illegali come stupefacenti, e sei l'unica persona che può averla presa.» Tentai di protestare, ma Welland

alzò una mano per zittirmi. Voleva terminare il discorso, e niente l'avrebbe fermato. «Sei un buon poliziotto. Lo sei sempre stato. Ma non sono cieco. E neanche stupido. Non sto affatto insinuando che sei un corrotto, ma so che hai smussato gli angoli e intascato un po' di contanti qui e là con qualche affaruccio poco pulito. È abbastanza comprensibile, dico io. Hai lavorato sodo per tanti anni. Hai arrestato e fatto condannare una marea di persone poco raccomandabili, tutta gente che probabilmente sarebbe ancora in libertà non fosse stato per i tuoi sforzi. So che in un paio di casi hai dovuto usare - come posso dire? - mezzi non convenzionali per beccare qualcuno. E lo capisco. Sul serio. Le leggi a volte stanno strette. Io lo so e lo sai anche tu, perché apparteniamo alla vecchia guardia. Questi nuovi agenti non hanno la minima idea di come funzioni...» Distolse di nuovo lo sguardo da me, come a voler dire che si era tolto il peso dallo stomaco.

Per un momento restai seduto immobile, incerto su come replicare. E che cosa potevo dire? Mi aveva messo con le spalle al muro, cogliendomi completamente alla sprovvista. Forse ero stato un po' troppo impudente nel cercare vantaggi personali. Espirai adagio e desiderai con tutto il cuore una sigaretta.

«Sa cosa mi piace di lei, signore? Parla sempre senza peli sulla lingua.»

«Inutile fare diversamente. Specie nella mia condizione.»

«Che cosa hanno detto i medici riguardo a... il... ehm...?»

«Il cancro? Puoi nominarlo senza problemi, sai?»

«Pensano di averlo scoperto in tempo?»

«La situazione non è affatto rosea, Dennis. Potrebbe andarmi bene, ma le probabilità sono a mio sfavore. Nel tuo caso non so neanche quante tu ne abbia.»

Provai una morsa di paura. «Cosa intende dire, signore?»

Welland sospirò, fece una breve pausa significativa e proseguì. «Voglio che tu stia bene attento, Dennis. Mi sei sempre piaciuto, lo sai. Molto più di quello che a volte ho lasciato intendere. Mi piaceva il modo in cui non ti tiravi mai indietro. Hai fegato, e questa è una cosa assai rara di questi tempi.»

«Che cosa sta cercando di dire, signore?»

Si voltò di nuovo a fissarmi dritto in faccia. «Sto dicendo di guardarti alle spalle.»

«E che cosa glielo fa dire?» domandai con voce ferma. «Che cosa ha sentito che dovrei sapere?»

«Ho ricevuto una visita molto particolare.» Ci fu una pausa. Io non dissi

una parola. Welland fece un sospiro. «Due ispettori del Criminal Investigation Branch, il CIB.»

E così stavano indagando su di me. In un certo senso era prevedibile, almeno da quando avevano pubblicato l'identikit, eppure ebbi qualche difficoltà a contenere lo shock. «Che cosa hanno detto?»

«Mi hanno fatto un mucchio di domande.»

«Che tipo di domande?»

«Sui tuoi precedenti, sul tuo atteggiamento... di tutto un po'. Volevano sapere se disponevi di più soldi di quello che ci si può aspettare da un agente di polizia in servizio attivo, se ci fossero mai stati indizi di... corruzione.» Welland enfatizzò l'ultima parola, prendendo tempo prima di pronunciarla.

«Che cosa gli ha detto?»

«Che sei un bravo poliziotto, che non mi veniva in mente niente di negativo sul tuo conto, tranne che forse a volte eri troppo ansioso di incriminare qualcuno.»

«Grazie, signore.»

«Qualunque cosa tu abbia fatto, Dennis, stai attento. Perché ti stanno addosso.»

Restai seduto per qualche secondo mentre misuravo il peso delle sue parole. Stranamente, mi sentivo sollevato che Welland non mi avesse messo in relazione con l'identikit. Non credo che avrei sopportato anche il biasimo di un uomo che rispettavo moltissimo.

«Non si preoccupi, signore. Non è niente di grave, glielo assicuro.»

«Certo. Capisco.»

Seguì un'altra pausa di silenzio, questa volta interrotta da me per suggerire che era ora che me ne andassi. «Ho bisogno di riflettere su tante cose» dissi.

«Devi rimetterti in carreggiata» ribatté Welland. «Fare il bravo ragazzo per un po'.»

«Sì, lo so.»

«Sei un bravo poliziotto, Dennis.»

«Può darsi.»

«E sei stato gentile a venirmi a trovare. Lo apprezzo molto. Sinceramente.»

Mi alzai e gli battei amichevolmente una mano sul braccio. «Si merita ben altro. Grazie per aver parlato bene di me.»

Welland fece un cenno di ringraziamento e io mi voltai per uscire.

«Una cosa mi è sembrata strana» disse quando arrivai alla porta.

Mi fermai e mi voltai. «Quale, signore?»

«Chissà perché sembravano molto interessati al tuo addestramento con le armi da fuoco.»

Scrollai le spalle, fingendomi indifferente. «Sa com'è. Sono cose che devono chiedere. Forse vogliono anche attribuirmi qualche omicidio.»

Welland abbozzò un sorriso mesto. «Con quelli del CIB non si può mai sapere.»

La sua occhiata penetrante mi diede la sensazione che sapesse tutto, e così mi voltai per sottrarmi a quel suo sguardo, sperando che fosse solo frutto della mia immaginazione.

26

La verità veniva a galla. La matassa si stava dipanando così in fretta che non riuscivo a starle dietro. Il mio spazio di manovra si riduceva sempre più con il passare delle ore. I cancelli della libertà stavano per chiudersi, e a meno che non prendessi la decisione giusta, e non facessi alla svelta, la mia vita era arrivata al traguardo. Già mi immaginavo dietro le sbarre, segregato dal resto della popolazione carceraria per motivi di sicurezza personale. Per quanto tempo? Trent'anni? Come minimo. Omicidio plurimo. Tre capi d'accusa distinti. Forse addirittura quattro. Trent'anni senza un briciolo di libertà.

Quella sera, seduto da solo a un tavolo d'angolo al Chinaman, con il bicchiere che faceva ben poco per calmarmi i nervi, cercai di prendere in considerazione le alternative. Era più che evidente che mi avevano inserito nell'elenco dei sospetti. Di questo non potevo più dubitare. L'agente al posto di blocco aveva visto l'identikit e aveva tirato le somme. Senza alcun dubbio, ormai avevano trovato qualche mia foto recente da mostrare alla loro testimone principale, la cameriera dell'hotel, la quale doveva avermi identificato come l'assassino. Il problema era se questo costituisse una prova sufficiente per formulare un'accusa e spiccare un mandato di cattura. Per il momento era chiaro che gli inquirenti non ritenevano utile togliermi dalla circolazione e incriminarmi formalmente. I motivi erano vari. Il più ovvio era che volevano li conducessi al mandante dell'omicidio. Inoltre intendevano raccogliere altre prove a mio carico a mia insaputa, per poi far scattare la trappola. Ovviamente, data la gravità del mio ruolo nella vicenda, non potevano certo offrirmi la carota di una condanna clemente in

cambio della mia collaborazione. E io non avrei dunque avuto alcuna ragione per parlare, per quante pressioni potessero esercitare su di me, e lo sapevano bene.

Oltretutto era una vicenda scabrosa. Un agente di polizia in servizio attivo nelle forze dell'ordine e con un certo grado, diciassette anni di servizio irreprensibile alle spalle, che veniva arrestato con l'accusa di aver commesso tre omicidi. Era uno scenario che qualunque pezzo grosso della polizia avrebbe volentieri evitato, almeno finché non si fossero pienamente convinti che ero io l'uomo che cercavano. Se non altro questo mi offriva una sia pur remota opportunità di sfuggire al mio destino. Restava il fatto che ora mi trovavo quasi certamente sotto stretta sorveglianza: ancora più imbarazzante del mio arresto sarebbe stata infatti la notizia che ero riuscito a sottrarmi alla rete di controllo.

Finii lo scotch e mi guardai intorno nel pub, in cerca di qualche faccia fuori luogo. Le squadre di sorveglianza della polizia sanno essere in gamba, specie quando impiegano gli elementi migliori. Ma se il sorvegliato sa che lo tengono d'occhio, allora il loro lavoro si complica. Scorsi all'estremità del bancone un tipo di mezz'età che indossava un completo nero a buon mercato, con il nodo della cravatta allentato e il primo bottone della camicia sbottonato. Stava parlando animatamente con Joan, la proprietaria, e pareva le stesse raccontando una barzelletta. Lo osservai per qualche secondo, poi passai al resto del pub. A pochi sgabelli di distanza da lui erano seduti un paio di tipi che riconobbi, e alle loro spalle c'era un gruppo di giovani, poco più che adolescenti, assiepati intorno al jukebox. Due coppie occupavano due diversi tavoli proprio davanti al bancone: una la conoscevo, l'altra non l'avevo mai vista. Quest'ultima coppietta se ne stava seduta con aria annoiata, senza scambiare una parola, perciò immaginai che dovessero essere sposati. La donna alzò gli occhi e incrociò il mio sguardo, ma non si scompose. Non era della polizia. Anzi, parve piuttosto compiaciuta che la stessi fissando e mi lanciò un fugace sorriso. Suo marito, o chiunque fosse, non si accorse di nulla, perciò ricambiai il sorriso prima di distogliere lo sguardo.

Nella sala c'erano un'altra decina di persone, sedute ai tavolini qui e là, tutte apparentemente immerse in conversazioni private. Non concentrai l'attenzione su nessuno per più di qualche secondo. L'ultima cosa che desideravo era che la squadra di sorveglianza - sempre ammesso che ce ne fosse una - capisse che mi ero accorto di loro. Nel momento stesso in cui gliel'avessi fatto intuire sarei finito in manette, e forse sarebbero persino

riusciti a rendersi conto che era stato Welland a mettermi sull'avviso, e non volevo che questo accadesse. L'ispettore capo mi aveva fatto un favore coprendomi le spalle e informandomi di quanto stava avvenendo, specie considerando che gli avevano chiesto della mia esperienza nel campo delle armi da fuoco. A quel punto chiunque avrebbe spifferato tutto ciò di cui era a conoscenza. Ma non Welland. Lui sapeva cosa c'era in gioco. O almeno credeva di saperlo. Ripensandoci, adesso ero sicuro che l'espressione di sospetto con cui mi aveva salutato al termine della mia visita in ospedale era solo frutto della mia fantasia. Senza dubbio, se fosse stato al corrente dei miei crimini la sua reazione nei miei confronti sarebbe stata tutt'altra. Una delle cose che giocavano a mio favore era che pochi mi avrebbero ritenuto capace di commettere un omicidio, il che probabilmente non era una cosa di cui vantarsi, ma se non altro tornava utile.

Accesi una sigaretta, pensando che non c'era niente che mi impedisse di fuggire. La faccenda non si sarebbe sgonfiata. Ora non più. Gli inquirenti avrebbero continuato a indagare fino a ottenere le informazioni che volevano. Poi, in un modo o nell'altro, sarebbero giunti a me. E se Jean Ashcroft lo avesse saputo, avrebbe raccontato senz'altro di Danny alla polizia. E a quel punto la merda sarebbe davvero finita sulle pale del ventilatore.

Danny. Di nuovo avevo provato a chiamarlo sul cellulare quando ero uscito dall'ospedale, sperando che rispondesse e mi dicesse che era seduto su una spiaggia a bere piña colada, ma il cellulare era ancora spento. Ci riprovai in quel momento, aspirando forte dalla sigaretta e aspettando inutilmente che rispondesse. Ma più tempo passava senza che riuscissi a parlargli, più ero costretto a concludere che fosse successo qualcosa di brutto. E questo sollevava un altro problema. A Raymond e ai suoi compari non serviva tenermi in vita. Se anche loro avessero avuto sentore di cosa bolliva in pentola mi avrebbero cercato per eliminarmi. Se non mi stavano già cercando. In ogni caso, il mio futuro era lugubre fintantoché fossi rimasto seduto a girarmi i pollici.

Ma mollare tutto, la mia carriera, la mia vita, era un passo enorme. E poi c'era Carla Graham. Forse non voleva impegnarsi in un rapporto serio, però magari potevo convincerla a cambiare idea. In mezzo a tutto quell'immane casino, lei era l'unica cosa positiva che mi spingeva ad andare ancora avanti.

Impugnai il cellulare e pensai di chiamarla. Sapevo che forse l'avrei irritata, ma la situazione si stava evolvendo troppo in fretta per rimanermene

calmo ad aspettare, paziente come Giobbe. Se adesso mi avesse respinto, non avrebbe poi fatto una gran differenza. Fissai il cellulare per una decina di secondi almeno, poi lo misi giù. Avrei pazientato fino al giorno dopo.

Finii la sigaretta, poi andai al bancone per ordinare qualcos'altro da bere. Joan stava ancora chiacchierando con il tipo di mezz'età, e stavano ridendo insieme come vecchi amici, anche se dal modo con cui lei si scusò e interruppe la conversazione parve evidente che in realtà non si conoscevano affatto.

«Cosa ti servo, Dennis?» domandò Joan prima di tornare a rivolgersi a lui. «Lo vedi questo tipo?» disse, intendendo me. «Cambia drink di continuo. Non si riesce mai a capire cosa ordinerà. Sbaglio, Dennis?»

«Un uomo non dovrebbe essere troppo prevedibile» ribattei, e ordinai una birra chiara, tanto per confermare quanto appena enunciato.

Mentre Joan si girava per servirmi, rivolsi all'uomo un breve sorriso. Ricambiò con evidente imbarazzo e distolse subito lo sguardo. Notai che stava bevendo una coca. Strano in un posto come quello, ma non insolito.

Entrò un'altra giovane coppia e mi ritrovai a osservarli con attenzione. Lei si sedette a un tavolo vicino al bancone e si levò il berretto e la sciarpa, apparentemente senza degnarmi di uno sguardo. Il suo accompagnatore si avvicinò al bar; io mi girai e pagai, badando a non attirare l'attenzione. Joan mi chiese se mi stavo ancora occupando dell'anziana signora che era stata scippata. Mi disse che la vittima era la madre di uno dei suoi ex clienti. Le risposi che non stavo lavorando su quel caso, ma che ritenevo che presto avremmo arrestato qualcuno. «Sono stati dei ragazzi, e finiscono sempre per tradirsi in un modo o nell'altro. Non sanno tenere la bocca chiusa.»

«Piccoli bastardi» commentò Joan. «Dovrebbero impiccarli.»

Il che probabilmente era un sentimento comune all'ottanta per cento della popolazione. Di solito, a questo punto, avrei indossato il mio berretto da poliziotto e avrei cercato di convincere me stesso e il mio pubblico che i responsabili avrebbero avuto la punizione che meritavano, ma stavolta non mi scomodai. Non sarebbe andata così.

«Non confidare mai nei tribunali per ottenere giustizia, Joan» dissi. «Ne hanno paura.» Mi voltai verso l'uomo al banco. «Dico bene?»

«Non discuto mai di politica» rispose, senza guardarmi in faccia. «È troppo facile farsi dei nemici.»

«Be', qualcuno dovrebbe pur fare qualcosa» borbottò Joan prima di andare a servire il tizio appena entrato.

Non mi scomodai a tornare al mio posto, ma bevvi la mia birra in fretta e in silenzio. Quand'ebbi finito, cercai Joan con lo sguardo, ma era sparita sul retro. Feci un cenno di saluto al bevitore di coca, che ricambiò con un vago cenno del capo nella mia direzione e uscii dal pub.

Il fronte di aria fredda dalla Siberia era davvero arrivato e un vento gelido sferzava la via. Mi strinsi nell'impermeabile e cominciai a camminare, guardandomi ogni tanto alle spalle. Le auto parcheggiate ai lati della strada erano vuote e nessuno uscì dal Chinaman dopo di me.

Percorsi una cinquantina di metri, voltai in una via laterale e aspettai nel buio, rabbrividendo per il freddo, dandomi del matto, perché se davvero mi stavano seguendo avrei solo avuto conferma ai miei sospetti, e comunque non avrei risolto i miei guai.

Tuttavia me ne restai fermo in attesa. Trascorsero cinque minuti. Poi dieci. Un'auto passò davanti all'imbocco della laterale con due uomini a bordo, ma non riuscii a vederli bene. Proseguì e accelerò, allontanandosi.

Cominciò a cadere una pioggia gelida, e io uscii dal nascondiglio, diretto a casa, tenendomi però nell'ombra, senza sapere chi ci sarebbe stato ad attendermi.

27

Quando giunsi nei pressi del mio appartamento scrutai attentamente la via in cerca di qualcuno o qualcosa di sospetto, ma a quanto pareva il freddo aveva costretto tutti al riparo. Solo quando mi convinsi in pieno che il silenzio era naturale mi affrettai a raggiungere la porta d'ingresso e a infilare la chiave nella serratura, quasi aspettandomi che un assassino in agguato emergesse dall'oscurità, o che una squadra di polizia in armi mi piombasse addosso sbraitando ordini a mitraglia.

Non accadde nulla, e fu un vero sollievo quando la porta si chiuse alle mie spalle per l'ultima volta quella sera.

Non appena arrivai di sopra telefonai alla centrale e mi misi in malattia. Non sapevo se fossero al corrente dell'indagine sul mio conto, ma trovavo difficile immaginare che ormai Knox non ne fosse stato informato. Poi chiamai Raymond sul cellulare, ma non rispondeva, e non rispose neppure Luke, il suo assistente, perciò lasciai un messaggio sulla segreteria chiedendogli di richiamarmi e informandolo che non sarei stato a casa nei due giorni successivi. Giusto nel caso stesse pensando di mandarmi qualcuno fra i piedi. Poi mi preparai un caffè e mi sforzai di non farmi prendere dal

panico. La lungimiranza, se non la giustizia, restava dalla mia parte.

Andai a letto verso le dieci e stranamente mi addormentai senza problemi. Restai spento come una lampadina per tutta la notte e una volta tanto mi sentii abbastanza riposato quando mi svegliai al mattino, poco dopo le otto.

Era arrivato il momento di pianificare la mia mossa successiva. Ogni giorno in più che restavo in città aumentavano le probabilità che venissi arrestato. Perciò era necessario che mi decidessi a fuggire alla svelta. Dovevo scrollarmi di dosso gli agenti che mi sorvegliavano, ritirare il mio gruzzolo dalla cassetta di deposito valori a Bayswater e sparire per un po' dalla circolazione. Non appena avessi levato le ancore e avessero capito che li avevo fregati, sarebbe stata chiusa: non avrei più avuto la possibilità di tornare indietro. Sarei stato costretto a fuggire per il resto della mia vita.

Arrivai all'angolo a comprare il giornale, cercando di comportarmi il più normalmente possibile e senza notare niente e nessuno di insolito, poi tornai a casa a leggerlo mentre facevo una colazione leggera con toast e caffè. Sul giornale non c'era neanche un trafiletto sugli omicidi del Traveller's Rest Hotel e nulla neppure sul caso Miriam Fox. Adesso che era stato effettuato un arresto e una persona era stata incriminata, nessun giornale ne avrebbe più parlato fino al processo, e forse neanche tanto pure allora. C'erano invece i soliti articoli catastrofici dalla Gran Bretagna e dall'estero: la crisi generale del settore agricolo; una nuova carestia in Africa; un paio di allarmi alimentari; la diffusione della criminalità organizzata e alcuni suggerimenti nel campo della moda.

Quando fui alla sesta sigaretta della giornata, decisi che non avevo niente da perdere se telefonavo a Carla Graham. La chiamai in ufficio con il cellulare di Raymond, preoccupato della possibilità che i miei telefoni fossero stati messi sotto controllo. Carla rispose al quarto squillo e fui lieto di non sentire il brusio di una riunione in sottofondo.

«Ciao, Carla.»

«Dennis?»

«Sì, sono io. Come stai?»

Carla sospirò. «Sono occupata. Molto occupata.»

«Be', non ti tratterrò a lungo.»

«Ti avrei comunque chiamato io in giornata» disse.

«Ah sì?»

«Senti, non voglio prenderla troppo sul serio, ma mi avevi detto di avvisarti se qualcun altro fosse sparito.» Una sensazione sinistra mi percorse la

schiena; pensieri solo parzialmente sepolti tutt'a un tratto riemersero in superficie come zombie in un cimitero. «E qualcuno è sparito davvero.»

«Chi?»

«Anne Taylor.»

Anne. La ragazza con cui avevo bevuto un caffè meno di una settimana prima. La ragazza che avevo salvato da un sequestro di persona.

«Dio santo, Carla. Quand'è successo?»

«È stata vista l'ultima volta domenica pomeriggio.» Carla parve intuire il mio disagio. «È già successo altre volte in diverse occasioni, perciò non credo che ci si debba allarmare troppo. E poi c'è un uomo in carcere per l'omicidio di Miriam.»

«Lo so, ma non è così scontato. Ci sono un mucchio di interrogativi irrisolti... e chiunque è innocente finché non viene dimostrato che è colpevole. Proprio tu dovresti saperlo bene.»

«Sono ancora convinta che non ci si debba preoccupare più di tanto. Anne è fatta così.»

«Anche Molly Hagger era fatta così, ma non si può fare a meno di stare in ansia. Quand'è stata l'ultima volta che Anne è sparita?»

«Circa un mese fa.»

«E allora per quanto tempo è stata via?»

«Un paio di giorni. Più o meno come stavolta. È per questo che non ci siamo allarmati troppo. L'ultima volta si era presa una sbronza con una ragazza più grande: si era ubriacata di brutto, si era addormentata e quando si era svegliata, ventiquattr'ore più tardi, era tornata qui.»

«E prima? Quando era stata l'ultima volta che era scomparsa prima di questa sbronza?»

«Non ricordo. Qualche mese fa. Senti, Dennis, qui nessuno pensa che sia accaduto nulla di insolito.»

«Allora perché volevi chiamarmi per dirmelo?»

«Perché me lo avevi chiesto tu. Personalmente, credo che Anne si stia solo comportando come al solito: se ne va in giro, assume droghe e fa quello che le va di fare, infischiandosene di quello che le si dice, perché è fatta così. Ma pensavo di dovertelo dire perché eri preoccupato, e poi non mi perdonerei mai se Anne facesse la stessa fine di Miriam Fox, morta in un posto sordido con la gola squarciata, senza che io mi sia neanche presa il disturbo di denunciarne la scomparsa. Anche se penso che si tratti di un'eventualità piuttosto remota.»

«Okay, okay, ho capito come la pensi. Però la cosa non mi piace.» La

scomparsa di Anne aveva destato in me altri dubbi. Forse, contro ogni evidenza, Mark Wells non era il nostro uomo. Non che questo avesse poi tanta importanza: al momento avevo ben altre gatte da pelare. Sospirai. «Senti, fammi un piacere. Informa la polizia. Riferiscigli che cosa è successo.»

«Ma, Dennis... sei tu la polizia.»

«No, non lo sono più.»

«Cosa stai dicendo?»

«Ho dato le dimissioni. Ieri.» Non era vero, ma avrebbe potuto anche esserlo.

«Stai scherzando, Dennis? Perché non è proprio il caso.»

«No, non è uno scherzo. Dico sul serio. Ho già comunicato le mie intenzioni. È da un sacco di tempo che volevo farlo.»

«Ma adesso che farai? Voglio dire, sai fare qualcos'altro?»

"Uccidere" pensai.

«Veramente no, ma ho da parte un po' di risparmi. Pensavo di andare all'estero per qualche tempo. Magari un viaggio. Ho sempre desiderato fare qualcosa del genere.»

«Be', buona fortuna. Ti auguro che tutto vada come desideri. Quando pensi di partire?»

«Prima possibile. Probabilmente entro la fine della settimana.»

«Sai una cosa? Quasi quasi ti invidio.»

«Potresti sempre venire con me.»

Carla rise. «Non credo proprio. Forse un giorno verrò a trovarti.»

«Dovresti. Che cosa ti trattiene qui?»

«Stento a credere che un poliziotto mi stia incoraggiando a essere più ribelle. Non so, Dennis. Al momento sono contenta di come vanno le cose.»

«Ne sei davvero convinta? Sinceramente?»

Ci fu una breve pausa di silenzio prima che Carla rispondesse. «Non funzionerebbe. Non ti conosco abbastanza. Penso che dovremmo lasciar perdere.»

«Va bene. Ma sarebbe bello vederti un'ultima volta prima che parta.» Non appena lo dissi, mi resi subito conto che non avrei dovuto correre un rischio simile, ma a quanto pare non potevo né volevo evitarlo.

«Sì» disse lei «sarebbe bello, ma non so quando potremmo averne l'occasione.»

«Sta' a sentire. Ricordo che l'altra sera hai detto che ti piace la poesia. Stasera si terrà un reading al Gallan Club, un pub non lontano da casa mia. Perché non ci troviamo là a, bere qualcosa? È un bel locale.»

Carla esitò per qualche minuto con tanto di "se" e "ma" ed "ehm", ma alla fine accettò di fare un salto. Attaccai a spiegarle dove si trovava il club, ma venne fuori che conosceva già vagamente il posto. «E non dimenticarti di dire alla polizia di Anne» aggiunsi. «Presenta una denuncia della sua scomparsa. Non si può mai sapere che cosa è successo ed è meglio accertarsi oggi anziché doversi addolorare domani.» Carla ripeté ancora di essere sicura che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi, ma io insistetti e alla fine si convinse.

Dopo che ebbi riagganciato, mi preparai un'altra tazza di caffè e accesi la sigaretta numero sette. Anne Taylor non mi riguardava. Se anche fossi rimasto nella polizia e avessi mantenuto l'incarico nel caso Miriam Fox, non sarebbe stata affar mio. Mark Wells era quasi certamente l'assassino di Miriam. Ma non potevo evitare di chiedermi che cosa fosse successo a Molly Hagger e dove fosse finita Anne. Di certo mi sarei aspettato che a quel punto Molly fosse saltata fuori. La sua migliore amica era stata uccisa, ed era strano che lei non si fosse fatta vedere - anche solo per capire cosa stava succedendo - o che non avesse contattato la polizia se riteneva che Wells era il colpevole. E ora anche Anne era scomparsa. Carla poteva pure ritenere che ci fosse una spiegazione logica, ma per me c'erano troppe coincidenze, specie dopo il tentativo di aggressione della settimana prima. Non potevo fare a meno di pensare che mi fosse sfuggito qualcosa, qualcosa che né io né i miei ex colleghi avevamo preso in considerazione, andando dritti per la nostra strada come per evitare di infilare il dito nella piaga. E poi, con tutto quel che già bolliva in pentola, l'impressione era che non valesse la pena di tentare.

Ma a volte, sapete, è difficile lasciar perdere. Perciò alzai il telefono di casa, stavolta fregandomene di chi poteva essere in ascolto, e chiamai il cellulare di Malik.

Malik lo lasciò squillare dieci volte prima di rispondere, e quando riconobbe la mia voce non avrei saputo dire se fosse contento di sentirmi oppure no. Per un attimo mi domandai se era a conoscenza che i suoi superiori mi stavano tenendo d'occhio.

Mi chiese come stavo: evidentemente aveva sentito che mi ero messo in malattia. Gli dissi che non era nulla di grave, solo che mi sentivo un po' a terra.

«Negli ultimi tempi non ho dormito granché. Credo di aver bisogno di una vacanza.»

«Perché non ti prendi un paio di settimane? Ti spettano ancora delle fe-

rie?»

«Sì. Forse è un'idea.»

«Be', cosa posso fare per te, Dennis?»

Dennis. Non mi sarei mai abituato a sentire Malik che mi chiamava per nome. «Come sono andate le perquisizioni di stamattina? Abbiamo formulato qualche accusa?»

«Abbiamo portato in centrale un bel po' di gente, ma non abbiamo ancora incriminato nessuno. Sai com'è con questi ragazzini. È come camminare sulle uova. Non si può neppure alzare la voce altrimenti si innervosiscono.»

«Sono sicuro che fra loro ci sono i responsabili dell'aggressione alla signora.»

«Mi sa che ne siamo tutti convinti. Il problema è provarlo. Non c'è bisogno che lo dica proprio a te.»

«Come sta?»

«La vecchia signora? È in condizioni precarie. Personalmente credo che non ce la farà. Potrà andare avanti qualche settimana, o addirittura qualche mese, non di più; e in ogni caso la colpa di tutto sarà stata di quei ragazzi.»

Ne convenni anch'io. «Senti, ti ho chiamato per il caso Miriam Fox.»

«Ah sì?» Non parve mostrare troppo entusiasmo. Gli raccontai quello che mi aveva detto Carla a proposito della scomparsa di Anne. Malik mi ascoltò in silenzio. Non appena terminai, mi chiese come mai avevo parlato con Carla. «Pensavo che non ti saresti scomodato a contattarla.»

«È stata lei a chiamarmi. Le avevo chiesto io di farlo nel caso fosse scomparso qualcun altro. Francamente sembra una coincidenza di troppo. Due minorenni, entrambe sui quattordici anni, scompaiono a distanza di un mese l'una dall'altra dallo stesso centro di accoglienza per giovani disadattati. Nello stesso tempo, una ragazza con cui entrambe avevano avuto una qualche relazione, e che era la migliore amica di una delle due, viene assassinata. Tutte e tre erano prostitute che lavoravano nella stessa zona di King's Cross. So che la gente sparisce di continuo, e so che Mark Wells è in custodia cautelare, e che le prove a suo carico sono consistenti, ma qui c'è qualcosa che non torna.»

«L'hai detto tu, la gente sparisce di...»

«Sì, lo so. Lo so. La gente sparisce di continuo, specie i minorenni dediti al crack, ma con questa frequenza? Oltretutto sappiamo che una delle ragazze è finita male, e l'altra è stata aggredita in un tentativo di sequestro solo pochi giorni fa, un fatto di cui io stesso sono stato testimone. E ora si

dà anche il caso che la prova a carico di Wells, la camicia, sia collegata a una delle ragazze scomparse.»

«Io non tirerei troppe conclusioni, Dennis. Regalare la camicia a una persona che non si trova e dunque non può negarlo è una scusa fin troppo facile per Wells.»

«Nessuno ha tentato di rintracciarla?»

«Chi? Molly Hagger? No, che io sappia. Ma se ti sta a cuore, dovresti parlarne con Knox, non con me. Perché non senti lui?»

«Perché so già cosa direbbe, Asif. Che abbiamo in cella un uomo, che non ci sono elementi per estendere ulteriormente le indagini...»

«E non avrebbe tutti i torti. O sbaglio? Tu hai ragione, ci sono troppe coincidenze, ma che ci possiamo fare? Per la Hagger e per l'altra ragazza non abbiamo alcuna prova che sia accaduto qualcosa di insolito e, come hai detto, non sono il genere di ragazze la cui scomparsa desti sorpresa.»

«Volevo solo parlarne con te. Vedere cosa ne pensavi.»

«E ti ringrazio di aver pensato a me. Io direi solo una cosa: è una faccenda strana, ma al di là di questo non si possono trarre altre conclusioni. Forse dovresti tenere le orecchie aperte e magari scambiare due parole con qualche lucciola, ma non mi allarmerei troppo per il momento. Ci sono tante altre cose di cui dovresti preoccuparti, e in ogni caso non dovresti pensarci ora. Dovresti essere a letto a riposare e a rimetterti in forma, in modo da tornare qui a darci una mano.»

Ma non sarei più tornato ad aiutarli. Malik mi sarebbe mancato, anche se aveva cominciato a chiamarmi Dennis e a dispensare consigli con troppa solerzia. Però era in gamba, e il pensiero che forse anch'io avevo contribuito a fare di lui un buon poliziotto mi rendeva fiero. Gli chiesi di tenere le orecchie bene aperte fra le prostitute di King's Cross, e lui mi assicurò che l'avrebbe fatto. Lo ringraziai, dissi che ci saremmo rivisti presto, gli promisi che sarei andato subito a letto e me la sarei presa comoda, dopodiché riagganciai.

Ma non andai a letto. Trascorsi invece il resto della giornata a rimuginare sui miei piani e a fare preparativi; ogni tanto provavo a chiamare il cellulare di Danny, sempre senza successo; a tratti mi fermavo a guardare fuori della finestra il cielo plumbeo riflettendo sul destino di Molly Hagger e di Anne Taylor e chiedendomi quali segreti Miriam Fox si fosse portata nella tomba.

E per tutto il tempo qualcosa continuò a tormentarmi: un particolare che mi era sfuggito, un misterioso dettaglio che balenava e danzava qui e là nei

recessi della mia memoria come l'ombra di una fiammella, irritandomi perché era importante ma ero incapace di metterlo a fuoco, per quanti sforzi facessi.

E mentre il buio calava sulla mia ultima sera da agente di polizia in servizio e finalmente da ovest giungeva la pioggia prevista dai meteorologi a spazzare la città, mi resi conto di non sapere ancora niente di preciso su quanto era accaduto nell'omicidio di Miriam Fox, proprio come la mattina in cui avevo fissato per la prima volta il suo corpo straziato e imbrattato di sangue.

28

Telefonai a un taxi per farmi portare al Gallan Club e arrivai davanti al locale a un quarto alle otto. Pioveva a dirotto e, sebbene non facesse freddo come la sera prima, l'aria era ancora pungente.

Non ero mai stato al Gallan, anche se era a meno di un chilometro da dove abitavo. Gli ero passato davanti a piedi un'infinità di volte, specie il giorno prima, quando avevo notato una lavagna fuori del locale che annunciava un reading di poesia contemporanea per la sera dopo. In realtà non andavo matto per quel genere di intrattenimento culturale, ma pensai che sarebbe stato meglio che starsene seduti in un pub. Al Chinaman era la sera del quiz, e per quel che mi ricordavo sarebbe stata la prima volta che mancavo per motivi che non fossero di lavoro.

L'interno del Gallan era angusto e scarsamente illuminato. La pedana si trovava all'estremità opposta della porta, mentre il resto dello spazio era ingombro di tavoli rotondi raggruppati in modo regolare. Il bancone correva lungo la parete sinistra. Tutti i tavoli erano occupati, e una piccola massa di gente era assiepata intorno al bancone. La maggior parte dei presenti apparteneva alla categoria di persone che ci si sarebbe aspettati di trovare a una serata di poesia la cui attrazione principale era una certa Maiden Faith Ararngard: glabri studenti in maxicappotto che sorseggiavano elegantemente la loro birra; un gruppo di ecologisti militanti pieni di piercing e in abiti ridicoli; facce da vecchi intellettuali che davano l'impressione di aver trascorso ogni ora di veglia alla ricerca di risposte arcane a quesiti insignificanti.

Avevo in parte previsto quel tipo di fauna e avevo cercato di adeguare il mio abbigliamento in modo da non sembrare troppo fuori luogo. Non aveva funzionato. Jeans sbiaditi e una felpa con un buco nel gomito non mi

avrebbero mai mimetizzato in quella folla eterogenea, benché se non altro era più che certo che non fossero presenti piedipiatti in incognito. Come me, li si sarebbe potuti individuare a un chilometro di distanza.

Carla non era ancora arrivata, così andai al banco e ordinai una pinta di Pride a un tipo con un bullone al naso e una barba da frate lunga una trentina di centimetri. Mi lanciò un'occhiata divertita come se fossi vestito da perfido Doctor Who, ma fu rapidissimo, e questa è sempre la qualità più importante in un barista. Pagai la birra e restai a ciondolare in piedi nei pressi della porta in modo da poter vedere Carla quando sarebbe entrata.

Non mi sentivo a mio agio in quel locale, e questo la diceva lunga su me e Carla. Lei sapeva che non saremmo mai stati un cuore solo, ma per me era una cosa difficile da accettare. Eppure l'avrei dovuta accettare comunque. Dal giorno dopo sarei stato un uomo in fuga. Fra le mie cose conservavo un passaporto falso che mi ero procurato da uno dei contatti di Len Runnion pochi mesi prima. Era stata una specie di polizza d'assicurazione dopo che un'indagine del CIB su una coppia di ex colleghi della centrale mi aveva fatto prendere un attacco di paura. Era anche ben fatto. Per la fotografia mi ero lasciato crescere una barba di dieci giorni e avevo inforcato un paio di occhiali: il risultato era che quasi non mi riconoscevo neanch'io. Ma non potevo ancora utilizzarlo. Ci sarebbe stato un allarme generale a tutti i punti di imbarco, perciò sarei stato costretto a restare nascosto per un paio di settimane finché non fosse passato lo scompiglio. Forse sarei andato a sud, in Cornovaglia, oppure a nord, in Scozia, in un posto un po' isolato. L'inquietudine mi diede una strana sensazione di euforia. Non era la prima volta che mi succedeva quel giorno.

Vagamente divertito, mi preparai ad assistere alla prima esibizione, quella di Norman "Zeke" Drayer, altrimenti noto come il "Bardo di Somerstown". Norman era vestito con una giacca verde che pareva di feltro ornata di nappine, un paio di pantaloni bianchi da cricket e stivali neri fino al ginocchio. Fortunatamente non portava un berretto con la piuma, altrimenti sarebbe stato la copia esatta di Robin Hood.

Salì sulla pedana con passo da ballerino, accolto da un educato applauso, e immediatamente diede la stura a una ballata oscena su una formosa ragazza di campagna, una certa Annie McSilk, e sulle sue difficoltà nel respingere le profferte amorose di vari burini campagnoli. Era molto divertente e malgrado tutto riuscì a strapparmi qualche risata, anche se andò un po' troppo per le lunghe. Disgraziatamente, era anche il pezzo forte della sua esibizione. I tre poemi che seguirono deviarono decisamente nel noio-

so mondo della giustizia sociale e mi fecero guardare verso la porta ogni venti secondi in cerca di Carla. Poi il "Bardo di Somerstown" scese danzando dalla pedana, inchinandosi teatralmente a destra e a manca, e l'applauso lasciò il posto al brusio delle conversazioni.

Invidiavo le persone presenti. Le invidiavo perché non avevano nulla da temere. Le osservavo mentre se ne stavano a conversare tranquillamente e a discutere i loro argomenti come se fossero davvero importanti, al sicuro nel bozzolo dei loro piccoli mondi.

Mi sentii battere sulla spalla, mi voltai e vidi Carla. Aveva un trucco più pesante del solito, che però pareva aggiungere anziché togliere qualcosa alla sua bellezza. Indossava una lunga palandrana nera, sotto la quale spiccavano una semplice camicetta bianca e un paio di jeans aderenti. Mi salutò con un rapido buffetto sulla guancia e le dissi che era uno schianto.

«Che diamine, grazie, gentile messere» ribatté con un vago sorrisino.

«Che cosa vuoi da bere?»

«Butterei giù una vodka con succo d'arancia.»

Attirai l'attenzione di una barista, che si avvicinò e prese l'ordine.

«E allora, vuoi proprio andartene, Dennis?» disse Carla quando la ragazza si fu allontanata. «Sai, francamente non pensavo che ne avessi il coraggio.»

«L'apparenza inganna» ribattei. «Notizie di Anne?»

«Ancora niente, ma una delle altre ragazze dice che usciva con un nuovo spasimante, e a quanto sembra parlava di voler scappare con lui.»

«Davvero? Be', speriamo sia solo questo, allora. Hai denunciato la sua scomparsa alla polizia?»

Carla annuì. «Sì. Non mi sembravano granché interessati.»

«Gli hai detto di Molly?» Annuì ancora. «E non si sono mostrati più interessati?»

«Sono ragazze da marciapiede, Dennis. Fanno sempre mattate del genere. Sai una cosa? Non so proprio come farai a rinunciare a fare il poliziotto. Ti interessa troppo quello che succede intorno a te.»

«Allontanarmi da questa città mi farà bene. Forse quando sarò lontano da qui, non me ne preoccuperò più così tanto.»

Carla sorrise. «Vedremo. Probabilmente sarai di ritorno entro un mese.»

«Chissà perché, ma non credo proprio.»

«Be', fatti sentire, eh? Mandami una cartolina da ogni tua destinazione.»

«Lo farò senz'altro.» La osservai attentamente. «Sai, non vorrei sembrarti troppo tenero, ma mi mancherai. Penso che saremmo stati bene insie-

me.»

«Credi?» Carla mi fissò dritto negli occhi. «Forse, ma come ho già avuto modo di dirti, Dennis, non è il momento adatto.»

Annuii. «Giusto. Allora sarà meglio che sfrutti al massimo stasera.»

«Vedi di impegnarti» disse con un sorriso. «Il mio tempo costa.»

Non c'era molto da dire a quel riguardo.

Un tavolo si liberò al capo opposto della sala e andammo a occuparlo mentre iniziava l'esibizione successiva, una ragazza dall'aria semplice, magrissima e allampanata, che si chiamava Jeanie O'Brien. La ragazza si era portata sulla pedana uno sgabello, sul quale prese posto di fronte al pubblico.

«La conosco» disse Carla. «L'ho già sentita. È brava.»

Infatti lo era, ma non le prestai molta attenzione. Sfortunatamente, Carla invece era attenta, perciò la conversazione fu limitata e praticamente a senso unico, con me nella parte dell'intrattenitore. Finii in fretta la mia birra, domandandomi perché diavolo stessi rischiando tanto frequentando un luogo pubblico.

«Vuoi bere qualcos'altro?» chiesi alla fine.

Carla guardò l'orologio. «Sì. Uno solo. Poi devo andare.»

Stavo tornando al nostro tavolo con i drink quando mi imbattei nel "Bardo di Somerstown" in persona. Drayer mi riconobbe al volo e si fece subito nervoso.

«Ehm... salve, agente. Come va?»

Mi fermai di fronte a lui. «Non c'è male, Norman. Complimenti per l'esibizione di poco fa.»

«Oh, mi ha visto? Mi sa che non ero troppo in vena. Cosa ci fa da queste parti? Non che voglia impicciarmi, naturalmente. .. solo che non sembra il suo genere di ambiente.»

«Infatti. Per niente. Ma la signora con cui sto...»

«Ah sì. Ho notato che era con lei.»

«Be', si interessa di poesia.»

Drayer annuì vagamente. «Ah sì? Ganzo.»

Guardai verso il nostro tavolo. Carla stava fumando elegantemente una Silk Cut, con lo sguardo perso nel vuoto. In quel momento aveva davvero l'aria di un'accompagnatrice di alta classe, distaccata dal mondo circostante. E mi domandai se provava davvero qualcosa nei miei confronti o se era venuta a letto con me solo perché mi ero trovato lì al momento giusto.

«Ho sentito che avete arrestato qualcuno per l'omicidio di Miriam.»

«È vero.»

«Pensa che sia stato lui?»

Quante volte mi avevano rivolto quella domanda? Come se avessi potuto rispondere di no. «Le prove puntano in quella direzione» replicai, ma in realtà non stavo pensando a quello che dicevo. Stavo guardando sopra la sua spalla, verso Carla, e riflettevo. Rimuginavo mille cose.

«Perché sa, quando prima vi ho visti insieme ho pensato che era strano.»

Riportai lo sguardo su Drayer. «Strano?»

«Be', sì, quando ho visto la donna con cui sta ho pensato che mi era familiare. E ho cercato di ricordare dove l'avessi già vista.»

«E dove l'hai vista?»

«È questa la cosa strana. Non me lo sarei ricordato se ora non l'avessi vista insieme a lei.»

«Dove, Norman?»

«Sul pianerottolo fuori del mio appartamento.»

Tentai di controllare la disperazione che per un istante rischiò di incrinarmi la voce. «Quando? Quando è stato?»

«Un paio di settimane fa.»

«Prima che Miriam fosse uccisa?»

«Sì, sì. È così.»

«Perché non ce l'hai detto quando siamo venuti a casa tua?»

Drayer avvertì il mio disappunto. «Perché, sa... be', sembrava che foste interessati solo alle visite maschili ricevute da Miriam, e non avrei neppure saputo dirvi se quella donna era stata a casa sua oppure no. L'ho solo vista, e ho pensato che fosse una bella donna. E poi in pratica ho dimenticato il particolare fino a stasera, quando l'ho rivista con lei. Non ci sono problemi, vero?»

Scossi il capo, concentrando l'attenzione altrove. Provando a mettere insieme gli ultimi tasselli. Ci misi un po' prima di parlare. «No. Non c'è nessun problema.»

«Ehi, amico... qualcosa che non va? Ti senti bene?»

Annuii lentamente. E distolsi lo sguardo. «Sì, sto bene. Sono solo un po' stanco, ecco.»

E così Carla mi aveva di nuovo mentito. Avrei dovuto sapere che la sua storia era tutta una stronzata, ma forse ero stato troppo distratto da altre cose per notarvi delle falle. Lanciai un'altra occhiata nella sua direzione e stavolta rispose allo sguardo. Penso che dovette leggermi qualcosa in faccia da cui capì che sapevo tutto, perché spalancò gli occhi. Drayer si voltò

per seguire il mio sguardo e fece per dire qualcosa, ma io non stavo ascoltando. Carla trasalì. Anche lei doveva aver riconosciuto Drayer.

Sgusciai oltre Drayer e la raggiunsi a passo di carica, sbattendo i bicchieri sul tavolo.

Carla si alzò con espressione preoccupata. «Senti, posso spiegarti tutto. Non volevo sapessi che l'avevo pagata...» Le afferrai con forza un braccio e la tirai verso di me. «Dennis... Mi fai male.»

«Puoi contarci, cazzo. Mi hai preso per fesso, Carla.»

«Lasciami andare» sibilò, stringendo gli occhi. «Lo ammetto, ho mentito. Ho visto di persona Miriam, ma...»

«Non ti sei limitata a vederla di persona, eh? L'hai uccisa. O sei stata tu o sai chi è stato.»

«Che diavolo stai dicendo?» La sua espressione suggeriva lo stupore più totale. Ma non ci sarei cascato un'altra volta.

«Quando stamattina abbiamo parlato al telefono, mi hai detto che non volevi che Anne Taylor facesse la stessa fine di Miriam Fox. "Morta in un posto sordido con la gola squarciata." Queste sono state le tue parole precise. Ricordi?»

Carla tentò di liberarsi dalla stretta. «Ti ho detto di lasciarmi andare...»

«Ma gli unici a sapere che Miriam Fox aveva la gola squarciata eravamo noi, la polizia, e l'assassino.»

«No, no, no.» Carla scosse il capo con veemenza. «Non so di cosa stai parlando. Tu... tu mi stai accusando di avere ucciso quella ragazza. Bastardo!» L'epiteto conclusivo fu urlato e la gente cominciò a voltarsi e a guardarci. Poi, con la mano libera, Carla afferrò il suo drink e me lo sbatté in faccia.

L'alcol mi bruciò gli occhi; li battei rapidamente mollando per un attimo la presa sul braccio di Carla. Prima che potessi riprendermi, mi spinse indietro con forza facendomi cadere di peso su una sedia, si voltò e si precipitò fuori dal pub come una furia.

Ma non avevo alcuna intenzione di lasciarla andare così facilmente. Almeno fino a che non avessi scoperto che cos'era davvero accaduto. Mi rialzai, sfregandomi gli occhi, e feci per seguirla; ma non mi ero ancora neanche allontanato dal tavolo che un tipo grande come un armadio, con un casco di riccioli rasta, mi si parò dinanzi sbarrandomi il passo..

«Calma i bollori, amico, e lasciala stare.»

«Togliti di mezzo, sono un agente di polizia!» strepitai, ma mi resi subito conto che non era proprio il genere di locale in cui si poteva sperare di

rimanere incolumi dichiarando i propri legami con l'oppressivo sistema capitalistico.

«Bene, allora vaffanculo» sbottò lui sferrandomi un pugno allo zigomo.

Barcollai all'indietro mentre la sua filiforme ragazza lo agguantava e gli diceva di non mettersi nei guai. Lui ribatté di lasciarlo fare, ma non terminò neppure la frase perché mi feci avanti con il mio fedele manganello da tasca e lo colpii in testa. Crollò di schianto sul pavimento con un tonfo apprezzabile e la ragazza lanciò un urlo. Continuai ad avanzare a capo chino verso la porta, ancora una volta colto alla sprovvista dalla rapidità degli eventi e dalla piega che avevano preso.

29

Quando uscii in strada la pioggia era scrosciante. Perlustrai con lo sguardo la via in lungo e in largo, ma non vidi traccia di Carla. Era una sera tranquilla. Il traffico scorreva regolare e in giro non c'era troppa gente. A una cinquantina di metri di distanza un taxi era fermo al semaforo in attesa di voltare a destra. Mi chiesi se Carla fosse a bordo, ma non mi diedi la pena di andare a controllare perché sapevo che sarebbe ripartito prima che riuscissi a raggiungerlo. Mi accesi invece un'altra sigaretta e restai lì dov'ero, cercando di riflettere su quanto avevo appena appreso. Mi aveva raggirato alla perfezione. Avevo sinceramente pensato che tra noi ci fosse un'attrazione reciproca, mentre invece il suo unico proposito era stato quello di sviarmi. E aveva pure funzionato. Fin troppo facilmente.

Sull'altro lato della strada c'era la pensilina di una fermata d'autobus: corsi a ripararmi là sotto, rovistando in tasca in cerca del cellulare. Giunto al coperto telefonai a casa di Malik. Rispose sua moglie dopo un paio di squilli. In passato l'avevo incontrata un paio di volte e quando riconobbe la mia voce mi chiese come stavo. Dissi che stavo bene, ma che dovevo parlare urgentemente con Asif. «Si tratta di un caso a cui stavamo lavorando.»

«Non mi va che riceva telefonate di lavoro a casa, Dennis. Sgobba già tutto il giorno.»

«Lo so, lo so. Non lo farei se non fosse importante.»

Con una certa riluttanza, andò a chiamare il marito e Malik venne al telefono pochi secondi dopo.

Non menai il can per l'aia. «Carla Graham. Avevi ragione tu. È una cinica puttana, ed è implicata nell'omicidio di Miriam Fox. Non so come o perché, ma vi è senz'altro implicata. Dev'esserci di mezzo un ricatto. Dra-

yer, quel poeta con cui abbiamo parlato quando abbiamo interrogato i vicini di casa di Miriam, si è ricordato di averla vista...»

«Ehi, Dennis, tira il fiato. Che foga! Quando hai visto Drayer?»

Con la coda dell'occhio notai due tizi che si dirigevano verso la pensilina. Tenevano entrambi la testa bassa, e pensai che fosse strano. Erano a una decina di metri di distanza e camminavano decisi.

«Proprio adesso. Due minuti fa.»

Otto metri. Sette. Entrambi avevano le mani affondate nelle tasche del cappotto. Malik mi stava parlando. Tutt'a un tratto non lo stetti più ad ascoltare.

Sei metri. Uno di loro alzò la testa e incrociai il suo sguardo. Capii subito che era venuto lì per uccidermi.

Non ebbi neppure il tempo di rabbrividire per la paura che mi attraversò come una scarica elettrica.

Cercai di mantenermi impassibile, e stringendo ancora il cellulare contro l'orecchio mi girai lentamente; poi, senza preavviso, scattai come un pazzo caricandomi di adrenalina. Correndo infilai in tasca il cellulare lanciandomi un'occhiata alle spalle. La mia mossa li aveva colti di sorpresa, ma solo per un attimo. Uno tirò fuori un fucile a canne mozze, l'altro un revolver. Li puntarono nella mia direzione, sempre Camminando decisi, senza neppure affrettare il passo. Ero ancora a pochi metri di distanza.

Non stetti a pensare. Non ne avevo proprio il tempo. Istintivamente deviai di scatto a destra e attraversai di corsa la strada. Un'auto fu costretta a frenare bruscamente, facendo stridere le ruote sull'asfalto bagnato. Sentii il conducente sbraitare con rabbia qualcosa di incomprensibile.

Un'esplosione infranse la quiete notturna e qualcosa mi fischiò vicino alla testa. Continuai a correre, tenendomi basso, cercando di muovermi a zigzag per non consentire ai due tizi di prendere la mira. Altri spari, stavolta dal revolver. Vicini. Troppo vicini. Da un momento all'altro mi sarei beccato un proiettile fra le scapole.

Li sentivo proprio alle mie spalle, che attraversavano di corsa la via inseguendomi. Salii sul marciapiede e continuai a correre, accovacciato, tenendomi al riparo della fila di auto parcheggiate. Il fucile esplose un altro colpo e un lunotto si infranse facendo cadere sull'asfalto una miriade di frammenti di cristallo. Non sarei riuscito a seminarli. Loro lo sapevano. Lo sapevo anch'io. Non potevo far altro che continuare a correre. Con la testa bassa e il corpo proteso in avanti, proseguii di slancio lungo il marciapiede, ben sapendo che tutti quegli sforzi probabilmente sarebbero stati vani,

ma troppo disperato per curarmene.

Da qualche parte nella direzione del Gallan Club udii una donna urlare di terrore. Per una frazione di secondo la immaginai inorridita davanti al mio cadavere crivellato di proiettili. In quel momento ero talmente spaventato che avrei potuto farmela nei pantaloni.

Poi, senza preavviso, scorsi un uomo in giacca e cravatta attraversare di corsa la strada tentando di frapporsi fra me e i miei inseguitori. Aveva la mano destra alzata e stringeva qualcosa. Una tessera. Doveva far parte della squadra che mi teneva sotto sorveglianza.

«Polizia, polizia! Giù le armi!»

Salì sul marciapiede alle mie spalle e si parò davanti ai due tizi armati. Davanti a me, sull'altro lato della via, scorsi il suo compagno: un tipo grassoccio e basso che sembrava avere qualche anno di più. Lo riconobbi subito come l'uomo seduto al bancone del Chinaman la sera prima: il bevitore di coca a cui non andava di discutere di politica. Stava per attraversare la strada per fermarmi, ma era trattenuto da un'auto in arrivo a gran velocità.

«Polizia! Giù subito le armi!»

Era ancora quello alto, ma la sua voce tradì la disperazione quando all'improvviso si rese conto di essersi intromesso in una faccenda più grande di lui. Continuai a correre, ma mi voltai in fretta a dare una rapida occhiata. L'agente distava ormai meno di dieci metri, e i due uomini armati gli si erano fermati davanti. Uno aveva lo sguardo fisso su di me, e potei percepire la sua determinazione a non lasciarsi scappare la preda.

Ci fu un secondo di silenzio. Istintivamente rallentai. Nella via le automobili si stavano fermando per dare un'occhiata a quel che stava accadendo, dando modo all'altro agente di attraversare. Questi corse verso di me, ma anche lui aveva lo sguardo fisso sul suo collega. Sembrava che tutta la via lo stesse guardando.

Si udì di nuovo il fucile a canne mozze, e l'uomo che aveva tentato di evitare la mia esecuzione sommaria volò all'indietro. Parve restare sospeso a mezz'aria per una frazione di tempo imprecisata ma memorabile prima di piombare a terra con un tonfo sonoro, come se una mano invisibile se lo fosse scrollato dal palmo. Rimase disteso là, immobile.

Il suo collega restò come paralizzato. Ancora in mezzo alla strada. Poi si portò una mano alla bocca, investito dallo shock emotivo. Tentò di gridare qualcosa, una cosa che avrebbe potuto fargli recuperare il controllo della situazione, ma non venne fuori nulla.

E prima che potessi fare anche un solo movimento, i miei inseguitori ri-

presero a darmi la caccia, con il tipo col fucile che ricaricava e correva allo stesso tempo. Il suo compare con la pistola era bestialmente veloce. Venne verso di me a grandi balzi, ricordandomi stranamente uno di quei feroci dinosauri a due zampe di *Jurassic Park.* Aveva stampato in faccia un ghigno da folle. Per un attimo ebbi la sensazione di trovarmi in una specie di incubo al rallentatore, e che qualunque cosa facessi, per quanto veloce potessi essere, mi avrebbe raggiunto comunque. Ma continuai a correre, consapevole di non avere altra scelta, senza osare voltarmi mentre i colpi di arma da fuoco mi esplodevano intorno. E mentre correvo a perdifiato, i polmoni e la gola mi si riempirono di muco, rendendomi difficoltosa la respirazione. A quel punto capii di essere a pochi secondi dalla fine.

Poi udii un piccolo grido e il rumore di qualcuno che scivolava; guardai indietro e vidi l'uomo con la pistola che ruzzolava sul selciato bagnato, tenendo l'arma puntata verso il cielo. Non ebbi il tempo di provare alcun sollievo. Il killer con il fucile mi era alle calcagna e ormai aveva ricaricato. Scavalcò il compare con un salto, poi si fermò, portò il fucile alla spalla e si preparò a sparare. Ci separavano non più di dieci metri. Sebbene stessi ancora correndo, non poteva mancarmi.

Alla mia sinistra vidi un takeaway cinese. Era la mia unica possibilità. Mi tuffai bocconi sul marciapiede rotolando su me stesso proprio nell'istante in cui il mio inseguitore premeva il grilletto. Il proiettile mi passò sopra la testa fischiando rabbiosamente e si perse in lontananza. Scattai subito in piedi e balzai contro la porta del takeaway come un toro in corsa. Il killer sparò un secondo colpo, ma mi ero già lanciato contro la porta con un tuffo, spalancandola e cadendo rovinosamente all'interno con un gomito sul pavimento piastrellato, ignorando il dolore lancinante che mi percorse subito il braccio fino alla spalla.

Avrei voluto restarmene lì disteso per qualche secondo a riprendere fiato, e dovetti ricorrere a tutta la mia forza di volontà per costringermi a rialzarmi. Udii dei passi sul selciato e capii che i miei inseguitori erano vicinissimi. L'unico cliente della rosticceria - un uomo di mezz'età con una camicia a scacchi e un'espressione a dir poco sbigottita - rimase in piedi come paralizzato a fissarmi in silenzio. Dietro il bancone, il giovane commesso cinese, che non poteva avere più di diciotto anni, si mostrò altrettanto sconcertato.

Mi voltai proprio mentre il tizio con il fucile compariva sulla soglia. Il killer alzò l'arma, il cliente imprecò lasciandosi cadere su una sedia e io mi lanciai verso il bancone. Il ragazzo cinese lanciò un urlo stridulo e si buttò

di lato mentre io rotolavo sopra il bancone come in una corsa a ostacoli in un percorso di guerra, precipitando dall'altra parte. Dal fucile partì un altro colpo e il vetro del menu appeso al muro sopra la mia testa esplose in mille frammenti che mi caddero addosso come fiocchi di neve taglienti mentre strisciavo sul pavimento dimenandomi come una biscia.

La porta con su scritto "Privato - Riservato al personale" era la mia unica speranza di fuga. La aprii con una testata, trascinandomi carponi sul pavimento. Mi ritrovai in un angusto corridoio che conduceva in cucina. Alle mie spalle sentii delle urla e il rumore di qualcun altro che saltava sopra il bancone. Mi alzai e irruppi di corsa in cucina, dove quattro o cinque cinesi in blusa bianca da cuoco erano intenti al lavoro. Quando superai la soglia si girarono tutti a fissarmi e uno mi si parò davanti con un balzo.

«No, no. No permesso. No clienti!»

Mi guardai intorno alla disperata ricerca di una via d'uscita, consapevole di avere pochi secondi di tempo.

Lo chef, che mi arrivava a malapena al torace, mi afferrò per il bavero della giacca. «No clienti! Tu andare via!»

Cominciò a spingermi indietro mentre un altro giovane cuoco armato di un'impressionante mannaia da macellaio faceva il giro del piano di lavoro. Individuai la porta d'uscita sul retro in un angolo alle loro spalle. Era tenuta leggermente socchiusa da un pezzo di cartone. Provai un travolgente senso di sollievo misto a panico.

Nell'udire lo scalpiccio di passi in corridoio, strillai qualcosa di incoerente e spinsi da parte lo chef. Questi andò a urtare una rastrelliera di padelle e tegami e lanciò un urlo. L'altro cuoco, quello con la mannaia, mi venne davanti tenendola sollevata sopra la testa e per un attimo pensai che fosse proprio da idioti morire così, con il cranio spaccato a metà da un cuoco infuriato mentre stavo scappando da una coppia di killer professionisti.

Levai freneticamente di tasca la tessera di riconoscimento, usandola per l'ultima volta. «Polizia! Voglio solo uscire! Togliti di mezzo!» Gli passai sotto il naso e il giovane si tolse finalmente dai piedi. Nello stesso istante alle mie spalle si levarono urla terrorizzate, e capii che i miei inseguitori erano entrati in cucina.

Aprii la porta con un calcio e sbucai di corsa nel sudicio cortiletto posteriore mentre l'anta mi si richiudeva dietro sbattendo. Pochi metri davanti a me c'era un muro contro cui erano ammassati vari bidoni di spazzatura. Il muro confinava con il retro di una schiera di case terrazzate. Avrei potuto

tentare di scavalcare il muro, ma pensai che non ce l'avrei fatta prima di ritrovarmi con un foro di proiettile nella schiena. Era il momento delle decisioni fatali.

Resistendo alla tentazione di piegarmi in avanti e vomitare, mi spostai di lato e mi acquattai contro la parete dietro la porta, consapevole che se avessi sbagliato una sola mossa mi avrebbero preso. E comunque, non c'era tempo per la paura. Un istante dopo dalla cucina si udì un gran trambusto seguito da altre urla - perlopiù in una lingua straniera e incomprensibile - dopodiché la porta si spalancò e l'uomo con il fucile sbucò all'aperto, guardando automaticamente verso il muro di fronte.

Con una rapidità di cui non mi credevo capace, mi avventai contro di lui afferrando il fucile. Lo tirai verso l'alto, buttandomi con tutto il peso contro il mio avversario. La potenza e la sorpresa del mio attacco lo costrinsero ad arretrare sulla soglia, bloccandola. In quello stesso momento, istintivamente, o per un puro riflesso nervoso, il killer premette il grilletto senza neanche rendersi conto che le canne erano alzate e puntavano proprio contro il suo mento.

Il boato fu più forte di qualsiasi altro suono avessi mai sentito in vita mia. Mi lacerò i timpani e mi scosse violentemente dalla testa ai piedi. Un enorme fiotto di sangue mi investì in piena faccia come melassa calda e viscida quando la calotta cranica gli esplose, spargendo brandelli di materia cerebrale tutt'intorno. L'uomo cadde all'indietro e io gli strappai il fucile dalle mani.

Il suo compare, che lo aveva seguito dappresso, fu costretto a scansarsi mentre il corpo stramazzava sul pavimento. Fissò il compagno, poi alzò gli occhi su di me. La sua faccia era una maschera di rabbia.

«Bastardo!»

Alzò la pistola, e io mi gettai all'indietro mentre sparava, cadendo a terra sulla schiena. Sparò ancora, mancandomi la testa di pochi centimetri, e il proiettile rimbalzò sul cemento. Riuscii a impugnare il fucile e a puntarglielo contro: finalmente era venuto il mio turno di premere il grilletto.

Cercai di reggere bene il fucile e di prendere la mira, ma non ce n'era il tempo. L'arma mi sobbalzò in mano per il rinculo e vidi sparire un grosso pezzo di carne dalla sua gamba sinistra appena sopra il ginocchio. La gamba non lo resse più e l'uomo crollò di schianto, lasciando cadere la pistola mentre urlava di dolore con tutte le sue forze. Era ancora seduto a busto eretto quando gli inquadrai la testa nel mirino e premetti un'altra volta il grilletto.

Ma il fucile era scarico.

I cinesi si erano raccolti intorno alla porta e stavano guardando la carneficina con un misto di paura sul volto, shock e morbosa eccitazione. Io stavo ansimando come un mantice ed ero allo stremo delle forze. Ma non era ancora finita. In lontananza, più forte del fischio che avevo nei timpani, udii un suono di sirene che convergevano sul posto da ogni direzione, ma ebbi l'impressione che fossero ancora a una certa distanza.

Mi alzai in piedi agitando il fucile. Si affrettarono tutti a battere in ritirata. Mi feci avanti, afferrai per i capelli il killer ferito e lo trascinai fuori. Poi raccolsi la sua pistola e me la misi in tasca. Chiusi la porta e mi voltai ad affrontarlo. Le sue urla si erano ora trasformate in un respiro affannoso, disperato, inframmezzato da piccoli gemiti di dolore a denti stretti. Si teneva con entrambe le mani la ferita nel vano tentativo di arginare la copiosa emorragia.

Mi chinai su di lui. «Chi vi ha mandato?» sussurrai, ansimando forte. «Chi vi ha mandato?»

Aveva tratti mediterranei, poteva essere turco, e gli attribuii poco più di trent'anni. Poteva anche essere il tizio che aveva spaventato Danny. Probabilmente era lui. Poteva perfino essere il suo assassino. Perché, ormai, ero sicuro che Danny fosse morto.

Non rispose. Non mi guardò neppure in faccia. In lontananza le sirene stavano aumentando di intensità e di numero. Non rimaneva molto tempo. Colpii con forza le sue mani con il calcio del fucile, costringendolo a spostarle. E a quel punto ficcai la mano nella ferita e grattai con le unghie. In normali circostanze il suo urlo avrebbe potuto assordarmi, ma ero mezzo sordo comunque.

«Chi vi ha mandato?»

«Io no parla inglese» piagnucolò, scuotendo il capo. «Io no parla inglese.»

Stavolta battei violentemente la ferita con il calcio del fucile, e quando il turco vi portò istintivamente le mani, colpii anche quelle. Continuava a gridare, perciò lo zittii pestandolo anche in piena faccia e spaccandogli le labbra. Il sangue prese a colargli sul mento.

«Chi cazzo vi ha mandato? Dimmelo! Subito! Chi?» Lo afferrai ancora per i capelli e gli piegai indietro la testa in modo che mi guardasse dritto negli occhi.

Dovette vedere la spietata durezza della mia espressione, e comprese che era inutile tergiversare, anche se le sirene stavano arrivando da ogni lato.

«Mehmet Illan» bisbigliò.

«Chi?»

«Mehmet Illan.»

«Chi cazzo è?»

Prima che avesse il tempo di rispondere, ci fu un rumore di passi concitati in cucina e sentii qualcuno attraversarla di corsa. Arretrai di un passo e alzai il fucile all'altezza della testa con il calcio rivolto in avanti. La porta si spalancò e stavolta sbucò fuori il bevitore di coca, ansimando nell'oscurità esattamente nel mio campo d'azione. Sentii uno dei cinesi gridare «Attento!» con voce acuta e drammatica, ma ormai era troppo tardi. Colpii l'agente in piena faccia con il calcio del fucile, spaccandogli il naso come fosse una caramella fondente e schizzandogli le guance con rivoli di sangue. Crollò sulle ginocchia, coprendosi la faccia con le mani, e io capii che non avrebbe più rappresentato un problema. Dalla strada venivano altre voci: strepitavano, impartivano ordini. Voci di poliziotti intenti a fare ciò che gli riesce meglio: riportare la situazione sotto controllo.

Ancora carico di adrenalina, lasciai cadere in terra il fucile, mi voltai e corsi verso il muro, arrampicandomi con un movimento ben poco atletico, ma riuscendo in qualche modo a scavalcarlo. Scivolai giù dall'altra parte e atterrai sopra altri sacchi di spazzatura. Ora mi trovavo in un giardinetto. Lungo la parete della casa adiacente c'era un viottolo, perciò scavalcai il traballante steccato che separava le due proprietà e imboccai il viottolo, sbucando nella via accanto. L'attraversai rapidamente e poi mi affrettai nella direzione opposta al Gallan, cercando di pulirmi il sangue dalla faccia.

Udii un'auto della polizia arrivarmi alle spalle, così mi lanciai di corsa in un'altra via laterale. L'auto proseguì senza notarmi, e io continuai per la mia strada, cercando di allontanarmi quanto più possibile dalla carneficina.

Ma oramai ero allo stremo. Sentivo una fitta lancinante alla milza e facevo fatica a respirare. Le mie gambe avrebbero ceduto da un momento all'altro e l'unica cosa che mi spingeva ad andare avanti era la paura di essere catturato.

E il desiderio di vendetta. In un modo o nell'altro, le persone che stavano tentando di fottermi e di togliermi di mezzo l'avrebbero dovuta pagare cara. Non avevo intenzione di tirare le cuoia così facilmente.

Altri cento metri, altri centocinquanta e avrei potuto rallentare. In parte correndo e in parte barcollando come un ubriaco, percorsi una squallida stradina che costeggiava il retro di una scuola e scovai un posticino lonta-

no dalla strada. Mi sedetti per terra contro il muro e ansimando aspettai che il respiro si normalizzasse: un'impresa che parve durare in eterno. In alto sopra di me, le nuvole rovesciavano il loro carico di pioggia sulla città. Lentamente, le sirene si attenuarono in lontananza.

Il desiderio di vendetta. Non mi restava nient'altro al mondo.

Parte quarta
IL DOVERE DI UCCIDERE

30

Avrei potuto lasciar perdere tutto, bruciarmi i ponti alle spalle e tagliare la corda. Nascondermi da qualche parte, aspettare qualche mese e poi espatriare. In linea di massima era quello che intendevo fare, ma alla fine sentivo di non poter lasciare le cose in sospeso. C'erano domande che esigevano una risposta e conti da saldare. Era semplice: mi avevano fregato tutti, i miei superiori alla centrale, Raymond Keen e ora perfino Carla Graham.

Carla Graham. Che fosse in qualche modo coinvolta nell'omicidio di Miriam Fox non era più in discussione. Quasi certamente non era stata lei a vibrare la coltellata che le aveva squarciato la gola; la dimensione e la profondità della ferita escludevano questa ipotesi. Ma senza dubbio sapeva chi era il colpevole. E perché l'aveva fatto. La cosa che più mi bruciava era il motivo per cui vi era implicata, perché non immaginavo proprio quale potesse essere. Riguardo al ricatto aveva ragione Carla: non sembrava una ragione sufficiente per uccidere. E le prove a carico di Mark Wells? Lui e Carla erano complici? Difficile escluderlo, date le prove contro di lui, eppure la cosa non aveva senso. Non riuscivo a capire perché Wells si fosse recato nell'appartamento di Miriam dopo l'omicidio, né la sua sorpresa quando vi aveva trovato due agenti di polizia. Se fosse stato l'assassino, l'avrebbe di certo previsto e si sarebbe tenuto alla larga.

Brancolavo ancora nel buio e non mi piaceva per niente. Avrei dovuto lasciar perdere, ma evidentemente avevo raggiunto un punto così basso che non mi importava più niente di quello che poteva ancora succedere: mi bastava potermi prendere la rivincita su chi mi aveva calato un cappuccio in testa, rendendomi cieco come una talpa.

Quella notte, dopo aver ripreso fiato ed essermi ripulito alla bell'e meglio la faccia dal sangue, mi affrettai a tornare a casa per stradine secondarie, dove mi cambiai gli abiti prima di andare a prendere un taxi in City

Road con cui raggiunsi la stazione di Liverpool Street. Da lì scesi nella metropolitana e presi la Central Line, proseguendo fino a Lancaster Gate; da qui raggiunsi poi Bayswater con una prudente combinazione di tratti a piedi e in autobus.

Quando arrivai all'hotel in cui avevo noleggiato una cassetta di deposito valori mancavano cinque minuti alle undici. Dalle mie visite precedenti conoscevo vagamente l'albergatore, e quando entrai nell'atrio lo trovai al banco della reception a fumare una delle sue sigarette pestilenziali mentre guardava una partita di calcio su un televisore portatile. Mi fece un cenno di saluto mentre mi avvicinavo e gli chiedevo una camera. Senza staccare gli occhi dal televisore allungò una mano, prese una chiave da uno dei ganci numerati sul casellario a parete e la posò sul banco.

«Venti sterline a notte» enunciò con un marcato accento straniero. «Più venti di cauzione.»

Gli comunicai che intendevo trattenermi tre notti e contai sul banco quattro banconote da venti. L'uomo incassò i soldi, sempre con lo sguardo incollato al televisore. «Su per le scale fino al terzo piano. Sulla destra.» Una delle squadre segnò e il commentatore televisivo, preso dall'entusiasmo, strepitò qualcosa in arabo o in turco o qualcosa del genere, ma l'uomo non batté ciglio. Ne dedussi che tifava per l'altra squadra.

La camera era piccola e arredata con orribili mobili rossi e arancioni stile anni Settanta, ma sembrava pulita, e questo mi bastava. Garantiva anche abbastanza privacy. Non avrei certo attirato l'attenzione restando in quel posto, dove il resto dei clienti doveva essere composto da esuli politici e immigrati clandestini appena arrivati, e dove con ogni probabilità l'albergatore non si sarebbe mai rivolto alla polizia di sua spontanea volontà per nessuna ragione.

Mi spogliai e mi distesi sul letto, accendendo una sigaretta e facendo un profondo respiro. Ormai la caccia era cominciata, ma la polizia era ancora in difficoltà. Non avrebbero potuto semplicemente pubblicare la mia foto segnaletica sui giornali del giorno dopo. Se anche risultava abbastanza evidente che ero coinvolto negli omicidi del Traveller's Rest, tuttavia non potevano essere assolutamente certi che non avessi un alibi per quella sera. Per quel che ne sapevano, avrei potuto avere un'amante a Clavering con cui mi vedevo di tanto in tanto e con la quale avrei potuto trascorrere la serata. E forse era solo una pura e semplice coincidenza che l'assassino mi assomigliasse. Per la prima, e probabilmente l'ultima volta in vita mia ringraziai di cuore chi aveva promulgato le leggi del nostro grande paese per

averle fatte così garantiste. Avevano bisogno di prove concrete a mio carico, e forse al momento ciò di cui disponevano non era sufficiente. Si sarebbero dati da fare per rintracciarmi, ma avrebbero avuto una mano legata dietro la schiena. Per quel motivo, e per quello soltanto, sentivo che avevo ancora buone speranze di sfuggire alla cattura.

Terminai la sigaretta e rimasi disteso a lungo a fissare il soffitto e a chiedermi dove sarei stato di lì a un anno. O anche di lì a una settimana. In corridoio una porta sbatté e udii strepitare un bel po' in una lingua straniera. Un uomo e una donna stavano litigando. L'alterco durò qualche minuto, poi si sentì qualcuno che scendeva le scale di corsa. Presi il cellulare e mi domandai se valesse ancora la pena di provare a chiamare Danny. Decisi di non farlo. Chissà perché, intuivo che non avrebbe risposto.

Sospirai. Da qualche parte là fuori Raymond Keen se ne stava rilassato a godersi i frutti del suo successo. Presto però avrebbe saputo che il tentativo di assassinarmi era fallito e questo sarebbe stato un bel guaio.

Presto avrebbe anche scoperto di aver commesso un errore madornale cercando di mettermi a tacere.

31

Lasciai l'hotel poco dopo le otto del mattino successivo, con gli stessi abiti che avevo indossato la sera prima, e mi incamminai in direzione di Hyde Park. Era una mattina frizzante e un sole sbiadito si stava sforzando di bucare una sottile cappa di nubi. Mi fermai a fare colazione in una caffetteria di Bayswater Road e colsi l'occasione per dare una scorsa ai giornali.

Com'era prevedibile, la sparatoria del Gallan Club era in prima pagina. Tuttavia, al momento di andare in stampa, i particolari erano ancora ridotti all'essenziale. Veniva riportato che il poliziotto ucciso era l'agente investigativo David Carrick, ventinove anni, ma l'uomo che avevo spedito all'inferno restava anonimo. Avrebbero mai scoperto chi era? L'articolo confermava che un terzo uomo aveva subito una ferita da arma da fuoco e ora si trovava in ospedale sotto stretta sorveglianza. Le sue condizioni venivano definite gravi, ma non era in pericolo di vita. La cronaca insisteva perlopiù sulla sparatoria, con gli inevitabili racconti dei testimoni, ma risultava evidente che l'autore dell'articolo non aveva alcuna idea di che cosa fosse realmente accaduto. Veniva riportata la dichiarazione di un vicecomandante della Polizia metropolitana, secondo cui i reati a mano armata a

Londra, seppure in aumento, erano sotto controllo. Non credo che molti lettori fossero disposti a bere una balla del genere. Nell'articolo di fondo si ipotizzava che dietro la sparatoria ci fossero giri di droga, e si chiedeva che il governo adottasse drastici provvedimenti per scoraggiare il consumo di stupefacenti fra i giovani. Era un punto di vista interessante, anche se restava da dimostrare che in questo caso si trattasse davvero di una faccenda di droga. Quali fossero i traffici di Raymond e del suo complice, Mehmet Illan, restava ancora un mistero. L'unica cosa che potevo dire per certo era che si trattava di traffici illegali e molto lucrosi. Il traffico di droga era una delle tante ipotesi.

Finita la colazione e la lettura, proseguii sempre a piedi lungo Bayswater Road in direzione di Marble Arch e mi fermai quando trovai una cabina telefonica nei pressi del passaggio pedonale principale. Ignoravo come avrebbe reagito Malik alla mia chiamata - male, probabilmente - ma lui si trovava in condizioni migliori delle mie per fare qualcosa riguardo al caso Miriam Fox.

Rispose al cellulare dopo un solo squillo. «Sergente ispettore Malik.»

«Asif, sono io. Puoi parlare liberamente?»

Ci fu un breve silenzio. «A proposito della mia telefonata di ieri sera...»

«Sta' a sentire, sergente... cosa diavolo bolle in pentola? Si dice che tu sia invischiato fino al collo in un mare di faccende sporche, che sei coinvolto nel conflitto a fuoco di ieri sera. Un agente di polizia è stato ucciso...»

«Non ti farò perdere tempo, Asif. Ho avuto dei problemi. Ho bazzicato le persone sbagliate...»

«Oh, merda, sergente. Proprio tu. Perché cazzo doveva succedere proprio con te?» Sembrava sinceramente deluso e costernato.

«Non è come pensi.»

«No? Stamattina ci hanno informato che sei il sospetto numero uno negli omicidi del Traveller's Rest. È per questo che ti interessava tanto sapere come procedeva l'inchiesta?»

«Oh, Cristo santo, Asif. È con me che stai parlando. L'uomo con cui hai lavorato per quattro anni. Sei davvero convinto che abbia ucciso tre persone?» Sapevo che probabilmente qualcuno stava intercettando la telefonata e che avrebbero cercato di rintracciarne al più presto la provenienza.

«Allora cosa ci facevi là, la sera del delitto? Dicono che sei stato fermato a un posto di blocco vicino al luogo dell'agguato.»

«Sì, mi hanno fermato, ma stavo tornando da Clavering. Conosco una

donna che abita là, una con cui mi vedo di tanto in tanto.»

«Non me ne hai mai parlato.»

«È sposata. Tu non avresti approvato. Ma non ti ho telefonato per questo. Credi pure quello che ti pare, tanto non posso farci niente. Ma voglio che indaghi su Carla Graham. È coinvolta senza ombra di dubbio nell'omicidio di Miriam Fox e forse anche nei casi delle ragazze scomparse di cui ti stavo dicendo ieri sera.»

«Come fai a saperlo?» Stava cercando di tirare per le lunghe e farmi parlare, non c'erano dubbi.

«Lo so e basta. La Graham conosce cose che solo uno coinvolto direttamente può sapere. Non ci piove. Ti chiedo solo di indagare su di lei, di controllare il suo passato. Magari costringere Wells a dire qualcos'altro.»

«Non possiamo. È già stato accusato formalmente.»

Sbuffai. «Indaga sul passato della Graham. Ti chiedo solo questo.»

«Va bene, vedrò che cosa posso fare.» Seguì una breve pausa. «Per quale motivo ti cercavano quegli uomini, ieri sera?»

«Perché ho commesso un errore madornale. Mi sono lasciato trascinare in una cosa dalla quale avrei dovuto stare alla larga e ora vogliono farmela pagare.»

«Non avrei mai immaginato che potessi essere corrotto, sergente... Come diavolo hai potuto credere di farla franca, Dennis?»

Ignorai la domanda. «Mi dispiace. Veramente.» Avrei voluto aggiungere qualcos'altro, ma non sapevo cosa, e comunque non avevo tempo. Malik si accinse a ripetere la domanda, ma riagganciai, rattristato dal pensiero che ora perfino lui mi fosse contro. Ma in fin dei conti non tanto sorpreso.

Attraversai la strada trotterellando ed entrai in Hyde Park, sentendomi un paria. Non credevo che avessero avuto il tempo di rintracciare la telefonata, ma era inutile attardarmi nei paraggi solo per dimostrare che mi sbagliavo. Perciò tornai senza fretta a Bayswater, calcolando che la mia prossima mossa sarebbe stata quella di comprare dei vestiti nuovi e uno spazzolino da denti.

32

Le ore passavano, ma non riuscivo a smettere di pensare che Carla Graham l'avrebbe fatta franca nonostante il suo ruolo nell'assassinio di Miriam Fox. Malik non mi era sembrato granché interessato a quanto gli avevo comunicato, ma anche ammesso che mi avesse creduto, non c'era da spera-

re che Knox, Capper o chiunque altro avessero intenzione di prendere provvedimenti al riguardo. In fin dei conti, che elementi avevano? Tutto si basava sulla parola di un agente di polizia screditato e latitante.

Mi seccava che giustizia non fosse fatta. Suppongo si possa affermare che di rado giustizia è fatta in questo mondo, e che la stragrande maggioranza della gente non ha il destino che si merita, ma non era questo il punto. Sapevo che Carla Graham aveva la coscienza sporca e volevo assolutamente che fosse chiamata a renderne conto. Volevo anche scoprire se poteva chiarire che cos'era successo a Molly Hagger e ad Anne Taylor. Ormai ero sicuro che Molly fosse morta e mi premeva sapere perché e in che modo. E chi era il suo assassino. Pensavo che sarebbe stata un'occasione per espiare i miei innumerevoli peccati. Anche se nessuno mi avrebbe mai attribuito la risoluzione del caso e la punizione dei colpevoli, se non altro avrei soddisfatto la mia ansia di redenzione, almeno ai miei occhi. Che era di gran lunga meglio di niente.

Non sarebbe stato facile convincere Carla a vuotare il sacco. Conoscendola, a quel punto doveva aver già imbastito qualche altra storia su come avesse scoperto le modalità della morte di Miriam Fox - evidentemente era dotata di molta fantasia in quanto a questo - ben consapevole che una gaffe verbale con un uomo che aveva appena lasciato le forze di polizia non sarebbe certo bastata per incriminarla. Ma dovevo costringerla a parlare. Carla Graham era un osso duro capace di sostenere un interrogatorio in piena regola; però stavolta non le sarebbe servito. Sarei andato da lei in veste molto ufficiosa. E con niente da perdere.

Entro le quattro di quel pomeriggio avevo deciso la mia strategia. Dieci minuti dopo trovai una cabina telefonica a Kensington, chiamai il "North London Echo" e chiesi di parlare con Roy Shelley. Rimasi in attesa al suono di *I Heard It Though the Grapevine* di Marvin Gaye e trascorse più o meno un minuto prima che mi passassero Shelley.

«Dennis Milne. Cazzo, è da un pezzo che non ti sento. Che cosa vuoi? Rinnovare l'abbonamento?»

«No. Ho qualcosa per te. Una storiaccia capace di far vendere un mucchio di giornali.»

«Ah sì?»

«Prima però ho bisogno di un piacere.»

«Non è che mi stai facendo perdere tempo, Dennis? Senza offesa, ma non voglio sprecarne. Qui da noi si vocifera di esuberi e non voglio essere

il primo della fila.»

«Se avrai questo servizio sarai l'ultimo della fila, Roy. È roba tosta, te lo assicuro. Il genere di notizia che il pubblico adora.»

Sentii che il suo interesse cresceva. Conoscevo Roy Shelley da parecchio tempo. Era quello che si dice un cronista della vecchia guardia. Un falchetto capace di fiutare un'informazione più in fretta di qualsiasi poliziotto che conoscevo.

«Non potresti darmi un'imbeccata?» domandò. «Giusto per farmi un'idea.»

«Non ancora, ma ti prometto che sarà molto ma molto meglio di quello che immagini. Potrebbe anche essere lo scoop della tua vita. Ma, come ti ho detto, prima mi serve un piacere.»

«Sarebbe a dire?» Il suo tono era sospettoso.

«Il nome Mehmet Illan ti dice niente?»

Roy rifletté un momento. «No. Dovrebbe?»

«Non so. Comunque, potresti farmi il favore di scoprire tutto quello che puoi su di lui? È turco, credo.»

«Be', sembrerebbe, con un nome così.»

«Credo che abbia base da qualche parte a North London e dev'essere implicato in una caterva di attività losche.»

«Di che genere?»

«Non lo so di preciso, ma sono convinto che se farai qualche domanda in giro troverai senz'altro qualcuno che lo conosce. Ma cerca di essere discreto.»

«E questo tizio fa parte del tuo scoop?»

«Già. Ma è solo un particolare della storia. C'è ben altro. Quando potrai farmi avere notizie sul suo conto?»

«Ci vorranno un paio di giorni.»

«È troppo, Roy. Mi servono al più presto. Prima ho le informazioni, prima avrai lo scoop.»

«Dennis, non so nemmeno chi sia questo tizio.»

«Sì, ma puoi scoprirlo. È per questo che ti ho chiamato. Al momento non sono reperibile, ma ti telefonerò io domani alle dieci. Se per quell'ora potessi darmi almeno le coordinate generali te ne sarei grato.»

«Sarà meglio per te che sia un buono scoop, Dennis.»

«Lo è. Te lo garantisco. E un'altra cosa...»

«Spara.»

«Non dire a nessuno che ti ho chiamato. E non cercare in alcun modo di

metterti in contatto con me. Al momento non posso spiegarti perché, ma tutto sarà rivelato a breve termine.»

«Cristo Onnipotente, sembri il personaggio di un fottuto romanzo di Robert Ludlum. Dammi almeno un antipasto di quello che c'è sotto.»

«Roy, se potessi te lo direi volentieri. Ma non posso proprio. Per un altro giorno o due, almeno. Sii paziente. Ne varrà la pena.»

Roy fece per chiedere qualcos'altro, ma lo salutai e riattaccai.

Feci poi un'altra telefonata, ma la persona che cercavo non era in casa. Non aveva importanza. La questione poteva aspettare.

Uscii dalla cabina telefonica e con un cenno della mano fermai un taxi di passaggio. Mi feci portare a metà di Upper Street, pagai la corsa e andai a prendere la mia auto, parcheggiata in una via laterale a circa duecento metri dal mio appartamento. Sapevo che la polizia mi avrebbe cercato in quella zona nel caso fossi stato così stupido da tornare a casa. Però avrebbero appostato solo un paio di agenti a sorvegliare l'abitazione, mentre l'auto era posteggiata abbastanza lontano. Ebbi il sollievo di scoprire che si trovava esattamente dove l'avevo lasciata più di una settimana prima, che per Londra non è male. Si mise in moto anche al primo tentativo. Forse la fortuna stava finalmente girando nel verso giusto.

La mia prima tappa fu Camden Town. Dopo aver girato per quella che mi parve un'eternità, trovai un posto libero e senza parchimetro in una via residenziale, dopodiché raggiunsi a piedi Camden High Street prima di puntare in direzione della Coleman House. Passai davanti al pub in cui ero stato a bere con Carla solo una settimana prima, e dopo un attimo di esitazione vi entrai. A quell'ora del pomeriggio era ancora tranquillo, solo pochi studenti e qualche eccentrico pensionato sparsi qui e là nel locale. Tutto sarebbe cambiato in meno di mezz'ora, quando vi si sarebbe riversata la massa di gente appena uscita dagli uffici.

Ordinai una pinta di Pride al banco e chiesi al barista dov'era il telefono. Mi indicò il corridoio che portava ai servizi. Trovai il telefono, e, approfittando del fatto che non c'era in giro nessuno, chiamai il centralino della Coleman House.

«Carla Graham, per piacere» chiesi nel tono più ufficiale che mi riuscì di trovare.

«Al momento è assente» disse la voce all'altro capo, una donna che non riconobbi. «Posso chiederle chi la desidera?»

«Frank Black. Forniture per ufficio Black. In effetti sto richiamando dietro sua richiesta. Era interessata ai nostri articoli scontati.»

«Vuole che le passi Sara, la sua assistente?»

«Veramente dovrei parlare proprio con la signora Graham. Sa quando sarà di ritorno?»

«A quest'ora ormai non prima di domani, mi sa. È andata a un seminario.»

Dissi che avrei richiamato e riagganciai. Poi riprovai a chiamare Len Runnion, ma di nuovo non ottenni risposta.

Tornai in sala, presi posto su uno sgabello di fronte al muro accanto alla porta e sorseggiai la mia birra. Uno specchio era appeso lungo tutta la parete e la mia immagine riflessa mi fissava con aria lugubre. Avevo un aspetto terribile, principalmente perché quel giorno non mi ero rasato. Era stata una scelta precisa. Mi stavo facendo crescere la barba per assomigliare alla foto che avevo sul passaporto falso. Avrei anche dovuto ingrassare un po'. Nella foto pesavo almeno un paio di chili in più e per essere sicuro al cento per cento volevo aggiungerne qualche altro. Avevo pranzato da McDonald's, il che era un buon inizio, ma la cena avrebbe dovuto essere ugualmente ricca di colesterolo per avere qualche effetto. Da quel momento in poi fino a contrordine, ero a regime di cibi grassi e poco sani. E probabilmente sarei stata una delle prime persone al mondo a trarne benefici.

Avevo bisogno di un coraggio da leone per quello che stavo per fare, perciò ordinai un'altra pinta di birra e scolai anche quella, accompagnandola con un paio di sigarette e un sacchetto di patatine al formaggio e cipolla. Non che ne avessi voglia, ma mi costrinsi a trangugiare tutto. Ora che ebbi finito, come avevo previsto la massa di dopolavoristi si era materializzata, e il bar si era riempito di gente in giacca e cravatta e di giovani segretarie in cerca di spensieratezza. L'orologio a parete sopra il bancone segnava le 17.20.

Fuori si era ormai fatto buio e le strade erano affollate di pendolari e dei primi, previdenti acquirenti dei regali di Natale. Di lì a due giorni sarebbe stato il 1° dicembre. L'anno era trascorso in un baleno, come si ha sempre l'impressione. Questa volta, tuttavia, ero lieto che fosse quasi alle spalle. Decisamente, lo si poteva anche definire memorabile, ma per un'interminabile serie di motivi sbagliati.

Quando tornai alla macchina cominciò a piovere. Salii e mi feci strada a fatica nel traffico congestionato dell'ora di punta, sperando di precedere Carla a casa sua. Il mio piano prevedeva di aspettarla in strada fino al suo arrivo, per poi sorprenderla sulla porta. Avrei cercato di entrare ricorrendo esclusivamente al fascino - non volevo scenate - ma se non fosse stata al

gioco le avrei spianato sotto il naso la pistola di cui ero diventato proprietario la sera prima. Con quella non si sarebbe messa a fare discussioni. Dopodiché sarei andato a braccio.

Ma il traffico era peggio del previsto e non conoscevo troppo bene la zona; perciò quando imboccai la strada senza uscita di Carla erano le sei passate da un pezzo. Riuscii a incunearmi a fatica in un posteggio a una ventina di metri dal suo palazzo e spensi il motore. Distinguevo con chiarezza il suo appartamento fra i lunghi rami scheletrici di un faggio. C'erano accese diverse luci. Perciò era in casa.

Imprecai in silenzio. Sarei dovuto partire prima dal pub invece di rimuginare davanti alle mie pinte di birra. Ora sarebbe stato difficile entrare in casa. Accesi una sigaretta e valutai le mie alternative. Non credevo che mi avrebbe fatto salire se avessi suonato al citofono. Ci eravamo lasciati in modo assai poco amichevole, e lei non aveva alcun motivo per parlare con me. Che cosa le avrei detto? Che volevo salire da lei per accusarla di omicidio per la seconda volta? Un'altra possibilità era di entrare con la forza, ma ricordavo che il sistema di sicurezza dell'edificio era piuttosto solido. La porta d'ingresso era nuova e la serratura era a cinque perni d'acciaio. Non mi ritenevo così abile nell'arte dell'effrazione, soprattutto non disponendo degli attrezzi del mestiere.

Perciò occorreva aspettare che si presentasse un'occasione adatta. Finii la sigaretta, bevvi un sorso da una bottiglietta di Coca-Cola che mi ero portato dietro e accesi un'altra sigaretta, chiedendomi cosa avrei fatto quando e se Carla avesse ammesso il suo ruolo nella vicenda. Non ero più nella condizione di effettuare un arresto in piena regola e non pensavo di avere il fegato di ucciderla a sangue freddo. Questo riduceva all'osso le mie alternative. Eppure in un modo o nell'altro sentivo di aver fatto la cosa giusta a recarmi là. Dovevo assolutamente andare a fondo della faccenda prima di poter continuare con la mia vita.

Ero lì in attesa da una decina di minuti, forse meno, quando un'auto imboccò la strada in cerca di un posto in cui parcheggiare. Mi sprofondai nel sedile per non farmi notare e l'auto passò oltre. Arrivata in fondo alla via effettuò un'inversione a U particolarmente difficile e lenta visto il poco spazio disponibile e tornò indietro, oltrepassandomi in senso contrario. Poco dopo vidi il conducente, un tipo ben vestito, di mezz'età, percorrere il marciapiede sul lato del palazzo di Carla, davanti al quale si fermò, pescando nella tasca del cappotto le chiavi di casa.

Scesi dall'auto e attraversai la strada con somma indifferenza, giungen-

dogli alle spalle mentre saliva i gradini davanti all'ingresso. L'uomo udì i miei passi e si voltò. Sulla faccia aveva la tipica espressione di paura istintiva che la gente di città sfodera sempre quando è avvicinata alle spalle di notte da uno sconosciuto. Si rilassò leggermente quando vide che si trattava di un uomo con camicia e cravatta, ma restò comunque sospettoso.

«Le serve qualcosa?»

Gli mostrai il tesserino della polizia. «Sono qui per la signorina Carla Graham» dissi in tono autoritario, guardandolo dritto negli occhi. «Mi hanno detto che abita all'ultimo piano.»

L'uomo infilò la chiave nella porta. «Esatto. Forse farebbe meglio a citofonarle...»

«Preferirei che non sapesse chi la cerca, signore. Vede, non sono del tutto sicuro che desideri parlare con noi.»

L'uomo mi fissò con curiosità, ma alla fine decise che poteva fidarsi e girò la chiave nella serratura. «Immagino che sappia dove andare» disse, mentre lo seguivo all'interno.

«Sì. Grazie.»

«Mi scusi se le do l'impressione di essere un po' sospettoso, ma sa com'è.»

«Ha pienamente ragione. Le precauzioni non bastano mai, di questi tempi.»

L'uomo imboccò il corridoio d'ingresso e io mi avviai per le scale, ricordando la sera di tre giorni prima quando le avevo salite la prima volta. Da allora erano cambiate molte cose.

Arrivato al terzo piano, mi fermai davanti alla porta di Carla e tesi l'orecchio. Il televisore era acceso, a volume piuttosto alto. Sembrava sintonizzato sul telegiornale. Appoggiai l'orecchio alla porta e cercai di distinguere qualche altro rumore, ma non udii niente.

Provai a girare il pomo della maniglia, ma senza alcun risultato. La porta era chiusa, cosicché mi chinai e controllai la serratura. Era un modello semplice. Mi frugai in tasca, estrassi dal portafoglio una carta di credito e la infilai nella fessura fra la porta e il battente. La molla della serratura a scatto cedette senza problemi e girai lentamente il pomo della maniglia.

Entrai in anticamera e chiusi adagio la porta dietro di me, agganciando la catenella di sicurezza per rallentare Carla nel caso avesse tentato la fuga. In anticamera la luce era spenta, ma la porta del soggiorno alla mia sinistra era aperta e filtrava un po' di luce. Restai immobile e tesi di nuovo l'orecchio. Niente. Nessun rumore.

Il più silenziosamente possibile, sporsi adagio la testa oltre la porta del soggiorno.

Nella stanza non c'era nessuno. Nell'angolo, il televisore stava trasmettendo un servizio da una remota località dilaniata dalla guerra e un inviato stava facendo un drammatico resoconto del conflitto in atto. Una tazza di caffè mezza vuota era posata sul tavolino di teak, accanto a un portacenere contenente due mozziconi di sigaretta. Aspettai un momento, poi, non udendo alcun rumore, entrai in soggiorno. Mi chinai e intinsi un dito nel caffè. Era meno che tiepido, ma non freddo. Era lì da una mezz'ora. Non di più.

Mi ritirai in corridoio. Alla mia destra c'era la cucina. La porta era accostata a metà, ma all'interno la luce era accesa. Spinsi la porta e lanciai furtivamente un'occhiata dentro, ma come il salotto, anche la cucina era deserta. Restavano solo due stanze, una delle quali era il bagno, proprio di fronte a me in fondo al corridoio. La porta del bagno era spalancata. Mi ci intrufolai adagio, mi fermai un attimo, poi allungai la mano verso l'interruttore centrale e accesi la luce.

Vuoto.

Restava solo la camera da letto.

Ne dedussi che Carla doveva essere uscita di casa un momento per qualcosa; oppure si era ritirata in camera molto presto. Non aveva importanza. Potevo benissimo aspettare. Non pensavo che fosse occupata in una tenzone amorosa, altrimenti l'avrei sentita. Carla non era una donna che si accontentava di una scopata tranquilla.

Mi feci avanti e restai per un attimo ad ascoltare alla porta. Di nuovo, solo silenzio.

Lentamente, molto lentamente, girai il pomo della maniglia. La porta si socchiuse.

Dentro era buio pesto. Anche senza guardare, capii che le tende erano tirate. Entrai adagio, indugiai un momento, poi cercai a tentoni l'interruttore a parete, tentando di ricordare da quale parte della porta fosse. Di nuovo, nessun rumore. Niente di niente.

Cominciai a tastare il lato destro del muro, trovai l'interruttore e accesi la luce. Era molto forte e battei rapidamente gli occhi mentre mettevano a fuoco l'immagine.

Mi occorsero due, forse tre secondi per vedere la grande macchia scura che si allargava sul muro alla testa del letto matrimoniale. Sotto, stesa bocconi sulle lenzuola tutte impregnate di sangue, leggermente angolato ri-

spetto al muro e con le braccia e le gambe aperte, giaceva il corpo esanime, completamente vestito, di Carla Graham. Indossava una camicetta bianca, ora in gran parte rossa di sangue, pantaloni neri e calzini. Una delle lampade era caduta dal comodino ed era riversa di fianco sul pavimento, unico segno evidente di una colluttazione, e le mani di Carla stringevano spasmodicamente le lenzuola avvoltolate. Nella stanza aleggiava un odore sgradevole, ma nulla di paragonabile al rivoltante fetore che impregnava l'aria nell'impresa di pompe funebri dopo che Raymond aveva ucciso Barry Finn.

Avanzai verso il letto, stentando a credere ai miei occhi, e mi avvicinai con cautela al corpo. Non intendevo toccarla, specie senza guanti, ma volevo verificare se fosse davvero morta, anche se con tutto quel sangue era difficile credere il contrario.

Aveva gli occhi aperti. Sbarrati. Terrorizzati. Ma ancora belli, perfino da morta. Avremmo potuto star bene insieme. Ne ero profondamente convinto. In quel momento, provai un amaro rammarico che fosse finita in quel modo.

La ferita alla gola era in parte nascosta dai capelli, ma riuscii comunque a vedere che era molto profonda ed estesa... simile a quella che aveva posto fine alla vita di Miriam Fox. Con la coda dell'occhio notai una goccia di sangue colare lentamente sul muro. Riportai lo sguardo sulla gola di Carla. Il sangue stava ancora sgorgando dalla ferita, sebbene il flusso si fosse ormai ridotto a un rivoletto.

Era morta da poco. Da pochissimo. Dieci, quindici minuti. Non di più. Il sangue non si era ancora coagulato. Ero rimasto in strada una decina di minuti, seduto in macchina. In quel lasso di tempo nessuno era uscito dal palazzo. Avevo impiegato cinque minuti per salire le scale, ispezionare l'appartamento e giungere infine in camera da letto. Erano quindici minuti in tutto. Perciò Carla era quasi certamente viva quindici minuti prima.

Questo significava solo una cosa.

Udii il movimento alle mie spalle e mi girai di scatto proprio nell'attimo in cui il coltello lampeggiò in aria compiendo un arco, ancora grondante del sangue di Carla. Spiccai un balzo all'indietro e andai a sbattere contro il comodino. La lama mi sfiorò con un sibilo spaventoso, pericolosamente vicina: un paio di centimetri e mi avrebbe sventrato.

Il mio aggressore era un uomo enorme, ben più alto di un metro e ottanta, e con una corporatura massiccia. Aveva un berretto da baseball nero calato sul viso, ma riuscii ugualmente a distinguere sotto la visiera l'e-

spressione di feroce e inflessibile determinazione. Mai e poi mai mi avrebbe lasciato vivo. Specie ora che l'avevo visto.

Barcollò leggermente per il fendente andato a vuoto e io mi lanciai in avanti, afferrandogli entrambi i polsi e prendendolo a calci negli stinchi il più forte possibile. Gemette per il dolore, ma si mantenne in equilibrio e mi respinse contro il comodino torcendo i polsi per liberarsi dalla mia presa.

Ora aveva di nuovo entrambe le mani libere e alzò il coltello tentando un rapido affondo contro il mio addome, ma mi lanciai di lato, atterrando supino sul letto, con la testa appoggiata sul corpo ancora caldo di Carla. Sentii sotto di me le lenzuola impregnate di sangue. Tentai di scalciare mentre l'energumeno sollevava il grosso coltello sopra la testa, ma le sue gambe bloccavano le mie contro la sponda del letto, rendendomi quasi impossibile ogni movimento.

L'uomo calò il coltello per pugnalarmi, ma mi contorsi violentemente e gli afferrai il braccio con ambo le mani, spingendoglielo da parte e sbattendoglielo contro il muro con tutta la forza che riuscii a trovare. Non mollò la presa. Con la mano libera mi sferrò invece un pugno in faccia e sentii un dolore atroce allo zigomo. Colpì ancora, con un'espressione di trionfo negli occhi, e la vista mi si appannò leggermente.

Poi, cambiando tattica all'improvviso, smise di prendermi a pugni con la mano libera e allungò il braccio sopra di me per afferrare il coltello dalla mano che gli tenevo bloccata contro il muro. Così facendo, allentò la pressione sulle mie gambe e prima che avesse la possibilità di vibrare un'altra pugnalata scalciai selvaggiamente, colpendolo alle ginocchia con il tacco delle grosse scarpe sportive. Fece un salto all'indietro per mettersi fuori portata dei calci e perse il berretto da baseball, scoprendo una folta capigliatura selvatica. La perdita del berretto parve distrarlo momentaneamente, come Sansone senza i suoi riccioli, e colsi l'occasione per rotolare sul letto, costringendomi a passare sopra il corpo scivoloso e bagnato di Carla.

Mi sembrò di rotolare per una vita prima di atterrare sul pavimento dall'altra parte. Sentii il mio aggressore fare il giro del letto e frugai disperatamente nella tasca del cappotto in cerca della pistola. Riuscii ad afferrarne l'impugnatura e tentai di estrarla, ma si impigliò nella stoffa. L'uomo mi ricomparve davanti, rimettendosi in testa il berretto nero con una mano e sollevando minacciosamente il coltello con l'altra. Era a pochi passi di distanza. Sentii la fodera intorno alla tasca strapparsi. Tirai di nuovo, cercando disperatamente di estrarre la pistola, in preda al panico.

All'improvviso il calcio si liberò e tirai fuori l'arma, puntandola contro il mio aggressore. Questi la vide e restò come paralizzato, ma nel giro di un secondo si voltò lanciandosi verso la porta. Trovai la sicura sulla pistola, la feci scattare col pollice, poi mi misi seduto e presi la mira. L'assassino era quasi oltre la soglia, ma sparai lo stesso. Il colpo fu impreciso, troppo alto sulla destra, e il proiettile colpì lo stipite della porta. L'uomo continuò a correre, scomparendo dalla mia vista, e io mi rialzai e presi a inseguirlo.

Quando sbucai in corridoio era arrivato alla porta d'entrata e stava armeggiando con la catenella di sicurezza. Si voltò, mi vide, mi scoccò un'ultima occhiata di sfida rabbiosa e aprì la porta. Sparai un'altra volta mentre scendeva la prima rampa di scale, ma il proiettile si perse di nuovo in alto a destra. Non c'era da stupirsi che il turco non fosse riuscito a colpirmi la sera prima. Quella pistola era talmente imprecisa e così mal calibrata che avrei dovuto mirare al soffitto per avere qualche probabilità di centrare il mio bersaglio.

Sentii rimbombare i passi pesanti dell'uomo che scendeva le scale due gradini alla volta. Ora sarebbe stato impossibile catturarlo. Mi fermai, ansimando per la stanchezza e lo shock. Avevo visto la morte negli occhi. Era troppo per i miei gusti. Nell'arco di ventiquattr'ore avevano tentato di uccidermi due volte e in entrambe le occasione l'avevo scampata per un soffio. Finora ne ero uscito indenne, ma era solo questione di tempo. Presto la fortuna mi avrebbe abbandonato.

E ora non avrei mai più avuto risposte da Carla Graham.

Però potevo averle dal suo assassino. E per mia fortuna lo conoscevo. O, almeno, sapevo come si chiamava.

Ecco una storia realmente accaduta. Una volta un uomo di trentadue anni sequestrò una ragazzina di dieci. La portò nel suo squallido bilocale, la legò al letto e la sottopose a una serie di prolungate e rivoltanti molestie sessuali. Avrebbe anche potuto ucciderla, perché in passato si era vantato di voler uccidere delle bambine tanto per provare l'emozione, ma una vicina di casa udì le urla della ragazzina e chiamò la polizia. Gli sbirri piombarono sul posto, sfondarono la porta e arrestarono lo stupratore. Disgraziatamente, l'uomo fu poi rilasciato per un cavillo legale e il padre della ragazza finì dietro le sbarre e in seguito sotto terra per aver cercato di farsi giustizia da sé. Ricordavo il caso perché se ne era occupato un mio ex collega. Ormai erano passati due anni.

Il nome dello stupratore era Alan Kover ed era l'uomo che aveva appena tentato di uccidermi con un coltello.

Sentii altri passi sulle scale, stavolta di qualcuno che saliva. Riposi la pistola in tasca e mi diressi verso la porta di Carla. Mentre la stavo chiudendo, l'uomo che mi aveva permesso di entrare nel palazzo giunse sul pianerottolo. Impugnava una pesante torcia elettrica, che penso fosse l'unica arma di cui disponesse, e aveva sul volto un'espressione assai costernata.

«Che cosa succede?» domandò. «Ho appena visto un uomo con un coltello scendere di corsa le scale.»

Mi avviai verso di lui. «Avverta la polizia» dissi.

«Pensavo che la legge fosse rappresentata da lei.»

«Non sono più un poliziotto.»

«Allora chi diavolo è?»

Gli passai davanti senza fermarmi. «Uno che spera che il tre sia davvero un numero fortunato.»

33

«Mehmet Illan. Età quarantacinque anni. Nazionalità turca. È residente in questo paese da sedici anni. Dovrebbe essere semplicemente un uomo d'affari, ma, a quanto se ne sa, in Turchia e in Germania è stato indagato per detenzione e traffico di stupefacenti, sebbene in Gran Bretagna risulti incensurato. È a capo di una caterva di società che si occupano di un po' di tutto: import-export - perlopiù generi alimentari e tappeti - una catena di pizzerie, una ditta di commercio all'ingrosso di computer, un'industria tessile. Ha interessi in quasi tutti i settori. Ma si dice che parecchie sue società servano solo da paravento per il riciclaggio di denaro sporco, e che i suoi maggiori profitti provengano da ben altre fonti.»

«Ah sì? E da dove?»

«A quanto pare in passato importava grandi quantitativi di eroina dalla Turchia e dall'Afghanistan, sebbene non vi siano prove. Ora invece si occupa di clandestini. Sai, profughi e gente che chiede asilo politico.»

«Ho sentito dire che si guadagna denaro a palate in questo genere di commercio.»

«Denaro a montagne. Questa gente viene da ogni parte del mondo ed è disposta a vendere tutto quanto possiede per racimolare i quattrini con cui pagare i trafficanti. La tariffa corrente può arrivare a cinquemila sterline a testa, perciò un camion con venti persone nascoste fra il carico può valere centomila sterline per chi si occupa di introdurli clandestinamente nel paese. Se in una settimana ne trasportano anche solo un centinaio, siamo già

arrivati a mezzo milione di sterline a settimana, ma è probabile che ne introducano molti di più. Potrebbero essere migliaia.»

«E pensi che Illan sia implicato in questo tipo di traffico umano?»

«È quello che ho sentito. Il mio informatore dice che è uno dei maggiori trafficanti, ma si è dato parecchio da fare per restare il più possibile dietro le quinte, perciò nessuno ha prove concrete contro di lui. Perché ti interessa, comunque?»

«Forse ho quello che serve per inchiodarlo. Ne sentirai parlare prima della fine della settimana. Sarai il primo a saperlo.»

«Di qualsiasi cosa si tratti, sii prudente, Dennis. È meglio stare alla larga da quell'individuo. Sai quei tre a cui hanno sparato la settimana scorsa... i due doganieri e il ragioniere...?»

«Sì. E allora?»

«Il ragioniere aveva qualcosa a che fare con una delle società paravento di Illan e circola voce che sia stato lui a farli ammazzare, anche se provarlo è tutt'altra faccenda. Perciò è uno che non va tanto per il sottile. Fagli saltare la mosca al naso e sei morto. Se è pronto a commettere un triplice omicidio, cosa vuoi che sia far fuori un poliziotto!»

«Non preoccuparti, non ho intenzione di azzardare mosse avventate.»

«Se non sapevi niente di questo boss turco - e presumo che fossi all'oscuro di tutto altrimenti non mi avresti telefonato - com'è che sei arrivato a lui?»

«Sii paziente, Roy.»

«La pazienza non fa aumentare le tirature, lo sai.»

Infilai qualche altra moneta nel telefono, sapendo che avrei dovuto dirgli qualcosa tanto per accontentarlo.

«Penso di avere la prova che lo mette in relazione a certi altri criminali e all'omicidio di quei tre tizi.»

Sentii il suo respiro cambiare ritmo. Era eccitato, ma anche sospettoso che stessi raccontando stronzate.

«Dici sul serio?»

«Sono serissimo.»

«Allora perché vieni a raccontarlo a me? Perché non arresti queste persone?»

«È una lunga storia, Roy, ma fondamentalmente dovrai fidarti di me.»

Roy emise un sospiro. «Sapevo che era troppo bello per essere vero.»

«Mi sono dimesso dalla polizia» dissi. «Per via di qualche irregolarità. Roba di poco conto. Le mie dimissioni avevano effetto immediato. È per

questo che non ho ancora arrestato nessuno.»

«Cristo, Dennis, dici davvero? Che cos'hai combinato?»

«Ti basti sapere che in qualche modo mi sono trovato invischiato con gente in affari con Mehmet Illan. Una cosa non tanto grave, ma sufficiente a farsi espellere dalla polizia. E per venire a sapere qualcosa sul loro conto.»

«Dimmi di più.»

«Non ora. Mi occorre un altro favore da te. Non dovrebbe portarti via più di cinque minuti.»

«Di che cosa si tratta?»

«Di Alan Kover. Te lo ricordi?»

«Il nome non mi è nuovo.»

«Quel pedofilo accusato di stupro e scarcerato per un cavillo legale. Il padre della ragazzina venne arrestato per aver tentato di bruciargli la casa ed è finito suicida. È successo due anni fa, su ad Hackney.»

«Sì, sì, ora ricordo.»

«Kover è ancora a piede libero e devo assolutamente trovarlo. Con la massima urgenza.»

«C'entra anche lui in questa storia?»

Decisi di mentire. Era più semplice. «Può darsi, ma non ne sono ancora sicuro. Puoi farmi avere il suo indirizzo attuale?»

«Dennis, mi stai chiedendo un sacco di cose. Questo genere di favori porrebbe farmi finire nei guai. Cosa diavolo hai intenzione di fargli, comunque?»

Di nuovo, mentii. «Niente. Devo solo parlargli. Se mi fai questo piacere, ti prometto che nessuno saprà mai che sei stato tu a informarmi e avrai l'esclusiva della storia. Dopo questo scoop tutta Fleet Street verrà a bussarti alla porta. Te lo prometto.»

«Forse non è così semplice. Kover potrebbe aver cambiato nome.»

«Aveva dei precedenti penali, perciò è improbabile che abbia potuto cambiare nome. Dovrebbe essere schedato nel Registro Oltraggi al Pudore.»

Roy sospirò. «Vedrò cosa posso fare.»

«È importante. Questa informazione mi serve al più presto.»

«Dimmi qualcosa di più su questa storia. Qualcosa che mi stimoli l'appetito.»

«Tu fammi avere entro stasera l'indirizzo di Kover e ti dirò qualcosa di più.»

«Vedi che sia roba che scotta davvero, Dennis.»

«Ti chiamerò a questo numero stasera alle cinque.»

«Ho una riunione. Facciamo alle sei.»

«D'accordo, alle sei. E ricordati cosa ti ho detto. Non dire a nessuno che hai parlato con me.»

Il telefono pubblico segnalò di inserire altre monete proprio mentre Roy stava per ribattere; riagganciai senza neppure salutarlo.

Uscii dalla cabina nel viavai congestionato dell'ora di punta del mattino e mi avviai lentamente verso l'hotel.

34

«Sono subito da lei» disse la voce dal fondo del negozio non appena chiusi la porta. Spinsi il chiavistello e girai il cartello da APERTO a CHIUSO. Non che mi aspettassi di essere disturbato. Il negozio di Len Runnion non è certo il paradiso del commercio al dettaglio. Ciononostante, la prudenza non è mai troppa.

Runnion comparve dietro il banco. Stava lustrando con uno straccio quello che sembrava un vaso ornamentale cinese, probabilmente per eliminare eventuali impronte digitali. Quando mi riconobbe, tentò di abbozzare un sorriso, ma lo sforzo non sortì l'effetto desiderato e i suoi occhi cominciarono a dardeggiare intorno allarmati, tornando sempre a posarsi sul vaso che aveva in mano.

«Oh, salve, signor Milne» disse cercando di essere gioviale. Poi depose il vaso sotto il banco. «In che cosa posso esserle utile?»

«Pistole» dissi, avvicinandomi. «Voglio delle pistole.»

Il suo sguardo si fece ancora più inquieto. Arretrò di un passo. La mia espressione doveva averlo spaventato. «Non so dove si trova roba del genere» ribatté nervosamente. «Mi dispiace, non posso aiutarla. Mi sono ripromesso di stare alla larga da ogni genere di arma.»

Mi fermai dall'altra parte del banco e lo fissai attentamente. «Non sono più un agente di polizia» dichiarai «perciò non mi interessa farti le pulci. Possiamo arrivare al dunque con le buone... o con le cattive.»

«Senta, signor Milne, non ho minimamente idea di che cazzo stia parlando, perciò se è venuto qui in cerca di quel tipo di merce sarà meglio che lasci perdere.» Era più sicuro di sé ora che aveva saputo che non apparteneva più alle forze dell'ordine.

Però la sua sicurezza ebbe vita breve. Estrassi di tasca la pistola che a-

vevo sequestrato allo scagnozzo di Illan e gliela puntai contro. «Non farmi perdere tempo, Leonard. Mi servono almeno due armi da fuoco oltre a quella che ti sto puntando addosso, preferibilmente a caricamento automatico. Più una quantità di munizioni adeguata.»

«Che cazzo le salta in mente, signor Milne?» balbettò Runnion con gli occhi una volta tanto concentratissimi su un punto solo, cioè la pistola. «È vera?»

«Ci puoi giurare. Adesso stammi a sentire: so che traffichi in armi da fuoco illegali. Lo sanno tutti.»

«Non so di cosa diavolo parla...»

«Invece sì. Lo sai benissimo. Tu mi procuri le due pistole che ti ho appena chiesto... subito... oggi... o ti faccio fuori. È semplice.»

«Non ho nessuna pistola. Glielo assicuro.»

«Sai una cosa, Runnion? Ho sempre nutrito un profondo disprezzo per te. E sono pronto a scommettere che hai anche ricettato quei bolli d'auto rubati su a Holloway.»

«No, non è vero. Dico sul serio...»

«Ma sai un'altra cosa? Non ho più niente a che fare con furti e rapine, perciò non mi darò neppure la pena di verificare. Lascerò che se ne occupi qualcun altro. Ti dico solo questo: se non mi dai quel che ti chiedo sei un uomo morto. Semplice, no?»

Alzai la pistola puntandogliela in mezzo agli occhi. Una goccia di sudore gli imperlò la fronte e gli grondò sul naso. Sbatté gli occhi ma restò immobile. Dovevo averlo convinto che facevo sul serio.

«Per favore, smetta di puntarmi addosso quella cosa.»

«Mi darai ciò che voglio?»

«Ci vorrà un po' di tempo.»

«Non hai in giacenza le armi che mi servono?»

«Non ho una scorta di magazzino. Non per quel genere di...»

«Piantala di raccontare balle. Te lo ripeto: non hai in giacenza le armi che voglio?»

«Posso procurarle due pistole come quelle che ha chiesto, sì.»

«Dove si trovano?»

«Ho un po' di merce in una rimessa su a Shoreditch. Pistole. Dovrei avere quello che sta cercando. Adesso la prego di levare di mezzo quell'affare. Potrebbe partirle un colpo.»

Anche in quel caso dubitavo che l'avrei colpito, ma non avevo intenzione di dirglielo. Abbassai la pistola e sorrisi. «Andiamoci subito. Hai un

mezzo di trasporto o prendiamo la mia macchina?»

«Non posso allontanarmi in questo momento, signor Milne. Ho da fare.»

Risi, ma senza alcun divertimento. «Ci andiamo adesso» dissi. «La mia auto o la tua?»

Runnion fece un sospiro rassegnato, poi mi guardò come se ancora non riuscisse a crederci. Il mio sguardo dovette convincerlo.

«Prenderemo la mia» sentenziò. «È qui dietro.»

Andò a chiudere bene la porta del negozio, poi uscimmo dal retrobottega, facendoci strada a fatica tra scatoloni di ciarpame, elettrodomestici difettosi e merce rubata che costituivano la maggior parte del suo inventario. La porta del retrobottega si apriva su un piccolo parcheggio dissestato con due auto che sembravano pronte per lo sfasciacarrozze. Salimmo su quella un po' più passabile - una Nissan rossa tutta arrugginita che doveva avere avuto un'aria sportiva e scattante nei primi anni Ottanta - e ci immettemmo adagio sulla strada principale.

Il traffico di metà pomeriggio era più intenso del solito a causa di un incidente verificatosi in Commercial Road: ci vollero tre quarti d'ora per coprire una distanza di non più di due chilometri. Lungo il tragitto non parlammo granché. Runnion mi chiese con chi ce l'avevo, e se avevo intenzione di uccidere o di dare semplicemente una lezione, ma io gli dissi di tenere la bocca chiusa e gli occhi sulla strada, e dopo un po' lui recepì il messaggio. Provavo uno strano distacco. Ormai agivo per puro istinto, senza riflettere sulle possibili conseguenze. Niente sembrava più avere importanza. Avevo un piano, e se avesse funzionato sarei stato contento, ma se fosse fallito, amen. C'era anche la possibilità che finissi morto stecchito, eppure, mentre me ne stavo seduto bloccato nel traffico, anche questa ipotesi non mi spaventava. E, cosa strana, non era poi una sensazione tanto brutta. Era quasi liberatorio sapere che questo mondo, così carico di pressioni e tensioni, non aveva più tanta importanza. La mia vita si era ridotta a una serie di doveri e incombenze che avrei potuto assolvere o meno. Semplice.

La rimessa era una delle tante in una stradina laterale di Great Eastern Street. Runnion vi posteggiò proprio davanti e scendemmo insieme. Non circolava molta gente - alcuni impiegati della City, qualche corriere - e nessuno avrebbe mai immaginato di essere a soli duecento metri da uno dei più grandi quartieri finanziari del mondo.

Restai incollato a Runnion, tenendo nascosta nella tasca dell'impermeabile la mano che impugnava la pistola. «Non farti venire l'idea di scappa-

re» intimai non appena sollevò la saracinesca. Runnion non fece commenti ed entrò. Lo seguii, cercando di non attirare troppo l'attenzione, e abbassai la saracinesca mentre Runnion accendeva la luce.

Contrariamente al suo negozio, la rimessa era sorprendentemente pulita. Alle pareti erano accatastate pile di scatoloni, ma nel mezzo comunque rimaneva abbastanza spazio per muoversi. In fondo, sotto un telo cerato ripiegato, c'era un baule di legno chiuso con un lucchetto. Runnion levò dal baule una grossa borsa da viaggio che depose sul pavimento.

«Prendila» dissi. «Andiamo a casa tua.»

«Cosa?» Runnion mi fissò, atterrito. «Per quale motivo?»

«Perché voglio avere il tempo di scegliere, e questo non è il posto più adatto.»

Runnion ebbe da ridire, ma rialzai la saracinesca e aspettai che uscisse. Posò la borsa da viaggio sul sedile posteriore, chiuse la rimessa e ci rimettemmo in viaggio.

Abitava in una graziosa casetta a schiera in una via tranquilla di Holloway. Una volta l'avevo perquisita insieme a Malik e a un paio di agenti in uniforme in cerca di merce rubata che, com'era prevedibile, non trovammo; ma me la ricordavo come una casa accogliente. Era passato più di un anno, e all'epoca Runnion era sposato con una donna sorprendentemente piacente che ci aveva persino offerto una tazza di tè mentre rovistavamo fra le loro cose, un evento più unico che raro. Ora lei lo aveva lasciato, e io l'avevo tenuto d'occhio quanto bastava per sapere che viveva da solo.

Essendoci allontanati da Commercial Road, impiegammo meno tempo per arrivare a casa sua, nonostante il traffico fosse ancora sostenuto. Entrammo in casa in silenzio e ci dirigemmo in salotto. Sul pavimento c'erano un paio di piatti sporchi e altro pattume. L'abitazione non era più così pulita e accogliente come la ricordavo.

Lo invitai a sedersi. Runnion mi ringraziò in tono sarcastico, posando sul pavimento la borsa da viaggio. Si era fatto molto più arrogante: senza dubbio si stava adattando alla situazione.

«Ti dà fastidio se fumo?» chiesi, accendendomi una sigaretta senza offrirgliele. Runnion scosse il capo e borbottò qualcosa, prendendone una delle sue. Mi abbandonai contro lo schienale della poltrona ed estrassi di tasca la pistola. «Bene, fammi vedere che cos'hai lì dentro.» Runnion aprì la cerniera della borsa e tirò fuori con cautela una pistola calibro 22 dall'aspetto indecente. «Quella non mi serve» dissi. «Vai avanti.» Runnion depose la calibro 22 sulla moquette e tornò a rovistare nella sacca come un

miserabile Babbo Natale, stavolta facendo spuntare un fucile a pompa a canne mozze. Scossi il capo e Runnion proseguì. L'arma successiva si avvicinava un po' di più a quello che avevo in mente: una pistola mitragliatrice MAC 10 dall'aria nuova fiammante. Il caricatore non era inserito, ma dopo aver rovistato un po' nella borsa Runnion ne recuperò un paio uniti insieme da due giri di nastro adesivo. «Prendo questa» dissi, e Runnion la mise da parte.

Tirò fuori altre tre armi da fuoco - tutte pistole - e mi disse di non avere nient'altro. Il suo campionario si esauriva lì.

Sorrisi. «Be', mica male per un uomo che si è ripromesso di stare alla larga dalle armi.» Senza mollare la mia pistola, ispezionai brevemente le armi una per una e alla fine scelsi una Browning a canna corta. «Hai munizioni per questa?» domandai.

«Dovrei averne» disse Runnion, rimettendosi a rovistare nella borsa da viaggio e pescando un paio di scatole di proiettili da 9 mm nuove di zecca che mise da parte insieme alla MAC 10 e la Browning.

Aspirai una lunga boccata dalla sigaretta e tenni d'occhio Runnion mentre riponeva tutto il resto nella borsa da viaggio. Quand'ebbe finito, mi alzai e raccolsi dal pavimento le mie nuove armi. Infilai la MAC 10 nella tasca dell'impermeabile, insieme ai caricatori, e spensi la sigaretta in un portacenere stracolmo. Raccolsi la Browning e la esaminai ancora, estraendo il caricatore e controllando i proiettili.

«Non è che avresti un silenziatore per questa, eh?» domandai.

«No, cazzo, non ce l'ho» rispose Runnion restando seduto.

«Be', spero che all'occorrenza funzioni.»

«Sono sicuro che farà il suo dovere.»

Levai la sicura e premetti il grilletto.

Funzionava.

35

«Ho sentito strane voci, oggi, Dennis.»

«Ah sì?» Appoggiai la schiena al vetro della cabina telefonica e bevvi un sorso di Coca-Cola dalla lattina che reggevo nell'altra mano. Rientrava nella nuova dieta. «Che tipo di voci?»

«Che sei invischiato in un mucchio di merda. Roba grave. Che la polizia ti sta cercando in merito a certi brutti reati. Forse persino omicidio.»

Fischiai fra i denti. «Accuse gravi. Da chi le hai sentite?»

«Sono vere?»

«Sii serio. Ormai mi conosci da dieci anni. Pensi davvero che sia coinvolto in un omicidio?»

«Sono anche giornalista da quasi trent'anni, e se c'è una cosa che ho imparato è che le persone non sono mai quello che sembrano. Tutti hanno qualche scheletro nell'armadio, perfino la moglie del vicario. E alcuni fanno davvero inorridire.»

«Ho anch'io i miei scheletri, Roy, ma non contemplano l'omicidio. Cambiando argomento, hai l'informazione che ti avevo chiesto?»

«Sto sulle spine, Dennis. Non voglio che la cosa si ritorca contro di me.»

«Non succederà. Stai tranquillo.»

«Per te è facile dirlo.»

«Come sarebbe, "facile"? Sono io il latitante. Senti, ti prometto che l'unica cosa che ne ricaverai è uno scoop con i fiocchi.»

«Quando? Continui a dirmelo, ma finora non ho saputo un bel niente. E sì che sto rischiando il collo per te.»

Sospirai e ci pensai su un momento. «Oggi è giovedì. Avrai la tua storia domani.»

«Sarà meglio.»

«L'avrai. Allora, qual è l'indirizzo?»

«Che cosa vuoi fargli?»

«Niente. Solo qualche domanda. Tutto qui. Può aiutarmi a risolvere un certo rompicapo.»

«44B Kenford Terrace. È ad Hackney. Non so altro. E vedi di non far sapere a nessuno che te l'ho detto io.»

36

Restai seduto a lungo al buio e al freddo in attesa di Alan Kover. Il suo appartamento (non quello in cui aveva commesso l'infame violenza carnale) era fin troppo spoglio nel suo desolante minimalismo. C'era solo una sedia in un angusto soggiorno. La sedia era rivolta verso un televisore portatile su cui era posata una piantina di cactus, l'unico ornamento in tutta la stanza. Ero seduto con le spalle alla porta e fissavo lo schermo vuoto. Fissavo lo schermo e aspettavo e riflettevo. Kover era l'ultima tessera nel mistero che circondava la Coleman House e i suoi ospiti. Dalla ferita alla gola di Carla, e dal modo in cui era stata aggredita da dietro, ero sicuro che Kover fosse anche l'assassino di Miriam Fox. Ma quello scenario sollevava

più domande che risposte. Kover e Carla Graham dovevano essere stati complici nell'omicidio di Miriam Fox. Altrimenti Carla non avrebbe potuto essere a conoscenza dei dettagli dell'assassinio. Ma cosa diavolo avevano in comune due persone così diverse? E per quale motivo avevano ucciso Miriam? E che cosa aveva a che fare la morte di Miriam con le altre scomparse? A quanto pareva, io e Kover avevamo da fare un bel discorsetto.

Avevo voglia di fumare. Una voglia irresistibile. Ma non potevo rischiare di farlo nel suo appartamento, perciò strappai la linguetta alla mia terza lattina di Coca della giornata e ne bevvi un sorso. La cosa più deprimente in quell'appartamento era che non c'era niente che lo rendesse appena accogliente, o anche solo umano. Era come se gli svogliati commessi di un negozio di arredamenti avessero fatto un pessimo tentativo di creare un ambiente in vetrina. Lo avevo controllato da cima a fondo, tanto per vedere se ci trovavo qualche indizio, ma senza successo. Niente di niente. Solo degli armadietti da cucina con padelle e pentole, un armadio con qualche vestito, un bagno con uno spazzolino da denti e una saponetta. Nessun oggetto che potesse rivelare qualcosa di più sulla personalità di Kover. Per un momento avevo anche pensato di aver sbagliato indirizzo. Poi, tastando sotto il letto, avevo scovato un mucchio di fazzoletti di carta appallottolati, rigidi e secchi, cosicché avevo capito di trovarmi davvero in casa di Alan Kover. Si diceva che avesse un impulso sessuale pressoché irrefrenabile ma, essendo stato oggetto delle attenzioni della polizia, che fosse abbastanza accorto da non lasciare mai indizi che potessero farlo finire nei guai. Sopra il videoregistratore c'era una pila di videocassette senza etichetta, ma dubitavo che contenessero qualcosa che potesse incriminarlo.

Guardai l'orologio per la centesima volta da quando ero arrivato. Le 20.20. Alla stessa ora, undici giorni prima, ero seduto in macchina nel parcheggio posteriore del Traveller's Rest Hotel, sotto la pioggia battente, in compagnia di un uomo che probabilmente ora era morto. Dopo aver subito l'agguato dei turchi avevo fatto altri tre tentativi di rintracciare Danny sul suo cellulare. Un messaggio registrato continuava a ripetere che l'apparecchio che stavo chiamando probabilmente era spento e invitava a riprovare più tardi, ma sapevo che era inutile. Ormai Danny avrebbe dovuto rispondere. Persino in Giamaica.

Alle mie spalle sentii una chiave girare nella serratura. Mi alzai dalla sedia e muovendomi al buio mi appostai dietro la porta mentre si apriva lentamente. Una figura massiccia varcò la soglia portando un sacchetto della spesa e, benché non riuscissi a distinguerlo chiaramente, ero sicuro che

fosse Kover. Estrassi di tasca il manganello, e mentre lui chiudeva la porta e accendeva la luce, lo colpii con forza alla nuca.

Cadde in ginocchio senza emettere un gemito e restò in quella posizione per un secondo, perciò lo colpii ancora. Stavolta si accasciò su un fianco. Capii che era svenuto.

Lavorai in fretta. Afferrandolo sotto le ascelle, lo trascinai a peso morto fino alla sedia su cui ero seduto fino a un istante prima e ve lo issai. Stava già gemendo e girando la testa, sicché capii che non sarebbe rimasto a lungo privo di sensi. Presi la catena che avevo portato con me e gliela avvolsi tre volte intorno al busto, assicurandola strettamente alla spalliera della sedia prima di chiuderla con un lucchetto e di riporre in tasca la chiave. Poi pescai nell'impermeabile un rotolo di nastro adesivo da imballaggio e lo usai per legargli le gambe e imbavagliarlo.

Al termine dell'operazione Kover cominciava a riprendere i sensi. Assaporai a fondo la prima boccata di una sigaretta, e accesi tutte le luci prima di riempire di acqua il bollitore e metterlo sul fornello. Nel sacchetto della spesa, fra le altre cose, c'era una confezione di quattro lattine di birra a buon mercato. Ne staccai una e strappai la linguetta, riponendo il resto nel frigorifero semivuoto. Tracannai un lungo sorso - il primo alcol della giornata - e mi piazzai davanti a Kover, tenendolo d'occhio.

Gli occorsero un paio di minuti per rendersi conto di dov'era. Quando mi riconobbe, sbarrò gli occhi. Lo ricambiai con un sorriso. Tentò di muoversi, comprendendo di essere inerme. Mi portai l'indice alle labbra per indicargli di star buono, dopodiché gli levai il nastro adesivo dalla bocca.

«Che cosa fai?» domandò. La sua voce era sorprendentemente acuta per un armadio come lui e, benché suonasse sicura, c'era una traccia di nervosismo di cui, date le circostanze, non c'era da stupirsi. «Non dirò niente se non in presenza del mio avvocato.»

Questa era una dichiarazione interessante. Significava che sapeva esattamente chi ero. Forse Carla gliel'aveva detto. Risi e tirai una boccata dalla sigaretta, arretrando di un passo. Avevo la sensazione perversa che mi sarei divertito.

«Ieri sera hai tentato di uccidermi.»

«Non so di cosa stai parlando.» Si dibatté sulla sedia, facendo forza sulla catena. «Toglimi subito questa roba. Potrei denunciarti per questo.»

Gli chiusi di nuovo la bocca con il nastro adesivo e spensi la sigaretta sul tappeto. «Mi conosci, eh?» dissi. «Sai che sono un poliziotto.» Passeggiai lentamente intorno alla sedia. «Sfortunatamente, non sai che mi sono di-

messo dalle forze di polizia. E non sai neanche che faccio il killer e che ho ucciso persone che lo meritavano molto meno di un pezzo di merda pedofilo come te. Perciò stabiliamo bene una cosa: nessuno ti ha mai interrogato come mi accingo a fare io. Non sono venuto qui per mandarti in galera. Non mi interessa scoprire perché fai quello che fai. Sono qui perché voglio alcune risposte e se non mi darai le risposte che cerco ti farò saltare quel fottuto cervello spiaccicandotelo su questi muri di merda, dopo averti prima gambizzato.» Mi fermai davanti a lui ed estrassi di tasca la Browning, puntando con forza la canna sulla sua fronte. Kover sbarrò gli occhi. «D'accordo? Prima domanda: perché hai ucciso Carla Graham?» Gli levai di nuovo il nastro adesivo dalla bocca.

«Non so di cosa stai parlando» ripeté con veemenza, guardandosi le mani. «Sinceramente.»

Gli rimisi il nastro sulla bocca, poi mi voltai e andai in cucina a prendere il bollitore. L'acqua era ormai caldissima.

Kover capì non appena mi vide tornare dalla cucina con il bollitore, ma non poteva farci niente. Si dibatté disperatamente sulla sedia quando mi fermai di fronte a lui, indugiando un istante, e poi gli versai adagio l'acqua bollente sulla coscia sinistra. Aumentai un po' il flusso, spostando il beccuccio del bollitore sopra l'altra gamba, e Kover strabuzzò gli occhi mentre la sua faccia si stravolgeva e arrossava. Mi interruppi, lasciai passare tre secondi, dopodiché ripetei la procedura, stavolta versandogli anche un po' d'acqua sui genitali. I suoi movimenti si fecero isterici e lanciò un gemito sorprendentemente forte da sotto il nastro adesivo quando tentò di urlare. Ora il suo volto si stava facendo di un rosso più acceso.

Arretrai di un passo e lo fissai un momento, con sulle labbra un sorriso serafico. Sentivo che stavo eseguendo un compito prezioso, forse l'incarico più degno che avessi mai svolto da quando ero nella polizia.

Senza preavviso, versai ancora acqua bollente sui suoi genitali, aspettando che il dolore lo travolgesse, poi deposi il bollitore sul pavimento e bevvi un sorso di birra.

«Bene. Spero che adesso ci si intenda meglio. Non c'è limite alle sofferenze che sono disposto a infliggerti se non risponderai onestamente alle mie domande, perciò è tuo interesse assecondarmi. E nel caso ti venga voglia di urlare...» Mi abbassai dietro la sedia dove avevo posato una piccola tanica di benzina e gliela versai su tutto il corpo, compresa la testa. «Se pensi che l'acqua bollente sia dolorosa, preparati a sentire cosa fa la benzina.»

Posai la piccola tanica sul pavimento e rimossi il nastro adesivo dalla bocca di Kover. Questa volta lo appallottolai e lo buttai via. Ero convinto che non mi sarebbe più servito. Ora avrebbe risposto senza problemi.

Kover digrignò i denti, lottando contro il dolore, e si agitò sulla sedia.

«Bene, ricominciamo. Carla Graham era coinvolta nell'assassinio di Miriam Fox. Lo so per certo. E sospetto che lo sia anche tu. Quello che non riesco a capire è il movente dell'omicidio. Qualunque esso fosse, tu e Carla avete litigato, e tu hai reagito massacrandola nel suo stesso letto. Ora, lascia che ti dica una cosa. È inutile che tu insista a tacermi la verità o che ti incaponisca a proteggere chiunque altro possa essere implicato, perché se avvertirò anche una sola contraddizione nelle tue parole finirai arso vivo. Semplice, no? E sono sicuro che sai che non sto scherzando.»

«Senti, non la conoscevo nemmeno! Era solo una...»

Estrassi l'accendino di tasca e mi feci avanti, accendendolo e avvicinando la fiamma a pochi centimetri dalla sua faccia bagnata di benzina. Istintivamente, Kover voltò la faccia, ma io seguii il movimento con l'accendino e la fiamma restò nel suo campo visivo. Kover gemette di paura.

«Sai una cosa, Kover? Sei tardo di comprendonio. So che conoscevi Carla. Non avresti potuto forzare in nessun modo la porta di sicurezza del suo palazzo, perciò è stata lei a farti entrare. Sulla porta del suo appartamento non c'erano segni di effrazione. Io sono arrivato pochi minuti dopo di te, ricordi? La conoscevi, e per qualche ragione penso che lei ti stesse aspettando. Perciò te lo chiedo un'altra volta: perché tu e Carla avete ucciso Miriam Fox? E perché poi hai ucciso Carla?»

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Il momento della verità. Era come aprire una porta, ma perfino nel peggiore degli incubi non avrei mai potuto essere pronto a sentire ciò che sentii quella sera.

«L'ho uccisa io. Quella di ieri sera. Ma non la conoscevo, lo giuro.»

«Allora perché l'hai uccisa?»

Kover sospirò. Sulla sua faccia si rifletteva tutta la sofferenza fisica che stava provando. «Perché mi avevano detto di farlo.»

«Chi?» Non rispose. «Chi, Kover? È inutile che tu protegga i tuoi mandanti. Non sei nelle condizioni di poterlo fare.»

«Il tizio che lavorava con lei. È stato lui.»

«Come si chiama?»

«Dottor Roberts.»

«Il dottor Roberts? Lo psicologo? Il tipo che lavora alla Coleman House?»

«Sì, lui. È così che sono entrato nell'appartamento. Il dottor Roberts aveva le chiavi. Penso che si fosse procurato un duplicato.»

Ero confuso. «Perché la voleva morta?»

«Lei aveva scoperto qualcosa sul suo conto.»

«Vale a dire?»

«Senti, è tutto così complicato...»

«Me ne sbatto di quanto sia complicato. Vuota il sacco.» Feci scattare di nuovo l'accendino e agitai la fiammella, giusto per ricordargli che non stavo affatto scherzando. Il gesto ottenne l'effetto desiderato.

«La donna sapeva che il dottor Roberts aveva qualcosa a che fare con l'omicidio della puttana. Quella che avete trovato in riva al canale.»

«Miriam Fox?»

Kover annuì.

«Sei stato tu a uccidere Miriam, vero?»

«Sì, l'ho uccisa io» ammise alla fine.

«E così Carla Graham non c'entrava con l'omicidio?»

«No.»

A quel punto fui travolto da una tristezza indicibile. Un opprimente senso di colpa mi curvò lentamente le spalle. Mi sentivo in colpa per aver visto in lei soltanto il peggio. In colpa per averla giudicata male e per il fatto che la sua rabbia di fronte alle mie false accuse era stata sincera e spontanea. E mi sentivo in colpa perché, alla fine, non avevo fatto nulla per salvarla.

«Come ha fatto Carla a sapere che Roberts era coinvolto nell'omicidio?»

«Non lo so per certo, ma penso che Roberts le avesse detto qualcosa di cui solo l'assassino poteva essere a conoscenza, e per chissà quale ragione lo ha accusato ieri.»

Allora era così che Carla aveva appreso le modalità dell'omicidio di Miriam. Roberts doveva esserselo lasciato sfuggire durante una conversazione. Provai un'altra fitta lancinante rendendomi chiaramente conto che, affrontando Carla al Gallan Club, avevo contribuito a firmare la sua condanna a morte.

«Così Roberts ti ha chiamato in causa per risolvere la grana?»

Kover annuì, senza guardarmi in faccia. «Sì, esatto.»

«Com'è che un rispettabile psicologo conosce un farabutto pedofilo come te? Come faceva a conoscerti così intimamente da poter contare sul tuo aiuto per commettere un omicidio? Due volte.»

«Mi conosceva e basta, va bene?»

«No, non va bene per niente. Se fossi in te preciserei meglio. E giacché ci sei, preciserei perché tu e Roberts avete ucciso Miriam Fox.»

«Stava ricattando il dottor Roberts» disse Kover alla fine.

«A che riguardo?»

«A Roberts interessavano le ragazzine.» "Interessavano." L'uso dell'imperfetto era interessante. Avrei approfondito la cosa più tardi. «Miriam aveva scoperto le sue tendenze.»

«Come? Avrei pensato che fosse un po' troppo anziana per un pedofilo.»

«Infatti lo era. Ma Roberts stava molestando una delle sue amiche della Coleman House. La sua amica doveva averle raccontato la cosa e Miriam aveva subito cominciato a spremerlo. Gli aveva detto che doveva sborsare dei bei quattrini per farle tenere la bocca chiusa.»

«E per questo doveva morire?»

Kover annuì, distogliendo lo sguardo. Bevvi un sorso di birra dalla lattina e lo fissai attentamente.

Anche il numero di telefono di Roberts probabilmente figurava nell'elenco delle telefonate di Miriam, ma scioccato com'ero alla vista del nome di Carla, doveva essermi sfuggito. Forse se mi fossi concentrato meglio avrei potuto risolvere il caso molto prima. E Carla sarebbe stata ancora viva.

«Tutto qui, dunque?»

Kover mi guardò in faccia, desideroso di essere creduto. «Tutto qui. Non c'è altro. Sai, non volevo farmi coinvolgere. Magari non fosse successo. Dico sul serio. Ora voglio solo essere lasciato in pace... sai, riprendere la mia vita.»

Sospirai. «Due persone morte solo perché due battone tossicodipendenti minacciano di fare delle accuse.»

«È andata così» disse Kover, con un'espressione di una sincerità irritante. «Francamente, vorrei tanto non essermi lasciato coinvolgere.»

«Sono pronto a scommetterlo.» Accesi un'altra sigaretta. «Quella Miriam Fox doveva intendersene di ricatti.»

«Eccome. Sapeva benissimo come torchiare la gente.»

Sospirai, poi mi accostai a Kover. Mi chinai su di lui e feci scattare l'accendino. Spaventato, cercò ancora di ritrarsi sulla sedia. «Stai mentendo» gli dissi. «Sotto dev'esserci molto di più, giusto? Dimmi la verità. Cosa c'era fra te e Roberts e perché Miriam doveva morire?»

Tenni la fiamma a pochi centimetri dalla sua faccia bagnata di benzina, ben deciso a fargli sputare tutta la verità. Non che la sua storia non fosse

plausibile, sebbene non spiegasse la natura del suo rapporto con Roberts. Il fatto era che sembrava troppo ansioso che la bevessi. Avevo già notato altre volte in diversi delinquenti quel tipo di comportamento. Vogliono farti credere una serie di eventi, anche se questi li incriminano. La ragione è semplice: di solito stanno nascondendo qualcosa di peggio.

«Sto dicendo la verità» farfugliò disperatamente. «Lo giuro.»

Lanciai l'esca. «Cosa mi dici di quelle ragazze scomparse dalla Coleman House, Kover? Che fine hanno fatto?»

«Senti, non lo so...»

«Hai dieci secondi per cominciare a parlare. Altrimenti ti trasformi in un falò.»

«Ti prego, ascolta...»

«Dieci, nove, otto, sette...»

«Va bene, va bene, te lo dirò!»

Spensi l'accendino e mi drizzai. «Questa volta farai meglio a sputare la verità. Altrimenti ricomincerò a contare da sette. Forse anche da cinque. Sono stanco di farmi prendere in giro.»

«Va bene, va bene.» Si interruppe un momento per ricomporsi, dopodiché aprì la bocca per dire qualcosa. Poi si bloccò. Credo che in quell'istante capii che la verità sarebbe stata un orrore. «Io e il dottor Roberts... avevamo organizzato... un'attività molto particolare.»

«Che genere di attività?»

«Ragazze. Adolescenti.»

Aspirai a fondo dalla sigaretta, sentendomi inorridire. «Dimmi come funzionava la cosa.»

Ci fu un'altra pausa mentre Kover considerava se fosse il caso di rispondere. Alla fine, però, comprese di non avere scelta. «Avevo un cliente, un tizio che voleva delle minorenni. Solo che... le voleva in via permanente.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voleva delle ragazze la cui scomparsa non sarebbe stata denunciata da nessuno.»

«Che cosa faceva con le ragazze?»

«Be', lo sai...»

«No, non lo so. Dimmelo tu.»

«Penso che le uccidesse.»

«Perché? Per eccitarsi di più?»

«Credo di sì.»

Da ispettore di polizia mi ero imbattuto in casi di pedofili che avevano

ucciso le loro vittime. A volte per essere certi che non rivelassero a nessuno che cos'era successo, ma più spesso perché l'arto omicida serviva a intensificare il piacere dell'atto sessuale. Uccidevano durante l'orgasmo. Al mondo ci sono persone così.

«Cristo» esclamai, scuotendo la testa. «Come funzionava?»

«Il dottor Roberts sceglieva le ragazze, quelle che riteneva potessero sparire senza dare troppo nell'occhio, fra le pazienti che aveva in cura. Mi informava sui loro movimenti, specificandomi il momento migliore e il posto più adatto per sequestrarle, dopodiché io facevo il resto.»

Lo fissai, sentendomi male. «E quante volte lo avete fatto? Quante ragazze sono scomparse?»

«Non l'abbiamo fatto spesso.»

«Quante volte?»

«Quattro volte in tutto.»

Aspirai una lunga boccata dalla sigaretta. «In che lasso di tempo?»

Ci rifletté un momento. «Non so, più o meno diciotto mesi. Qualcosa così. La ragazza... la puttana... ha avuto sentore di quanto stava accadendo. Il dottor Roberts aveva scelto di rapire una sua amica, e in un modo o nell'altro quella troia lo aveva capito. A quel punto aveva cominciato a ricattarlo, dicendo che se lui non avesse pagato lo avrebbe denunciato alla polizia.»

«Sai come si chiamava l'amica di Miriam Fox? La ragazza... scelta da Roberts?» Trovai difficile pronunciare quel verbo.

Kover scosse il capo. «No, no. Non mi diceva mai come si chiamavano.»

«Molly Hagger.» Kover mi fissò con sguardo inespressivo. «Si chiamava Molly Hagger e aveva tredici anni.» Kover si contemplò di nuovo le mani senza dir niente. «E Miriam Fox ha dovuto morire perché minacciava di rivolgersi alla polizia?»

«Esattamente. L'ho avvicinata fingendo di essere un cliente. Poi l'ho fatta fuori.»

«Lo so. Ho visto il cadavere.»

Restai fermo in piedi per un lungo momento, cercando di digerire quello che avevo sentito, e al tempo stesso con la voglia di vomitare l'anima fino a svuotarmi completamente. Non mi ero mai sentito così male, così depresso, così stanco di tutto, come quando restai là in piedi in quella stanzetta con quel fottuto mostro.

«E chi è stata l'ultima che hai preso? Era una ragazza dai capelli neri più

o meno della stessa età?»

«No. Quella ragazza... l'amica di Miriam Fox...»

«Molly. Si chiamava Molly.»

«È stata l'ultima. Al mio cliente non andava che lo facessimo troppo spesso. Altrimenti avremmo sollevato sospetti.»

Questo lasciava un altro mistero insoluto. Che cos'era successo ad Anne Taylor? Per il momento però questo mistero avrebbe dovuto aspettare.

«E il tuo cliente... come si chiama?»

Kover mi guardò dritto negli occhi.

«Keen» disse. «Raymond Keen.»

37

Mi sforzai di contenere lo shock che mi investì in pieno come un treno. Raymond Keen, un uomo che conoscevo da sette anni, un uomo per cui avevo ucciso, era coinvolto in una vicenda talmente terribile che anche il solo pensiero mi faceva venire la pelle d'oca.

«Conosco Raymond Keen» dissi. «Non mi sembra che sia nel suo stile uccidere ragazzine in qualche perverso giochetto sessuale.»

«Perché dovrei mentire?» ribatté Kover, il che, date le circostanze, era un ragionamento sensato. «È lui il cliente. Può anche darsi che prendesse le ragazze per conto di qualcun altro. Io non lo so.»

Ci riflettei un momento. Dopo tutto Raymond era un uomo d'affari. Era difficile credere che fosse implicato in un traffico così rivoltante e crudele come l'uccisione programmata di minorenni, ma in fin dei conti non più inverosimile del coinvolgimento di Roberts, il cui lavoro era curare la salute mentale di giovani sbandati: e non dubitavo che Kover stesse dicendo la verità sul ruolo da lui svolto nella vicenda. Immagino ci fosse una logica spietata in tutto quello. Al mondo esistevano uomini - c'era da sperare che fossero pochi, ma chi poteva mai dirlo? - che si eccitavano sessualmente uccidendo bambini. Forse Kover aveva ragione: Raymond traeva semplicemente profitto da quel turpe mercato, sfruttando adolescenti la cui scomparsa non avrebbe attirato molta attenzione. E, come in tutti i suoi traffici, si manteneva il più lontano possibile dall'azione. Era facile capire perché e come avesse reclutato Kover, un mostro che non avrebbe mai avuto nessun problema morale a mandare delle minorenni incontro alla morte. Ma Roberts? Questo era molto più difficile da mandare giù.

«Dov'è adesso Roberts?»

«Ho dovuto avvisare il signor Keen di quanto è successo con l'altra donna. Gli ho detto che sono stato costretto a ucciderla. Keen era preoccupato che il dottor Roberts si lasciasse sfuggire altri particolari, mettendo tutti in pericolo, perciò mi ha incaricato di far fuori anche lui. Tanto per essere sicuri.»

«Come l'hai ucciso?»

«Ieri in tarda serata gli ho chiesto un incontro per discutere di certe cose. Sono andato a prenderlo a casa sua. Quando è salito in macchina mi sono semplicemente girato verso di lui e gli ho piantato un coltello nel cuore. Poi l'ho portato dal signor Keen. Ha detto che si sarebbe occupato lui del cadavere.»

«Hai avuto un gran daffare in questi ultimi giorni. Allora Mark Wells...»

«Chi?»

«L'uomo che hanno accusato dell'omicidio commesso da te. O uno degli omicidi commessi da te, per essere precisi.»

«Ah sì, il magnaccia.»

«È coinvolto anche lui?»

Kover scosse il capo. «No. Non c'entra per niente.»

«Allora come siete riusciti a farlo incolpare?»

«È stato il dottor Roberts. Sulle prime non si era preoccupato granché, ma poi se l'è fatta sotto quando siete comparsi voi della polizia. Diceva che eravate stati alla Coleman House a fare domande. Penso che si sia spaventato parecchio.»

«Come si è procurato la camicia di Wells?»

«Era fra le cose della ragazza... cioè... di Molly. Una volta lei gli aveva detto che la camicia gli ricordava Wells. Penso che ne fosse innamorata. I suoi effetti personali erano ancora al centro di accoglienza, così il dottor Roberts non ha fatto altro che prendere la camicia e portarla sul luogo del delitto. Una mossa astuta. Poi ha telefonato alla polizia, alterando la voce per fingersi una donna, e vi ha informati.»

Ricordavo la sua vocetta gradevole e cantilenante. Se c'era qualcuno in grado di impersonare una donna era lui. Bastardo.

«E il coltello?»

«Aveva sentito dire dalle ragazze del centro che a questo Wells piaceva minacciare la gente con un grosso coltello da macellaio, perciò è con quel tipo di coltello che io... che io l'ho uccisa. Avevo tenuto l'arma e tanto per... sai... incastrarlo perfettamente, il dottor Roberts è andato a nascondere il coltello vicino a casa sua.»

«E questo è quanto.»

«Già. È andata così.»

«Raymond ti ha fornito un cellulare, giusto?»

Kover annuì. «Sì.»

«Dov'è?»

«Perché? A che ti serve?»

«Non farmi perdere tempo, Kover. Sei tu quello incatenato e fradicio di benzina, non io. Dov'è?»

«Ce l'ho in tasca.»

Mi avvicinai e glielo sfilai dalla tasca del cappotto. «Ora comporrò il numero privato di Raymond. Non appena risponderà, gli dirai che vuoi vederlo il prima possibile. Preferibilmente stasera. Prevedo che sarà riluttante. Non farti smontare. Sii aggressivo. Insisti. Fissa l'ora dell'appuntamento. Assicurati di farti dire un'ora precisa. E non lasciarti sfuggire niente. Capito? Fai una sola cazzata e brucerai come un pezzo di carbone.»

«Ascolta, ti prego... lasciami andare. Ti ho già detto quello che volevi sapere.»

Composi il numero di Raymond e accostai il cellulare all'orecchio di Kover. Tanto per fargli vedere che non scherzavo, accesi di nuovo l'accendino e lo agitai piano davanti alla sua faccia.

Trascorse un minuto. La cosa non prometteva bene. Poi Kover cominciò a parlare.

«Raymond, sono Alan. Devo assolutamente vederti. È urgente.» Ci fu una pausa e riuscii a distinguere i toni incalzanti di Raymond all'altro capo, anche se non sentii cosa stava dicendo. «È venuta a galla una cosa. Una cosa di cui non posso parlare al telefono.» Mi chinai per accostare l'orecchio al ricevitore. Sentivo il fiato rancido di Kover. Raymond replicò che per un po' non sarebbe stato reperibile. Kover insistette, dicendo che doveva disperatamente parlargli. Raymond gli chiese di nuovo perché, e Kover cercò di spiegare che era strettamente confidenziale, che era una cosa che andava discussa faccia a faccia. Continuò su questa linea per un altro minuto almeno, poi rimase in ascolto. Infine disse "okay" un paio di volte e la comunicazione venne interrotta.

Mi raddrizzai e accesi un'altra sigaretta. «Ebbene?»

«Dice che non vuole incontrare nessuno, ma se è proprio un'emergenza, di andare a casa sua stanotte. Poco prima di mezzanotte. Dice che sta a...»

«Sì, lo so dove abita.» L'abitazione principale di Raymond era una bella magione sul confine fra l'Hertfordshire e l'Essex. Non ci ero mai stato, ma

ne conoscevo l'ubicazione. Tirai una boccata dalla sigaretta. «Ha detto che andava da qualche parte? Dopo mezzanotte?»

«No, non ha detto niente.»

«Un'ultima domanda. Come diavolo avete fatto tu e Roberts a impegolarvi con Keen?»

«Il dottor Roberts l'aveva conosciuto da qualche parte. E io conoscevo il dottor Roberts.»

Non mi scomodai a chiedere come Kover e Roberts si fossero conosciuti. Indubbiamente aveva a che vedere con il loro interesse comune.

Sospirando, mi voltai e andai alla finestra. Affacciava su un tetro e monolitico palazzone a torre talmente vicino da poter quasi oscurare il sole di giorno. Ammesso che ci fosse stato. Pioveva a catinelle e la nebbia attenuava il bagliore arancione dell'illuminazione stradale. Un uomo, con il bavero del cappotto rialzato fin quasi a coprirgli completamente la faccia, transitò con passo affrettato nella via sottostante. Stava quasi correndo, come se il semplice fatto di essere in strada bastasse a metterlo in pericolo mortale.

Mentre ero là in piedi a guardare dalla finestra, mi ricordai di quando ero un ragazzo di tredici anni. Sul retro di casa nostra c'era un campo con una quercia maestosa. D'estate spesso ci arrampicavamo sui suoi rami. Mio padre tornava dal lavoro ogni sera alle sei e mezzo, raramente più presto e mai più tardi, e io, lui e mia sorella andavamo nel campo a giocare a pallone. Lo facevamo ogni sera, a meno che non piovesse, ed era più bello d'estate quando il sole calava dietro la quercia e i ragazzi del vicinato venivano a giocare con noi. Erano giorni bellissimi, probabilmente i migliori della mia vita. La vita è bella quando si è ragazzi; almeno, dovrebbe esserlo. Immaginai Molly Hagger, la ragazzina bionda con i capelli ricci. Tredici anni. Le sue ultime ore di vita dovevano essere state un inferno confuso e terrificante. Rapita dalle grigie, squallide strade di una città umida e fredda - una città che le aveva fatto conoscere ogni tipo di droga e l'aveva derubata di ogni ultimo scampolo di innocenza - e sequestrata per essere usata, picchiata, annientata, per il piacere di uomini intrisi del malessere della più assoluta corruzione. Uomini capaci di togliere la vita solo per garantirsi un orgasmo. Molly avrebbe dovuto giocare a pallone e divertirsi con dei genitori che le volevano bene. Invece, le sue spoglie giacevano anonime e dimenticate in un qualche posto dove non sarebbero mai state trovate. Dimenticate da tutti, perfino dalla sua migliore amica, che aveva cercato di sfruttare la situazione a suo esclusivo vantaggio.

Dimenticate da tutti tranne me.

«Senti... adesso mi lasci andare? Ho bisogno di un dottore per queste fottute scottature. Mi fanno un male del diavolo.»

Continuai a guardare fuori della finestra, fumando, immerso nei pensieri. Ripensai a Carla Graham e mi domandai se, ammesso che fosse sopravvissuta, tra noi avrebbe potuto esserci qualcosa di più.

«Sai, Kover» dissi, parlando senza guardarlo «nella mia vita ho fatto tante cose brutte.»

«Sta' a sentire, ho risposto alle tue domande...»

«Alcune delle quali proprio brutte.»

«Non fare stupidaggini, ti prego!»

«Questa, però, non è delle peggiori.»

Mi girai di scatto e, prima che Kover potesse reagire, la sigaretta mi era sfuggita di mano. La pira funeraria cominciò ad ardere, con un ruggire di fiamme attenuato solo dalle sue urla.

38

Raymond Keen. L'istigatore di tutto. Come un grasso ragno maligno aveva vegliato su quella sanguinosa ragnatela di omicidi, avidità e corruzione, indifferente a chi vi sarebbe rimasto impigliato e alla morte che avrebbe incontrato. Soltanto lui poteva fornire le risposte finali ai miei quesiti. E solo ponendo fine alla sua vita avrei potuto trovare redenzione ai miei occhi e agli occhi di chi si sarebbe seduto in giudizio davanti a me.

Attraversai in auto la città sotto la pioggia battente. La mia mente era un desolato paesaggio di immagini contorte. Una sorta di terra bruciata. In un certo qual modo avevo paura. Paura di trovare la morte nella mia ricerca della giustizia e della vendetta. Paura che il mio tempo sulla terra avesse le ore contate. Ma l'odio alla fine prevalse sulla paura. Era un odio che sembrava scaturire direttamente dalle tombe ignote non solo delle ragazze che Raymond aveva assassinato, ma da quelle di ogni vittima di ogni ingiustizia nel mondo. Alla fine, l'odio che mi consumava si sarebbe attenuato soltanto quando la mia vendetta fosse stata completa.

A Enfield mi fermai a una cabina telefonica in una solitaria strada secondaria e composi il numero di un ristorante di Tottenham fornitomi da Roy Shelley. Rispose un uomo dall'accento straniero, a cui chiesi di parlare con Mehmet Illan. Come avevo previsto l'uomo disse di non conoscere nessuno che rispondesse a quel nome.

«Stia a sentire, è urgente. Urgentissimo. Gli dica che sono Dennis Milne e che devo assolutamente parlargli.»

«Gliel'ho già detto: non conosco nessun Mehmet Illan.»

Gli dettai il numero del telefono da cui chiamavo. «Vorrà parlare con me, glielo assicuro. Capisce?» Ripetei il numero ed ebbi l'impressione che lo stesse annotando.

«Le ho già detto...»

«Sarò reperibile a questo numero solo per i prossimi quindici minuti. È un telefono pubblico. Trascorsi quindici minuti me ne andrò e Illan sarà assai dispiaciuto di non trovarmi.»

Riattaccai e accesi una sigaretta. Fuori, la pioggia continuava a scrosciare e la strada era deserta. Nelle case di fronte c'erano delle luci accese; rimasi a guardare distrattamente in cerca di qualche segno di vita. Ma non ce n'erano. Era come se il mondo intero fosse assopito. O morto.

Il telefono squillò. Era trascorso a malapena un minuto dalla mia telefonata al ristorante. Risposi al secondo squillo.

«Dennis Milne.»

«Che cosa vuole?» La voce era rilassata e sicura, e l'accento colto. Mi diede l'impressione che Illan appartenesse a una delle classi sociali più elevate del suo paese di origine.

«Voglio che faccia una cosa per me. E in cambio io farò qualcosa per lei.»

«La sua linea è sicura?»

«È un telefono pubblico. Non l'ho mai usato prima d'ora.»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Voglio che lei, o qualcuno dei suoi rappresentanti, si sbarazzi di Raymond Keen. Per sempre.»

All'altro capo udii una risata, cupa ma non sgradevole. «Mi sa che si sbaglia. Non lo conosco neppure questo Raymond Keen.»

«Raymond Keen sta per farsi beccare. Ho la prova che lo accuserà di alcuni crimini orrendi.»

«Non capisco che cosa c'entri con me.»

«Se Keen si fa beccare, vuoterà il sacco, e mi sembra di capire che lei intrattiene rapporti d'affari con lui. Cose che preferirebbe tenere segrete.»

«Qual è, esattamente, la prova che ha contro questo Raymond Keen di cui parla tanto?»

Tirai fuori di tasca il registratore portatile a microcassette su cui avevo registrato l'interrogatorio di Kover. «Questa» dissi, premendo il pulsante di

ascolto e accostando il registratore al microfono della cornetta. Avevo già riportato il nastro al punto più incriminante, e mi compiacqui dell'ottima qualità della registrazione. Kover descriveva il ruolo di Raymond nell'omicidio non solo di Miriam Fox, ma anche di altre quattro ragazze. Spensi il registratore prima di arrivare al punto in cui avevo bruciato Kover.

«Ho l'impressione che gran parte di questa presunta confessione sia stata estorta con estrema durezza. Se così fosse, di sicuro non sarebbe ammissibile in un tribunale. Sbaglio?»

«Forse no, ma se cadesse nelle mani della polizia, sono certo che dovrebbero agire comunque. E lei potrebbe scoprire che smuoveranno mari e monti pur di arrestare Raymond. E in tal caso... be'... immagino che scoprirebbero un sacco di altre magagne in cui si trovano coinvolte altre persone. E queste persone potrebbero rimanere invischiate nello stesso catrame. E chi mai desidera essere associato a un" pedofilo assassino? Perché posso assicurarle che Raymond Keen è esattamente questo.» All'altro capo del telefono ci fu un lungo silenzio. «Al momento Raymond si trova a casa sua. Credo che la situazione lo stia innervosendo parecchio. Anzi, penso che si stia preparando a lasciare il nido, perciò dovrete agire in fretta. Se tra ventiquattr'ore sarà ancora vivo, la polizia riceverà il nastro che le ho appena fatto ascoltare, più tutte le altre prove che ho scoperto sugli sporchi intrallazzi di Raymond.»

«E poi? Se Raymond Keen sparirà, che garanzie ho che non ci saranno ulteriori ripercussioni?»

«Io avrò quello che volevo. Il nastro verrà distrutto perché, come ha detto lei stesso, incrimina anche me. E io scomparirò dalla faccia della terra.»

«Può darsi che in questo momento stia registrando questa conversazione. Che cosa le impedirebbe di usarla contro Mehmet Illan in un secondo tempo?»

«Non le resta che fidarsi della mia parola. Qualunque cosa succeda, se Raymond sarà ancora vivo domani sera, mi rivolgerò alla polizia. E per essere sincero, preferirei non farlo.»

«Sarebbe utile che lei scomparisse prima possibile.»

«Nel momento stesso in cui Keen sarà morto, sparirò.»

«D'accordo. Be', la ringrazio infinitamente per avermi chiamato.»

«Un'ultima domanda. Il mio autista nell'agguato del Traveller's Rest Hotel... Sa che cosa gli è capitato?»

«Temo di non poterla aiutare.»

Non aggiunsi altro. Forse stava dicendo la verità, forse no. Riagganciò

senza ulteriori commenti e a mia volta riattaccai. Illan avrebbe abboccato all'amo? Pensavo che potesse essere abbastanza motivato, ma non ne ero certo, così come non ero sicuro che disponesse della potenza di fuoco necessaria per effettuare un attacco a casa di Raymond. Dopo tutto, i due killer che aveva ingaggiato contro di me non erano certo armati fino ai denti. Uno aveva un fucile a canne mozze, l'altro una pistola calibrata da un armaiolo cieco. E non erano nemmeno dei professionisti. Ma Illan voleva sicuramente levarsi Raymond dai piedi, e questo giocava a mio favore.

Risalii in macchina e per un momento pensai di tornare a Bayswater, ma poi decisi di non farlo. Speravo di avere appena condannato a morte Raymond Keen, ma forse IIlan avrebbe mangiato la foglia decidendo di non fare nulla. Decisi che dovevo recarmi a casa di Raymond per controllare se effettivamente era lì e fino a che punto fosse protetto. Ero armato, perciò se fosse stato da solo l'avrei freddato io stesso, ma solamente dopo aver scoperto chi altro era implicato negli omicidi delle minorenni.

Mancava un quarto alle dieci e stava ancora piovendo quando accostai al marciapiede poco oltre la residenza di Raymond. Era una casa grande e moderna che si ergeva dietro un alto muro perimetrale e faceva parte di una nuova, costosissima area di sviluppo residenziale a un paio di chilometri dal paese più vicino. Ora solo Raymond e Luke ci abitavano. La moglie di Raymond era morta dieci anni prima, per cause presumibilmente naturali. Ma, alla luce delle ultime rivelazioni, persino quella diagnosi andava presa con le pinze. Raymond aveva tre figlie - ironia della sorte - tutte ormai adulte e indipendenti, perciò avrei trovato soltanto lui e una o due guardie del corpo, ammesso che ne avesse.

Scesi dall'auto, presi dal sedile posteriore l'impermeabile con la MAC 10 e la Browning e lo indossai. La strada era deserta, non vi era una sola automobile in sosta, e le costruzioni erano abbastanza distanziate l'una dall'altra da conferire alla zona un senso di grande riservatezza. Immaginai che il genere di persone che abitavano lì fossero banchieri e avvocati della City, gente di successo a cui piaceva pensare di aver raggiunto qualcosa nella vita perché avevano la casa con otto camere da letto dotate di cabina armadio. Sarebbero rimasti parecchio scioccati nello scoprire di che cosa si occupava uno dei loro vicini. Ma non si poteva mai dire: magari avrebbero tratto piacere dall'imbarazzante notizia. Se non altro avrebbe fornito loro qualcosa su cui spettegolare.

Il muro che delimitava la proprietà di Raymond era alto tre metri ed era

sormontato da una piccola inferriata a punte di lancia per dissuadere eventuali intrusi. Lo costeggiai a piedi in direzione del cancello d'entrata, tenendo gli occhi aperti nel caso che anche l'esterno fosse tenuto sotto sorveglianza. Com'era prevedibile, l'imponente portone di legno a due battenti era chiuso ermeticamente e l'accesso era controllato da un videocitofono. Tornai alla mia auto, l'avviai, e con il motore al minimo guidai lentamente fino al muro di cinta, dove mi fermai parallelamente alla recinzione. Poi salii sul marciapiede e accostai l'auto il più possibile al muro. Sperando che nessuno prestasse molta attenzione alla vettura e alla sua strana posizione di sosta, restai un momento in ascolto e, non udendo rumori, salii sul tetto dell'auto. Ora la mia testa sfiorava la cima del muro.

Trassi un profondo respiro e mi arrampicai, aggrappandomi a due punte di lancia e issandomi fino ad arrivare con i piedi sulla sommità del muro. Ero piegato quasi in due, con le punte dei piedi contro la bassa inferriata a pochi centimetri dalle mie dita. Era una posizione scomoda e dolorosa da mantenere. Sotto di me, oltre il muro, vedevo una siepe fitta e spinosa che dava l'impressione di garantire un atterraggio estremamente sgradevole. Con ogni cautela scavalcai la fila di punte e cercai di girarmi completamente in modo da rivolgermi verso la strada, ma a un tratto cominciai a perdere l'equilibrio. Mentre scivolavo, spiccai istintivamente un salto, riuscendo almeno a evitare la siepe. Atterrai malamente sul prato avvertendo un acuto dolore alle gambe, e rotolai sull'erba bagnata con la speranza di non essermi rotto niente. Per qualche secondo rimasi disteso dov'ero caduto, lasciando che il dolore alle caviglie si attenuasse, dopodiché mi rimisi lentamente in piedi. Estrassi di tasca la MAC 10 e inserii il caricatore, facendo scattare la sicura.

La casa, a una cinquantina di metri di distanza, era una costruzione rettangolare a tre piani, e pareva il tentativo piuttosto riuscito di ricreare un'antica e signorile magione di campagna. Vi si arrivava attraverso un vialetto d'accesso che davanti alla villa si ampliava a piazzetta fino ad abbracciare l'intera facciata dell'edificio. La Bentley blu di Raymond era posteggiata di fronte all'ingresso, insieme a una Range Rover che pensai appartenesse a Luke. Ad attirare subito la mia attenzione fu il fatto che il bagagliaio dell'auto di Raymond fosse aperto, come pure la porta d'ingresso della casa. All'interno erano accese un sacco di luci, ed ebbi la sensazione che ci fosse in ballo qualcosa.

Il prato che mi separava dalla casa era disseminato di meli che mi garantivano una copertura sufficiente per avvicinarmi. Arrivato al ciglio del via-

letto, a una decina di metri dalla porta d'entrata, mi accovacciai dietro il tronco di un melo, rabbrividendo per l'umidità, e meditando la mia mossa successiva. Non volevo uno scontro, se potevo evitarlo. Era molto meglio lasciare che fosse Illan a compiere il lavoro sporco.

Dall'interno provenne un brusio di voci e poco dopo Raymond uscì di casa con Luke alle calcagna. Entrambi portavano delle valigie. Raymond si stava lagnando a gran voce del tempo inclemente. Non so cos'altro si aspettasse in Inghilterra in quel periodo dell'anno.

«Sarò felice di andarmene» disse alla sua guardia del corpo mentre sistemavano le valigie nel bagagliaio della Bentley. «Dico sul serio, ne ho abbastanza. Non c'è da stupirsi che i nostri antenati abbiano conquistato mezzo mondo. Qualsiasi cosa pur di andar via da questo posto di merda.»

Si voltarono per tornare dentro. Raymond borbottava ancora, mentre Luke si limitava a mugugnare in un vago sforzo di mostrarsi interessato a quello che diceva il suo capo. Allora avevo indovinato. Stava scappando. Una mossa intelligente. L'unico problema, per lui, era che non gli sarebbe riuscito.

Uscii da dietro il melo e avanzai con circospezione sul viale inghiaiato fino alla casa. Poi, lentamente, mi diressi verso la porta. Sfruttai il portico a colonne per tenermi al riparo, così né Raymond né Luke mi videro quando, poco dopo, uscirono di nuovo di casa dirigendosi verso la Bentley con altre due valigie.

Senza preavviso sbucai dall'ombra del portico, alzai la MAC 10 e avanzai verso di loro, facendo scricchiolare la ghiaia sotto le scarpe. Si voltarono entrambi nello stesso istante. Sulle prime Raymond parve scioccato, ma si ricompose in fretta. Luke si limitò a fulminarmi con lo sguardo e a infilare repentinamente una mano nella tasca del giubbotto di pelle.

«Tieni le mani bene in vista. Subito!» Gli puntai contro la pistola.

Luke continuò a fissarmi in cagnesco, ma alzò lentamente le mani. Raymond fece lo stesso.

«Che problema c'è, Dennis?» domandò. «Cos'è questa storia?» Dal suo tono di voce sembrava sinceramente sorpreso, ma in fin dei conti Raymond era sempre stato un buon attore. Per un certo periodo mi aveva persino convinto di essere una specie di simpatico briccone.

«Penso tu sappia quale sia il problema, Raymond. Tanto per cominciare, non ho affatto gradito che tu abbia tentato di farmi ammazzare...»

«Ma fammi il piacere, Dennis. Non so nemmeno di che...»

«Chiudi il becco e piantala di trattarmi come un deficiente. Secondaria-

mente, cosa ancor più importante, sul tuo conto ho scoperto delle cose inquietanti di cui intendo discutere in ogni dettaglio prima di riempirti di buchi.»

Raymond non mutò espressione. Era ancora offeso e scioccato, come se davvero non riuscisse a capire perché era tenuto sotto tiro da un uomo di cui si era sempre fidato. «Senti, Dennis, ho sempre cercato di...»

«Alan Kover.» Questa volta un fremito di nervosismo gli attraversò il viso. «Ho appena concluso una lunga chiacchierata con lui. Mi ha ragguagliato su certi interessanti dettagli relativi al lavoro che faceva per conto tuo.»

«Non ho mai sentito nominare questo Alan Kover» disse Raymond con voce alterata ma senza convinzione.

«Dettagli su certe ragazzine rapite...»

Udii un rumore di ghiaia alle mie spalle. Immediatamente capii di aver commesso un errore affrontando Raymond e Luke con la schiena rivolta alla porta d'ingresso. Feci per voltarmi, ma prima di poter reagire mi sentii scoppiare la testa dal dolore quando qualcosa di duro la colpì con estrema violenza. Sentii cedere le gambe e caddi in ginocchio mentre venivo colpito una seconda volta. Cercai di tenere stretta la MAC 10, ben sapendo che probabilmente era la mia unica possibilità di sopravvivenza, ma mi scivolò di mano senza che riuscissi a trattenerla. Fui vinto dai capogiri e mi sentii mancare la terra sotto i piedi. Non smisi un momento di imprecare contro me stesso per essere stato così stupido.

Caddi bocconi sulla ghiaia, ma riuscii in qualche modo a girarmi su un fianco. Sopra di me torreggiava Matthew, il fratello minore di Luke, con in mano una spranga di ferro e sul viso un'espressione niente affatto cristiana.

Raymond entrò nel mio campo visivo e mi assestò con cattiveria un calcetto nelle costole. «Porco demonio, Dennis, stai cominciando a seccarmi. Continui a spuntare all'improvviso dal nulla come un pupazzo a molla del cazzo. Perché non ti levi di torno, una buona volta?» Avrei voluto rispondergli che l'avrei fatto se soltanto mi avesse lasciato in pace, ma parlare sembrava uno sforzo eccessivo, e comunque sarebbe stato inutile. «Portalo dentro, Matthew. Via di qui.»

«Che cosa devo farne di lui, signor Keen?»

«Chiudilo in cantina. Telefonerò a Illan. Se ne occuperanno i suoi sgherri. Dopo tutto è colpa loro se è ancora vivo. E assicurati che non gli facciano niente fintanto che sono qui. Non voglio che sporchino in casa mia.»

«Ci penso io, signor Keen.» Matthew si chinò e mi sollevò rudemente

afferrandomi da sotto le ascelle. Benché cosciente, non ero in condizione di opporre resistenza.

Raymond avvicinò la faccia alla mia. «Addio, Dennis. Mentirei se dicessi che è stato un piacere conoscerti. Non lo è stato per niente. Sei sempre stato un miserabile pezzo di merda. Mi hai sempre dato l'idea del tipo che sarebbe stato più felice da morto, perciò forse ti sto facendo un favore.» Mi allungò una pacca amichevole sulla guancia, godendo della mia assoluta impotenza. «Ciao ciao.»

Si ritrasse e si allontanò. «Allora, Luke, abbiamo preso tutto?»

«Mi pare di sì, signor Keen» borbottò Luke in risposta, chiudendo con forza il bagagliaio della Bentley.

«Allora leviamo le ancore. Non sopporterei un altro fottuto giorno di pioggia.»

Salirono entrambi in macchina mentre Matthew raccoglieva da terra la MAC 10 e, con la mano libera, mi trascinava sulla ghiaia verso la casa. Sotto il portico mi sollevò di peso, adagiandomi nel vasto atrio interno in prossimità del maestoso scalone che conduceva alla balconata come in un film hollywoodiano. Non potei fare a meno di pensare che Raymond possedeva proprio una villa sontuosa.

Matthew mi voltò le spalle e andò ad aprire la porta sotto le scale. Ma era chiusa a chiave. Si frugò in tasca e ne tirò fuori un gran mazzo. Mentre cercava quella giusta, senza mollare né la pistola né la spranga di ferro, mi sentii ritornare le forze.

«Non azzardarti a muovere un dito, amico» disse Matthew, notando un lieve movimento nelle mie gambe.

«Se fossi in te lascerei perdere» gli dissi con voce tesa. «Farti coinvolgere nell'omicidio di un poliziotto. Rischi vent'anni di galera.»

«Sta' zitto e piantala di blaterare!» ribatté con astio. Però percepii nella sua voce un certo nervosismo.

«E mentre tu organizzi il mio omicidio che cosa fa il tuo capo? Scappa, come sempre...»

«Ti ho detto di chiudere la bocca!» replicò, rivolgendo poi l'attenzione alle chiavi, stavolta appoggiando la MAC 10 contro il muro in modo da poter cercare con più agio la chiave nel mazzo.

Ricordai la pistola che avevo nell'altra tasca. Rimasi sorpreso dal fatto che, nella fretta di fuggire, Raymond fosse stato così incauto. Ed evidentemente Matthew non era un professionista. Piano piano affondai la mano nella tasca. In quello stesso momento, Matthew trovò la chiave e la infilò

nella toppa. Poi, giratosi rapidamente per controllarmi, dovette accorgersi che avevo mosso la mano. Cominciò col dire qualcosa, ma a un tratto all'esterno si udirono rabbiosi colpi di arma da fuoco. Seguì un'altra raffica, poi diversi spari isolati, quindi dalla porta aperta il rumore di un'auto che faceva retromarcia. A quanto pareva, Illan aveva seguito il mio consiglio. E senza perdere tempo.

Matthew si voltò e corse verso la porta, gridandomi di stare fermo con la voce in preda al panico. Inspiegabilmente, lasciò la MAC 10 dov'era ma continuò a brandire disperatamente la spranga di ferro, come se questa gli garantisse più protezione. Quando arrivò alla porta d'entrata, lo sentii imprecare. Seguirono altri spari e un rumore di vetri infranti.

Lentamente mi costrinsi ad alzarmi in piedi, scuotendo la testa per cercare di riprendermi. Barcollai leggermente, ma mantenni l'equilibrio. La nuca mi doleva come se fosse in fiamme, ma se non altro ero vivo. Per il momento.

Estrassi la pistola di tasca: avevo già tolto la sicura ed era carica e pronta a sparare. L'auto inchiodò stridendo proprio davanti alla porta d'entrata, macinando e schizzando la ghiaia in ogni direzione, poi si udì un'altra vettura che si fermava inchiodando dietro la prima. Udii la voce di Raymond in preda al panico, poi Matthew scomparve oltre la porta, gridando il nome di suo fratello. Raymond gli urlò di tornare dentro e ci fu uno scalpiccio di passi affrettati. Seguirono altri spari e da qualche parte si levò un urlo di dolore.

Mi fermai e presi di mira la porta. Una frazione di secondo dopo, Matthew entrò di corsa, subito seguito da Raymond. La faccia di Raymond era coperta di minuscoli tagli. Non c'era traccia di Luke. Senza esitare feci fuoco in rapida successione. Il mio primo proiettile colpì Matthew in faccia, facendolo barcollare all'indietro e coprendo Raymond. Lo colpii di nuovo allo stomaco e nella parte alta del torace, e lui e Raymond caddero insieme sul pavimento.

Quasi immediatamente, un uomo armato e incappucciato irruppe di corsa nell'atrio con una pistola in pugno. Puntò la pistola nella mia direzione, perciò continuai a sparare, non sapendo cos'altro fare. Lo colpii alla spalla e, così mi parve, al torace. Roteò su se stesso in una furiosa piroetta prima di andare a sbattere contro lo stipite della porta e poi scomparire momentaneamente alla vista.

La pistola era scarica. Sul pavimento Raymond e Matthew giacevano immobili. Arretrai di un passo e improvvisamente entrò di corsa un secon-

do uomo armato. Sapendo da che parte erano partiti i miei colpi, si accovacciò e fece partire una raffica nella mia direzione. Lasciando cadere la pistola scarica, mi tuffai di lato in cerca di un riparo e rotolai dall'altra parte dello scalone, temporaneamente fuori tiro. Lo sentii correre verso di me e con ogni briciolo di energia residua mi dimenai freneticamente sul pavimento verso la MAC 10, l'afferrai e rotolai su me stesso un'ultima volta.

L'uomo stava aggirando la base dello scalone, con la pistola tesa davanti a sé. Sparò non appena mi vide e il proiettile rimbalzò sulla costosa moquette color panna, non lontano dalla mia testa. Due altri proiettili fischiarono alle mie spalle, ugualmente vicini, dopodiché premetti il grilletto della MAC 10.

Il mondo intero parve esplodere in un frastuono infernale. Una grandine di proiettili perforò il corpo del mio aggressore scuotendolo violentemente in una sorta di macabro ballo frenetico. Mobili, decorazioni, vetri... tutto sembrò andare in frantumi mentre i proiettili passavano da parte a parte il bersaglio e proseguivano rimbalzando in ogni direzione, imbrattando di sangue il muro. Una dozzina di fori più piccoli si unirono insieme a formare uno squarcio impressionante all'altezza della vita, esponendo pallidi grumi di grasso e le prime pieghe contorte dell'intestino.

Il caricatore si esaurì nell'arco' di un paio di secondi, disseminando una quantità di bossoli sulla moquette. Per un istante l'uomo mantenne l'equilibrio, barcollando goffamente come un cieco, tenendosi il ventre squarciato con entrambe le mani e cercando disperatamente di trattenere le viscere. Ma penso che dovette rendersi conto dell'inutilità dei suoi sforzi e stramazzò sul pavimento, dove rimase immobile, gemendo debolmente.

Per un paio di secondi non mi mossi. Mi pulsava forte la testa e sentivo un'intensa stanchezza. Ma sapevo che era quasi finita. Non dovevo fare altro che assicurarmi che Raymond fosse spacciato e organizzare la mia fuga. Poi avrei fatto quello che mi ero ripromesso di fare e avrei potuto dormire fin quando avessi voluto.

Mi rimisi in piedi e lanciai un'occhiata verso Raymond e Matthew. Erano entrambi immobili, riversi uno sull'altro, vicino alla porta, con la faccia rossa di sangue. Fuori, sotto il portico a colonne, udivo i fievoli gemiti di qualcuno, presumibilmente l'altro killer. Nello stesso istante, l'auto a bordo della quale erano arrivati gli uomini di Illan innestò la retromarcia e fece inversione sul viale d'accesso prima di ripartire allontanandosi a gran velocità.

Mi avvicinai alla porta e cautamente sporsi la testa oltre lo stipite. L'uo-

mo era steso bocconi e una pozza di sangue si era allargata sotto di lui. In pugno stringeva ancora la pistola, ma la presa era debole. Stava cercando di trascinarsi verso la porta ma non sembrava avesse la forza di farcela. Andai verso di lui, chinandomi per disarmarlo.

E poi, per la seconda volta quella notte, udii un rumore alle spalle. Mi girai prontamente, ansioso di non farmi cogliere di sorpresa di nuovo, proprio mentre Raymond, muggendo come un toro infuriato, si avventava contro di me. Tentò di colpirmi con un pugno che riuscii a schivare, ma non feci in tempo a scostarmi dalla sua traiettoria mentre mi caricava a testa bassa, e capitombolai all'indietro sotto il suo péso.

Crollai pesantemente sulla schiena dell'uomo bocconi, che emise uno strano verso stridulo restando senza fiato. La pistola gli cadde di mano con un tonfo metallico. Rimasto a mia volta senza respiro, tentai disperatamente di parare i pugni che Raymond mi faceva piovere addosso. Riuscii a colpirlo al mento con un gancio, ma non bastò per metterlo fuori combattimento. Lui mi colpì di nuovo nel punto in cui Kover mi aveva centrato con un cazzotto la sera prima, il mio povero zigomo destro già indolenzito, e sentii un dolore atroce.

Intuendo che stavo per perdere i sensi, Raymond si allungò sopra di me cercando di afferrare la pistola. E fu in quel momento che ripensai a Molly Hagger e alla terribile, anonima morte che doveva aver sofferto. Solo tredici anni. Praticamente una bambina. E mi convinsi che non potevo morire senza aver fatto pagare a Raymond Keen i suoi crimini. Con la forza della rabbia più feroce, mi inarcai verso l'alto, facendogli perdere l'equilibrio e colpendolo al setto nasale con una testata. Sentii il rumore dell'osso che si spezzava e Raymond lanciò un urlo terribile. Con la coda dell'occhio, lo vidi sollevare la pistola, ma la sua presa si era allentata, così gliela strappai di mano, colpendolo alla tempia con il calcio dell'arma nello stesso istante in cui mi sferrava un altro pugno, facendomi cadere all'indietro.

Questa volta però non lasciai andare la pistola e la girai puntandogliela contro. Raymond sbarrò gli occhi e restò come paralizzato. Alzai il busto e mi misi seduto, e stavolta Raymond non oppose resistenza. Con la mano libera, lo afferrai per i folti capelli; con l'altra gli spinsi la canna della pistola in un'orbita.

«Bene, bene, Raymond. E adesso come la mettiamo?»

Lo spinsi indietro e mi alzai in piedi, sempre tenendo la pistola incollata al suo occhio. Quando fummo entrambi in piedi, gli diedi una spinta e rientrai insieme a lui nel grande atrio. Il sangue gli sgorgava a profusione

dal naso rotto.

«Senti, Dennis, ho del denaro. Una gran quantità di denaro. Possiamo raggiungere un compromesso.» Questa volta la paura trapelava dalla sua voce in modo inconfondibile.

Mi fermai di fronte a lui, prendendolo di mira in mezzo agli occhi. Ci separavano solo un paio di metri. «So tutto quello che hai fatto con Kover e Roberts e quelle ragazzine.»

Raymond scosse il capo, poi mi fissò. «Merda, Dennis, non avrei mai voluto invischiarmi in questa faccenda, dico davvero.»

«È la stessa cosa che ha detto Kover. Non gli ho creduto e non credo a te. Ora, visto che sei qui, vorrei che rispondessi ad alcune domande.»

«Okay.» Stava cercando di guadagnare tempo.

«Ogni volta che mi darai una risposta sbagliata, o una che non mi convince, ti sparerò in un piede o in un ginocchio.»

«Calma, Dennis. Non ti scaldare.»

«Come diavolo avete fatto tu e Roberts a mettervi in combutta?»

«Lo conoscevo da anni.»

«Come?»

«Lo incontrai una volta a una funzione religiosa.» Sbuffai per l'ironia della cosa, ma non feci commenti. «Diventammo amici. Dopo un po' scoprii che si faceva di coca, sicché cominciai a fornirgli la roba, naturalmente a buon prezzo, cosa che lui apprezzò molto. Mi piaceva, sai, anche se non ci misi molto a scoprire le sue piccole perversioni.»

«Va' avanti.»

«Aveva problemi di soldi. Debiti. Un mucchio di debiti. E non aveva il minimo scrupolo. Come la maggior parte di questi strizzacervelli per giovani.» Raymond sospirò. «Sai com'è, Dennis. A volte in certe persone riconosci immediatamente il male. Io in lui lo vidi subito.»

Mi domandai se l'avesse visto anche in me.

«E che cosa è successo alle ragazze? Dove sono finite?»

«Morte. Tutte morte.»

«Perché? Che cosa facevi con loro?»

«Se ti è di qualche consolazione, Dennis, non le ho uccise io. Avevo un cliente, un tizio molto, molto malato. Provava piacere a torturare le bambine. Gli piaceva soffocarle mentre stava facendo... sai, le sue cose.»

«Gesù benedetto...»

«Non avrei dovuto farmi coinvolgere, davvero, non avrei dovuto farlo, ma quest'uomo era - anzi è - un personaggio importante. Ci era utile per i

nostri affari. Se ci fosse stato un altro modo...»

«Raymond... c'è sempre un altro modo. E che cazzo hai ottenuto lasciandogli fare quel genere di...» Non riuscivo a dirlo. «Insomma, che cosa ci hai ricavato?»

«Lo abbiamo filmato. I suoi incontri sessuali avvenivano in una casa che gli affittavo dalle parti di Ipswich. Vi avevamo nascosto una telecamera per riprendere quello che faceva. Abbiamo tenuto le videocassette.»

«E chi è questo bastardo maniaco?»

«Si chiama Nigel Grayley.»

«E che cosa fa?»

«È vicecomandante alla dogana e al dazio.»

In lontananza, oltre la pioggia scrosciante, distinsi le prime sirene. Sembrava che fosse passata un'eternità dai primi colpi di arma da fuoco, ma in realtà dovevano essere trascorsi poco più di tre minuti.

«Allora è così che hai saputo dove i due doganieri stavano portando il ragioniere?»

Raymond annuì e pensai di scorgere in lui un senso di vergogna. Aveva le spalle incurvate e sembrava che parecchia della sua tipica *joie de vivre* fosse scomparsa, probabilmente per sempre.

«Che cosa stava per rendere pubblico il ragioniere su te e i tuoi complici?»

«Siamo a capo di un grosso racket di immigrazione clandestina. Lo abbiamo fatto per anni. Cazzo, andava anche a gonfie vele. Avevamo l'infrastruttura, i contatti interni. Filava tutto alla perfezione, nessuno si faceva male, ma poi quella testa di cazzo ha deciso di vuotare il sacco.»

«Dove sono le videocassette? Quelle in cui avete filmato quel Grayley?»

Raymond espirò lentamente. «Non hai lo stomaco per vederle, Dennis. Non ce la faresti.»

«Lo so. Ma conosco qualcuno che lo farà.»

«Porco demonio, Dennis, quanto vorrei che non fosse finita così.»

«Le videocassette?»

«Ce n'è una nel bagagliaio della Bentley. Sotto la ruota di scorta.»

«Cosa diavolo ci fa lì?»

«Avevo intenzione di chiuderla in un armadietto al deposito bagagli dell'aeroporto. Non mi piaceva l'idea di lasciarle tutte qui mentre ero via, casomai in casa scoppiasse un incendio.»

Le sirene si stavano avvicinando. Ora fui io a sospirare. «Sai una cosa, Raymond? Questa è una delle storie più orrende che mi sia mai capitato di

sentire.»

«Lo so, Dennis, lo so.» Raymond si guardò le scarpe.

Sapevo che era arrivato il momento di ucciderlo, ma persino in quell'istante, per una ragione o per l'altra, sembrava difficile.

«E Danny? Il mio autista? Che gli è successo?»

Si avventò contro di me come un fulmine, troppo in fretta, con la sua mole che si muoveva a velocità spaventosa, e mi piombò quasi addosso quando premetti il grilletto. Il proiettile gli piegò all'indietro la testa sul collo. Sparai un'altra volta, colpendolo alla gola, ma il suo corpo mi cadde addosso per la forza d'inerzia, sbattendomi indietro contro lo stipite della porta. Lo spinsi da parte senza perdere l'equilibrio, osservandolo mentre si dibatteva convulsamente sulla moquette. Rotolò sulla schiena, producendo degli orrendi gorgoglii. Tentò di parlare, ma l'unica cosa che gli uscì di bocca fu un grosso fiotto di sangue. Sangue a fiotti. La testa perdeva sangue abbondantemente e capii che per lui la fine era prossima.

Alzai la pistola e mi accinsi a spararglì il colpo di grazia, ma decisi altrimenti. Perché farlo morire rapidamente? Meglio lasciarlo agonizzare concedendogli il tempo di riflettere sugli orribili delitti di cui si era macchiato.

E così, abbandonandolo mentre tossiva e ansimava fino all'estremo respiro, uscii dalla casa diretto alla Bentley, scavalcando il corpo di Luke crivellato di proiettili e dirigendomi al posto di guida. La chiave era ancora inserita e il motore era ancora avviato. Non c'era più il parabrezza, ma al momento potevo tranquillamente farne a meno.

Innestai la prima e partii.

39

Il pomeriggio seguente, in un albergo del Somerset, inserii la videocassetta trovata nell'auto di Raymond nel videoregistratore in camera mia e la guardai per trenta secondi. Fu più che sufficiente. In vita mia ho visto cose spaventose. A bizzeffe. Sono stato un agente di polizia per quasi vent'anni, per giunta a Londra, e di conseguenza non sono molte le cose capaci di scioccarmi. Ma questa mi sconvolse.

Nella videocassetta compariva Molly Hagger. Era seduta su un letto in una stanza dall'arredamento ridotto all'essenziale, con le mani legate dietro la schiena. Era quasi completamente nuda, con indosso soltanto un paio di mutandine di pizzo nero che non contribuivano affatto a farla sembrare più grande dei suoi tredici anni. Anzi, sembrava persino più giovane. Era pro-

fondamente angosciata e singhiozzava pietosamente. Un uomo nudo le apparve davanti, entrando nell'inquadratura di profilo rispetto alla telecamera nascosta. Era pressoché calvo, di mezz'età e magro da far paura. Riconobbi vagamente il suo volto. Dovevo averlo visto in televisione. Aveva negli occhi uno sguardo libidinoso e un'erezione da assatanato. Colpì Molly con un violento manrovescio, chiamandola "puttanella schifosa". La sua voce vibrava di un intenso piacere lascivo. L'afferrò per i folti capelli ricci e l'attirò a sé, schiaffeggiandola ancora. Molly urlò di dolore mentre l'uomo la costringeva a mettersi in ginocchio sul pavimento, obbligandola a un brutale atto di sesso orale.

A quel punto spensi il videoregistratore. Non aveva senso continuare a guardare. Era troppo angosciante. E sapevo, senza ombra di dubbio, che quel mostro avrebbe concluso uccidendo la piccola Molly Hagger, e che Raymond aveva filmato tutto in brillante technicolor. La cosa più difficile fu accettare il fatto che si trattava di un uomo in apparenza rispettabilissimo, il quale probabilmente fino al giorno prima aveva stretto la mano ai membri della famiglia reale; il genere di persona che compare in televisione a esprimere le sue ponderate e influenti opinioni su fatti riguardanti questioni di dogana e di dazio. Il genere d'uomo che sotto una facciata onorevole è un mostro abietto e ingannevole, capace di tenere ben nascoste le sue perversioni.

Un'ora dopo spedii per posta la videocassetta - insieme a un dettagliato rapporto di ciò che ritenevo fosse avvenuto - al sergente ispettore Asif Malik. Come avevo promesso, imbucai anche una versione concisa del rapporto, badando bene a non fare menzione di Nigel Grayley, in. modo da non pregiudicare un futuro processo, indirizzata a Roy Shelley presso il "North London Echo". In nessuno dei due rapporti accennavo al ruolo da me svolto nella vicenda, sebbene non nutrissi alcuna illusione sul fatto che presto sarebbe stato noto a tutti.

Un'ora più tardi saldavo il conto dell'albergo e proseguivo il mio viaggio verso ovest a bordo dell'auto noleggiata a nome del signor Marcus Baxter, un commesso viaggiatore di Swindon.

EPILOGO

Mi accosto al banco della Philippine Airlines con un sorriso, e ricevo in risposta il sorriso dell'impiegata orientale. È più anziana delle sue colleghe, deve aver superato la trentina, e immagino che sia la responsabile del ser-

vizio. Mi saluta festosa come se fosse sinceramente contenta di vedermi, e mi fa le solite domande sulle valigie e così via. Rispondo a tutto correttamente e scambiamo qualche battuta su come sono le Filippine in questo periodo dell'anno. «Sa, non ci sono mai stato» dico, e lei risponde che non resterò deluso. «No» ribatto, pensando che sono anni che non mi siedo su una spiaggia all'ombra delle palme. «Non credo proprio.» La ragazza mi controlla rapidamente il biglietto, verifica che tutto sia in ordine e mi abbaglia con un altro sorriso raggiante mentre le mie valigie si mettono in movimento sul nastro trasportatore.

«Le auguro uno splendido viaggio, Señor Baxter.»

«Tante grazie. Farò del mio meglio.»

Mi allontano dal banco, dirigendomi verso il controllo passaporti e la mia nuova esistenza. Non sono nervoso. Non c'è motivo di esserlo. Sono trascorsi tre mesi da quella notte a casa di Raymond Keen e, in un mondo di immagini fuggevoli in continuo cambiamento e di una soglia di attenzione in costante diminuzione, appartengo già al passato. Ho anche un aspetto diverso. Ora porto una folta barba e gli occhiali, e la mia faccia è più tonda. Ho anche messo su peso, specie intorno ai fianchi. Risultato della buona cucina di campagna e di una completa rinuncia al vizio del fumo. Non mi riconoscereste dalle fotografie pubblicate sui giornali. Nessuno ne sarebbe capace.

E mi sento anche meglio. Un uomo nuovo. Un uomo che ha seppellito il passato alle sue spalle. Naturalmente mi resta qualche rimpianto. Che Carla abbia visto la morte poco dopo che l'avevo accusata di avere mentito è una cosa che non dimenticherò per molto tempo. Ma in fin dei conti il passato è passato, e sono felice di dire che come individuo mi sento più realizzato di quanto mi sia mai sentito come agente di polizia. Grazie alle prove trovate in casa di Raymond e ai miei rapporti inviati a Malik e a Shelley, Mehmet Illan e almeno una mezza dozzina di suoi compari sono dietro le sbarre in attesa di giudizio per il loro coinvolgimento in una delle più vaste operazioni di traffico di clandestini della storia britannica. Nigel Grayley, marito integerrimo e padre di quattro figli, non sarà però mai processato per i suoi crimini. Quattro giorni dopo il suo arresto si è reciso le vene dei polsi con un rasoio introdotto clandestinamente nel penitenziario, ed è morto dissanguato nella sua cella. Attualmente è in corso un'inchiesta per accertare come si fosse procurato il rasoio, ma nessuno ha versato una lacrima e i rotocalchi hanno praticamente festeggiato la notizia, come peraltro è giusto e sacrosanto. Il mondò è un posto migliore senza di lui.

Le spoglie mortali di Molly Hagger e delle altre ragazze non sono state trovate. La maggior parte della gente si è ormai convinta che il segreto dell'ubicazione delle salme sia sepolto con Raymond, ma ci sono persone, me compreso, convinte che Illan possa far luce sul mistero. Ma IIlan è muto come un pesce, come chiunque altro potrebbe essere a conoscenza di qualche particolare al riguardo. In fin dei conti non si può biasimarli. Nessuno ci tiene a farsi coinvolgere in un crimine di quel genere. Com'era prevedibile, Danny non è mai arrivato in Giamaica. Una settimana dopo la morte di Raymond il suo cadavere è stato rinvenuto crivellato di proiettili nel bagagliaio di un'auto rubata, nel posteggio dell'aeroporto di Heathrow, dopo che una guardia del servizio di sicurezza aveva sentito un terribile fetore provenire dall'auto. Ho provato tristezza ma non certo sorpresa quando ho letto la notizia sui giornali.

Una buona notizia, però, è che Anne Taylor è viva e in buona salute. Nel mio rapporto avevo accennato anche alla sua scomparsa, sebbene Kover avesse negato di averla rapita. Ma qualche giorno dopo era rispuntata tutta intera. Aveva fatto una sorta di gita a Southend con un'altra ragazza più grande di lei, in cerca di un nuovo mercato per i loro servizi. Sta ancora seguendo una strada tortuosa e in discesa, una strada che potrebbe condurla a una morte prematura, ma se non altro, per il momento, continua a respirare la stessa aria che respiriamo voi e io.

Mark Wells è stato completamente scagionato dall'accusa di omicidio e ha avviato un procedimento legale contro la Polizia metropolitana per arresto ingiustificato. Ha chiesto duecentomila sterline di danni morali. Tuttavia, la sua posizione non è stata agevolata dal fatto che meno di un mese dopo il suo rilascio dal carcere è stato nuovamente arrestato dopo essere stato ripreso con una telecamera nascosta mentre tentava di offrire crack e minorenni a, un agente di polizia sotto copertura. Da allora è in prigione.

E così, in questa storia, un solo protagonista non è stato ancora affidato alla giustizia. Un certo Dennis Milne, pluriomicida. Due giorni dopo la scoperta del corpo di Raymond sono stato esplicitamente e pubblicamente indicato come indagato nell'agguato del Traveller's Rest Hotel, e sebbene sia seguita quella che la polizia descrive come una colossale caccia all'uomo, finora sono riuscito a sfuggire alla cattura. Ormai ho il sospetto che la farò franca per sempre. Per il momento ho denaro a sufficienza e nelle Filippine ho un amico per il quale posso svolgere qualche lavoro quando i miei fondi cominceranno a calare. So che potrò sempre contare sul vecchio Tomboy.

Merito di fuggire? Ci ho riflettuto moltissimo negli ultimi mesi. Ho commesso tanti errori, su questo non c'è dubbio, e se potessi tornare indietro sapendo anche solo la metà di quello che so adesso, per nessuna ragione avrei premuto il grilletto quella sera umida e fredda, mandando al cimitero tre uomini innocenti. Ma non si possono cancellare i peccati commessi, si può solo cercare di limitare quelli futuri, e fare il proprio dovere per contribuire a rendere il mondo un posto migliore. In questo, sono convinto di aver riportato almeno un parziale successo. Il mondo sarebbe un posto migliore senza di me? Tutto sommato, probabilmente no. Ma in fondo, detto da me, non fa testo.

E a coloro che un giorno potrebbero sedersi in giudizio? Che cosa dire?

Una sola parola.

Perdono.

FINE